CORNELIA FUNKE
IL CAVALIERE DEI DRAGHI
(Drachenreiter, 1997)

A Uwe Weitendorf

A Roberta, che ha insegnato la lingua meravigliosa al drago Lung e a tutti i miei altri personaggi

Brutte notizie

La vita pareva essersi fermata nella Valle dei draghi. Dal mare saliva una grigia nebbiolina che si addensava sulle vette circostanti. Qualche uccellino faceva sentire il suo timido richiamo attraverso l'umida foschia, mentre il sole giocava a nascondino con le nuvole.

All'improvviso si udì un fruscio: un ratto scivolava furtivo lungo un dirupo. Tanta era la sua fretta che si ribaltò per finire ruzzoloni sulla rocce coperte di muschio. Si risollevò brontolando fra sé e sé. «L'avevo detto, io! Gliel'avevo detto!»

Alzò il muso appuntito annusando l'aria, rimase immobile per qualche secondo e infine raggiunse in un soffio un boschetto di grossi pini ricurvi che si ergevano ai piedi della cima più alta.

«Prima che arrivasse l'inverno» mormorava, «avevo fiutato il pericolo. Già prima dell'inverno. Ma no, non hanno voluto darmi ascolto. Si sentono sicuri qui. Sicuri, figuriamoci!»

Sotto il fitto fogliame regnava la più assoluta oscurità. Era così buio che non si riusciva quasi a scorgere il crepaccio che squarciava il fianco della montagna. Pareva inghiottire la nebbia come una grossa gola spalancata.

«Non sanno niente» borbottava il ratto. «Questo è il problema. Non sanno niente del mondo. Proprio un bel niente.» Guardingo, si voltò ancora una volta. Proseguì il cammino a balzelli veloci. Ma non andò lontano. Qualcuno lo afferrò per la coda e lo sollevò in aria.

«Ciao, ratto. Ehm, voglio dire... Topandro! Che ci fai qui?»

Topandro cercò di mordere le dita pelose che lo immobilizzavano, ma a parte un paio di peli di coboldo non riuscì ad addentare nulla. Furioso, li sputò.

«Fiore di Zolfo» sbuffò. «Lasciami andare subito, tu, piccola divoratrice di funghi dalla testa vuota. Non ho tempo per gli scherzi di voi folletti.»

VISIT…

«Non hai tempo?» Senza lasciare la presa, Fiore di Zolfo depose Topandro sull'altra zampetta. Era una coboldina ancora molto giovane, non più alta di una bambina; aveva la pelliccia maculata e occhi gialli da felino. «E perché mai, Topandro? Che cos'hai di così importante da fare? Ti serve forse un drago che ti protegga da qualche gatto famelico?»

«I gatti non c'entrano nulla» sibilò infuriato Topandro. Non gli piacevano i coboldi. Invece i draghi adoravano quei musetti coperti di peluria. Ascoltavano estasiati le loro canzoni tutte le volte che non riuscivano a prendere sonno. E quando erano tristi, non c'era nessuno al mondo capace di consolarli meglio di un coboldo impertinente e buono a nulla.

«Se proprio lo vuoi sapere» ribatté Topandro con voce stridula «ho brutte notizie, anzi terribili. Ma intendo riferirle solo a Lung, a te no di certo.»

«Brutte notizie? Ma va', secondo me hai la muffa al posto del cervello, E quali sarebbero?» domandò Fiore di Zolfo, grattandosi la pancia.

«Mettimi giù!» ringhiò Topandro.

«E va bene» obbedì Fiore di Zolfo con un sospiro. Topandro saltellò via. «A quest'ora della sera, però, starà ancora dormendo» aggiunse la cobolda.

«E allora vorrà dire che lo sveglierò!» sbuffò Topandro, inoltrandosi nella caverna. All'interno, un fuoco azzurrognolo rischiarava le tenebre, asciugando l'aria umida che affiorava dal ventre della montagna. Dietro le fiamme si intravvedeva il drago addormentato. Era accoccolato con la testa sulle zampe, la lunga coda dentellata al caldo, arrotolata intorno al falò. Il bagliore ne faceva scintillare le squame e proiettava l'ombra del grosso corpo sulla parete. Topandro gli strisciò vicino quatto quatto, si arrampicò su una zampa e gli tirò un orecchio.

«Lung» gridò. «Svegliati, Lung. Vengono, vengono!»

Il drago levò il capo, ancora intontito dal sonno, e aprì gli occhi.

«Ah, sei tu, ratto» mormorò. E con voce lievemente rauca proseguì: «Il sole è già tramontato?»

«No, ma devi alzarti comunque. Devi andare a svegliare gli altri.» Spiccando un salto dalla grossa zampa, Topandro prese a trotterellare nervoso avanti e indietro. «Vi avevo avvertito. Ma voi no, non avete voluto ascoltarmi.»

«Di che cosa sta parlando?» chiese Lung rivolto a Fiore di Zolfo, che si era accovacciata davanti al fuoco, sgranocchiando una radice.

«Non lo so!» rispose Fiore di Zolfo con uno schiocco deliziato della lingua. «È già da tempo che straparla. Del resto, in una testolina così piccola non ci può essere molto cervello.»

«Ah è così, eh?» Indignato, Topandro tentò invano di morsicarla. «Questa poi, questa poi...»

«Non starla a sentire, Topandro» lo ammansì Lung, alzandosi. Stiracchiò il lungo collo, si diede una scrollatina e continuò: «Ha la luna storta perché ha la pelliccia tutta umida di nebbia.»

«Ah, davvero? I coboldi hanno sempre la luna storta. Sono uscito all'alba per venire ad avvertirvi. E qual è il ringraziamento?» Dalla rabbia gli si era rizzato il pelo grigiastro. «Devo stare a sentire queste cobolderie!»

«E da cosa dovresti metterci in guardia?» domandò Fiore di Zolfo, gettando contro la parete l'avanzo sbocconcellato della radice. «Per mille finferli! Se non la smetti di tenerci sulla corda, ti faccio un nodo alla coda!»

«Fiore di Zolfo!» la interruppe Lung vibrando una zampata stizzita nel fuoco. Una pioggia di scintille bluastre ricadde sulla pelliccia della piccola cobolda e lì si spense come una manciata di minuscole stelle cadenti.

«Va bene, va bene!» bofonchiò lei. «Ma questo topaccione qui è capace di farti impazzire, a furia di girare intorno alle cose!»

«Ah, è così? E allora ascoltami una buona volta» ribatté Topandro, ergendosi in tutta la sua altezza, con le zampe davanti sui fianchi e i denti aguzzi in bella mostra. «Stanno arrivando gli Uoooominiiii!» Emise uno strillo così acuto che le pareti della caverna fecero eco.

«Vengono gli uomini! Capisci che cosa significa, tu, piccola mangiafunghi, testa di cespuglio, scompigliafoglie di una cobolda! Vengono quiiiiiiii!»

D'un tratto nella grotta calò un silenzio di tomba.

Fiore di Zolfo e Lung parevano trasformati in statue di pietra. Solo Topandro, i baffi frementi, tremava ancora di rabbia, sbattendo rumorosamente la coda a destra e sinistra.

Lung fu il primo a reagire.

«Gli uomini?» domandò, tendendo una zampa verso Topandro, che vi si arrampicò a passetti rapidi, con aria offesa. Lung lo sollevò in modo da guardarlo dritto negli occhi e chiese: «Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo» replicò Topandro.

Lung chinò il capo. «Doveva succedere» disse in un soffio. «Sono già ovunque. E ne verranno sempre di più, temo.»

Fiore di Zolfo era rimasta seduta in un angolo, come stordita. All'improvviso saltò in aria come una molla e sputò nel fuoco. «Impossibile!» gridò. «Qui non c'è niente che possano volere. Un bel niente!»

«Bah!» Topandro si protese così tanto verso il basso che rischiò di cade-

re. «Come fai a dire queste sciocchezze quando anche tu sei stata nel loro mondo? Non c'è nulla che non scateni la loro brama di conquista. Tutto vogliono, quelli. Lo hai forse già dimenticato?»

«Sì. Sì, è vero» mormorò Fiore di Zolfo. «Hai ragione. Sono avidi. Vogliono tutto per loro.»

«Eccome» annuì Topandro. «E io vi dico che questa volta vengono qui.»

Il fuoco del drago tremolò. Le fiamme si affievolirono finché l'oscurità le inghiottì del tutto, come un grosso animale nero. Solo una cosa spegneva così in fretta il fuoco di Lung: la tristezza. Il drago soffiò piano sul pavimento roccioso della caverna e la brace si riattizzò.

«Sono davvero brutte notizie, ratto» commentò Lung, e lasciando che il roditore gli saltasse sulla spalla si avviò lentamente verso l'uscita. «Vieni, Fiore di Zolfo» continuò, «dobbiamo svegliare gli altri.»

«Chissà come saranno contenti» commentò ironica la cobolda, mentre lisciandosi il pelo seguiva Lung nella nebbia.

Grande raduno sotto la pioggia

Barba di Pietra era il drago più vecchio della Valle. Aveva vissuto più di quanto potesse ricordare. Le sue scaglie avevano ormai perso la lucentezza di un tempo, ma le sue fauci sputavano ancora fuoco e i più giovani ricorrevano al suo aiuto quando avevano bisogno di consigli. Quando Lung svegliò Barba di Pietra, tutti gli altri draghi si erano già riuniti davanti alla sua caverna. Il sole era da poco tramontato quando densi nuvoloni arrivarono minacciosi da occidente. La Valle fu come avvolta da un grande mantello nero e ben presto la pioggia prese a scendere a catinelle.

Uscito dal suo rifugio, il drago scrutò il cielo con disappunto. Le ossa gli dolevano per l'umidità e il freddo irrigidiva le sue giunture. Gli altri indietreggiarono in segno di rispetto. Barba di Pietra fece scivolare lo sguardo sui presenti. C'erano proprio tutti, ma Fiore di Zolfo era l'unico esemplare della sua specie. A passi pesanti, trascinando a fatica la coda, il vecchio drago avanzò sull'erba bagnata e si inerpicò su un masso roccioso, verde di muschio, che dominava la Valle come la testa di un gigante dalla chioma cespugliosa. Con il fiato grosso arrivò finalmente in cima e volse lo sguardo sulla folla. Come bimbi impauriti, i draghi alzarono timidamente lo sguardo. Alcuni erano ancora molto giovani e conoscevano solo quella valle; altri erano arrivati lì con lui, da molto, molto lontano e riuscivano a ricordare che il mondo non era sempre appartenuto agli uomini. Tutti av-

vertivano nell'aria la sventura che incombeva su di loro e speravano che Barba di Pietra potesse scacciarla. Ma lui era vecchio e stanco.

«Vieni su, ratto» esordì con voce rauca. «Racconta che cosa hai visto e sentito.»

Con un agile balzo, Topandro raggiunse la sommità della roccia. Si arrampicò lesto sulla coda del drago e si accucciò sulla sua schiena. Sotto il cielo cupo regnava un tale silenzio che si udiva solo lo scroscio della pioggia e il fruscio delle volpi in caccia nel bosco.

Topandro si schiarì la voce e disse: «Gli uomini stanno arrivando qui. Hanno svegliato le... macchine, le hanno nutrite e fatte partire. Si sono aperti un varco attraverso le montagne, sono a soli due giorni di distanza ormai. Le Fate riusciranno a trattenerli ancora un po', ma presto o tardi saranno in mezzo a noi. Perché la loro meta è la vostra Valle.»

Un gemito si levò all'unisono dal branco. I draghi, i musi ansiosi levati verso il vecchio saggio, si strinsero ancora di più gli uni agli altri, accalcandosi sotto il masso da cui dominava Barba di Pietra.

Lung si tenne un po' in disparte, con Fiore di Zolfo in groppa che sgranocchiava un fungo secco.

«Dai, Topandro, avresti potuto essere un po' meno duro, però!» lo rimbrottò piano quest'ultima.

«Che cosa significa?» echeggiò una voce. «Che cosa vogliono mai da noi? Là dove sono non hanno forse già tutto?»

«Non hanno mai tutto quello che vogliono» rispose il ratto.

«Perché non ci nascondiamo finché non se ne tornano a casa?» chiese un altro. «In fondo è quello che abbiamo sempre fatto quando qualcuno di loro si è perso dalle nostre parti. Sono così ciechi! Vedono solo ciò che vogliono vedere. Ci scambieranno ancora una volta per rocce o alberi morti.»

Topandro scosse il capo.

«È da tanto che vi metto in guardia!» squittì. «Ve l'ho detto cento volte che gli uomini tramano contro di voi. Ma i grandi non danno retta ai piccoli, no?» Li guardò indispettito e continuò: «Voi andate a nascondervi senza cercare di scoprire che cos'hanno in mente. Il mio popolo non è così stupido. Noi penetriamo nelle loro case. Li spiamo. Ecco perché sappiamo che cosa vogliono fare della vostra Valle.» Topandro si schiarì la voce e si lisciò i baffi.

«Adesso vuole di nuovo attirare l'attenzione» bisbigliò Fiore di Zolfo, ma Lung la ignorò.

«E che cos'hanno in mente?» chiese con aria stanca Barba di Pietra.

«Dai, Topandro, smettila di fare tanto il misterioso.»

Il ratto si attorcigliava nervosamente un baffo. Dare cattive notizie non era per nulla divertente. «Intendono... allagare la vostra Valle» rispose con un filo di esitazione. «Tra poco qui non ci sarà che acqua. Le vostre caverne saranno inondate e di quegli alberoni là in fondo» disse puntando l'indice nel buio, «non emergerà nemmeno la cima.»

I draghi si fissarono stupefatti.

«È impossibile!» proruppe infine uno di essi. «Nessuno può riuscire a fare una cosa del genere. Nemmeno noi, che siamo più grandi e forti di loro.»

«Impossibile?» sogghignò beffardo il ratto. «Più grandi, più forti? Non avete proprio capito nulla. Diglielo un po' tu, Fiore di Zolfo, diglielo tu come sono gli uomini. Forse a te crederanno» concluse offeso, arricciando il naso appuntito.

I draghi si voltarono verso Lung e Fiore di Zolfo.

«Topandro ha ragione» confermò la piccola cobolda. «Non avete la minima idea, voi» disse sputando per terra e togliendosi un pezzo di muschio che le si era infilato tra i denti. «Gli uomini non vanno più in giro con le armature come tanto tempo fa, quando andavano a caccia di draghi, ma sono sempre pericolosi. Sono la cosa più pericolosa che esista.»

«Ah, davvero?» gridò un drago corpulento. Sprezzante, voltò le spalle a Fiore di Zolfo.

«Lascia pure che i bipedi vengano. Ratti e coboldi forse hanno ragione di temerli, ma noi siamo draghi. A noi che male possono fare?»

«Che male possono farvi?» Fiore di Zolfo gettò via il fungo mezzo rosicchiato e si alzò, impettita. Adesso era arrabbiata sul serio, e con i coboldi arrabbiati c'è poco da scherzare.

«Si vede che non hai mai messo il naso fuori da questa valle, testa vuota che non sei altro» gridò. «Probabilmente credi che dormano sulle foglie secche come te, che sappiano solo ronzare senza scopo come le mosche. Credi che non abbiano in mente nient'altro che mangiare e dormire. Ma non è così. Proprio per niente.» Fiore di Zolfo deglutì e riprese fiato. «Quelle cose che tu, testa di pigna secca, chiami Uccelli Tonanti, sono aggeggi per volare che gli uomini hanno costruito. Possono parlarsi da lontano, anche se li divide il mare. Creano figure e cose che si muovono e parlano. Plasmano vasi di ghiaccio che non si scioglie mai. Di notte, portano la luce nelle loro case come se avessero catturato il sole... loro, loro» Fiore di Zolfo scosse la testa «sanno fare cose meravigliose e terribili. Se si sono

messi in testa di allagare questa valle, state sicuri che lo faranno. Dovete andarvene, che vi piaccia o no.»

I draghi la fissavano sbalorditi. Anche quello che prima le aveva voltato le spalle. Alcuni volsero lo sguardo verso le montagne come se si aspettassero che da un momento all'altro le Macchine Volanti spuntassero lente e minacciose oltre le nere vette.

«Accidenti!» imprecò tra i denti Fiore di Zolfo. «Che rabbia, quel bestione! E così ho finito per buttare via un ghiotto bocconcino. E pensare che era un Fungo del Cavaliere. Delizioso quanto raro!» Molto contrariata, scese a balzi dalla schiena di Lung e si mise a frugare nell'erba umida.

«Avete sentito tutti!» disse Barba di Pietra. «Dobbiamo andarcene di qui.»

Esitanti, le membra come pietrificate dalla paura, i draghi si voltarono di nuovo verso di lui.

«Per alcuni di voi» proseguì il grande vecchio «è la prima volta. Molti di noi, invece, hanno dovuto spesso fuggire di fronte all'avanzata degli uomini. Solo che adesso sarà difficile trovare un luogo che già non gli appartenga.» Dondolò tristemente la testa. «Ogni volta che la luna si alza nel cielo sono sempre di più, mi pare.»

«È vero, sono dappertutto» confermò quello che poco prima aveva deriso Fiore di Zolfo. «È solo nelle profondità degli abissi che non sono ancora arrivati con le loro luci. L'ho notato volteggiando sul mare.»

«Allora forse non rimane che tentare di andarci d'accordo!» gridò un altro.

Barba di Pietra però scosse la testa: «No, non si può convivere con gli uomini.»

«Certo che si può!» ribatté Topandro, lisciandosi il pelo fradicio di pioggia. «I cani, i gatti lo fanno. Topi, uccelli, perfino noi ratti. Ma voi» e qui si fermò, lasciando scorrere lo sguardo sui draghi, «voi siete troppo grandi, troppo intelligenti, troppo...» e con una scrollatina di spalle soggiunse: «Troppo diversi! Voi gli fareste paura. E se gli Umani temono qualcosa...»

«Lo...» concluse Barba di Pietra con voce stanca «distruggono. Già una volta, centinaia e centinaia di anni fa, ci avevano quasi sterminato.» Sollevò la testa pesante e guardò i più giovani, uno dopo l'altro. «Avevo sperato che ci lasciassero almeno questa valle. Che pazzia!»

«Ma dove dovremmo andare?» si levò una voce disperata. «È questa la nostra casa.»

Barba di Pietra non rispose. Volse gli occhi al cielo color di pece, le nubi sempre lì a offuscare le stelle. Emise un sospiro e con voce rauca disse: «Tornate nella Terra ai Confini del Cielo. Questo continuo fuggire deve pure avere una fine. Io sono troppo vecchio. Mi rintanerò nella mia caverna. Ma voi giovani potete farcela.»

Questi ultimi si guardarono allibiti. Gli altri, invece, volsero lo sguardo carico di nostalgia verso oriente.

«Nella Terra ai Confini del Cielo» Barba di Pietra chiuse gli occhi, «le montagne sono così alte che toccano le stelle. Splendide grotte di pietra di luna ne costellano i pendii. E un manto di fiori blu ricopre la vallata che si apre nel loro grembo. Da cuccioli avete spesso ascoltato storie ambientate in quel luogo. Forse pensavate che si trattasse di fiabe ma alcuni di noi l'hanno visto davvero.» Riaprendo gli occhi, continuò: «È la che sono nato. È trascorso così tanto tempo che un'eternità mi separa ormai dai miei ricordi. Quando volai via, attratto com'ero dall'immensità dei cieli, ero più giovane della maggior parte di voi. Mi diressi verso occidente, avanti, sempre più avanti. Da allora non ho mai più osato volare alla luce del sole. Dovevo nascondermi dagli uomini, che mi credevano un uccello del demonio. Ho tentato di fare ritorno a casa, ma non ho più trovato la strada.» Il vecchio drago si volse verso i più giovani: «Provate voi a cercare la Terra ai Confini del Cielo. Tornate fra quelle vette sicure, e forse non dovrete mai più fuggire dagli Umani. Non sono ancora qui» soggiunse, indicando i massicci rocciosi che torreggiavano cupi da ogni lato. «Ma arriveranno. È da tanto che ne ho il presentimento. Volate, volate via! Non c'è tempo da perdere.»

Per la seconda volta quella notte calò un silenzio profondo. Mentre dall'alto scendeva una pioggerella fine come polvere di stelle.

Fiore di Zolfo insaccò il collo tra le spalle, colta da brividi di freddo. «Eh, grazie tante» sussurrò a Lung. «La Terra ai Confini del Cielo, tsè. Troppo bello per essere vero. Per me il vecchio se l'è sognata, tutto qui.»

Lung non rispose. Alzò pensieroso lo sguardo verso Barba di Pietra. Poi all'improvviso fece un passo avanti.

«Ehi» sibilò Fiore di Zolfo, in preda allo spavento. «Che cos'hai in mente? Non fare sciocchezze.»

Ma Lung non si curò di lei. «Hai ragione, Barba di Pietra» intervenne. «Io comunque ne ho abbastanza di restare nascosto senza potere mettere il muso fuori dalla Valle.» Si voltò verso gli altri. «Lasciaci andare alla ricerca della Terra ai Confini del Cielo. Permettici di partire questa notte

stessa. La luna è crescente. Non c'è occasione migliore.»

Gli altri gli fecero il vuoto intorno, come se lo avessero preso per pazzo. Barba di Pietra invece sorrise. Ed era la prima volta, quella notte.

«Sei ancora piuttosto giovane» constatò.

«Sono grande abbastanza» ribatté Lung, ergendo il capo con gesto di sfida. Non era molto più piccolo del vecchio drago. Solo le corna erano più modeste e naturalmente le sue squame scintillavano al chiaro di luna.

«Un momento, fermi tutti!» Fiore di Zolfo si arrampicò in fretta e furia lungo il collo di Lung. «Che sciocchezza è mai questa? Ma se tu non hai volato più di dieci volte oltre queste colline! Tu, tu» proseguì, allargando le braccia a indicare le montagne che li circondavano «non hai la più pallida idea di che cosa ci sia dietro. Non puoi semplicemente prendere il volo e attraversare il mondo degli uomini per trovare un posto che forse nemmeno esiste!»

«Stai buona, Fiore di Zolfo» la interruppe irritato Lung.

«Eh no, che non sto buona!» sbottò la cobolda. «Guardati un po' in giro! Ti pare che gli altri abbiano intenzione di partire? No. E allora farai meglio a scordarti tutta questa faccenda. Se gli uomini arrivano davvero, ci penso io a scovare una bella tana segreta per noi!»

«Ti conviene darle ascolto!» proruppe un altro drago, avvicinandosi a Lung. «La Terra ai Confini del Cielo esiste solo nei sogni di Barba di Pietra. Il mondo appartiene agli Esseri Umani. Se rimaniamo nascosti, ci lasceranno in pace. E se riescono ad arrivare qui, dovremo per forza scacciarli.»

Topandro allora scoppiò in una risata forte e stridula. «Hai mai tentato di respingere le onde del mare?» gridò.

Ma il drago non si degnò nemmeno di rispondergli. «Venite!» disse rivolto agli altri. Si girò e sotto una pioggia fattasi di nuovo torrenziale si incamminò verso la sua caverna. Uno dopo l'altro, i compagni lo seguirono. Tutti, tranne Lung e Barba di Pietra. Quest'ultimo, le zampe rigide, scese faticosamente dal dirupo e scrutò Lung. «Sai, posso capirli se credono che la Terra ai Confini del Cielo sia solo una fantasticheria» disse. «Certi giorni capita persino a me di pensarlo.»

Lung scrollò il capo. «Io la troverò» sentenziò, scrutando l'orizzonte. «Anche se Topandro si sbaglia e gli uomini resteranno dove sono, ci dev'essere da qualche parte un luogo dove il nostro popolo non è costretto a nascondersi. E quando l'avrò trovato, stai sicuro che tornerò indietro a prendervi. Parto questa notte.»

Il vecchio annuì: «Prima di partire, vieni nella mia tana. Voglio raccontarti tutto quello che ancora ricordo. Anche se non è molto. Ma adesso devo assolutamente mettermi al riparo dalla pioggia, altrimenti domani non riuscirò nemmeno più a muoverle, queste vecchie ossa.» E così dicendo, si trascinò verso la grotta. Lung rimase indietro, con Fiore di Zolfo e Topandro. La piccola cobolda era accovacciata sulla schiena. Aveva la stizza dipinta sul volto.

«Che testa di pistacchio!» borbottava. «Deve fare l'eroe, cercare qualcosa che non esiste. Tsè.»

«Che cos'hai da brontolare?» chiese Lung, voltandosi. A questo punto, Fiore di Zolfo scoppiò: «E chi ti sveglierà quando tramonta il sole? Chi ti proteggerà dagli uomini, chi canterà per farti addormentare e ti gratterà dietro le orecchie?»

«Eh già, chi mai?» domandò Topandro impertinente, che era rimasto seduto sullo sperone roccioso occupato prima da Barba di Pietra.

«Ma io, e chi sennò?» protestò Fiore di Zolfo. «Non mi rimane altro, per mille ovoli malefici!»

«No di certo!» Lung si girò così di scatto che la coboldina quasi scivolò dalla sua schiena umida di pioggia. «Tu non puoi venire.»

«Ah, e perché no?» chiese l'esserino peloso, incrociando offesa le braccia.

«Perché è pericoloso.»

«Non mi importa.»

«Ma tu detesti volare. Ti viene la nausea.»

«Mi ci abituerò.»

«Sentirai nostalgia di casa.»

«E di quale casa? Di un mare dove i pesci mi faranno a pezzettini? No, io vengo con te.»

Lung sospirò: «Bene, vieni pure. Ma vedi di non lamentarti una volta in viaggio, magari inventando che ti ho voluto portare io.»

«Ci puoi scommettere che lo farà» commentò Topandro. Ridacchiando sotto i baffi, saltò dalla balza nell'erba umida. «I coboldi sono contenti solo quando hanno qualcosa di cui lagnarsi. Ora però è tempo di raggiungere il grande vecchio nella caverna. Se vuoi spiegare le ali questa notte, non hai più tanto tempo. Certo non abbastanza per stare a litigare con questa mangiafunghi dalla testa di legno!»

Ultime raccomandazioni

Barba di Pietra li aspettava disteso all'ingresso della tana, dove ascoltava assorto il mormorio delle fronde sotto la pioggia. «Non ci hai ripensato?» chiese, mentre Lung si allungava vicino a lui sul terreno roccioso.

Il giovane drago fece cenno di no col capo. «Non viaggerò da solo, però. Fiore di Zolfo verrà con me.»

«Ma guarda un po'» Barba di Pietra osservò la cobolda. «Bene. Ti può essere utile. Conosce gli uomini. Ha un cervello fino. E per natura è più diffidente di noi. E ciò non ti sarà certo di ostacolo in questa impresa. Solo il suo forte appetito potrebbe diventare un problema. Ma a un po' di fame si abituerà di sicuro.»

Fiore di Zolfo considerava con aria preoccupata il suo panciotto.

«Sentite un po'» proseguì il vecchio drago. «Non ricordo molto. Le immagini nella mia mente tendono a confondersi sempre di più. Ma una cosa la so di certo: dovete raggiungere la vetta più alta del mondo. È molto lontana, miglia e miglia a est di qui. È là che si trova la Terra ai Confini del Cielo. Dovete cercare una catena di montagne innevate, che come un anello di roccia racchiude una valle. Quell'immensa distesa di fiori blu...» e a questo punto chiuse gli occhi «... ha un profumo così intenso nell'aria fredda della notte che pare di sentirne il sapore.» Sospirò: «Ah, i miei ricordi sono pallidi, come avvolti nella nebbia. Ma vi assicuro che è un luogo meraviglioso.» Il muso gli ricadde sulle zampe, le palpebre si abbassarono e il respiro si fece più pesante. «Ma c'era ancora qualcos'altro. L'Occhio della Luna. Non riesco a ricordare.»

«L'Occhio della Luna?» Fiore di Zolfo si chinò su di lui. «E che cosa sarebbe?»

Barba di Pietra, mezzo addormentato, si limitò a scuotere la testa. «È inutile. La memoria mi abbandona» ansimò. «Guardatevi» e qui la sua voce si fece così fioca che divenne quasi impercettibile, «guardatevi da Colui Che Come Oro Sfavilla.» Le parole si spensero all'improvviso, interrotte da un sonoro russare.

Lung si sollevò, pensieroso.

«Che cosa avrà mai voluto dire?» domandò Fiore di Zolfo, allarmata. «Dai, svegliamolo.»

Lung le fece segno di no. «Lascialo dormire. Non penso che ci possa dire più di quanto abbiamo sentito.»

Sgusciarono fuori dalla caverna a passi felpati. Alzando lo sguardo, Lung notò che per la prima volta quella notte la luna brillava nel cielo.

«Eccoti accontentato» disse Fiore di Zolfo, coprendosi gli occhi con la zampina. «Be', almeno ha smesso di piovere.» All'improvviso si colpì la fronte. «Tartufi e chiodini!» urlò, lasciandosi scivolare in tutta fretta dalla schiena dell'amico. «Devo ancora preparare le provviste. Chissà in quali posti desolati e senza funghi andremo a finire! Torno subito. Ma...» aggiunse, agitando minacciosa un ditino peloso sotto il muso di Lung «... guai, se ti viene in mente di partire senza di me.»

Detto ciò, scomparve nell'oscurità.

«Non si direbbe proprio che tu sappia molto sulla meta del tuo viaggio» affermò Topandro preoccupato, con la sua tipica voce nasale. «Non sei abituato a trovare la strada facendoti guidare dalle stelle. Quanto a Fiore di Zolfo, quella passa così tanto tempo a pensare ai funghi che scambierebbe il Nord per il Sud e Venere per la Luna. No.» Lisciandosi i baffetti, Topandro fissò negli occhi il drago. «Credetemi, avete bisogno di aiuto. Io ho un cugino che disegna mappe; sì, di un genere molto particolare. Forse non saprà dove si trova la Terra ai Confini del Cielo, ma di sicuro ti saprà dire dove si trova la montagna più alta del mondo. Vola da lui. Non è un viaggio proprio tranquillo, certo, perché...» e Topandro aggrottò la fronte «... vive in una grande città. Credo però che valga la pena di rischiare. Se parti subito, ci arrivi fra due notti.»

«Città?» Fiore di Zolfo riemerse come un fantasma dalla nebbia.

«Oh, accidenti, hai proprio bisogno di spaventarmi a morte?» trasalì il ratto.

«Sì, è lì che vive mio cugino. Dovete sorvolare il mare e una volta che ve lo siete lasciato alle spalle dovete dirigervi a est, verso l'interno. Così facendo, non potete sbagliarvi. È gigantesca, cento volte più grande della nostra valle, disseminata di ponti e torri. Mio cugino vive lungo il fiume, in un vecchio deposito.»

«Ti assomiglia?» domandò Fiore di Zolfo, ficcandosi in bocca un mucchietto di foglie. Sulle spalle portava uno zaino stracarico, il bottino di un'incursione nel mondo degli umani. «Ah, ma per forza! Voi ratti siete tutti uguali. Grigi, grigi, grigi.»

«Un colore molto pratico» ribatté Topandro. «Al contrario di voi, con quelle vostre stupide macchie. Ma mio cugino è bianco, bianco come la neve. Con suo sommo rammarico.»

«Smettetela di litigare» li redarguì Lung alzando gli occhi al cielo. La luna era ancora alta. Se voleva partire quella notte, non aveva tempo da perdere. «Salta su, Fiore di Zolfo» disse. «O dobbiamo portarci dietro an-

che Topandro, così almeno hai qualcuno con cui bisticciare?»

«No, grazie!» Topandro fece un paio di passetti indietro, in preda allo spavento. «Non ce n'è bisogno. Mi basta conoscere il mondo attraverso i racconti degli altri. È molto meno pericoloso.»

«E chi litiga?» bofonchiò Fiore di Zolfo a bocca piena, arrampicandosi sulla schiena del drago. «Il fatto è che questi musi appuntiti sono permalosi.»

Lung dispiegò le ali. Fiore di Zolfo si afferrò svelta alla cresta sul dorso.

«Abbi cura di te, Ratto» lo ammonì il drago. Poi, curvandosi sul piccolo animale, gli diede una spintarella affettuosa con il muso. «Per un bel po' non potrò proteggerti dai gatti selvatici.» Fece un passo indietro, si staccò lento dal suolo umido e si sollevò in aria con potenti battiti d'ali.

«Oh, no!» gemette Fiore di Zolfo, aggrappandosi così stretta che le dita pelose le dolevano.

Lung volava sempre più alto nel cielo scuro. La cobolda sentiva il vento gelido fischiarle nelle orecchie a punta.

«Ah, credo proprio che non mi ci abituerò mai» mormorò. «A meno che a un certo punto mi spuntino delle penne.» Si sporse cauta verso il basso. «Nemmeno uno» sussurrò. «Nemmeno uno ha messo fuori anche solo la testa dalla tana per salutarci. Vedrai che usciranno solo quando avranno l'acqua al mento. Ehi, Lung!» gridò. «Là avanti, dietro le colline, conosco un bel posticino. Non è che magari potremmo stabilirci lì?»

Lung non rispose.

E ben presto fu già così lontano che cercò invano con gli occhi la valle in cui era nato per un ultimo saluto.

La grande città e il piccolo uomo

«Per mille mazze di tamburo!» bisbigliò Fiore di Zolfo. «Se non troviamo presto qualcosa, ci prendono e ci mettono allo zoo.»

«Zoo? E che che cos'è?» chiese Lung, tirando fuori il muso dall'acqua. Era atterrato nella grande città un'ora prima, nell'angolo più buio possibile: lontano dalle strade, dove perfino di notte c'erano sempre luce e rumore.

Da quando era arrivato, continuava a nuotare da un canale fetido all'altro, alla ricerca di un rifugio per il giorno. Ma per quanto Fiore di Zolfo aguzzasse gli occhi da gatto e annusasse l'aria con il suo naso fino, non riuscivano a trovare niente che fosse abbastanza grande per ospitare un drago e non avesse l'odore degli esseri umani. Tutto sapeva di loro, perfino

l'acqua e la spazzatura che galleggiava in quel brodo sudicio.

«Non sai che cos'è uno zoo? Te lo spiego più tardi!» borbottò Fiore di Zolfo. «Anzi, se ci penso bene, credo che ci imbalsameranno. Ci metterò ore a lavar via quest'acqua sozza dalle tue squame.»

Lung nuotava come un serpente argentato nel canale, oltrepassando ponti e case grigie. Fiore di Zolfo continuava a scrutare il cielo con apprensione, ma il sole, con i suoi raggi traditori, non si mostrava ancora.

«Là!» disse Fiore di Zolfo in un soffio, indicando all'improvviso un'alta costruzione di mattoni, senza finestre, che le onde del canale lambivano con un monotono sciabordio. «Vedi quel grosso buco? Se ti stringi un po', forse ci passi. Nuota dall'altra parte, dai, che voglio dare una fiutatina.»

Con prudenza, il drago si fece sospingere dalla corrente verso la meta. Appena sopra il livello dell'acqua si spalancava un'apertura per lo scarico delle merci. La porta di legno che una volta la chiudeva era mezza marcia e scardinata. Fiore di Zolfo raggiunse con un balzo il muro sgretolato, vi si aggrappò, infilò la testa nel buco e prese ad annusare in giro.

«Sembra tutto a posto» sussurrò. «È da un pezzo che gli uomini non mettono più piede qui. Non c'è altro che cacca di topo e ragnatele. Vieni.»

Fulminea, sparì nell'oscurità. Lung si sollevò dall'acqua, si diede una scrollata e insinuò il corpaccione squamoso attraverso il foro. Incuriosito, si mise a esaminare la casa degli uomini. Non era mai stato all'interno di un edificio. Non gli piaceva. Lungo le pareti umide erano impilate grosse casse di legno e scatole di cartone ammuffite. Fiore di Zolfo fiutava in giro tutta interessata, ma le sue narici non captavano nulla di commestibile.

Sfinito, Lung si accasciò sul pavimento davanti all'apertura e diede un'occhiata fuori. Era la prima volta che volava così a lungo. Le sue ali erano tutte indolenzite. Dalla città giungevano odori e rumori inquietanti. Il drago emise un sospiro.

«Che cosa c'è?» domandò Fiore di Zolfo, accucciandosi fra le sue grosse zampe. «E allora, chi ha nostalgia di casa, adesso?» Aprì lo zaino, ne estrasse una manciata di funghi e gliela spinse sotto il naso.

«Ecco, senti qua. Per liberare il naso dalla puzza che arriva da fuori. Al nostro amico Topandro sarebbe piaciuto di sicuro. Vedrai, faremo in modo di andarcene al più presto.» Per consolarlo, si mise a carezzargli le squame infangate. «Dai, fai un riposino. Anch'io mi corico per un po'. E dopo me ne vado in esplorazione: vediamo se trovo il cugino di Topandro.»

Lung annuì. Gli occhi gli si chiusero. Nell'oscurità si levò il canto leggero di Fiore di Zolfo. E fu quasi come se fosse tornato a casa. Le sue mem-

bra affaticate si rilassarono. Il sonno lo stava avvolgendo nel suo morbido abbraccio quando la cobolda saltò su come una molla.

«Ribes e sambuco! Guarda lì!» sibilò.

Lung sollevò la testa e si voltò. «Dove, scusa?» domandò.

«Dietro le casse» bisbigliò. «Non ti muovere» gli intimò, strisciando verso una pila di casse che arrivava fino al soffitto. Lung tese le orecchie. Ora anche lui sentiva qualcosa: un fruscio, uno scalpiccio. Il drago si rizzò sulle zampe.

«Vieni fuori!» gridò Fiore di Zolfo. «Qualunque cosa tu sia, fatti vedere!»

Per un attimo scese il silenzio. Tutto pareva immobile. Gli unici rumori si riversavano all'interno dalla grande città, come uno sciabordio di onde.

«Vieni fuori!» strillò Fiore di Zolfo ancora una volta. «O devo venire a stanarti?»

Si udì di nuovo uno stropiccio di piedi. D'un tratto, fra le casse, sbucò carponi un cucciolo d'uomo. Impaurita, Fiore di Zolfo indietreggiò. Una volta in piedi, il ragazzino si rivelò più alto di lei di un bel pezzo. Incredulo, squadrò la giovane cobolda. Poi scorse il drago. Nonostante il fango, le squame di Lung emanavano ancora bagliori argentati nell'oscurità e in quello spazio ristretto il suo corpo appariva gigantesco. Stupefatto, il collo ricurvo, il drago prese a esaminare dall'alto il bipede.

Mai prima d'allora ne aveva visto uno così da vicino. Da quello che gli avevano raccontato Topandro e Fiore di Zolfo, gli uomini se li era immaginati diversi, totalmente diversi.

«Non odora neanche un po' di umano!» disse tra i denti la cobolda. Ormai si era ripresa dallo spavento. Ostile, scrutava il ragazzino. A debita distanza, però. «Sa di topo» commentò. «Ecco perché il mio naso ha fallito. Proprio così.»

Il cucciolo d'uomo non le fece caso. Alzò la mano liscia e indicò Lung. «Ma quello è un drago!» sussurrò. «Un drago vero.»

Esitante, gli rivolse un sorriso.

Il drago allungò prudente il lungo collo verso di lui. Lo annusò. Fiore di Zolfo aveva ragione. Il ragazzo puzzava di cacca di topo. Ma c'era qualcos'altro. Un odore sconosciuto, che fuori aleggiava ovunque: un odore di essere umano.

«Ovvio che è un drago» replicò irritata Fiore di Zolfo. «E tu che cosa sei?»

Sorpreso, il ragazzo si voltò verso di lei. «Accidenti!» esclamò. «Anche

tu non sei niente male. Che cosa sei, un extraterrestre?»

Fiore di Zolfo si lisciò fiera il pelo lucente come la seta. «Sono un coboldo. Non lo vedi?»

«Un che cosa?»

«Un coboldo!» ripeté Fiore di Zolfo spazientita. «Tipico. Voi uomini sapete al massimo che cos'è un gatto. Forse. Oltre non andate di certo.»

«Tu sembri un enorme scoiattolo» replicò il ragazzino con un sorrisetto a fior di labbra.

«Molto divertente!» sbuffò Fiore di Zolfo. «Dimmi piuttosto che ci fai tu qui. Un mezzo-uomo come te, di solito, non va in giro da solo.»

Il sorriso si spense sul volto del bambino, come se la cobolda lo avesse cancellato. «Anche un coso come te non si aggira da queste partì, di solito» ribatté lui. «E se proprio lo vuoi sapere, io vivo qui.»

«Qui?» Fiore di Zolfo si guardò in giro sogghignando.

«Sì, proprio.» Il ragazzino le rivolse un'occhiata ostile. «Solo per il momento, comunque. Se volete, però» aggiunse rivolto al drago, «se volete, potete rimanere per un po'.»

«Grazie» rispose Lung. «È molto gentile da parte tua. Come ti chiami?»

Il giovanetto si scostò imbarazzato un ciuffo di capelli dalla fronte. «Mi chiamo Ben. E voi?»

«Questa qui» disse il drago, dandole con il muso un colpetto amichevole nel panciotto «è Fiore di Zolfo. E io sono Lung.»

«Lung. È un bel nome.» Ben allungò la mano e prese ad accarezzare il drago sul collo. Con infinita cautela, come se temesse che sparisse al primo tocco.

Fiore di Zolfo lo squadrò con diffidenza. Andò verso l'apertura e guardò fuori. «È tempo di andare a cercare il ratto» disse. «Ehi, tu, omino, mi sapresti dire dove si trovano i magazzini del porto?»

Ben annuì. «A meno di dieci minuti da qui. Ma come ci vuoi arrivare senza che qualcuno ti noti, ti imbalsami e ti metta al museo?»

«Sono fatti miei» ringhiò Fiore di Zolfo.

Preoccupato, Lung, insinuò la testa fra i due. «Credi che sia pericoloso per lei?» chiese.

Ben fece segno di sì. «Chiaro. Così com'è, non riesce a fare nemmeno dieci metri di strada. La prima vecchietta che la vede chiama la polizia.»

«La polizia?» domandò Lung allibito. «Che genere di creatura sarebbe?»

«Io lo so che cos'è» brontolò Fiore di Zolfo. «Ma devo raggiungere quei magazzini. Basta.» Si sistemò con il sedere sul bordo dell'imboccatura, e

stava quasi per lasciarsi scivolare nell'acqua nera del canale quando Ben l'afferrò per un braccio.

«Ti ci porto io» disse. «Mettiti qualcosa di mio. Poi ci penso io a farti passare di nascosto. È da tanto che vivo qui, e conosco tutti i passaggi segreti.»

«Davvero lo faresti?» domandò Lung. «Come possiamo ringraziarti?»

Ben si fece tutto rosso. «Ah, niente. Non è il caso, davvero» rispose.

Fiore di Zolfo appariva meno entusiasta. «Indossare gli abiti di un bipede?» brontolò. «Puah, per mille tignose verdognole! Puzzerò di umano per settimane!»

Ma poi, alla fine, se li infilò.

Il ratto del porto

«Quale magazzino è?» domandò Ben. «Se non sai il numero, ci metteremo un bel po' a trovarlo.»

Come punto di osservazione avevano scelto un ponte alto e stretto. Su entrambe le rive del canale si allineavano, in una fila infinita, i depositi: strane costruzioni anguste di mattoni rossi, dai finestroni allungati e dai tetti spioventi. Il porto della grande città non era lontano. Dal mare spirava un vento gelido che quasi fece volare via a Fiore di Zolfo il cappuccio prestatole da Ben per nascondere le orecchie appuntite. C'era un gran viavai di gente che si accalcava tutt'intorno per disperdersi frettolosa lungo le sponde, ma nessuno soffermò, sorpreso, lo sguardo sulla piccola figura che si aggrappava al parapetto vicino a Ben. Le maniche della sua felpa, troppo lunghe per la cobolda, nascondevano le zampe. I jeans, arrotolati un paio di volte, coprivano le gambe pelose, mentre il muso da gatto spariva sotto il cappuccio.

«Ratto ha detto che è l'ultimo magazzino prima del fiume» bisbigliò. «Suo cugino vive nella cantina.»

«Ratto? Non un vero ratto, vero?» Ben le scoccò un'occhiata dubbiosa.

«Naturale che è vero. Che cosa credi? E non startene lì a guardarmi imbambolato. Devo dire che ti riesce molto bene, ma abbiamo cose più importanti da fare.» In un moto di impazienza, lo trascinò con uno strattone. Oltre il ponte c'era una stradina che costeggiava l'argine. Mentre si affrettavano lungo il marciapiede, Fiore di Zolfo continuava a guardarsi alle spalle inquieta. Il rombo delle auto e dei macchinari le spaccava le orecchie. Era già stata in piccole città, dove aveva rubacchiato frutta dai giar-

dini, ficcato il naso nelle cantine e stuzzicato i cani. Qui, però non c'erano giardini né cespugli dietro cui accovacciarsi lesti per sottrarsi alla vista degli umani. Qui tutto era di pietra.

Tirò dunque un bel sospiro di sollievo quando Ben svoltò in un vicolo che si snodava tra gli ultimi due magazzini per sboccare nuovamente sul canale. Lungo i muri di mattoni rossi si susseguivano numerosi portoni. Due erano chiusi a chiave, ma quando Ben diede un colpetto al terzo, questo si aprì con un leggero cigolio.

Vi si intrufolarono furtivi. Davanti a loro scorsero una tromba di scale immersa nell'oscurità. Solo attraverso una finestrella polverosa filtrava un po' di luce. Una rampa portava verso l'alto, l'altra verso il basso.

Ben gettò uno sguardo diffidente ai gradini bui.

«Be', qui di ratti ce n'è di certo!» bisbigliò. «C'è solo da chiedersi se c'è quello giusto. Come facciamo a riconoscerlo? Porta per caso la cravatta?» scherzò.

Fiore di Zolfo non gli rispose. Si tolse il cappuccio e scese le scale con una serie di agili balzi. Ben le tenne dietro. Giù in fondo regnavano le tenebre. Ben estrasse una torcia elettrica dalla giacca. Davanti a loro intravidero la volta a botte di una cantina, e ancora una miriade di porte.

«Tsè!» Fiore di Zolfo studiò la torcia di Ben e scosse la testa con disprezzo. «Voi uomini avete proprio sempre bisogno delle vostre macchinette, eh? Perfino per vedere.»

«Questa non è una macchina.» Ben mosse il fascio di luce lungo le porte. «Che cosa stiamo cercando, in effetti? La tana di un topo?»

«Sciocchezze.» Fiore di Zolfo tese le orecchie e annusò in giro, passando in rassegna una porta dopo l'altra. «Ci siamo» annunciò, fermandosi davanti a un battente marrone, che era solo appoggiato ai cardini. Fiore di Zolfo lo sospinse quel tanto necessario per sgattaiolare dentro. Ben la seguì.

«Che posto!» mormorò.

Si ritrovarono in uno stanzone dalle alte pareti senza finestre, ingombro di cianfrusaglie. Fra gli scaffali traboccanti di classificatori impolverati incombevano pile di sedie, cataste di tavoli e armadi sgangherati, il tutto fra montagne di casse stracolme di schedari e cassetti vuoti.

A un tratto Fiore di Zolfo tese il muso. Fiutò l'aria e in un lampo guizzò via sulle tracce di qualcosa. Pur di tenerle dietro, correndo nell'oscurità, Ben si ridusse gli stinchi blu di lividi. Non capiva più dove si trovava, presto si dimenticò perfino dove era la porta da cui erano entrati. Via via che

si inoltravano nei meandri bui, la folle corsa in quel labirinto si faceva sempre più eccitante. All'improvviso si trovarono la strada sbarrata da due scaffali.

«Eccoci arrivati al capolinea!» disse Ben, esplorando le tenebre con la torcia. Fiore di Zolfo si chinò, si insinuò carponi tra due assi e sparì.

«Ehi, aspetta» le gridò Ben, infilando la testa nella fessura attraverso la quale la cobolda aveva fatto fatica a passare.

Davanti ai suoi occhi si apriva uno studiolo. Piccolo come avrebbe potuto essere quello di un ratto. Disposto sotto una sedia, a neanche un metro da lui. La scrivania era... un libro appoggiato su due scatole di sardine. E una tazza da caffè rovesciata serviva da seggiolina. Gli armadietti per gli schedari, tappezzati di foglietti, erano stati ricavati da scatole vuote di fiammiferi. Il tutto era illuminato da una normalissima lampada da tavolo, sistemata sul pavimento sotto la sedia come un enorme riflettore. Del padrone, però, non c'era nemmeno l'ombra.

«Stai lì, per adesso» sibilò Fiore di Zolfo a Ben. «Non credo che il cugino di Topandro sarà entusiasta nel vedersi davanti un essere umano.»

«Oh, e allora?» Ben strisciò attraverso il buco e si alzò.

«Se non si spaventa quando vede te, non vedo perché dovrei fargli paura io. E poi, scusa, il topo non vive forse tra noi umani? Io non sarò certo il primo che gli è capitato davanti.»

«Non è un topo, è un rat-to» scandì Fiore di Zolfo. «Vedi di ricordartelo.»

Ispezionò la stanza con lo sguardo. Oltre al piccolo studio sotto la sedia, c'erano anche una scrivania vera, un armadio con cassetti enormi e un vecchio gigantesco mappamondo, mezzo storto sul treppiede.

«Salve» chiamò a gran voce Fiore di Zolfo. «C'è qualcuno? Accidenti, come si chiamava quel tizio, poi? Ghisalberto, no... Dagoberto, no: Gilberto Codagrigia o qualcosa del genere.»

Dopo qualche attimo si udì un leggero fruscio provenire dall'alto. Ben e Fiore di Zolfo alzarono gli occhi e scorsero un grasso ratto bianco che li osservava accucciato su un paralume polveroso.

«Che cosa volete?» squittì.

«Mi manda tuo cugino, Gilberto» disse Fiore di Zolfo.

«Quale?» chiese il ratto con diffidenza. «Ho migliaia di cugini.»

«Quale?» Fiore di Zolfo si grattò la testa. «Be', dunque, noi lo chiamiamo spesso Ratto. Ma ora che ci penso bene, il suo vero nome è Topandro. Proprio così.»

«Ti manda Topandro?» Gilberto Codagrigia calò una minuscola scala di corda dalla lampada e si precipitò giù. Atterrò con un tonfo sulla scrivania grande. «Questo cambia tutto, naturalmente.» Si lisciò i baffetti che, come il suo pelo, erano candidi come la neve. «Che cosa posso fare per voi?»

«Cerco un posto» rispose Fiore di Zolfo. «No, veramente è una montagna.»

«Ah, il ratto bianco» annuì soddisfatto. «Allora hai trovato quello giusto. Conosco tutte le vette del pianeta... alte, basse, medie. So tutto sull'argomento. I miei informatori vengono da tutto il mondo.»

«I tuoi informatori?» chiese Ben.

«Ehm, sì, certo, ratti che vivono nelle stive delle navi, gabbiani e tutti quegli animali che viaggiano. E poi ho anche un sacco di parenti sparsi un po' dappertutto.» Codagrigia si diresse verso una grossa cassa nera, sollevò il coperchio e premette un pulsante sul lato.

«Ma è proprio un computer vero!» esclamò sbalordito Ben.

«Certo.» Codagrigia digitò qualcosa sulla tastiera ed esaminò lo schermo, aggrottando la fronte. «È un portatile. Dentro c'è tutto. Me lo sono fatto procurare per mettere ordine fra le mie carte. Ma...» sospirò continuando a battere sui tasti «... questo coso mi fa arrabbiare tutto il tempo. Vabbe', di quale montagna si tratta?»

«Eh, una bella domanda.» Fiore di Zolfo si grattò la pancia. Il pelo le faceva un prurito terribile sotto i vestiti. «Dovrebbe essere quella più alta. Del mondo, intendo. Da qualche parte, nelle vicinanze, ci dev'essere una catena montuosa che racchiude la Terra ai Confini del Cielo. Ne hai mai sentito parlare?»

«Ah, ecco cos'è. La Terra ai Confini del Cielo. Bene bene.» Codagrigia squadrò la cobolda con curiosità. «La Valle oltre le nuvole, il Paese dei draghi. Non è facile.» Si girò e si mise a picchiettare sui tasti con grande zelo. «Dunque, qui non risulta esistere da nessuna parte» disse. «Ma qualcosa mi è giunto all'orecchio. Come mai vi interessa? Una cobolda e un ragazzino. Si dice che perfino i draghi abbiano dimenticato da secoli dove si trova la Terra ai Confini del Cielo.»

Ben fece per intervenire ma Fiore di Zolfo lo precedette. «Il cucciolo d'uomo non c'entra niente. Sono venuta fin qui con un drago alla ricerca della Terra ai Confini del Cielo.»

«Un drago?» Gilberto Codagrigia la guardò stupito. «E dove l'hai nascosto?»

«In una vecchia fabbrica» rispose Ben, prima che Fiore di Zolfo potesse

aprir bocca. «Non lontano da qui. In un posto sicuro. Da anni non ci mette più piede nessun essere umano.»

«Ah» Gilberto annuì. Dondolò la testa color panna, immerso nelle sue riflessioni.

«Allora?» domandò Fiore di Zolfo con impazienza. «Sai forse dov'è la Terra ai Confini del Cielo? Ci puoi dire come possiamo arrivarci senza correre grossi pericoli?»

«Piano, piano» rispose il ratto, arricciandosi i baffetti. «Dove sia la Terra ai Confini del Cielo non lo sa nessuno. Girano voci molto vaghe e niente di più. Ma la catena montuosa più alta del pianeta è senza dubbio l'Himalaya. Tuttavia trovare una rotta sicura per un drago è un compito arduo. I draghi» ridacchiò «non passano proprio inosservati, se ben mi capite. Senza contare che corna e artigli sono molto ricercati. Per non parlare del fatto che se un uomo riuscisse a catturare un drago, andrebbe in televisione per settimane. Lo ammetto, alletterebbe anche me dare un'occhiatina al tuo amico, ma...» scosse la testa e si girò di nuovo verso il computer «... non vado mai oltre il porto. Troppo rischioso, con tutti i gatti che ci sono in giro. Per non parlare di tutto il resto» e qui fece roteare gli occhi. «Roba da non crederci: cani, piedi umani che ti schiacciano, veleno per topi. No, grazie.»

«Ma io pensavo che tu avessi già fatto il giro del mondo» disse Fiore di Zolfo. «Topandro mi ha detto che tu sei un ratto di nave.»

Gilberto si tirò i baffetti con aria imbarazzata. «Sì, certo, che lo sono. Ho imparato il mestiere da mio nonno. Ma appena uno di quei barconi prende il largo mi viene il mal di mare. Quando mi sono imbarcato per la prima volta, sono saltato dal parapetto quando ancora non avevamo lasciato il porto. Ho nuotato fino a riva e non mi sono più sognato di salire su una di quelle scatole di sardine traballanti. Dunque, dicevamo...» Avvicinò così tanto il muso allo schermo che il naso appuntito andò a sbattere contro il vetro. «Allora, che cosa abbiamo qua? L'Himalaya. Il Paese delle Nevi, il Tetto del Mondo, come lo chiamano. Avete un lungo viaggio davanti a voi, amici. Seguitemi.» Gilberto Codagrigia si appese a una cordicella tesa fra la scrivania e il mappamondo, si lasciò scivolare per poi saltare con destrezza sul treppiede di legno. Si accovacciò e diede un colpetto con le zampe posteriori al globo che, cigolando, ruotò un poco finché il ratto lo fermò.

«Eccoci qua» mormorò. «Dunque, vediamo dov'è esattamente.»

Ben e Fiore di Zolfo lo guardarono incuriositi.

«Vedete lì, quella bandierina bianca?» chiese Codagrigia. «Noi ci troviamo più o meno qui, ma...» Gilberto si afferrò allo spago e si protese fino a toccare con l'indice l'altro lato della sfera «... l'Himalaya si trova qua. La Terra ai Confini del Cielo dovrebbe trovarsi, almeno secondo le leggende, da qualche parte sul versante occidentale. Purtroppo, come vi ho detto, nessuno sa niente di più preciso e la regione di cui parliamo è di un'immensità inimmaginabile e assolutamente inaccessibile. Di notte fa un freddo da battere i denti, e di giorno» concluse con un sorrisetto rivolto a Fiore di Zolfo, «con tutto quel pelo rischi di andare arrosto!»

«È maledettamente lontano» mormorò Ben.

«Ah, non c'è dubbio!» Codagrigia si sporse e tracciò una linea invisibile sul mappamondo. «A mio giudizio, la rotta da seguire è più o meno questa: puntare verso sud per un bel pezzo, poi tutto a est.» Si grattò dietro un orecchio. «Sì, credo proprio di sì. Penso che sia la cosa migliore da fare. Anche perché lassù al nord gli uomini si fanno di nuovo la guerra. E ho sentito alcune brutte storie su un certo gigante.»

Gilberto, sempre più infervorato, finì per sbilanciarsi troppo di nuovo, urtò contro il globo e il suo nasino ci andò ancora una volta di mezzo. «Lì, vedete?» proseguì imperterrito. «Sono le montagne del Tien-Shan. È in questa zona, si dice, che compie le sue scorrerie. No, no, davvero» scosse il capo. «Meglio se vi dirigete verso sud. Sì, certo, qualche volta il sole finirà per strinare il pelo di qualcuno, ma in cambio le piogge dovrebbero essere rare di questa stagione. E a quanto ne so» soggiunse ridacchiando, «quando piove i draghi hanno il morale a terra, o no?»

«Perlopiù» rispose Fiore di Zolfo. «Ma nel posto dove viviamo noi ci si fa l'abitudine.»

«Già già, dimenticavo che voi venite da quella famosa regione dove piove sempre, la Bagnarola d'Europa, come la chiamo io. Be', procediamo» disse Codagrigia, facendo ruotare un po' la sfera. «Dunque, dov'ero rimasto? Ah, eccoci. Fin qui» disse, indicando il punto esatto con la zampa «sono in grado di fornirvi informazioni di prim'ordine. A questo punto dovreste aver percorso il tratto più lungo del viaggio. Ma per quanto riguarda il territorio che si estende oltre» e Gilberto scrollò il capo con un sospiro, «fine delle trasmissioni. Zero. Niente di niente. Tabula rasa. Punto interrogativo. Nemmeno una comitiva di Topomonaci Buddisti, che ho incontrato un anno fa al porto, mi ha saputo dire qualcosa di utile. E temo che il posto che cercate, ammesso che esista, si trovi proprio lì. Presto intendo incaricare una mia parente di prendere delle misure, così potrò disegnare una map-

pa della zona, ma fino ad allora...» e qui si strinse nelle spalle con rammarico. «Nel caso riusciate davvero ad arrivare fin là, dovrete chiedere altre informazioni lungo la strada. Non ho idea di cosa o chi ci viva ma scommetto» disse lisciandosi i candidi baffetti «che ci sono anche ratti. Siamo dappertutto.»

«Davvero confortante» mormorò Fiore di Zolfo, scura in volto, osservando il globo. «Sembra proprio che dobbiamo fare il giro del mondo.»

«La Nuova Zelanda è ancora più lontana!» commentò Gilberto, tornando sulla scrivania appeso alla cordicella. «Però lo ammetto, anche per un drago è un bel viaggetto. Lungo e pericoloso. Posso chiedere che cosa vi ha spinto a intraprenderlo? Da quanto mi dice Topandro, i draghi non se la passano per niente male, lassù al nord.»

Fiore di Zolfo si voltò prima verso Ben, poi scoccò un'occhiata ammonitrice al ratto.

«Ah, capisco!» Gilberto Codagrigia alzò le zampe in segno di scusa. «Non vuoi dire niente perché c'è l'umano. Certo. Anche noi ratti abbiamo già avuto brutte esperienze con loro.»

Gilberto diede una strizzatina d'occhio a Ben, il quale se ne stava impalato, con aria contrita, e non sapeva dove guardare. «Niente di personale.» Codagrigia raggiunse di nuovo il computer e si mise ad armeggiare sulla tastiera. «Dunque, Meta del viaggio: Himalaya; Viaggiatori: 1 drago, 1 coboldo; Ricerca: rotta più sicura, punti pericolosi, luoghi da evitare assolutamente, periodo migliore per partire; Invio!»

Il ratto ritornò con aria soddisfatta. Il computer ronzava come un insettone chiuso in una scatola; lo schermo era tutto uno sfarfallio, poi d'un tratto si fece nero.

«Oh, no!» Gilberto si precipitò indietro e si mise a pestare sui tasti come un pazzo ma il video non diede alcun segno di vita.

Ben e Fiore di Zolfo si scambiarono uno sguardo preoccupato. Il ratto saltellò qua e là sulla scrivania imprecando e richiuse con un botto il coperchio della tastiera.

«Che vi dicevo? È capace solo di farmi arrabbiare. Solo perché gli è entrata dentro un po' d'acqua di mare. Forse che voi vi ammalate per quattro gocce salate?» Furente, raggiunse con un balzo la sedia sotto la quale aveva allestito il suo piccolo ufficio, si calò lungo una delle gambe e cominciò a rovistare nelle scatole di fiammiferi, che erano poi i suoi scaffali.

Ben e Fiore di Zolfo si distesero sul pavimento a osservarlo.

«Allora, ci puoi aiutare lo stesso?» chiese Fiore di Zolfo.

«E come no?» Il ratto pescava dagli schedari dei foglietti non più grandi di un'unghia e li buttava alla rinfusa sul tavolino. «Quando quel maledetto aggeggio si rifiuta di lavorare, devo per forza ricorrere ai metodi di una volta. Uno di voi giganti può per caso aprirmi il terzo cassetto dell'armadio?»

Ben annuì.

Bastò tirarlo un po' perché ne traboccasse una quantità impressionante di carte... sì, carte geografiche, piccole e grandi, vecchie e nuove. Gilberto Codagrigia ci mise un po' di tempo prima di scovare quella giusta.

Aveva un aspetto singolare, era molto diversa da quelle che conosceva Ben. Sembrava piuttosto un libriccino, piegato e ripiegato infinite volte, dalla cui costa sporgevano linguette bianche.

«Una cartina?» chiese delusa Fiore di Zolfo mentre Gilberto, tutto orgoglioso, distendeva davanti a loro quella strana cosa.

«Sì, perché, che cosa avevi immaginato?» ribatté offeso il ratto, piantandosi le zampe sui fianchi.

A pensarci bene, non lo sapeva nemmeno lei. Non le rimase che starsene zitta, con le labbra serrate e gli occhi bassi, fissi sulla mappa..

«Date un'occhiata qua» disse Gilberto mentre con tocco amorevole passava una zampina su mari e monti. «Qui c'è mezzo pianeta. Come potete notare, ci sono zone che ho lasciato in bianco. Sono quelle di cui non sono riuscito a sapere niente. Purtroppo si trovano proprio nella regione in cui siete diretti. Vedete queste linguette?» chiese, strizzando l'occhio ai due e tirandone una: la carta si aprì in un punto preciso e come per magia ne venne fuori un'altra.

«Eccezionale!» esclamò Ben.

Fiore di Zolfo invece storse il muso. «E questo che cosa sarebbe?»

«Questa» spiegò Gilberto, arricciandosi i baffetti con sussiego «è una mia invenzione speciale. Ogni sezione della mappa contiene il suo ingrandimento. Pratico, vero?» Tutto soddisfatto, si pizzicò un orecchio e la ripiegò. «Che cosa dovevo dirvi ancora? Ah, sì. Un momento.» E dalla scrivania recuperò un vassoietto con sei ditali pieni di inchiostro colorato e una penna di uccello appuntita.

«Vi scriverò su un foglietto il significato dei colori» affermò con aria importante. «Di solito, e lo saprete di sicuro, il verde indica una pianura, il marrone le montagne, il blu l'acqua e via dicendo. Sono cose che sanno tutti. Tuttavia le mie carte dicono qualcosa di più. L'oro, per esempio» proseguì intingendo la penna nell'inchiostro scintillante, «contrassegna la rotta

che vi consiglio di seguire. Con il rosso» disse, pulendo con cura la penna sulla gamba della sedia e tuffandola nell'altro ditale «vi tratteggio i territori dove gli uomini si combattono e che quindi sono da evitare. Il giallo sta a indicare che su quei posti girano strane storie: luoghi dove la sfortuna vi si appiccica come bava di lumaca, capito? Infine il grigio, il grigio vuol dire: qui c'è un angolo sicuro per riposare.» Gilberto asciugò la penna sul pelo e guardò i suoi due clienti con aria interrogativa.

«Tutto chiaro?»

«Sì, sì» bofonchiò Fiore di Zolfo. «Tutto chiaro.»

«Ottimo!» Gilberto frugò nella tasca della giacchetta e ne estrasse un timbrino minuscolo che premette con tutta la sua forza sul margine della mappa, in basso. «Bene» disse con tono compiaciuto, osservando il marchio da vicino.

«Inconfondibile.» Tamponò l'inchiostro con la manica e richiuse la cartina con gesti meticolosi. «E adesso veniamo al pagamento.»

«Pagamento?» chiese Fiore di Zolfo sbigottita. «Di questo Topandro non ci ha detto nulla, però.»

Codagrigia posò subito una zampa sulla mappa. «No, eh? Tipico. Ma i miei servizi si pagano. Come, lo lascio decidere al cliente.»

«Ma io, io» balbettò la cobolda «non ho niente. Solo una manciata di funghi e radici.»

«Ah, davvero? Be', te li puoi anche tenere» tagliò corto Gilberto in tono sprezzante. «Se questa roba è tutto ciò che hai, non se ne fa niente.»

Fiore di Zolfo serrò le labbra e scattò in piedi. Il ratto le arrivava a malapena alle ginocchia. «Sai che cosa ti dico? Che mi viene una gran voglia di chiuderti dentro uno di quei tuoi cassetti!» sbottò, curvandosi su di lui. «Da quando si fa pagare un favore tra amici? Sai una cosa? Se volessi, potrei strapparti la cartina da sotto quel sedere grasso da ratto che ti ritrovi, ma io me ne infischio. Troveremo questa *Hamilya* o come diavolo si chiama anche senza. Noi...»

«Un momento» la interruppe Ben. La spinse da parte e si inginocchiò di fronte a Codagrigia. «Naturale che intendiamo pagarti. Devi aver lavorato come un matto per fare una mappa del genere.»

«Proprio così» squittì Gilberto, offeso. Era così in collera che il naso gli fremeva e la lunga coda pareva annodarsi da sola.

Ben tastò la tasca dei pantaloni e ne estrasse due gomme da masticare, una penna a sfera, due elastici, una banconota. Sparpagliò il tutto sul pavimento davanti a Codagrigia. «Che cosa scegli?» domandò.

Il ratto si passò la lingua sui dentoni. «Non è facile» commentò, osservando tutto minuziosamente. Infine indicò le gomme da masticare.

Ben gliele spinse sotto il muso. «Bene. Qua la carta.»

Gilberto tolse la zampa dal foglio e Ben lo ripose nello zaino della cobolda.

«Se mi dai anche la penna a sfera» propose con la sua tipica voce nasale «vi rivelo un particolare che forse non è del tutto privo d'importanza.»

«Ecco» disse Ben porgendogliela, e si rimise il resto in tasca. «Sputa fuori.»

Gilberto protese il muso verso i due e, abbassando la voce, disse: «Non siete gli unici a cercare la Terra ai Confini del Cielo.»

«Che cosa?» chiese Fiore di Zolfo, sconcertata.

«È da anni che continuano a capitare qui certi corvi» proseguì Codagrigia in un soffio. «Corvi molto particolari, trovo. Mi chiedono della Terra ai Confini del Cielo, ma soprattutto sono interessati ai draghi che si dice si nascondano là. Naturalmente io non ho detto nulla di quelli che conosce il mio caro cugino Topandro.»

«Proprio niente?» domandò Fiore di Zolfo con diffidenza.

Gilberto, risentito, si erse in tutta la sua grandezza.

«Certo che no. Per chi mi prendi?» Arricciò il naso. «Mi hanno offerto tanto di quell'oro, oro e pietre preziose. Ma a me quei tipacci neri non vanno a genio.»

«Corvi?» domandò Ben. «Come mai? Che cosa hanno a che fare i corvi con i draghi?»

«Oh, ma non è a loro che interessa» spiegò Codagrigia abbassando la voce. «Li manda qualcuno. Ma non sono ancora riuscito a scoprire chi. Chiunque sia, il vostro drago farebbe bene a stargli alla larga.»

Fiore di Zolfo annuì: «Colui Che Come Oro Sfavilla.»

Ben e Gilberto si voltarono incuriositi.

«Che cosa hai detto?» chiese il ragazzo.

«Ah, nulla.» Si voltò e, immersa nei suoi pensieri, si diresse verso il buco da cui erano entrati.

«Stai bene, Gilberto» disse Ben, e seguì la cobolda.

«Salutate Topandro da parte mia, se un giorno riuscirete a tornare a casa» li raggiunse la voce del ratto. «Ditegli che sarebbe ora che mi venisse di nuovo a trovare. C'è giusto un traghetto nella vostra zona su cui non spargono veleno per topi.»

«Ah.» Fiore di Zolfo si girò per l'ultima volta. «E cosa mi dai se glielo

dico?» E senza aspettare la risposta, scomparve oltre le assi dello scaffale.

Fuoco di drago

«Ah, ce lo saremmo anche potuto risparmiare, tutto questo!» sbuffò Fiore di Zolfo, una volta per la strada. «Siamo venuti in questa città puzzolente solo per quel pallone gonfiato di un ratto, e che cosa ci dà? Una carta, per mille satirioni marci! Un foglio tutto scribacchiato! Bah, avrei trovato questi confini del cielo anche senza, sarebbe bastato il mio naso.» E qui si mise a fare il verso al ratto. «E adesso veniamo al pagamento. Avrei dovuto legarlo al mappamondo con la sua stessa coda, quello stupido ciccione!»

«Non ti agitare» disse Ben, alzandole il cappuccio e trascinandosela dietro lungo la via. «La mappa non è male. E ci sono cose che non puoi captare con il naso.»

«Ah, questa, poi! Che cosa vuoi saperne tu?» bofonchiò Fiore di Zolfo mentre gli arrancava dietro di pessimo umore. «Voi umani usate il naso solo per metterlo nel fazzoletto.»

Per un tratto i due proseguirono in silenzio.

«Quando intendete ripartire?» domandò Ben.

«Appena fa buio» rispose Fiore di Zolfo, mentre per un soffio non si scontrava con un omone grasso, il cui bassotto era intento ad annusare il bordo del marciapiede. Quando l'odore della cobolda gli penetrò le narici, il cane sollevò il muso, sorpreso. Ringhiando si mise a tirare il guinzaglio. Ben spinse svelto Fiore di Zolfo nella prima stradina laterale.

«Vieni, qui è più tranquillo. E comunque siamo quasi arrivati.»

«Pietre, pietre, nient'altro che pietre.» Fiore di Zolfo misurava gli alti muri delle case con sguardo inquieto. «Il mio stomaco brontola più forte di queste macchine che usate per spostarvi. Quando ce ne andremo, farò i salti di gioia.»

«Dev'essere eccitante intraprendere un viaggio così lungo» disse Ben.

Fiore di Zolfo aggrottò la fronte. «Se fosse per me, sarei rimasta volentieri nella mia tana, molto più volentieri.»

«Pensa, fin sull'Himalaya!» disse Ben, e i suoi passi si fecero subito più veloci tanto l'idea lo entusiasmava. «E per giunta voli a cavallo di un drago. Ragazzi, che roba!» Scosse il capo. «Io scoppierei di gioia. Già solo questo fa pensare a un'avventura dopo l'altra!»

Con un cenno di disapprovazione, Fiore di Zolfo rispose: «Stupidaggini. Ma di che avventure vai cianciando? Freddo e fame, paura e pericoli. Ecco

quello che ci aspetta. Credimi, a casa ce la passavamo alla grande. Un po' troppa pioggia, forse, ma che ci possiamo fare? Sai che ti dico? È a causa di voi umani che dobbiamo fare questo folle viaggio. Perché non ci date pace. Perché dobbiamo trovare un posto dove non si vedranno mai i vostri nasi pelati. Ma a chi lo sto dicendo? Tu sei uno di loro. Noi scappiamo dagli uomini e io vado in giro con uno di loro. Pazzesco, vero?»

Per tutta risposta, Ben spinse la cobolda in un androne buio.

«Ehi, che ti prende?» Fiore di Zolfo squadrò il ragazzo, furiosa. «L'hai presa male? Dobbiamo attraversare la strada, no? La fabbrica è dall'altra parte.»

«Infatti. Ma non hai visto che cosa succede?» bisbigliò Ben.

Fiore di Zolfo sbirciò da sopra le sue spalle: «Umani!» disse con un fil di voce. «Sono dappertutto. E hanno portato anche le loro macchine.» In un gemito soggiunse: «Quando parli del diavolo...»

«Tu rimani qui» la interruppe Ben. «Io passo di là e cerco di scoprire che cosa è successo.»

«Che cosa?» chiese Fiore di Zolfo scuotendo con forza il capo. «Questo lo dici tu! Io devo avvertire Lung.» E prima che Ben potesse trattenerla, era già in mezzo alla via. Correndo fra le auto strombazzanti, raggiunse il muretto che circondava il cortile della fabbrica e vi si arrampicò. Imprecando, Ben le corse dietro.

Per fortuna c'era un tale parapiglia che nessuno notò i due. Vicino a un escavatore gigantesco si era radunato un gruppetto di uomini. Ben vide che Fiore di Zolfo si rannicchiava dietro l'enorme pala per spiarli. Rapido e furtivo, Ben strisciò verso di lei e le si accovacciò di fianco.

«Non capisco che cosa dicono» gli sibilò all'orecchio la cobolda. «Riesco a sentire, ma non conosco le parole. Continuano a parlare di "esplosione". Che cosa intendono?»

«Niente di buono» le sussurrò Ben. «Vieni, sbrigati!» La sollevò con forza e si precipitò verso l'edificio. «Dobbiamo raggiungere Lung. In qualche modo dobbiamo tirarlo fuori di lì. E subito.»

«Ehi, che fate voi due laggiù?» li apostrofò qualcuno.

Ma i due si dileguarono all'interno della grossa costruzione, dove il buio giocava a loro favore. Sulle scale che portavano nello scantinato, udirono dei passi alle loro spalle. Passi pesanti. «Sono entrati qui» si levò una voce. «Due bambini!»

«Maledizione! Come è potuto succedere?» incalzò un'altra.

Ben e Fiore di Zolfo correvano a perdifiato attraverso la cantina vuota

della fabbrica in rovina. I loro passi risuonavano, traditori, nei lunghi corridoi. Ma che cosa avrebbero dovuto fare? Dovevano avvisare a tutti i costi Lung prima che qualcuno lo scoprisse.

«E se arriviamo troppo tardi?» chiese Fiore di Zolfo con il fiato corto. Nella corsa, il cappuccio le scivolò giù, scoprendo le orecchie a punta. E lei se lo sistemò al volo. «Che l'abbiano già catturato? E magari anche già imbalsamato?» singhiozzò.

«Ma dai, su!» Ben le prese la zampa e i due continuarono a correre fianco a fianco. I passi si avvicinavano sempre più. Alla piccola cobolda tremavano le gambe, ma ormai non mancava molto al nascondiglio di Lung. A un certo punto Ben si fermò di colpo, ansimando.

«Accidenti! Come mai mi viene in mente solo adesso? Dobbiamo depistarli. Tu vai avanti. Di' a Lung che deve mettersi in salvo nel canale. Allontanatevi a nuoto il più possibile. Qui tra poco salta tutto in aria.»

«E tu?» chiese boccheggiando Fiore di Zolfo.

«Tranquilla, io me la cavo di sicuro» proclamò Ben. «Dai, forza! Avverti Lung!» Fiore di Zolfo ebbe un attimo di esitazione, poi si voltò e sfrecciò via. I passi ormai erano vicinissimi.

Saettò dietro l'angolo, e finalmente si trovò nel locale in cui aveva trovato Ben. Il drago era disteso davanti all'apertura, immerso nel sonno.

«Lung!» lo chiamò buttandosi fra le sue zampe e scrollandolo a più non posso. «Svegliati. Dobbiamo battercela. Svelto!»

Ancora mezzo addormentato, il drago levò il muso. «Che c'è? Dov'è il cucciolo d'uomo?»

«Te lo spiego più tardi!» gli rispose Fiore di Zolfo in un soffio. «Svelto, esci. Forza, dentro il canale.»

Lung però drizzò le orecchie: si alzò e andò lentamente verso il cunicolo da cui era rientrata la cobolda. Si udivano voci umane, due grosse da uomo e quella di Ben.

«Che cosa sei venuto a cercare qui?» chiese brusco uno dei due.

«Dall'aspetto, pare un fuggiasco» gli fece eco l'altro.

«Sciocchezze!» urlò Ben. «Lasciatemi andare. Non ho fatto niente, proprio niente!»

Allarmato, il drago protese il collo.

«Lung!» Con un gesto disperato, Fiore di Zolfo lo afferrò per la coda. «Lung, dai, vieni. Devi andartene di qui.»

«Ma il ragazzo forse ha bisogno di aiuto.» Il drago fece ancora un passo avanti. Le voci degli uomini si fecero più aspre e quella di Ben più treman-

te. «Ha paura» disse Lung.

«È uno di loro!» sibilò Fiore di Zolfo. «E quelli sono della sua specie. Non lo mangeranno. E nemmeno lo imbalsameranno. Cosa che invece faranno a noi, se ci acchiappano. Allora, vuoi venire?»

Ma Lung non si mosse. La coda sferzava il pavimento.

«Ehi, attento, vuole filarsela!» berciò uno dei due uomini.

«Lo acciuffo io» gridò l'altro.

Si udì un forte tramestio, poi il rumore dei passi si fece sempre più debole. Lung avanzò ancora.

«L'ho preso!» urlò il primo.

«Ahia!» gridò Ben. «Lasciami andare. Lasciami, pezzo di...»

A quel punto il drago scattò. Come un gatto gigantesco, si lanciò attraverso lo scantinato. Fiore di Zolfo lo seguì, coprendolo di insulti. Le voci si fecero sempre più alte, finché Lung all'improvviso li vide. Gli davano le spalle. Uno teneva stretto il povero Ben, che cercava di divincolarsi.

Si udì un sordo brontolio. Cupo e minaccioso. I due si voltarono di scatto, lasciando cadere Ben sul pavimento come un sacco di patate. Spaventato, il ragazzo si alzò barcollando e corse da Lung.

«Ma tu dovresti fuggire» gridò. «Io...»

«Sali» lo interruppe il drago, senza perdere di vista i due uomini che erano rimasti come inchiodati al pavimento. Ben si arrampicò con le gambe tremanti in groppa a Lung.

«Toglietevi di torno!» ordinò Lung. «Il ragazzo mi appartiene e viene con me!» La sua voce echeggiò cupa nel tetro scantinato.

E i due dal terrore finirono per scontrarsi.

«Sto sognando» balbettò uno. «È un drago.»

Però non si decidevano a sgombrare il campo. Allora Lung spalancò le fauci, ruggì e sputò una fiammata blu che lambì i muri sudici, il soffitto nero e il pavimento di pietra. Ben presto il fuoco divampò in tutto il locale. In preda all'orrore, i due uomini arretrarono, per poi darsela a gambe urlando come se avessero il diavolo alle calcagna.

«Che c'è? Che cosa succede?» Fiore di Zolfo accorse a precipizio senza più fiato.

«Presto, nel canale!» gridò Ben. «Se quelli tornano, se ne portano dietro altri venti.»

«Sali, dai!» disse Lung rivolto a Fiore di Zolfo, tendendo le orecchie, inquieto, per captare i passi degli umani che risuonavano nell'oscurità. Quando finalmente anche la cobolda si fu sistemata sulla sua schiena, si

voltò e a grandi balzi raggiunse il nascondiglio.

Attraverso l'apertura filtrava sempre la luce del sole. Guardingo, il drago sporse il muso.

«È troppo chiaro!» strillò Fiore di Zolfo. «Davvero troppo. E adesso che facciamo?»

«Salta giù!» Ben la trascinò a terra. «Deve nuotare da solo. Così potrà immergersi e non lo scoveranno. Noi prendiamo la mia barca.»

«Che cosa?» Fiore di Zolfo, sospettosa, fece qualche passo indietro e si strinse al corpo squamoso di Lung. «Ci dobbiamo separare di nuovo? E come facciamo a ritrovarci?»

«Là c'è un ponte!» spiegò Ben rivolto al drago. «Se tu ti tieni sulla sinistra, non puoi mancarlo. Nasconditi lì sotto finché arriviamo.»

Lung rifletteva, studiando il ragazzo. Infine annuì: «Ben ha ragione, Fiore di Zolfo» dichiarò. «Siate prudenti.» Così dicendo, infilò l'enorme massa attraverso l'imboccatura, si tuffò in profondità e scomparve nelle acque sudice.

Fiore di Zolfo gli gettò un'occhiata ansiosa. «Dov'è la barca?» domandò senza voltarsi.

«Qui.» Ben di diresse verso una catasta di cartoni e li scaraventò da un lato. E fu così che apparve una barca di legno verniciata di rosso.

«E questa la chiameresti una barca?» sbottò Fiore di Zolfo. «È poco più grande di un cantarello!»

«Se non ti piace» rispose Ben «puoi sempre nuotare.»

«Pah!» Fiore di Zolfo drizzò le orecchie. Lontano, molto lontano si udivano voci concitate.

Ben strisciò dietro le casse, da dove la cobolda l'aveva visto sbucare la prima volta, e ricomparve con un grosso zaino. «Allora, ti decidi a venire?» chiese, spingendo l'imbarcazione verso l'apertura.

«Finisce che anneghiamo» brontolò Fiore di Zolfo, fissando disgustata il canale.

Poi aiutò il ragazzo a mettere in acqua la barca.

Al calar della notte

Nessuno si accorse di Lung durante la fuga. Un paio di volte il drago incrociò delle imbarcazioni: fendevano le onde con un tale fracasso che le sentì da lontano e si immerse per tempo sul fondo dove, nella melma, si accumulava la spazzatura. Appena l'ombra scura dello scafo si dissolveva,

il drago riemergeva facendosi portare dalla corrente. Con strida penetranti, i gabbiani presero a volteggiargli sopra la testa. Bastò un ringhio sordo per scacciarli. Finalmente, oltre un gruppo di grossi salici i cui rami si protendevano fino a lambire l'acqua, si stagliò un ponte.

La sua struttura si inarcava larga e massiccia sul canale. Sotto rimbombava il rumore di motori. Ma l'ombra sotto era nera come il fango sul fondale e offriva un ottimo riparo a chi volesse nascondersi da occhi curiosi. Lung affiorò con la testa. Non si vedeva anima viva, né sull'acqua né sulla riva. Strisciò sulla terraferma, si diede una scrollata e si acquattò sotto i rovi di more che crescevano sotto l'ampia campata.

Nell'attesa, si ripulì le squame con la lingua.

Mezzo stordito dal frastuono che imperversava sopra di lui, era però afflitto da un tormento peggiore: Fiore di Zolfo e il ragazzo. Con un sospiro appoggiò il capo sulle zampe, lasciando vagare lo sguardo sull'acqua in cui si specchiavano nubi plumbee. Provava un forte senso di solitudine. Una sensazione sconosciuta fino ad allora. Raramente si era trovato da solo, mai in un luogo così estraneo e tetro. Che ne sarebbe stato di lui se Fiore di Zolfo non fosse tornata? Il drago levò il muso e scrutò l'orizzonte.

Dove erano andati a finire?

Strano. Lung lasciò ricadere la testa sulle zampe. Sentiva la mancanza anche del ragazzo. Chissà se c'erano molti umani come lui. Lung riandò col pensiero ai due uomini che avevano afferrato Ben e la punta della coda gli fremette di rabbia.

Poi vide la barca.

Avanzava verso di lui come un guscio di noce. Allungò svelto il collo verso la luce e sputò una pioggia di scintille blu nell'acqua.

Quando Fiore di Zolfo lo scorse, si mise a saltellare di gioia facendo oscillare pericolosamente la piccola imbarcazione. Ma Ben riuscì a condurla a riva pagaiando con destrezza. La cobolda spiccò un salto sul terrapieno e corse da Lung.

«Ehiii!» gridò. «Yuppiii! Ci sei davvero!» Gli si appese al collo e gli diede un piccolo morso affettuoso sul naso. Poi si lasciò cadere con un tonfo nell'erba, vicino a lui. «Non ti puoi immaginare come sto male» si lamentò. «Con tutto quel dondolio! Il mio stomaco gorgoglia come se avessi mangiato un peveraccio delle coliche.»

Ben fissò gli ormeggi al tronco di un albero e si diresse imbarazzato verso il drago.

«Grazie» disse a Lung. «Grazie di aver messo in fuga quei due.»

Lung piegò il collo e gli diede un colpetto benevolo con il muso. «Che cosa vuoi fare adesso?» domandò. «Tornare indietro non puoi, no?»

«No.» Ben si sedette sullo zaino sospirando. «Presto la fabbrica non ci sarà più. La vogliono far saltare in aria.»

«Ah, ma tu troverai senz'altro un altro rifugio» lo consolò Fiore di Zolfo mentre dava la sua consueta fiutatina in giro. Strappando un paio di foglie dai cespugli di more, aggiunse: «Sai una cosa? Potresti trasferirti dal cugino di Topandro. Il posto non gli manca.»

«Il cugino di Ratto!» ripeté Lung. «Dall'agitazione l'avevo completamente dimenticato. Che cosa ha detto? Sa dove dobbiamo dirigerci per le nostre ricerche?»

«Sì, sì, più o meno» Fiore di Zolfo si ficcò le foglie in bocca e ne colse un'altra manciata. «Ma ci saremmo anche arrivati da soli. Un fatto è certo: abbiamo un lungo viaggio davanti a noi. Non vuoi per caso rifletterci ancora un po'?»

Lung fece segno di no: «Non torno indietro, Fiore di Zolfo. Che cos'ha detto il ratto?»

«Ci ha dato una mappa» intervenne Ben. «C'è tutto, lì sopra. Come dovete volare, da cosa dovete guardarvi, insomma tutto. Favolosa.»

Incuriosito, il drago si voltò verso la cobolda. «Una mappa? Che genere di mappa?»

«Be', proprio una mappa» rispose Ben, e la sfilò dallo zaino. «Eccola» aggiunse, aprendola sotto gli occhi del drago.

«E questo che cosa vuol dire?» Lung fissava attonito il groviglio di linee e macchie. «Sai leggerla?

«Certo» dichiarò Fiore di Zolfo con aria di superiorità. «Mio nonno ha disegnato cose del genere per tutta la vita. Gli servivano per ritrovare le scorte di funghi.»

«Bene» annuì Lung. Inclinò la testa e si mise a scrutare il cielo. «Che direzione dobbiamo prendere? Subito a est?»

«Ehm, a est? Aspetta.» Fiore di Zolfo si grattò dietro le orecchie, chinandosi sulla cartina. Con l'indice peloso seguì il tracciato d'oro di Gilberto. «No, credo a sud. Prima a sud, ha detto, poi a est. Sì, ha detto proprio così.» E con un cenno di conferma del capo concluse: «Senza alcun dubbio.»

«Fiore di Zolfo» chiese Lung. «Sei sicura di capire questi scarabocchi?»

«Ma certo» replicò indispettita la cobolda. «Uffa, accidenti, questa roba da Umani!» Innervosita, si tolse la felpa e i pantaloni. «Non riesco a pen-

sare quando ho addosso questi cosi.»

Lung la osservava pensieroso. Poi allungò il collo e guardò in alto. «Il sole sta tramontando» disse. «Presto potremo metterci in volo.»

«Che fortuna!» commentò Fiore di Zolfo, ripiegando la mappa per riporla nello zaino. «Era ora che ce ne andassimo da questa città. Non è posto per draghi e coboldi.»

Ben raccolse alcuni sassi e li lanciò nell'acqua scura: «Non ritornerete qui, vero?»

«E perché dovremmo?» chiese di rimando Fiore di Zolfo, riempiendo lo zaino di foglie di mora fino all'orlo. «Non ho nessuna intenzione di rivedere quel ratto bianco gonfio di boria.»

Ben assentì: «Sì, be'... allora vi auguro buona fortuna» disse, scagliando in acqua un'ultima pietra. «Spero che troviate questa Terra ai Confini del Cielo.»

Lung lo guardò.

Ben ricambiò l'occhiata.

«Tu verresti volentieri, vero?» domandò il drago.

Ben si morse le labbra.

«Certo» mormorò a occhi bassi.

Fiore di Zolfo alzò la testa e rizzò le orecchie, allarmata.

«Cosa?» domandò. «Venire con noi? Ma di che andate parlando, voi due?»

Lung non l'ascoltò. Il suo sguardo era puntato sul ragazzo: «Sarà un viaggio pericoloso. Molto lungo e rischioso. Potresti non tornare indietro. Non c'è nessuno che sentirà la tua mancanza?»

Ben scosse il capo: «Io sono solo. Sono sempre stato solo.» Il suo cuore prese a battere più forte. Fissò il drago incredulo: «Tu... tu mi porteresti davvero con te?»

«Se lo desideri» rispose Lung. «Ma riflettici bene. I malumori di Fiore di Zolfo sono molto frequenti, sai.»

Le gambe di Ben si fecero molli come fichi. «Lo so» replicò con un sorrisino. Gli girava la testa dalla felicità.

«Ehi, fermi tutti! Un momento.» Fiore di Zolfo si interpose tra i due. «Siamo matti? Lui non può venire.»

«E perché no?» replicò Lung, stuzzicandole con il muso il pancino peloso per prenderla in giro. «Del resto, ci ha dato una bella mano, prima. Ogni aiuto ci è utile, o no?»

«Aiuto?» Fiore di Zolfo era così indignata che si sbilanciò in avanti, ri-

schiando di finire a testa in giù. «È un uomo, un UOMO! Certo, solo un mezzo-uomo, ma pur sempre un uomo. Ed è solo per colpa degli umani che non siamo al calduccio nella nostra tana. È a causa loro che dobbiamo partire per questo folle viaggio! E tu adesso vorresti portartene uno dietro?»

«Sì, lo voglio.» Lung si levò, si diede una scrollata e piegò il collo in modo che la cobolda fosse costretta suo malgrado a guardarlo negli occhi. «Ci ha aiutato, Fiore di Zolfo. È un amico. Perciò non mi importa se è un bipede, un coboldo o un ratto. Inoltre» disse rivolto a Ben, che non osava quasi nemmeno respirare «anche lui non ha più una casa, proprio come noi. Non è vero?» chiese, fissando Ben con aria interrogativa.

«Non ho mai avuto una casa» mormorò Ben, voltandosi verso Fiore di Zolfo.

La cobolda si morse le labbra, conficcando le unghie nell'argine fangoso. «Va bene, va bene» bofonchiò alla fine. «Non dico più niente. Però si siede dietro di me. Questo è sicuro.»

Lung le diede una spinta tale da mandarla a gambe all'aria. «Starà seduto dietro. E viene con noi» concluse.

Smarrita è la via

Quando la luna si levò sopra i tetti della città e qualche stella solitaria apparve nel cielo, Lung sgusciò fuori dal nascondiglio. In un lampo Fiore di Zolfo gli salì in groppa. Ben, invece, ebbe qualche difficoltà in più. La cobolda osservò con aria di scherno come si arrampicava faticosamente aggrappandosi alla coda del drago. Quando finalmente fu in sella, aveva un'espressione così fiera che pareva avesse scalato la montagna più alta del mondo. Fiore di Zolfo gli prese lo zaino, lo legò al suo e li sistemò di traverso sul dorso di Lung, tra sé e il ragazzo, come due bisacce.

«Afferrati alla cresta sulla schiena, altrimenti cadi al primo alito di vento.»

Ben annuì. Lung si voltò e li guardò incerto.

«Pronti?»

«Pronti!» rispose Fiore di Zolfo. «Via. Verso sud!»

«Sud?» chiese Lung.

«Sì, e poi a un certo punto a est. Quando te lo dico io.»

Il drago spalancò le ali scintillanti e prese il volo. Ben trattenne il fiato, aggrappandosi con quanta forza aveva. Il drago si levò sempre più in alto e

i tre si lasciarono alle spalle il frastuono della città. La notte li avvolgeva scura e silenziosa e ben presto il mondo degli uomini sarebbe stato solo un puntino luminoso perso nell'immensità del firmamento.

«Allora, che te ne pare?» gridò Fiore di Zolfo a Ben dopo un po'. «Stai male?»

«Male?» Ben guardò giù verso le strade che si intrecciavano come luccicanti scie di lumache nell'oscurità. «È fantastico, è... ah, non riesco nemmeno a trovare le parole per descriverlo.»

«A me all'inizio viene sempre un po' di nausea. E l'unico rimedio è mangiare. Fruga nel mio zaino e tira fuori un fungo. Uno di quelli piccoli neri.»

Ben annuì. Il vento gli fischiava nelle orecchie.

«Grande!» commentò Fiore di Zolfo, masticando rumorosamente. «Vento di coda! Se va avanti così, arriviamo in montagna prima che faccia giorno. Lungi»

Lung si voltò.

«A est!» gli gridò lei. «Vira verso oriente!»

«Già adesso?» Ben sbirciò oltre le spalle della cobolda. Fiore di Zolfo aveva la carta aperta in grembo e seguiva la linea dorata con l'indice.

«Ma non siamo ancora lì!» ribatté Ben. «È impossibile.»

Infilò la mano in tasca e ne estrasse una piccola bussola. La pila, il temperino e la bussola: questi erano i suoi tesori. «Prima dobbiamo proseguire verso sud!» insistette. «È troppo presto per cambiare rotta.»

«Oh, questa poi!» La cobolda si batté soddisfatta sulla pancia, appoggiandosi alla cresta dorsale del drago. «Qua, guarda tu, furbone!»

Gli allungò la carta. Ben riusciva a malapena a tenerla ferma, tanto sventolava. Preoccupato, studiò il tracciato del ratto.

«Dobbiamo continuare verso sud!» gridò. «Se adesso svoltiamo subito verso est, ci troveremo nel bel mezzo della zona gialla!»

«E allora?» Fiore di Zolfo chiuse gli occhi. «Tanto meglio. Gilberto ce l'ha consigliata come posto sicuro per fare una sosta.»

«Ma no!» obiettò il ragazzo. «Vuoi dire grigio. Grigio è il colore che ci ha suggerito. Dalle regioni segnate in giallo ci ha detto di stare lontano.» Accese la torcia e illuminò gli appunti scribacchiati da Codagrigia sul margine inferiore della mappa: «Ecco, l'ha scritto qui: Giallo = pericolo, sventura.»

Fiore di Zolfo si voltò di scatto, indispettita. «Lo sapevo, io!» sbottò. «Voi Umani volete sempre saperne di più. Non lo sopporto. Stiamo volan-

do nella direzione giusta, precisa. Me lo dice il mio naso, chiaro?»

Ben avvertì che Lung rallentava.

«Che cosa c'è?» gridò. «Cosa avete da litigare?»

«Ah, nulla» mormorò Ben, piegando la carta per infilarla nello zaino. Turbato, scrutò nel buio.

La notte ritirava, lenta, incalzata dalle prime luci dell'alba, e in quel grigiore crepuscolare Ben vide per la prima volta nella sua vita le montagne. Si stagliavano cupe nella nebbiolina del mattino, inarcando le creste rocciose verso il cielo. Il sole fece capolino tra le vette mettendo in fuga le ultime ombre della notte per tingere di mille colori la pietra scura. Lung si abbassò e prese a volteggiare in esplorazione fra le scarpate scoscese. Decise di puntare verso una radura verdeggiante, contornata da esili pini. Poco più in alto, la vegetazione cedeva via via terreno alla nuda roccia. Come un mastodontico uccello, Lung cominciò a planare verso la meta, diede un paio di potenti colpi d'ala, rimase per qualche attimo quasi sospeso in aria e infine si posò dolcemente fra gli alberi.

Ben e Fiore di Zolfo, le gambe indolenzite, scesero a terra e diedero un'occhiata in giro. Li sovrastavano cime maestose che svettavano nel blu. Il drago sbadigliò e andò a cercarsi un angolo riparato fra le balze mentre i suoi due cavalieri si avvicinarono con cautela ai margini dell'altipiano.

Quando Ben vide che le mucche al pascolo sui verdi pendii di sotto gli apparivano piccole come coleotteri, fu preso dalle vertigini. Svelto, fece un passo indietro.

«Che ti prende?» gli domandò la cobolda beffarda, sporgendosi così tanto oltre il ciglio del precipizio che le dita irsute dei piedi parvero galleggiare nel vuoto. «Non ti piacciono le montagne?»

«Ci farò l'abitudine» rispose Ben. «In fondo tu ti sei abituata al volo, no?» Si voltò verso Lung, che aveva trovato un cantuccio per sé. Si era raggomitolato all'ombra di uno spuntone roccioso, il muso sulle zampe e la coda arrotolata.

«Volare stanca moltissimo i draghi» sussurrò Fiore di Zolfo a Ben. «Se dopo un lungo viaggio non riescono ad addormentarsi, diventano tristi. Così tristi che non si riesce a combinarci niente. E se poi comincia magari anche a piovere...» continuò alzando gli occhi al cielo. «Mamma mia, te li raccomando... Ma per fortuna» soggiunse, guardando in alto, «non ne ha per niente l'aria, o sei ancora di un altro parere?»

Ben fece segno di no e si mise a contemplare il paesaggio.

«Da come ti guardi in giro, si vede che non sei mai stato in montagna, vero?» chiese Fiore di Zolfo.

«Una volta sono salito su un mucchio di spazzatura. Giocavo a scivolare giù, ma non era più alto di quell'abete.» Si sedette sullo zaino fra l'erba umida di rugiada. Si sentiva spaventosamente piccolo tra quelle alte cime, piccolo come un maggiolino. Ma non riusciva a saziarsi della vista di tutte quelle guglie e cupole che si delineavano all'orizzonte. Su una vetta, lontano lontano, avvistò le rovine di una fortezza. Si stagliava nera contro il cielo del mattino. E nonostante sembrasse non più grande di una scatola di fiammiferi, aveva un aspetto minaccioso.

«Guarda là» disse Ben, dando un colpetto con il gomito a Fiore di Zolfo. «La vedi quella rocca laggiù?» La cobolda sbadigliò: «Dove? Ah, quella.» E sbadigliò ancora. «Che cos'ha di speciale? Da dove veniamo noi ce ne sono parecchie. Sono vecchie case degli uomini. Tu dovresti saperlo.» Aprì il suo zaino e si cacciò in bocca un po' di quelle foglie che aveva raccolto sotto il ponte. «Ci voleva!» disse soddisfatta. «Uno di noi due può farsi un sonnellino, l'altro farà la guardia. Tiriamo a sorte?»

«No.» disse Ben scrollando il capo. «Mettiti pure distesa. Tanto io non potrei dormire comunque.»

«Come vuoi.» Fiore di Zolfo si incamminò, stanca, verso Lung. «Ma vedi di non cadere da un dirupo, va bene?» disse voltandosi. Poi si accoccolò vicino al drago e in men che non si dica cadde in un sonno profondo.

Ben prese una scatoletta di carne, l'aprì con il temperino e si sedette a distanza di sicurezza dallo strapiombo. Mentre consumava quel pasto frugale, spaziava con lo sguardo fra le cime. Occorreva stare all'erta. Rimirò i ruderi del castello in lontananza. Minuscoli puntini danzavano nel cielo luminoso fra i bastioni. Gli fecero venire in mente i corvi di cui aveva parlato Codagrigia. «Ma andiamo!» pensò. «Adesso vedo anche i fantasmi.»

Il sole, che splendeva sempre più alto, dissolse via via la nebbia dalle valli. Ben incominciò ad avere sonno. Quindi si alzò e cominciò ad andare avanti e indietro. Quando sentì Fiore di Zolfo russare rumorosamente, le strisciò vicino, tastò nel suo sacco e ne estrasse la mappa di Gilberto.

L'aprì cauto e prese la bussola dalla tasca. Poi tirò una delle linguette e osservò con più attenzione le catene montuose sulle quali in teoria si trovavano. Preoccupato, studiò gli appunti del ratto. «Ecco!» mormorò. «Lo sapevo, io! Siamo finiti proprio nel bel mezzo di una maledetta zona gialla. Troppo a oriente. Cominciamo bene.»

All'improvviso udì un fruscio alle sue spalle.

Alzò la testa. Sì, da dietro. Di nuovo. Senza alcun dubbio. Gettò impaurito uno sguardo veloce agli altri due, ma dormivano della grossa. Solo la coda del drago, perso nei suoi sogni, ogni tanto dava un guizzo. Si fece coraggio e si voltò. Che in montagna ci fossero i serpenti? I rettili erano più o meno l'unica cosa di cui aveva davvero paura. "Ma no, probabilmente era solo un coniglio" pensò. Ripiegò la carta, la rimise a posto e... no! Non credeva ai suoi occhi.

Da dietro un grosso masso coperto di muschio, a nemmeno un passo da lui, spuntò un ometto grassoccio. Era poco più alto di un pollo. Calcato sulla testa aveva un enorme cappello dello stesso grigio delle rocce circostanti. In mano aveva un piccone.

«No, non è lui» annunciò il piccoletto, squadrando Ben da capo a piedi.

«Come fai a dirlo, Barbagesso?» Altri tre omiciattoli grassotti sbucarono dal nascondiglio. Lo fissavano come un curioso animale che era capitato fra le loro cime.

«Perché con uno di quelli la testa non farebbe prurito, ecco perché» rispose Barbagesso. «Non vedete che è un umano?» Il nano occhieggiava circospetto in tutte le direzioni. Perfino in aria. Poi andò a passi decisi verso Ben, che se ne stava seduto in preda allo stupore. Barbagesso gli si piantò davanti, il piccone ben stretto fra le mani, come se quell'arnese potesse fare qualcosa contro quell'essere che lo sovrastava come un gigante. I tre compagni rimasero dietro il masso, osservando con il fiato sospeso il loro impavido capo.

«Ehi, tu, uomo» disse Barbagesso a voce bassa, battendogli sul ginocchio. «Con chi sei venuto qui?»

«Che-che-che cosa?» balbettò il ragazzo.

Il grassotto si voltò verso i suoi compari, picchiettandosi la fronte con l'indice. «Il tipo non è molto perspicace» vociò. «Ma tento di nuovo.» E ancora rivolto a Ben: «Con-chi-sei-venuto-qui?» domandò. «Con un elfo? Una fata? Un coboldo? Uno spiritello?»

Senza volerlo, Ben si voltò verso il punto in cui dormivano Lung e Fiore di Zolfo.

«Ahaaa!» Barbagesso fece uno scarto, si alzò in punta di piedi e boccheggiò, invaso dal panico. Gli occhi gli si fecero tondi come due palle. Si tolse lo smisurato cappello, si grattò la zucca pelata e se lo ficcò di nuovo in testa.

«Ehi, Piedipiombo, Denterame, Grugnostagno!» urlò. «Volete decidervi a venire fuori?» Con voce solenne annunciò: «Non ci credereste mai. È ar-

rivato con un drago. Un drago argentato.»

Lentamente, in punta di piedi, scivolò verso Lung ancora immerso nel sonno. I suoi amici gli trotterellarono dietro tutti eccitati, inciampando l'uno nell'altro.

«Oh, aspettate un po'!» Finalmente Ben aveva ritrovato la parola. Saltò su e sbarrò la strada agli ometti, facendo scudo a Lung. Erano poco più grandi di bottiglie di limonata, ma brandivano martelli e picconi con aria truce.

«Fatti da parte, uomo!» ringhiò Barbagesso. «Gli vogliamo solo dare un'occhiata.»

«Fiore di Zolfo!» chiamò Ben, senza voltare le spalle al nemico. «Fiore di Zolfo, svegliati! Qui c'è una combriccola di buffi ometti.»

«Buffi ometti?» Barbagesso mosse un passo verso Ben. «Per caso ti riferisci a noi? Fratelli, avete sentito?»

«Che cos'è tutto questo rumore?» brontolò Fiore di Zolfo, affiorando fra uno sbadiglio e l'altro dietro la sagoma del drago addormentato.

«Un coboldo dei boschi!» gridò impaurito Piedipiombo. «Pensa un po'. Con quelli non si è al sicuro da nessuna parte.» Fiore di Zolfo balzò agile tra i piccoletti, afferrò Piedipiombo per il collo e lo sollevò in aria. Per lo spavento, il nano lasciò cadere il martello e prese a dimenare le sue gambette storte. I suoi compagni si lanciarono contro la cobolda. Ma lei li teneva a bada tutti, pur avendo una sola zampa libera, ostentando superiorità.

«Su, su non agitatevi» disse, strappandogli lesta dai pugnetti martelli e picconi per poi gettarseli alle spalle. «Lo sapete o no che i draghi non vanno mai disturbati quando dormono, eh? Se si sveglia, potrebbe anche decidere di mangiarvi per colazione. Con quell'aria da bocconcini croccanti e succulenti che avete...»

«Bah, chiacchiere sciocche da coboldo!» la rimbeccò Barbagesso, lanciandole un'occhiata di traverso. Per precauzione, però, fece un paio di nano-saltelli all'indietro.

«I draghi non divorano ciò che respira!» incalzò il più grasso, accucciandosi dietro un grosso sasso. «Vivono di raggi di luna. È solo da lì che viene tutta la loro forza. Non possono nemmeno volare quando non c'è.»

«Ah, vi credete tanto furbi, vero?» Fiore di Zolfo posò nell'erba Piedipiombo, che ancora sgambettava come un matto, e si chinò sugli altri. «Allora ditemi come fate a sapere che siamo qui. Siamo forse atterrati per sbaglio davanti alla vostra porta di casa?»

I quattro la fissarono intimoriti. Barbagesso assestò un colpo nel fianco

del più piccolo. «Dai, Denterame» borbottò. «Adesso tocca a te.»

Denterame avanzò incerto, stropicciandosi la falda del cappello. Guardò sgomento i due giganti e disse infine con voce tremante: «No, noi viviamo molto più su. Ma questa mattina abbiamo sentito un prurito terribile in testa. Che di solito ci prende solo nelle vicinanze della rocca.»

«E che cosa vorrebbe dire?» chiese Fiore di Zolfo spazientita.

«Succede solo quando nei dintorni ci sono altri esseri fantastici» chiarì Denterame. «Con uomini e animali non avviene.»

«Per fortuna» sospirò Piedipiombo.

Fiore di Zolfo fissò incredula i quattro.

«Hai accennato a una rocca» disse Ben in tono interrogativo, inginocchiandosi davanti a Denterame. «Ti riferivi a quella là dietro?»

«Noi non sappiamo niente!» intervenne il grassotto da dietro il sasso.

«Sta' zitto, Grugnostagno!» lo zittì Barbagesso con un ringhio.

Denterame assunse un'aria da coniglio impaurito e in fretta e furia si infilò sgomitando tra i compari. Barbagesso invece fece un passo verso il ragazzo.

«Intendiamo proprio quella» bofonchiò. «Là è insopportabile, il prurito. Ecco perché non ci mettiamo piede da anni. Anche se la montagna su cui si trova emana un profumo di oro così forte che viene da strapparsi i capelli!»

Ben e Fiore di Zolfo gettarono un'occhiata alla fortezza.

«Chi ci abita?» chiese Ben turbato.

«Non lo sappiamo, noi!» bisbigliò Denterame.

«Non ne abbiamo la più pallida idea!» mormorò Grugnostagno, squadrandoli con occhi torvi.

«E non vogliamo nemmeno saperlo» borbottò Barbagesso. «Si verificano eventi misteriosi, lassù. Non è roba per noi. Vero, fratelli?»

I quattro scossero il capo tutti insieme, stringendosi ancora di più l'uno all'altro.

«Tutta questa storia mi dice che ce la dobbiamo filare subito» commentò Fiore di Zolfo.

«Te l'avevo detto io, che bisognava evitare il giallo!» Ben lanciò uno sguardo ansioso verso Lung, che continuava a dormire placido. Aveva solo voltato la testa dall'altra parte. «Dovevamo proseguire ancora verso sud. Ma tu non hai voluto darmi ascolto.»

«Va bene, va bene!» Fiore di Zolfo si mordicchiava pensosa le unghie. «Ormai non ci si può far niente. Dobbiamo rimanere qui fino al tramonto.

E Lung deve dormire tutto il giorno, altrimenti questa notte sarà troppo stanco per prendere il volo. Bene» disse, battendo le zampe. «Quale occasione migliore per fare provviste! Che ne dite, ragazzi?» disse, curvandosi sui nanetti di montagna. «Sapete indicarmi dove crescono bacche e radici dal buon sapore?»

I quattro piccoletti confabularono tra loro. Infine Barbagesso, con aria saccente, si schiarì la voce e disse: «Ti portiamo noi, cobolda. Ma a una condizione: il drago deve esplorare per noi le rocce con il suo fiuto.»

Stupita, Fiore di Zolfo lo guardò dall'alto in basso: «E perché mai?»

Anche Grugnostagno si fece avanti. «I draghi fiutano i tesori» mormorò. «Lo sanno tutti.»

«Ah, davvero?» ribatté Fiore di Zolfo con un sorrisetto. «E chi ve l'ha raccontato?»

«Nelle storie si narra così» intervenne Barbagesso. «Le storie che parlano dei tempi in cui i draghi vivevano ancora qui.»

«Ce n'erano molti qui, moltissimi» soggiunse Denterame. «Ma» e qui diede una mesta scrollata di spalle «sono scomparsi da tanto.»

E lanciò uno sguardo di ammirazione a Lung.

«Mio nonno» si intromise Piedipiombo, «mio nonno da parte di madre ha fatto in tempo a cavalcarne uno. Oro e argento, il drago ha trovato per lui. E ancora, Quarzo, Tormalina, Wulfenite, Cristallo di rocca e Malachite.» Il nano fece roteare gli occhi deliziato.

«D'accordo» rispose Fiore di Zolfo con un'alzata di spalle. «Appena si sveglia, glielo chiedo. Ma solo se mi procurate un po' di cosette davvero appetitose!»

«Affare fatto!» I nanetti fecero strada a Fiore di Zolfo fin sul ciglio del burrone che dominava la vallata. Qui si calarono con destrezza giù per il dirupo.

Fiore di Zolfo, spaventata, si ritrasse dal baratro. «Che cosa, laggiù?» domandò. «Non se ne parla nemmeno. Sì, certo, anche a me piace arrampicarmi qui e là su dossi morbidi e tondi come la gobba di un gatto... ma qui? No. Che ne dite di scendere voi da soli, amici? Io vi aspetto qua e vi chiamo quando il drago si sveglia. D'accordo?»

«Come vuoi» rispose Piedipiombo scomparendo nell'abisso. «Ma vedi di avvertirci.»

«Parola d'onore.» Fiore di Zolfo seguì i quattro con lo sguardo, scuotendo la testa. Come grassi mosconi, guizzavano agili lungo la parete scoscesa. "Speriamo che sappiano che cosa piace ai coboldi" disse fra sé.

Poi diede il cambio a Ben; era il suo turno di guardia.

Quando Grugnostagno, il più grasso, si separò dagli altri, scivolò di soppiatto sotto un abete e sparì... purtroppo non lo notò.

Colui Che Come Oro Sfavilla

I nani avevano ragione. La fortezza vicino alla quale Lung si era perso era un luogo oscuro e molto più pericoloso per un drago che per un manipolo di nani di montagna. Colui che vi dimorava s'interessava a questi non più che a mosche e ragni. Ma un drago, lo aspettava da più di centocinquant'anni.

Le mura del castello erano ormai sgretolate dalla pioggia. I torrioni erano crollati, le scalinate infestate da erbacce e spine. Ma tutto questo non disturbava il misterioso abitatore della rocca. La sua corazza era insensibile a qualsiasi cosa: pioggia, vento o freddo che fosse. Negli umidi sotterranei del castello albergava lui, Stralidor, il grande sauro dorato dagli aculei urticanti. Il mostro aveva nostalgia dei tempi prosperi, quando ancora il soffitto non era disseminato di buchi e lui soleva andare a caccia. A caccia dell'unica preda che lo divertiva catturare: i draghi.

Il suo carapace luccicava come oro puro. I suoi artigli erano più affilati di schegge di vetro, i denti aguzzi e la sua forza superiore a quella di qualsiasi altro essere vivente. Ma si annoiava. La noia lo logorava. Lo rendeva feroce e rabbioso, famelico come un lupo incatenato e così lunatico che aveva ormai divorato la maggior parte dei suoi servitori.

Ne era rimasto solo uno, un minuscolo omino filiforme, che si chiamava appunto Filo di Ragno.

Un giorno sì e uno no gli lucidava il carapace, gli spolverava gli aculei sulla schiena, gli spazzolava le zanne scintillanti e gli affilava gli artigli. Proprio un giorno sì e uno no, dall'alba al tramonto, mentre il dragone dorato rimaneva in agguato nella fortezza diroccata, in attesa che una delle sue innumerevoli spie gli portasse finalmente la notizia che aspettava da tempo immemorabile: quella che almeno uno fra gli ultimi draghi sopravvissuti capitasse nei paraggi, per dargli finalmente la caccia.

Quella mattina, mentre Lung dormiva solo un paio di cime più in là, erano già arrivate due spie: un corvo da nord e uno spirito malefico da sud. Non avevano saputo riferire niente, però. Niente di niente. Solo storielle ridicole di qualche troll qui, un paio di fate là, un serpente di mare e un gigantesco uccello. Di draghi nemmeno l'ombra. Colto da furore, Stralidor

ne aveva fatto un solo boccone, pur sapendo che le penne di corvo gli davano il mal di pancia, un mal di pancia tremendo.

Era di pessimo umore quando Filo di Ragno, armato di spazzole e strofinacci, si inchinò al suo cospetto. L'omuncolo si arrampicò sul corpo mastodontico del padrone per lustrargli le squame che lo ricoprivano dalla testa alla punta della coda.

«Fa attenzione tu, omiciattolo dalla testa vuota» ruggì Stralidor. «Uuuuuh, evita di camminarmi sul ventre oggi, capito? Perché non mi hai impedito di trangugiare quel miserabile uccellaccio nero?»

«Non mi avreste dato ascolto, Sire» rispose Filo di Ragno, mentre versava da una bottiglia verde in un secchio d'acqua un po' dell'essenza distillata dai nani. L'unico che rendesse la corazza così lucente da specchiarcisi dentro.

«Certo che no!» ringhiò Stralidor.

Filo di Ragno immerse un panno nel liquido e si mise al lavoro. Ma non aveva lucidato neanche tre squame che il suo padrone si rotolò su un fianco con un gemito. Il secchio si rovesciò.

«Smettila!» mugghiò il mostro. «Lascia perdere la lucidatura! Peggiora i miei dolori di pancia. Tagliami le unghie, piuttosto, svelto!» sbuffò, e una gelida folata soffiò via Filo di Ragno. Il povero omino finì a testa in giù sulle mattonelle di pietra ormai ridotte in frantumi. Senza una parola, si rialzò alla meglio, estrasse una lima dalla cintura e si mise ad affilare gli artigli.

Stralidor l'osservava, di malumore. «Forza, raccontami qualcosa!» brontolò. «Narra delle mie gesta eroiche di un tempo!»

«Oh, mamma, di nuovo?» mormorò Filo di Ragno.

«Che cos'hai detto?» mugghiò il padrone.

«Niente, proprio niente» rispose in fretta il servitore. «Comincio subito, Sire. Un momento. Dunque, ehm... com'era la storia? Ah, sì» l'ometto si schiarì la gola. «In una fredda notte d'inverno senza luna dell'anno 1423...»

«1424!» lo rimbeccò Stralidor. «Quante volte te lo devo dire, cervello di scarafaggio?» In un moto di rabbia vibrò una zampata a Filo di Ragno, che però scansò agile il colpo.

«In una fredda notte d'inverno senza luna del 1424» riprese l'omino, «l'alchimista Petrosius della Mandragola fece il più grande prodigio cui il mondo avesse mai assistito, creò l'essere più potente, il...»

«L'essere più potente e pericoloso» lo interruppe Stralidor. «Vedi di sforzarti un po', va bene? Altrimenti ti azzanno quelle gambette da ragno

che hai. Avanti!»

«L'essere più potente e pericoloso» recitò meccanicamente il servo, piegandosi al volere del padrone «che avesse mai posato le sue grinfie sulla Terra. E lo plasmò da una creatura di cui nessuno sa il nome: con acqua e fuoco, oro e ferro, con la dura pietra e la rugiada che l'alchemilla cattura tra le sue foglie. E gli infuse la vita con la forza della folgore e gli diede nome Stralidor.» A Filo di Ragno scappò uno sbadiglio. «Oh, perdonate, mio Signore.»

«Avanti, avanti» lo incalzò il mostro, socchiudendo gli occhi rosseggianti.

«Avanti, sì, ai vostri ordini, Sire» rispose Filo di Ragno, serrando la lima sotto l'ascella per passare all'altra zampa. «Quella stessa notte» proseguì, «Petrosius forgiò dodici Omuncoli, piccoli uomini, di cui l'ultimo siede qui e Vi lima le unghie. Gli altri...»

«Questo saltalo» gli intimò con voce cavernosa Stralidor.

«Devo forse raccontare della fine di Petrosius, il nostro creatore, fra le zanne delle Vostre onorevoli fauci?»

«No, un particolare del tutto trascurabile. Descrivi la mia caccia, la mia grande caccia, lustrasquame.»

Filo di Ragno sospirò. «Ben presto il magnifico, l'invincibile, l'eternamente sfavillante Stralidor dedicò la sua esistenza a ripulire la faccia della terra da tutti gli altri draghi.»

«Ripulire?» il mostro aprì gli occhi. «Ripulire? Come sarebbe a dire?»

«Oh, uso di solito un'altra parola, Sire?» si scusò Filo di Ragno sfregandosi la punta del naso. «Mi deve essere uscita di mente. Oh, no... e adesso si è rotta anche la lima.»

«Vai a prenderne una nuova» sbraitò il padrone. «Ma sbrigati, altrimenti andrai a trovare i tuoi undici fratelli nel mio stomaco.»

«No, grazie» rispose con voce flebile Filo di Ragno, saltando in piedi. Ma proprio mentre stava per sfrecciare via, vide un grosso corvo scendere a saltelli la scalinata di pietra che portava alle segrete del castello. Il visitatore non meravigliò per nulla Filo di Ragno. Quei loschi pennuti neri erano le spie più zelanti e fidate di Stralidor, sebbene di tanto in tanto alcuni finissero fra i suoi denti. Fu il nano di montagna a cavallo del volatile ad attirare la sua attenzione. Raramente uno di quelli si fidava a venire di persona. Perfino il lucido per il carapace lo affidavano a un corvo.

Una mano sul grande cappello, la faccia paonazza dall'agitazione, il cavaliere ballonzolava sull'arcione a ogni scalino. In fondo alla rampa, smon-

tò di sella in tutta fretta, fece un paio di passi verso Stralidor e si gettò sul pavimento lungo disteso, in segno di sottomissione.

«Che cosa vuoi?» chiese arcigno il sauro dagli aculei dorati.

«Ne ho visto uno!» riuscì a proferire il nano senza staccare il volto da terra. «Ne ho visto uno, mio Aureo Signore.»

«Uno? Un che cosa?» Stralidor si grattò, annoiato, il mento.

Filo di Ragno si accostò al messaggero e chinandosi su di lui bisbigliò: «Dovresti arrivare al dunque, invece di schiacciare il tuo grasso naso contro il pavimento. Il mio padrone oggi è davvero di pessimo umore.»

Il nano si sollevò, scoccò un'occhiata nervosa a Stralidor e con l'indice tremante indicò la parete alle sue spalle. «Uno così» disse con un filo di voce.

Stralidor si voltò. Al muro era appeso un arazzo tessuto molte centinaia di anni prima dagli esseri umani. I colori erano sbiaditi ma, anche nell'oscurità si intravvedeva la figura in questione: un drago argentato inseguito da cavalieri.

Stralidor si raddrizzò. I suoi occhi vermigli puntarono sul nano. «Hai visto un drago color argento?» domandò. La sua voce rimbombò sull'antico soffitto a volta. «Dove?»

«Sulla nostra montagna» balbettò mettendosi in piedi. «È atterrato questa mattina. Insieme a un coboldo e un uomo. Sono subito saltato in groppa al corvo per venire a riferirtelo. E ora mi daresti una delle tue squame? Delle tue squame dorate?»

«Silenzio!» ruggì Stralidor. «Devo riflettere.»

«Ma tu me l'avevi promesso!» gridò il nano.

Filo di Ragno lo prese da parte. «Zitto, testa vuota!» sibilò. «Non hai un po' di cervello sotto quel tuo cappellone? Puoi considerarti fortunato se non ti divora. Rimonta sul corvo e fai in modo di sparire. Probabilmente hai visto solo una grossa lucertola.»

«No, no!» ribatté l'altro. «Ti dico che era un drago. Le sue squame rifulgono come forgiate con raggi di luna, ed è grosso, molto grosso.»

Stralidor osservava l'arazzo. Immobile. All'improvviso si voltò.

«Guai a te!» minacciò cupo. «Guai a te se ti sbagli. Ti schiaccerò come un insetto, se mi fai sperare invano.»

Il nano incassò la testa fra le spalle.

«Lustrasquame, vieni qua» ringhiò Stralidor.

Filo di Ragno trasalì. «La lima, la lima, Sire! La porto subito. Schizzo, volo.»

«Lascia perdere la lima!» sbuffò Stralidor. «Ho un lavoro più importante per te. Sali sul corvo e raggiungi la montagna di cui parla questo allocco. Scopri che cosa ha visto. E se si tratta davvero di un drago, fatti spiegare perché non ne sono venuti altri con lui, da dove viene e perché è accompagnato da un coboldo e da un uomo. Voglio sapere tutto, hai sentito? Tutto.»

Filo di Ragno annuì e andò verso il corvo, che attendeva paziente ai piedi della scalinata.

Il nano lo guardò sbigottito. «E che ne sarà di me?» chiese. «Come faccio a tornare indietro?»

Stralidor fece un sorriso. O meglio, un ghigno orribile. «Tu avrai il privilegio di affilarmi gli artigli finché Filo di Ragno non sarà di ritorno. Ti do il permesso di lucidarmi la corazza, spolverare gli aculei, spazzolare le zanne e spulciarmi dai porcellionidi che infestano il castello. Sei tu il mio nuovo lustrasquame! Questo è il mio ringraziamento per la buona notizia.»

Il volto del nano assunse un'espressione di puro terrore.

Stralidor si leccò le fauci e grugnì soddisfatto.

«Faccio in un lampo, sire» disse Filo di Ragno saltando sul corvo. «Sarò di ritorno al volo.»

«Al volo un bel niente!» lo zittì brusco Stralidor. «Mi porterai le notizie via acqua. È più rapido che questo continuo volare avanti e indietro.»

«Via acqua?» Filo di Ragno storse il muso. «Ma mi può occorrere del tempo per trovarla sulla montagna, Sire!»

«Chiedi al nano dove, testa di cimice» sbottò Stralidor e si voltò. Lento, a passi pesanti si diresse verso l'arazzo sul quale, intessuto di mille fili d'argento, scintillava il drago. Si avvicinò quasi a sfiorarlo. «Forse sono davvero tornati» mormorò. «Dopo così tanti, lunghi anni. Aaah, lo sapevo che non avrebbero potuto nascondersi in eterno. Dagli uomini, forse, ma non da me.»

Lo spione

Quando il corvo spiccò il volo, Filo di Ragno rivolse uno sguardo inquieto alla fortezza in rovina. Fino a quel giorno, l'omuncolo se n'era allontanato solo quando la sete di sangue di Stralidor lo aveva condotto nelle valli dove il mostro faceva scorpacciate di pecore e mucche. Stralidor si spostava per vie sotterranee: a nuoto, attraverso corsi d'acqua nelle viscere della terra, per riemergere solo di notte, protetto dalle tenebre. Ora il sole

splendeva forte e caldo nel cielo. E per compagno di viaggio, Filo di Ragno non aveva che un corvo.

«È ancora lontano?» domandò, cercando di non guardare in basso.

«È quella montagna laggiù» gracchiò l'uccello. «Quella con la cima spezzata» soggiunse, puntando dritto come una freccia alla meta.

«Devi proprio volare così veloce?» chiese Filo di Ragno, aggrappandosi con le esili dita alle penne. «Quasi mi si staccano le orecchie!»

«Pensavo che avessimo fretta» rispose il volatile senza rallentare. «Tu non pesi neanche la metà del Nano, anche se non sei molto più piccolo. Di che cosa sei fatto? D'aria?»

«Hai indovinato» disse Filo di Ragno, scomodo e instabile sull'arcione. «D'aria e un paio di altre finissime sostanze. Ma la formula è andata persa.» Nello sforzo di avvistare qualcosa, scrutava concentrato l'orizzonte. «Là! Là, nell'erba... c'è qualcosa che luccica!» gridò all'improvviso. «Santa salamandra!» esclamò sgranando gli occhi. «Quello sciocco di un nano aveva ragione. È un, drago.»

Il corvo prese a volteggiare sulle rocce tra le quali Lung dormiva acciambellato. Ben e Fiore di Zolfo, accovacciati qualche metro più in là, studiavano la carta. In piedi vicino a loro c'erano tre nani di montagna.

«Fai in modo di atterrare su quello sperone» sussurrò Filo di Ragno al pennuto. «Proprio sulle loro teste. Così li possiamo spiare al meglio.»

Quando il corvo si posò, Fiore di Zolfo lanciò un'occhiata diffidente verso l'alto.

«Sparisci!» sibilò l'omuncolo all'uccello. «Nasconditi fra i rami di quell'abete, finché ti faccio segno con la mano. La cobolda non mi vede, ma la tua presenza sembra renderla nervosa.»

Il corvo si levò nell'aria e si nascose tra le fronde. Di soppiatto, Filo di Ragno raggiunse il ciglio dello spuntone.

«Sì, sì, lo ammetto!» stava giusto dicendo la cobolda. «Ci siamo allontanati un po' dalla rotta. Ma non importa: questa notte raggiungeremo comunque il mare.»

«Sì, però bisogna vedere quale, Fiore di Zolfo» ribatte l'uomo. Era ancora piccolo, un ragazzo, notò Filo di Ragno.

«Sai una cosa, Signor Sapientone?» sbottò la cobolda. «Ci fai tu da navigatore, questa notte. Almeno così non sarò costretta a sorbirmi le tue continue critiche se ci perdiamo ancora.»

«Dove siete diretti, in realtà?» chiese un nano. Filo di Ragno tese le orecchie.

«Cerchiamo la Terra ai Confini del Cielo» rispose Ben.

Fiore di Zolfo gli assestò un tale colpo che Ben quasi si ribaltò.

«Chi ti ha detto che devi spiattellarlo a tutti i nani del mondo?»

Il ragazzo si morse la lingua.

Intanto Filo di Ragno scivolò piano piano ancora più sull'orlo della balza. La Terra ai Confini del Cielo. Che cosa era mai?

«Si sveglia!» gridò all'improvviso uno dei nani. «Guardate, si sta svegliando, vi dico!»

Filo di Ragno si voltò e là c'era lui: il drago argentato.

Molto più piccolo di Stralidor. E i suoi occhi non erano rossi, ma dorati.

Il drago stirò le membra superbe, sbadigliò e fissò stupito i tre piccoletti che si nascondevano dietro il giovane essere umano.

«Oh, nani!» esclamò con una voce ruvida come la lingua di un gatto. «Nani di montagna.»

Il ragazzo rise. «Sì, vogliono assolutamente conoscerti» disse, spingendo avanti i tre. «Questo è Barbagesso, questo è Denterame, questo e Piedipiombo e...» Si guardò intorno, sorpreso. «Dov'è andato il quarto? Il suo nome non lo so proprio.»

«Grugnostagno!» lo imbeccò Barbagesso, levando lo sguardo verso il drago con un misto di ammirazione e timore. «Non ho idea di dove sia. Grugnostagno è un tipo un po' stravagante.»

Nascosto alla loro vista, Filo di Ragno riuscì a stento a trattenere una risatina. «Grugnostagno è uno sciocco» sussurrò. «E al momento è il lustrasquame di Stralidor.» Quando l'omuncolo si sporse ancora più in bilico, una pietruzza scivolò giù dal masso. Quella stupida cosa andò a finire dritta sulla testa della cobolda, che, insospettita, alzò lo sguardo, ma Filo di Ragno ritrasse fulmineo il naso.

«Questi nani pensano che tu possa fiutare dei tesori, Lung» spiegò il ragazzo. «Vorrebbero che tu perlustrassi la loro montagna.»

«Tesori?» Lung scosse la testa. «Che tesori? Intendete oro e argento?»

I nani annuirono, gli sguardi impazienti puntati sul drago. Lung si spostò sulle pendici del monte e accostò il naso alle rocce per annusarle. I tre gli si strinsero intorno alle zampe in preda all'eccitazione.

«Sa di buono» disse il drago. «Ha un odore diverso da quello delle cime di casa mia, ma buono. Sì, davvero. Tuttavia, con tutta la buona volontà, non so dire di che cosa.»

I nani si scambiarono un'occhiata delusa.

«Ci sono altri draghi nel luogo da cui provieni?» chiese Denterame con

curiosità.

«Questo interesserebbe anche a me» bisbigliò Filo di Ragno dal suo posto di osservazione.

«Ma certo» rispose il drago. «E là, dove voglio andare, speriamo ce ne siano altri ancora.»

«Basta, adesso!» lo interruppe la cobolda, proprio quando la cosa si faceva avvincente. Filo di Ragno le avrebbe volentieri sputacchiato sulla testa. La creatura dei boschi si frappose tra il drago e i nani scacciandoli con la zampa: «Avete sentito che cosa ha detto Lung? Non sa se la montagna nasconde dei tesori. Quindi vi conviene prendere i vostri martelli e picconi e cercarveli da soli. Lung si deve ancora riposare. Abbiamo un lungo viaggio davanti a noi.»

L'argomento era chiuso. Anche nelle ore che seguirono, Fiore di Zolfo fece in modo che non trapelasse nulla di interessante per Filo di Ragno. I nani raccontarono a Lung dei bei tempi andati, quando i loro antenati cavalcavano i draghi. Poi Barbagesso tenne una conferenza senza fine su quarzo e minerali argentiferi.

Era di una noia insopportabile. Filo di Ragno infilò una serie di sbadigli così lunga che quasi cadde dalla rupe.

Quando il sole stava ormai per calare dietro le vette, Filo di Ragno uscì dal suo nascondiglio, fece cenno al corvo di seguirlo e s'inerpicò con fatica su per i picchi fino alla fonte che gli aveva descritto Grugnostagno. Fu facile da trovare. Sgorgava spumeggiante da un fenditura della roccia per raccogliersi in una conca appena sotto. I nani avevano disseminato in giro luccicanti pietre dure. Il corvo si posò gracchiando e prese a beccare dei coleotteri che se ne stavano immobili tra di esse. Intanto Filo di Ragno saltò su quella più grossa e sputò nell'acqua limpida.

La superficie liscia si increspò, si fece torbida, e apparve Stralidor. Sulla sua schiena Grugnostagno, con un grosso pennello, attendeva di malavoglia al suo nuovo compito.

«Finalmente!» ringhiò Stralidor. «Come mai ci hai messo così tanto? Stavo per perdere la pazienza e divorarmi il nanetto!»

«Oh, non dovreste farlo, Sire» rispose Filo di Ragno. «Ha visto giusto. Qui c'è davvero un drago. Argentato come i raggi di luna e molto più piccolo di Voi, ma senza dubbio un drago.»

Stralidor scoccò un'occhiata incredula all'omuncolo.

«Un drago!» disse con voce cavernosa. «Un drago d'argento. E pensare

che l'ho fatto cercare in tutto il mondo, fin nell'angolo più sozzo e sperduto! E ora ne atterra uno qui, quasi davanti alla porta di casa.» Si passò la lingua sui denti aguzzi e sogghignò.

«Visto?» si vantò Grugnostagno, sporgendosi dalla groppa del mostro. Per l'eccitazione gli cadde il pennello. «L'ho trovato per Voi, io! E ora mi date la squama? Anzi, magari, già che ci siamo, potremmo fare due...»

«Chiudi il becco!» lo investì Stralidor. «O ti faccio vedere io dell'oro, tra i miei denti! Occupati del tuo lavoro.»

Impaurito, Grugnostagno si precipitò a recuperare il pennello. Stralidor si rivolse di nuovo al suo vecchio lustrasquame: «Racconta, che cos'hai saputo di lui? Nel luogo da dove viene ci sono altri esemplari della sua specie?»

«Sì» rispose Filo di Ragno.

Gli occhi di Stralidor cominciarono a brillare. «Aaah!» sospirò. «Finalmente potrò riprendere la caccia» disse, digrignando i denti. «Dove lo trovo?»

Filo di Ragno si strofinò il naso appuntito e gettò un'occhiata nervosa all'immagine riflessa del padrone. «Be', dunque...» bofonchiò, insaccando il collo quasi a voler far scomparire la testa fra le spalle. «Questo non lo so, Sire.»

«Come, non lo sai?» Stralidor urlò così forte che Grugnostagno cadde a capofitto con un tonfo. «Non lo sai? Ma che cosa hai combinato allora tutto questo tempo, buono a nulla di un omiciattolo?»

«Non ci posso fare nulla. È colpa della cobolda!» si difese Filo di Ragno. «Fa in modo che il drago non si lasci scappare nulla delle sue origini. Ma io so che cosa sta cercando, Sire.» E con fare zelante si chinò sull'acqua scura per aggiungere. «La Terra ai Confini del Cielo.»

Stralidor si levò.

Immobile, pareva una statua. Gli occhi fiammeggianti erano rivolti verso Filo di Ragno ma lo sguardo si perdeva oltre. Grugnostagno ridiede forma al cappello mezzo schiacciato e imprecando si arrampicò aggrappandosi alla cresta sulla coda.

L'omuncolo si schiarì la Voce. «Conoscete questo luogo, Sire?» chiese piano.

Stralidor lo fissava, sempre senza vederlo.

«Nessuno lo conosce» brontolò infine. «A parte quelli che vi si nascondono. Da quando mi sono sfuggiti, da più di cento anni, se ne stanno rintanati là. Per trovarlo ho vagato fino a farmi sanguinare le zampe. A volte ci

sono stato così vicino che mi pareva di sentirne l'odore. Ma non sono mai più riuscito a scovare quei draghi, e la grande caccia è finita.»

«Provate allora a cimentarvi con questo!» gridò Grugnostagno, risistematosi sulla schiena del mostro. «Che è stato così stupido da finirvi sotto il naso.»

«Pah!» Sprezzante, Stralidor vibrò una zampata verso un ratto che sgusciò via fulmineo. «E poi? Il divertimento finirebbe subito. E non verrei mai a sapere da dove viene. Non scoprirei mai dove sono gli altri. Ho un'idea migliore, di gran lunga migliore, Filo di Ragno!»

L'omuncolo trasalì, spaventato: «Sì, Sire?»

«Tu lo seguirai» grugnì. «Gli starai alle calcagna finché ti condurrà dagli altri, quelli che cerca o che ha lasciato indietro.»

«Io?» chiese il servitore, percuotendosi l'esile petto. «Ma perché io, Sire? Voi non venite?»

Stralidor sbuffò: «Non ho voglia di spellarmi le zampe a furia di camminare. Tu mi riferirai quello che hai visto ogni sera. Ogni sera, mi hai sentito? E quando avrà trovato la Terra ai Confini del Cielo, ti raggiungerò.»

«Ma come, Sire?» domandò Filo di Ragno.

«Posso fare più cose di quante tu non immagini. Sparisci ora. Mettiti al lavoro.» L'immagine di Stralidor cominciò a sfumare.

«Sire, aspettate, fermatevi!» gridò l'omuncolo. Ma l'acqua si fece sempre più limpida finché non vide riflesso che il proprio volto.

«Oh, no!» bisbigliò. «No, no, no!» Poi, con un profondo sospiro, si voltò e andò in cerca del corvo.

La tempesta

I nani dormivano già da un pezzo nelle loro caverne quando Lung si dispose a partire. Questa volta Ben si sistemò al suo posto, armato di bussola. Per ore aveva studiato la mappa di Codagrigia, imprimendosi nella mente ogni dettaglio: le cime da aggirare, i fiumi da seguire, le città da evitare. A sud dovevano andare, questo era certo, e percorrere ancora centinaia di chilometri. La prossima tappa era il Mediterraneo. Con un po' di fortuna, ne avrebbero raggiunto le spiagge prima dell'alba.

Il drago diede un paio di potenti colpi d'ala e decollò. Il cielo sopra le montagne era terso. La luna era crescente. Luminosa, galleggiava nel blu tra mille stelle. Il vento era sfavorevole ma spirava leggero. Regnava un silenzio così profondo che Ben sentiva Fiore di Zolfo masticare rumorosa-

mente alle sue spalle. E il fruscio delle ali di Lung nell'aria fresca.

Una volta sorvolate le montagne, Ben rivolse un ultimo sguardo alle vette che si stagliavano nere alle sue spalle. Per un attimo credette di intravvedere nell'oscurità un grande uccello che portava sulla schiena un essere minuscolo.

«Fiore di Zolfo!» sussurrò. «Dai un'occhiata dietro. Vedi qualcosa?»

La cobolda smise di sbocconcellare un fungo e si voltò. «Non c'è ragione di preoccuparsi» disse.

«Ma potrebbe essere un corvo!» ribatté Ben sottovoce. «Codagrigia non ci aveva messo in guardia? E poi non ci è seduto sopra qualcosa?»

«Infatti!» Fiore di Zolfo si concentrò di nuovo sul cibo. «E proprio per questo non devi darti pensiero. Si tratta di un elfo. Gli elfi adorano volare al chiaro di luna. Solo i corvi senza cavaliere sono sospetti. E perfino loro non possono seguire a lungo un drago, se non sono dotati di poteri magici.»

«Un elfo?» Ben si voltò di nuovo, ma dei due non c'era più traccia, come se la notte li avesse inghiottiti.

«Sono spariti» mormorò.

«Certo che lo sono. Probabilmente la loro meta era una di quelle sciocche feste danzanti degli elfi. Hm!» Fiore di Zolfo si pulì la bocca e gettò via la parte amara del fungo. «Che delizia, questo sanguignolo!»

Nelle ore che seguirono Ben si guardò spesso alle spalle, ma le due misteriose figure erano scomparse. Lung veleggiava verso sud più veloce del vento. Ben non smetteva di chiedere a Fiore di Zolfo che cosa riusciva a vedere sulla terra con i suoi occhi da cobolda. Al buio, il ragazzo riusciva a distinguere solo fiumi e laghi, specchi scintillanti della luna.

Insieme indicavano la rotta al drago secondo le istruzioni di Codagrigia, evitando città e altri luoghi pericolosi.

Alle prime luci dell'alba trovarono una zona dove sostare vicino alla costa greca, in un oliveto. Si addormentarono cullati dal frinire delle cicale e ripartirono quando la luna si riaccese nel cielo. Lung piegò verso sud-est, in direzione della costa siriana. La notte era mite e sul mare aleggiava una brezza calda proveniente da sud. Ma prima ancora che facesse giorno, il tempo mutò.

Il vento, sfavorevole sin dall'inizio, si fece sempre più forte. Lung tentò di aggirare il fronte d'aria. Si librò più alto per poi abbassarsi. Ma le raffiche lo investivano senza tregua. Il drago avanzava sempre più a fatica. Un muro di nubi plumbee si levò dinanzi a loro. Il fragore dei tuoni echeggia-

va nelle tenebre squarciate dalla luce violenta dei lampi.

«Stiamo deviando!» gridò Ben. «La corrente ci spinge fuori rotta!»

«Non riesco a tenergli testa!» rispose il drago mentre cercava con tutte le sue forze di opporsi a quel nemico invisibile, che ululando lo trascinava con sé sempre più in basso, verso i flutti spumeggianti.

Ben e Fiore di Zolfo si aggrapparono disperati al dorso di Lung. Per fortuna la cobolda si era legata. Senza le cinghie sarebbero scivolati e precipitati nel vuoto. Ben presto la schiena di Lung si fece così sdrucciolevole che Fiore di Zolfo non riuscì più a trovare un appiglio su cui far presa, e quindi si afferrò a Ben. Sotto di loro, il mare in burrasca schiumava minaccioso.

A parte qualche isola che si scorgeva di tanto in tanto fra le onde, non si vedeva traccia della terraferma.

«Stiamo andando verso la costa egiziana, mi pare!» urlò Ben.

Fiore di Zolfo si strinse ancora di più al ragazzo. «Costa?» disse. «Una qualsiasi va bene. L'importante è non affogare nel brodo qua sotto.»

Il sole stava sorgendo, ma era solo un pallido lume dietro le nuvole scure. Lung lottava. La tempesta lo schiacciava verso la superficie dell'acqua, tanto che ai suoi due cavalieri gli spruzzi arrivavano fino in faccia.

«Quella mappa che sarebbe così ben fatta dice per caso qualcosa anche sul tempo?» gridò Fiore di Zolfo a Ben.

Il ragazzo aveva i capelli fradici. Il rombo dell'uragano gli spaccava i timpani. Si accorse che le ali di Lung si facevano via via più pesanti. «La riva verso cui veniamo sospinti» avvertì, asciugandosi gli occhi con la mano, «ha diverse zone gialle. Anzi, diciamo pure che ne ha un sacco.»

Sotto di loro, una nave veniva sballottata come un turacciolo dai cavalloni orlati di schiuma.

Poi, attraverso la foschia, si delineò all'improvviso una striscia di terra.

«Là» grido Ben. «Dritto davanti a noi c'è una spiaggia, Lung. Ce la fai a raggiungerla?»

Raccogliendo le ultime energie rimaste, il drago oppose al vento tutta la resistenza di cui era capace e piano, molto piano, riuscì ad accostarsi alla riva che per loro rappresentava la salvezza.

Al di là di una bassa scogliera sferzata dalle onde si intravvedeva una fila di palmizi che si piegavano quasi a terra investiti dalle raffiche d'aria.

«Ci siamo!» urlò Fiore di Zolfo, conficcando le unghiette nel maglione di Ben. «Ci siamo!»

Ben vide il sole levarsi più alto fra i brandelli di nuvole. Il cielo andava schiarendosi. Il temporale si stava placando, come se avesse deciso di an-

darsene a dormire con l'arrivo del nuovo giorno.

Con un ultimo paio di colpi d'ala, il drago si lasciò il mare alle spalle, si abbassò per atterrare esausto su una morbida distesa di sabbia fine. Ben e Fiore di Zolfo si liberarono dai lacci bagnati e scivolarono giù dalla schiena di Lung, che aveva appoggiato la testa sulla sabbia e chiuso gli occhi.

«Lung!» gli soffiò all'orecchio Fiore di Zolfo. «Lung, alzati. Dobbiamo trovare un nascondiglio. Presto qui ci sarà tanta luce come nel Paese delle fate!»

Ben era in piedi vicino a lei e si guardava intorno preoccupato.

Solo a un tiro di schioppo, un palmeto orlava un fiume in secca. Si udiva lo stormire delle fronde al vento. Oltre gli alberi, il paesaggio saliva dolcemente dando forma a una serie di dune tra cui spiccavano, nella luce del mattino, colonne sgretolate, resti di antiche mura e un accampamento.

Senza ombra di dubbio, là c'erano degli esseri umani.

«Presto, Lung!» lo incalzò Fiore di Zolfo, quando il drago si alzò stremato. «Là, dietro le palme.»

Corsero nella sabbia, attraversarono il letto asciutto del fiume e si arrampicarono sull'argine roccioso su cui crescevano i palmizi. Erano abbastanza fitti per proteggerli al momento da occhi indiscreti, ma certo non costituivano il nascondiglio ideale per l'intera giornata.

«Forse troviamo qualcosa fra le dune» disse Ben. «Un antro o un angolo buio fra le rovine.»

Estrasse la carta dalla tasca dei pantaloni, ma era così zuppa d'acqua che non si riusciva ad aprirla senza romperla. «Maledizione!» imprecò. «Dobbiamo farla asciugare al sole, altrimenti è da buttare.»

«Che cosa fanno quegli uomini?» chiese Fiore di Zolfo. «Pare un formicaio, tanti sono» disse, scrutando ansiosa, tra le fronde, le tende in lontananza. «Sono poi davvero esseri umani, giusto? Non ne ho mai visti così tanti insieme in case di stoffa.»

«Credo che siano archeologi» rispose Ben. «Una volta ho visto qualcosa del genere in un film. Ci assomigliava proprio.»

«Archeochecosa?» domandò Fiore di Zolfo. «Sono persone molto pericolose?»

Ben scoppiò in una risata. «Ma no! Scavano per trovare antichi templi, anfore e cose così.»

«E perché, poi?» insistette la cobolda arricciando il naso. «Roba ormai disfatta da un pezzo. A che serve dissotterrarla?»

Ben diede un'alzata di spalle: «Per curiosità. Per sapere come vivevano

gli uomini del passato, capisci?»

«Aha» assentì Fiore di Zolfo. «E poi che cosa fanno? Riparano case, vasi e tutto il resto?»

«Nooo!» Ben scosse la testa. «Qualche volta incollano insieme i cocci, ma li lasciano quasi sempre così come sono.»

La cobolda squadrava incredula le colonne spezzate. Ormai era giorno fatto e gli uomini si misero al lavoro, o così pareva. Lung fece sobbalzare Fiore di Zolfo, immersa nei suoi pensieri.

Sbadigliò, si stirò e allungò il collo, sopraffatto dalla stanchezza. «Mi distenderò sotto questi strani alberi» mormorò con la voce impastata dal sonno. «Le foglie, con il loro fruscio, hanno certo storie meravigliose da raccontare.»

E con un sospiro si accoccolò a terra, ma Fiore di Zolfo lo rimise subito in piedi. «No, no, Lung. Qui non è abbastanza sicuro» disse. «Troveremo qualcosa di meglio, ne sono convinta. Là dietro quelle colline di sabbia non sembra davvero niente male. Ben ha ragione. Dobbiamo trovare un posto che sia abbastanza lontano dal campo.»

La cobolda spinse il drago nel folto del palmeto. All'improvviso Ben l'afferrò per un braccio.

«Ehi, aspetta un po'!» la bloccò, indicando la spiaggia. «Guarda un po' là.» Le loro impronte erano ben visibili sull'arena umida, nel letto del fiume e poi su fino alla scarpata.

«Oh no, dove ho la testa?» brontolò Fiore di Zolfo. Fulminea si arrampicò su una palma e strappò uno dei lunghi rami. «Mi occupo io di cancellare le tracce» disse in un soffio. «Tu pensa a cercare un nascondiglio adatto a Lung. Tranquilli, io poi vi raggiungo. Forza. Sparite!»

Riluttante, il drago si girò. Fiore di Zolfo era già saltata oltre l'argine e stava eliminando le loro orme.

«Vieni» disse Ben a Lung, mettendosi in spalla gli zaini.

Ma il drago non si mosse. «Non è meglio che ti aspettiamo?» si rivolse preoccupato alla cobolda. «Come la mettiamo, se gli uomini arrivano fin qui?»

«E allora? Li si sente comunque arrivare da lontano!» rispose Fiore di Zolfo. «Ora vedete di filarvela.»

Lung sospirò: «Va bene. Ma sbrigati.»

«Parola d'onore di cobolda.» Fiore di Zolfo si guardò intorno soddisfatta. I segni del loro passaggio erano già spariti. «Se per caso vi capitano fra i piedi dei funghi, pensate a me.»

«Promesso» disse Ben, seguendo il drago.

E trovarono il rifugio per Lung. Tra le rocce alla base delle dune, a distanza di sicurezza dall'accampamento, quasi nascosta dai rovi c'era una grotta. L'entrata era decorata con orribili maschere scolpite nella pietra e su un lato si distinguevano simboli misteriosi. Il tutto aveva un aspetto un po' sinistro. Ma gli arbusti irti di spine tutto intorno crescevano alti e non c'era segno di piste battute che aprissero un varco attraverso l'intrico di rami. Tutto stava a indicare che quell'angolo non interessava gli archeologi. E questo per Ben era abbastanza.

«Vado a vedere dove si è ficcata Fiore di Zolfo» avvertì, mentre Lung si metteva comodo tra le fresche pareti della caverna. «Gli zaini li lascio qui.»

«A presto» bisbigliò Lung, già mezzo addormentato.

Ben aprì la mappa di Codagrigia, per quanto era possibile. La distese su un masso per farla asciugare, fermandola con alcuni sassi per impedire che volasse via. Poi, più veloce che poteva, corse indietro a cercare Fiore di Zolfo, cancellando le tracce del drago. Le sue orme umane difficilmente avrebbero destato sospetto. Ad ogni buon conto, quando poteva, cercava di camminare sulle rocce o sui resti delle mura che si ergevano ovunque in quella distesa di sabbia. Sotto un sole che si era fatto ardente come una sfera infuocata, madido di sudore e senza fiato, Ben raggiunse il fiume in secca. I palmizi offrivano un po' di refrigerio. Lasciò vagare lo sguardo in cerca di Fiore di Zolfo.

Ma della cobolda nemmeno l'ombra. Il ragazzo allora saltò giù dalla sponda, attraversò il letto del corso d'acqua e arrivò sulla spiaggia dove era atterrato Lung. Anche lì, però, non c'era traccia di Fiore di Zolfo. Si vedeva solo la sagoma del corpo del drago. Lung aveva affondato le grosse zampe nella sabbia e anche la striscia lasciata dalla coda era ben visibile. Perché Fiore di Zolfo non le aveva cancellate? Ben lanciò un'occhiata ansiosa in giro. Dov'era Fiore di Zolfo?

Al campo era tutto un brulicare di uomini. Auto andavano e venivano in continuazione. Fra le rovine, archeologi scavano nella sabbia rovente.

Ben si diresse verso il punto in cui le orme del drago si materializzavano come dal nulla. Fin lì la cobolda le aveva eliminate. Ben si inginocchiò. La sabbia era smossa, come calpestata da una miriade di piedi. Era quasi impossibile distinguere le impronte di Fiore di Zolfo. Con il cuore che gli batteva forte, Ben si rialzò. Un po' più in là c'erano tracce di pneumatici. E

le orme umane conducevano proprio verso l'auto che si era evidentemente fermata lì. Ma quelle della cobolda non c'erano.

«L'hanno presa» mormorò Ben. «Quei maledetti l'hanno presa.»

I solchi lasciati delle ruote andavano verso il campo.

Ben si mise a correre in quella direzione.

Prigionieri

Quando Ben sgattaiolò furtivo all'interno, l'accampamento pareva disabitato. Erano quasi tutti già al lavoro fra le rovine dove, nella calura del mattino, portavano alla luce antiche mura diroccate sognando di trovare camere mortuarie e mummie. Lasciandosi andare per un attimo a struggenti fantasticherie, Ben occhieggiava fra le tende... là, dove una serie di paletti delimitava la zona degli scavi. Come doveva essere eccitante scendere quelle scale sgretolate che gli archeologi stavano liberando con tanta cura dalla sabbia del deserto.

Un vocio concitato risvegliò di colpo il ragazzo dai suoi sogni. Quatto quatto, sgusciò fra le stradine del campo fino a raggiungere uno spiazzo. Un gruppo di uomini, alcuni in lunghe vesti svolazzanti, altri con caschi coloniali, si accalcava intorno a qualcosa che si trovava giusto al centro del campo, sotto una palma da datteri. Certi agitavano con foga le braccia, altri parevano ammutoliti per lo stupore. Ben si fece strada fra la mischia finché capì il motivo di tutta quella confusione. Sotto l'albero erano impilate delle gabbie, grandi e piccole. Alcune contenevano polli; in una era rinchiusa una scimmia dallo sguardo triste. Nella più grande, in un angolo, era rannicchiata Fiore di Zolfo. Voltava la schiena agli uomini che la scrutavano con gli occhi fuori dalle orbite, ma Ben la riconobbe subito.

Le persone intorno a lui si parlavano in lingue diverse, inglese, francese, tedesco e Ben riuscì a captare e comprendere qualche frammento di quei discorsi.

«Ritengo sia un esemplare mutante di scimmia» affermò un tipo dal naso grosso e dal mento sfuggente. «Non vi è alcun dubbio.»

«Io invece di dubbi ne ho, Professor Morton» lo contraddisse un uomo alto e magro, proprio di fianco a Ben.

Il Professor Angus Morton emise un gemito e rivolse uno sguardo implorante al cielo. «Per favore, non insista ancora con quelle storie sulle creature uscite da miti e leggende, professor Blumenbaum.»

Il Professor Barnaba Blumenbaum si limitò a sorridere. «Caro collega,

quello che lei ha catturato» rispose in tono mite «è un coboldo. Un coboldo di bosco maculato, per essere più precisi. Cosa davvero sorprendente, visto che questa specie è diffusa soprattutto nel nord della Scozia.»

Ben lo fissò sbalordito. Come faceva a saperlo? Anche Fiore di Zolfo stava ascoltando senza darlo a vedere, perché Ben notò che teneva le orecchie tese. Il Professor Morton, però, scrollò il capo in segno di scherno.

«Ma come può uno come lei rendersi continuamente ridicolo a questo modo, Blumenbaum?» chiese. «Dopotutto è uno scienziato anche lei. Professore di Archeologia, Dottore in Storia, esperto di lingue antiche e non so che altro. Eppure si ostina a rifilarci queste assurdità.»

«Oh, io trovo che siano gli altri a rendersi ridicoli» ribatté il professor Blumenbaum. «Una scimmia, mi faccia il piacere. Ha mai visto una scimmia fatta così?»

Fiore di Zolfo, resasi conto che parlavano di lei, si girò con aria torva verso i due. «Tignose bigie!» sbottò. «Lepiste sordide!»

Il professor Morton trasalì sbigottito. «Santo cielo! Ma che versi sono mai questi?»

«La sta insultando, non sente?» spiegò il professor Blumenbaum continuando a sorridere. «Le sta affibbiando nomi di funghi. E di funghi se ne intende. Tignose, lepiste sordide, russule fetens. Probabilmente tutti tipi che danno la nausea, ed è proprio l'effetto che di sicuro gli facciamo anche noi. È un mostruoso atto di arroganza, tipico dell'uomo, catturare e rinchiudere altri esseri viventi.»

Per tutta risposta il Professor Mortori scosse la testa con disapprovazione e spinse il ventre prominente ancora più vicino alle gabbie.

Senza farsi notare, Ben cercò di fare un cenno a Fiore di Zolfo, ma la cobolda era troppo occupata a imprecare e scuotere le sbarre. Tra tutti quegli umani grandi e grossi, non aveva notato Ben.

«E questa che creatura sarebbe, collega?» domandò il professor Morton, indicando una gabbia vicino a quella di Fiore di Zolfo.

Sbalordito, Ben spalancò gli occhi. Dentro sedeva un omino con il volto tra le mani, ispidi capelli color carota, gambe e braccia sottili come zampette di ragno. Indossava calzoni corti annodati appena sotto il ginocchio, una giacca lunga e stretta dall'ampio bavero e minuscoli stivali a punta.

«Eh già, secondo lei anche questa è probabilmente una mutazione.»

Il grasso collega fece segno di no: «No no, ha tutta l'aria di essere un piccolo robot estremamente sofisticato. Stiamo compiendo ricerche intensive per scoprire chi l'ha perso qui al campo. L'abbiamo trovato questa

mattina fra le tende, bagnato fradicio. Un corvo era intento a strappare i suoi vestiti con il becco. Non siamo ancora riusciti ad appurare come si disattiva, ecco perché l'abbiamo chiuso in gabbia.»

Il professor Blumenbaum annuì. Si chinò a osservare il piccolo uomo, assorto nelle sue riflessioni.

Anche Ben non poteva staccare gli occhi dalla bizzarra creatura. Solo a Fiore di Zolfo pareva non interessare. Aveva di nuovo voltato le spalle anche agli umani.

«Su un punto ha ragione, Morton» affermò il professor Blumenbaum, accostandosi al minuscolo prigioniero. «In effetti, non si tratta di un prodotto della Natura come il coboldo. No, è un essere artificiale. Tuttavia non, come Lei ritiene, una piccola macchina, bensì un essere in carne e ossa, realizzato da un uomo. Mi riferisco agli alchimisti del Medioevo.» Si allontanò di nuovo un poco e concluse: «Senza dubbio si tratta di un omuncolo.»

Ben notò che il piccolo uomo sollevò il capo, impaurito. I suoi occhi erano rossi, il viso bianco come la neve e il naso lungo e appuntito.

Il professor Morton scoppiò a ridere. Una risata così forte da suonare minacciosa, tanto che i polli nelle gabbie cominciarono a sbattere convulsamente le ali e la scimmia a fare un baccano infernale. «Blumenbaum lei è unico!» vociò. «Un omuncolo! Sa una cosa? Mi piacerebbe davvero sentire che strampalata spiegazione ha da dare in merito alle orme sulla spiaggia. Venga. Andiamo a dare un'occhiata insieme. D'accordo?»

«Be', veramente volevo tornare alla mia scoperta, la caverna del basilisco» rispose il Professor Blumenbaum scoccando un'ultima occhiata ai prigionieri. «Ho individuato alcuni interessanti geroglifici. Ma un paio di minuti me li posso ritagliare. Che ne dice, Morton, se trovo una spiegazione per le tracce è disposto a liberare questi due?»

Il professor Morton sghignazzò: «Lei e i suoi scherzi! Da quando si ridà la libertà a ciò che si è catturato?»

«Già, da quando?» mormorò Blumenbaum. Poi, con un lungo sospiro, si voltò e seguì il suo grasso collega, che superava in altezza di ben tre spanne. Ben li seguì con lo sguardo. Se quel Blumenbaum sapeva che Fiore di Zolfo era una cobolda, allora avrebbe riconosciuto senz'altro le orme del drago. Era davvero tempo che tornassero da Lung.

Ben si guardò intorno guardingo. Erano rimaste lì un paio di persone. Si rannicchiò nella polvere e attese. Gli parve un'eternità, e finalmente tutti tornarono alle loro occupazioni. Non appena l'ultimo essere umano se ne

fu andato, Ben balzò in piedi e corse verso la gabbia di Fiore di Zolfo. Prima di agire si voltò ancora una volta, circospetto. Un rumore... era solo un gatto dall'aria smunta che attraversava furtivo lo spiazzo. Nell'altra gabbia, l'omino aveva di nuovo sprofondato il volto fra le mani.

«Fiore di Zolfo!» la chiamò Ben a fior di labbra. «Ehi, sono io.»

La cobolda trasalì sorpresa. «Ah, era ora!» sbuffò. «Ero convinta che saresti arrivato quando questi schifosi satirioni fetidi mi avevano già imbalsamata.»

«Sì, sì, adesso calmati» brontolò Ben esaminando il lucchetto della gabbia. «Sono qui da un pezzo ma che cosa dovevo fare...? Finché tutti ti stanno intorno a scaldarsi tanto sul fatto che tu sia una scimmia o cos'altro.»

«Uno mi ha riconosciuto» sibilò Fiore di Zolfo tra le sbarre. «Non mi piace.»

«Vieni davvero dalla Scozia?» domandò Ben.

«Non ti riguarda» lo zittì la cobolda scoccandogli un'occhiata nervosa. «Allora? Riesci ad aprire questo aggeggio?»

Ben si strinse nelle spalle. «Non lo so. Non sembra così semplice» spiegò, pescando dalla tasca dei pantaloni il temperino e conficcandone la punta nella serratura.

«Sbrigati!» bisbigliò Fiore di Zolfo, guardandosi intorno ansiosa. Fra le tende non si vedeva nessuno.

«Sono tutti alla spiaggia per tentare di capire a chi appartengono le orme che tu non hai cancellato» mormorò Ben. «Ahia, accidenti! Questo coso non vuole aprirsi.»

«Scusate!» disse improvvisamente qualcuno con voce esitante. «Se mi liberate potrei esservi utile.»

Sbalorditi, Ben e Fiore di Zolfo si voltarono.

L'omuncolo, in piedi dietro la grata della sua gabbia, sorrideva.

«Il mio lucchetto è facile da aprire, per quanto me ne intendo. Vedendomi così piccolo, hanno pensato che bastasse.»

Ben scoccò un'occhiata alla serratura e annuì. «È vero» disse. «È un gioco da ragazzi.» Prese il coltellino e iniziò a forzarlo, ma Fiore di Zolfo allungò la zampa attraverso le sbarre e gli afferrò la manica.

«Ehi, aspetta un po', non così in fretta» lo ammonì in un soffio. «Non abbiamo idea di chi sia quel tipo.»

«Ah, sciocchezze!» ribatté Ben con una scrollata del capo, facendosi beffe della sua prudenza. Diede un colpo secco al lucchetto, aprì la gabbia

e ne estrasse l'omino.

«Vi ringrazio umilmente!» disse il piccoletto con un inchino. «Siate così gentile da sollevarmi all'altezza della serratura. Vediamo un po' che cosa posso fare per questo lunatico di un coboldo.»

Fiore di Zolfo gli gettò un'occhiata torva.

«Come ti chiami?» chiese Ben curioso.

«Filo di Ragno!» rispose l'omuncolo, infilando le piccole dita sottili nel lucchetto e chiudendo gli occhi.

«Filo di Ragno!» borbottò Fiore di Zolfo. «Be', ti va a pennello.»

«Vi prego di fare silenzio!» la interruppe Filo di Ragno, senza aprire gli occhi. «Lo so, lo so: a voi coboldi piace chiacchierare, ma questo non è il momento.»

Fiore di Zolfo strinse le labbra. Ben si girò. Aveva sentito delle voci. Erano ancora lontane, ma si stavano avvicinando. «Fai presto, Filo di Ragno!» gridò. «Arriva qualcuno.»

«Ce l'ho quasi fatta!» replicò Filo di Ragno. Il lucchetto cedette con un *crac.* Con un sorrisetto soddisfatto, l'omino estrasse le dita. Ben se lo mise svelto in spalla e aprì la porta a Fiore di Zolfo che spiccò un salto sulla sabbia polverosa, imprecando tra i denti.

«Filo di Ragno» disse Ben, portandolo davanti alla gabbia dove se ne stava rinchiusa tutta triste una scimmietta. «Potresti far saltare anche questa serratura?»

«Come desiderate» obbedì l'omuncolo mettendosi al lavoro.

«Ma che cosa sta combinando?» sibilò Fiore di Zolfo. «Vi ha dato di volta il cervello? Dobbiamo andarcene.»

La scimmia schiamazzava eccitata e si ritrasse in fondo alla gabbia.

«Ma non possiamo lasciarla qui» ribatté Ben.

Clac. Ben aprì la porticina e la scimmia a rapidi balzi riguadagnò la libertà.

«Allora, volete decidervi a venire?» strillò Fiore di Zolfo.

Ma Ben era occupato ad aprire anche le gabbie dei polli. Per fortuna erano chiuse solo con dei chiavistelli. Filo di Ragno, accovacciato sulla spalla di Ben, guardava il ragazzo pieno di stupore. Le voci si facevano sempre più vicine.

«Ho quasi finito!» gridò Ben, aprendo l'ultima. Il pollo allungò il collo verso di lui, stranito.

«Come ce la filiamo, adesso?» domandò Fiore di Zolfo. «Svelto, da che parte?»

Ben si guardò intorno perplesso. «Maledizione! Non mi ricordo più da dove sono arrivato» gemette. «Queste tende si assomigliano tutte.»

«Dai, stanno arrivando» lo chiamò Fiore di Zolfo, tirandolo per una manica. «Dov'è l'uscita?»

Ben si morse le labbra. «Non importa» sbottò. Le voci arrivano da là, e noi andiamo nella direzione opposta.»

Afferrò la zampa della cobolda e la trascinò via.

Non fecero in tempo a dileguarsi fra le tende che dietro di loro si scatenò il putiferio.

Ben corse prima a destra, poi a sinistra, ma da ogni angolo accorrevano persone. Tentavano di acciuffarli, di sbarrare loro la strada. Fu solo grazie all'omuncolo che Ben e Fiore di Zolfo riuscirono a svignarsela. Agile come una cavalletta, saltò sulla testa di Ben e da lì, come un capitano sulla nave in tempesta, impartì ordini a gran voce, guidandoli fuori dall'accampamento.

Solo quando furono a distanza di sicurezza, rallentarono, si intrufolarono nel groviglio di arbusti spinosi e si nascosero. Si lasciarono cadere a terra senza fiato, cogliendo di sorpresa alcune lucertole che sgusciarono via spaventate. Filo di Ragno si calò giù afferrandosi ai capelli di Ben e si sedette soddisfatto vicino a lui.

«Tanto di cappello. Avete due belle paia di gambette svelte, voi due. Non sarei riuscito a tenervi dietro. In cambio, ho svelta la mente. Non si può avere tutto.»

Fiore di Zolfo si sedette ansimando e dall'alto osservò l'omino. «La modestia non ti manca, eh?» gli disse ironica.

Filo di Ragno alzò le magre spallucce.

«Non stare ad ascoltarla» intervenne Ben, scrutando attraverso i ramoscelli. «Dice tanto per dire.» Non si vedeva nessuno. Ben non riusciva quasi a credere di aver seminato gli inseguitori. Almeno per il momento. Sollevato, si lasciò ricadere con tutto il peso sulla sabbia.

«Riprendiamo fiato ancora un attimo» disse. «Poi è meglio che raggiungiamo Lung. Se si sveglia e si accorge che non siamo lì, magari viene a cercarci.»

«Lung?» proruppe Filo di Ragno, togliendosi la polvere dalla giacca con ripetuti colpetti. «Chi è, un vostro amico?»

«Non ti riguarda, pulce» sbuffò Fiore di Zolfo, alzandosi in piedi. «Grazie tante per l'aiuto, una zampa lava l'altra, come si dice: ma qui le nostre strade si separano. Vieni» disse, strattonando Ben. «Di fiato ne abbiamo

ripreso abbastanza.»

Filo di Ragno chinò il capo con un profondo sospiro. «Certo, certo, sono affari vostri!» bisbigliò. «Capisco benissimo. Adesso finirò in pasto agli avvoltoi, ecco la fine che farò.»

Ben lo fissò costernato. «Ma da dove vieni?» gli chiese. «Non hai una casa? Ne devi aver avuta una, intendo dire, prima che ti prendessero.»

Filo di Ragno annuì triste: «Oh, sì, ma non ci voglio tornare. Appartenevo a un uomo che mi obbligava a lucidare il suo oro un giorno sì e uno no, a fare la verticale per lui e inventargli storie finché mi ribolliva la testa. Ecco perché sono scappato. Ma la sfortuna mi perseguita. Non faccio in tempo a sfuggire al mio padrone che un corvo mi acchiappa al volo e mi trascina via. La scorsa notte, durante la tempesta, perde la presa e dove mi lascia cadere? Proprio sull'accampamento da cui ce la siamo squagliata. Sventura, sventura, sventura nera. Sono un povero sventurato!»

«Una storiella davvero commovente» tagliò corto Fiore di Zolfo. «Forza, dobbiamo andare.» Tirò Ben per il braccio, ma il ragazzo non si mosse.

«Ma dai, non possiamo lasciarlo qui!» insistette Ben. «Tutto solo.»

«Certo che possiamo» gli bisbigliò all'orecchio Fiore di Zolfo. «Perché io non ho creduto a una sola parola della sua favoletta strappalacrime. C'è qualcosa che non mi quadra, in quel moscerino. È davvero strano che capiti qui proprio mentre ci siamo noi. E poi ha troppo a che fare con i corvi, per conto mio.»

«Ma tu avevi detto che non ci si deve fidare dei corvi soltanto se sono da soli» le sussurrò Ben.

Filo di Ragno fingeva di non ascoltare quel mormorio. Lentamente, però, era scivolato più vicino.

«Lascia perdere quello che ho detto!» si corresse Fiore di Zolfo. «Spesso dico delle gran sciocchezze.»

«Sì, come adesso, per esempio» confermò Ben. «Ci ha aiutato, te lo sei dimenticato? E perciò gli dobbiamo qualcosa.»

Ben tese la mano all'omuncolo: «Vieni. Ti portiamo per un pezzo con noi. Troveremo un posto che ti piacerà, ne sono sicuro. D'accordo?»

Filo di Ragno balzò in piedi e si inchinò fino a terra: «Avete un cuore tenero, Vostra Grazia. Accetto la vostra offerta con somma gratitudine.»

«Che smancerie!» commentò Fiore di Zolfo con un gemito.

In preda alla collera, si voltò di scatto e per tutto il tragitto verso la grotta non pronunciò neanche una parola.

Filo di Ragno, seduto su una spalla di Ben, invece sgambettava allegra-

mente.

Il basilisco

Lung era tranquillo. Dormiva sodo, di un sonno profondo. Fuori la calura era insopportabile, ma la grotta rimaneva fresca e il drago sognava montagne, nani che gli si arrampicavano sulla coda e il canale maleodorante che scorreva attraverso la città degli uomini.

All'improvviso alzò la testa. Qualcosa lo aveva svegliato di soprassalto. Un terribile fetore gli arrivava alle narici, aleggiando sopra di lui come il puzzo dell'acqua rievocato in sogno. Le foglie dei rovi all'entrata erano all'improvviso appassite.

Allarmato, il drago si alzò. Tese le orecchie.

Da una fessura nell'angolo più buio della caverna giunse un fischio. Un fremito di ali, un grattare di artigli sul terreno roccioso. E di colpo dall'oscurità emerse l'essere più raccapricciante che Lung avesse mai visto.

Aveva l'aspetto di un gigantesco gallo, dal piumaggio giallo e dalle ampie ali irte di aculei. I suoi occhi erano fissi, color rosso sangue, e ritta sull'orribile testa spiccava una corona di pungiglioni biancastri. La coda squamosa, attorcigliata come un enorme serpente, aveva sulla punta una chela di granchio che scattava come per ghermire una preda invisibile.

La ripugnante creatura si muoveva goffa e impettita verso Lung.

Il drago non riusciva quasi a respirare. Le esalazioni nauseabonde della bestiaccia gli facevano girare la testa. Indietreggiò finché la coda gli si impigliò nel groviglio di arbusti che sbarravano l'entrata.

«Aaah, sei tuuu che mi hai svegliato!» gracchiò il mostro. «Un drago! Un verme sputafuoco! Il tuo odore dolciastro è penetrato nei miei sogni più cupi e li ha dissolti. Che cosa cerchi nella mia grotta?»

Lung si scosse dalla coda le frasche fitte di spine e fece un passo verso l'orripilante animale. Il tanfo che emanava era sempre soffocante, ma la mostruosità del suo aspetto non gli incuteva più timore.

«Non sapevo che fosse la tua tana» rispose. «Ti chiedo scusa, ma se me lo permetti rimarrò qui fino al calar della notte. Altrimenti non saprei dove nascondermi dagli uomini.»

«Dagli uomini?» sibilò l'uccellaccio. E spalancò il becco adunco in un ghigno orribile. «E per scappare dagli uomini ti rifugi qui dentro! Questa è bella. Davvero bella.»

Lung fissò il repellente pollastro con curiosità: «Chi sei? Non ho mai

sentito parlare di una creatura come te.»

Il gallo emise una serie di strida acute e spiegò le ali furioso. Dalle penne caddero al suolo scarafaggi e ragni morti. «Sarebbe a dire che tu non conosci il mio nome?» gracchiò. «Non sai chi sono, tu, verme sputafuoco? Io sono l'incubo più terrificante del mondo, e tu mi hai strappato al sonno. Tu sei la luce, ma io sono la tenebra più nera e ti inghiottirò. Noi non possiamo stare nello stesso posto. Proprio come il giorno e la notte.»

Lung era come pietrificato. Tentò di avanzare. Avrebbe voluto ricacciare con una fiammata quell'essere nel buco da cui era sgusciato fuori ma non riusciva proprio a muoversi. Gli occhi del mostro cominciarono a lampeggiare, la corona a vibrare.

«Guardami, verme sputafuoco!» sussurrò il giallo gallinaccio. «Guardami dritto negli occhi.»

Lung avrebbe voluto distogliere lo sguardo ma era come ipnotizzato da quello rosseggiante dell'avversario. Gli riempiva la testa di una nebbia scura. Che risucchiava tutto, tutti i suoi pensieri.

All'improvviso un dolore violento lo scosse da quel torpore. Qualcuno gli aveva calpestato la coda con tutta la sua forza. Lung si voltò di scatto: vide un uomo in piedi sulla soglia. Smilzo, in pantaloncini corti. Nelle mani teneva uno specchio, un grande specchio rotondo. Lo teneva in alto sopra la testa.

«Fatti da parte, drago!» gli ordinò l'uomo. «Svelto, salta e non guardarlo, se ti è cara la vita!»

«A me gli occhi, verme sputafuoco!» gli intimò rauco l'essere deforme. «A me gli occhi!»

Ma Lung obbedì all'essere umano e si spostò di lato, e fu così che il mostro vide la sua immagine riflessa.

Con un grido lacerante, che a Lung rimase impresso per molti giorni, agitò convulsamente le ali finché il suolo della tana fu ricoperto da penne fattesi color della bile, si gonfiò tutto finché la cresta toccò il soffitto e infine esplose in mille brandelli.

Incredulo, Lung fissò il punto da cui fino a qualche secondo prima il nemico lo minacciava.

L'uomo vicino a lui abbassò lo specchio, esausto.

«Santo cielo, per un pelo!» sospirò, appoggiandolo alla parete.

Lung se ne stava come intontito, lo sguardo sbarrato sui resti della bestia. Di lei non rimaneva altro che un mucchietto di piume.

L'uomo si schiarì la voce e avanzò cauto verso il drago.

«Posso presentarmi in due parole?» domandò con un piccolo inchino. «Barnaba Blumenbaum, professore di Archeologia specializzato in Fenomeni Fantastici di ogni Specie. È un grande onore per me fare la tua conoscenza.»

Lung annuì, ancora mezzo stordito.

«Ti posso chiedere per cortesia» proseguì Barnaba Blumenbaum «di incenerire con il tuo fuoco ciò che rimane di questa creatura immonda? Solo in questo modo possiamo evitare che questa caverna rimanga contaminata per centinaia di anni. E così elimineremmo» soggiunse turandosi il nasone «anche questa puzza rivoltante.»

Lung lo squadrava ancora piuttosto sbalordito. Quando soffiò una vampata blu sui resti del mostro, questi si dissolsero in una fine polvere d'argento che riempì la grotta del suo luccichio.

«Aaah! Non è meraviglioso? E questa è la riprova che anche lo sgorbio più orrendo può trasformarsi in qualcosa di bello, non è vero?»

Lung assentì. «Che cos'era, poi?» domandò.

«Era» disse Barnaba Blumenbaum sedendosi su un masso e passandosi una mano sulla fronte, «era un basilisco, amico mio. Un essere fantastico, come te. Ma del Regno delle tenebre.»

«Un basilisco?» Il drago scosse il capo. «Non ho mai sentito parlare di un essere con questo nome.»

«Per fortuna questi esseri ributtanti sono molto, molto rari. Di solito basta il suono della loro voce o anche un solo lampo dei loro occhi mostruosi per uccidere. Qualsiasi altra creatura mortale al tuo posto sarebbe stata spacciata. Ma un drago non è facile da annientare nemmeno per un basilisco.»

«Ma tu sei riuscito addirittura ad annientare lui» disse Lung, «e solo con uno specchio.»

«Be', sì, in effetti.» Barnaba Blumenbaum si passò le dita fra i capelli grigi e stopposi. «Non è stata poi una grande impresa, sai. Nessun basilisco sopravvive alla vista della sua immagine riflessa. Fino a questo momento non avevo ancora avuto occasione di sperimentarlo, ma il fenomeno è riportato in tutti i libri. E qualche verità i libri la dicono.»

Il drago lo scrutava pensoso. «Credo che tu mi abbia salvato la vita, giusto?» disse. «Come posso ricambiare?»

«Non c'è di che!» gli sorrise il professore. «Per me è. stato un onore. Un grande onore, anzi. Credimi» spiegò, contemplando Lung con ammirazione. «Non avrei mai osato sognare di incontrare un drago nella mia breve

vita di uomo, sai? Questo è un giorno molto, molto fortunato per me.» Il professore si sfregò il naso, commosso.

«Devi saperne davvero molto di quelli che voi umani chiamate esseri fantastici, vero?» Spinto dalla curiosità, Lung tese il collo verso Barnaba Blumenbaum. «La maggior parte di voi non sa nemmeno che esistiamo.»

«Compio ricerche in questo campo da più di trent'anni» rispose il professore. «A dieci anni ho avuto la fortuna di incontrare una fata di bosco rimasta impigliata nel nostro giardino nelle reti che si mettono sugli alberi da frutto. Da quella volta nessuno è più riuscito a convincermi che le fate esistono solo nelle favole. Perché, mi sono chiesto all'epoca, non dovrebbero esistere anche tutte le altre creature? E così alla fine ne ho fatto la mia professione: scovare tutti quegli esseri menzionati nelle fiabe e nelle antiche leggende. Ho parlato di pietre rare con i nani, con i troll del sapore della corteccia degli alberi, con le fate della vita eterna e di magia con uno spirito del fuoco, una salamandra maculata. Ma tu sei il primo drago che incontro. Ero quasi sicuro che la tua specie si fosse estinta.»

«E che cosa ti ha condotto qui?» domandò.

«I miei studi sul cavallo alato, il Pegaso» spiegò il professore. «Ma al suo posto ho trovato invece questa grotta. All'entrata sono incisi dei geroglifici che inequivocabilmente mettono in guardia contro la presenza di Basilischi. Devi sapere che già gli antichi egizi conoscevano questi mostri. Credevano che uscissero dalle uova avvelenate di ibis. Secondo un'altra teoria, nascerebbero invece da un uovo deposto da un gallo di cinque anni, cosa che, per fortuna, non è per nulla frequente. Comunque, per ogni evenienza, avevo nascosto lo specchio qui fuori. Ma a dir la verità non mi ero mai fidato a entrare nella grotta.»

Lung pensava agli occhi rossi del basilisco e capiva anche troppo bene le paure del professore.

«Tu l'hai svegliato» disse Barnaba Blumenbaum. «Lo sai?»

«Io?» Lung scrollò il capo incredulo. «Me l'ha detto anche lui, ma io mi sono limitato a dormire. Come ho fatto?»

«Con la tua presenza» rispose il professore. «Nel corso delle mie ricerche ho scoperto una cosa molto interessante. Un essere fantastico attira l'altro. Ad alcuni formicola la testa, ad altri prudono le squame. Hai mai provato una sensazione del genere?»

Lung fece segno di no. «Spesso mi fanno prurito le squame» disse. «Ma non ho mai pensato che volesse dire qualcosa.»

Il professore annuì con aria pensosa: «Per me il basilisco probabilmente

ha sentito il tuo odore.»

«Ha detto che ho disturbato i suoi sogni profondi» mormorò Lung, e rabbrividì. Aveva ancora la nausea che gli aveva procurato il puzzo di quell'essere immondo.

Il professor Blumenbaum si schiarì la voce. «Avrei ancora una preghiera» disse. «Posso accarezzare solo per una volta le tue squame? Sai, noi umani comprendiamo fino in fondo che una cosa è vera solo dopo averla toccata.»

Lung allungò il collo snodato verso il professore.

Con estremo rispetto, Barnaba Blumenbaum sfiorò il corpo del drago.

«Meraviglioso!» sussurrò. «Assolutamente meraviglioso. Ah, a proposito, la faccenda della coda; ehm, sì insomma... te l'ho calpestata. Sono davvero spiacente. Ma non sapevo come fare a distogliere il tuo sguardo da quello del basilisco.»

Lung sorrise dimenando la coda dentellata. «Oh, non è poi stato così terribile. Un po' di saliva di coboldo di Fiore di Zolfo e...» Il drago si interruppe e si girò.

«Non sono ancora qui» osservò con apprensione, poi si mosse verso l'apertura. «Dove sono finiti?»

Alle sue spalle si udì un colpetto di tosse. «Ti manca il tuo coboldo?» chiese il professore.

Lung si voltò sorpreso e disse: «Sì.»

Barnaba Blumenbaum sospirò: «È ciò che temevo. Al campo hanno catturato un coboldo di bosco.»

Lung sbatté così forte la coda che quasi mandò a gambe all'aria il professore. «Fiore di Zolfo?» gridò. «L'hanno presa?»

La collera gli dava le vertigini. Scoprì i denti. «Dov'è? Devo andare in suo aiuto.»

«No, non tu» si affrettò a dire il Professor Blumenbaum. «È troppo pericoloso per te. La libererò io. Già da tempo meditavo di aprire le gabbie.» Con aria decisa si infilò lo specchio sotto il braccio e andò verso l'uscita. «Sarò presto di ritorno con la tua amica Fiore di Zolfo» lo rassicurò.

«Oh, ma Fiore di Zolfo è già qui» gli fece eco un borbottio fra il groviglio di spine, mentre la diretta interessata si apriva un varco a fatica fra la secca sterpaglia, seguita da Ben con Filo di Ragno in spalla: tutti piuttosto malridotti, mezzo graffiati dalle spine, impolverati e sudati fradici. Lung avanzò verso di loro, scoccò un'occhiata stupita a Filo di Ragno e si mise a fiutare da ogni lato i suoi amici, tutto preoccupato.

«Ti avevano rinchiuso?» domandò il drago alla cobolda.

«Sì, però Ben mi ha liberata. Insieme a questo moscerino qui.» Piena di diffidenza, Fiore di Zolfo squadrava il professore dalla testa alla punta degli stivali polverosi. «Per mille cortinari maleodoranti, che cosa ci fa qui un uomo?»

«A quanto vedo, ne hai uno anche accanto a te» constatò il Professor Blumenbaum, abbozzando un sorrisino.

«Lui non conta!» sbuffò Fiore di Zolfo indignata, piantandosi le zampe sui fianchi. «È un amico. E tu cosa saresti, invece? Vedi di riflettere bene prima di darmi una risposta, perché in questo momento ho una forte antipatia per gli esseri umani. Un'antipatia torci-budella-scortica-pelle-cava-occhi, mi sono spiegata?»

Barnaba Blumenbaum sorrise. «Perfettamente» confermò. «Dunque, io...»

«Un attimo» gridò Fiore di Zolfo. Sospettosa, mosse un passo verso di lui. «Non ti ho forse visto intorno alle gabbie?»

«Smettila, Fiore di Zolfo!» la zittì Lung. «Mi ha appena salvato la vita.»

Fiore di Zolfo rimase senza parole. Scettica, fissò prima Lung, poi Blumenbaum: «Chi, quello? E come avrebbe fatto? Sentiamo.»

A quel punto, Filo di Ragno si sporse dalla spalla di Ben, si mise ad annusare in giro con il naso appuntito e alzò la testa sgomento.

«Qui c'è stato un basilisco!» bisbigliò con un'espressione di terrore dipinta sul volto. «Che i folletti buoni ci proteggano!»

Tutti si voltarono verso l'omino, sbalorditi.

«Chi è lui?» domandò Lung.

«Ah, quello lì!» disse Fiore di Zolfo con un cenno sdegnoso della mano. «Quello è un imuncolosso o qualcosa del genere. Lo abbiamo pescato al campo e ora sta appiccicato a Ben come il vischio.»

Filo di Ragno le fece una linguaccia.

«È un omuncolo, cara la mia cobolda» precisò Barnaba Blumenbaum. Si mosse verso Ben e strinse delicatamente la piccola mano. «Molto lieto. Questo è un giorno davvero pieno di incontri eccezionali.»

L'omino sorrise lusingato.

«Filo di Ragno è il mio nome» si presentò con un inchino. Ma quando Lung sbirciò oltre la spalla del professore verso di lui, abbassò gli occhi imbarazzato.

«Che cosa c'era qui?» insistette Fiore di Zolfo impaziente. «Che cosa ha detto la pulce? Un bosolusco?»

«Ssssst!» la bloccò Filo di Ragno, posandosi l'indice sulle labbra. «Un ba-si-li-sco!» mormorò. «Non dovresti pronunciare il suo nome a voce troppo alta, zucca pelosa!»

Fiore di Zolfo arricciò il naso: «Ah, e perché no?»

«Un basilisco» proseguì Filo di Ragno a fior di labbra «è l'incubo più terrificante del mondo, la bestia nera che sta in agguato nei pozzi e nelle crepe della roccia finché qualcuno lo sveglia. I coboldi tuoi pari li fa secchi con un solo gracchio del becco adunco.»

Ben si guardò intorno inquieto. «E qui c'era una cosa del genere?» chiese.

«Sì, il mostro era qui» sospirò il Professor Blumenbaum. «E per fortuna ero sul posto a dare una mano al tuo amico drago. Adesso però è tempo che io mi faccia vedere all'accampamento. Prima che mandino una squadra di soccorso a cercarmi. Ah, già, quando intendete ripartire?» chiese ormai sulla soglia. «O volete rimanere qui?»

«Rimanere? Oh, ci mancherebbe anche questo» replicò Fiore di Zolfo. «No, riprendiamo il volo appena il sole tramonta.»

«Allora, se non vi dispiace, passo di qua ancora una volta all'imbrunire» dichiarò il professore. «Avrete senz'altro bisogno di provviste. E poi avrei ancora qualche domanda.»

«Sarà un piacere rivederti prima della partenza» rispose Lung, assestando a Fiore di Zolfo un colpetto sulla schiena con il muso.

«Un piacere, certo» mormorò quest'ultima. «Ora posso finalmente raccontare la mia avventura? O qui non interessa a nessuno di sapere che stavo quasi per finire imbalsamata?»

Il professor Blumenbaum racconta

Il cielo rosseggiava già all'orizzonte quando Barnaba Blumenbaum entrò nella grotta, portando con sé una grossa cesta e una pentola ammaccata.

«Ho pensato di cucinare qualcosa per tutti» disse. «Una specie di cena di addio. Non sono bravo come mia moglie, ma qualcosa me l'ha insegnata. È davvero un peccato che non sia qui a fare la vostra conoscenza. Sa tutto dei coboldi di bosco.»

«È sposato?» chiese Ben con curiosità. «Ha anche dei figli?»

«Ma certo» rispose il professore. «Una figlia: Ginevra. Dovrebbe avere più o meno la tua età. In questo periodo purtroppo deve andare a scuola, ma in genere lei e sua madre mi accompagnano nelle mie spedizioni. Mio

caro drago» disse, gettando per terra una manciata di foglie secche, «saresti così gentile da regalarci un po' del tuo fuoco blu?»

Lung soffiò una piccola fiammella sul mucchietto di sterpi, che incominciò a bruciare. Il professore vi dispose intorno alcune pietre e vi sistemò sopra la pentola.

«Ho preparato una zuppa» spiegò. «Di ceci con menta fresca, come si usa da queste parti. Credo che una cobolda, un ragazzo e un omuncolo magro come un chiodo non abbiano niente in contrario a fare un pasto caldo, prima di ripartire. Al drago basta la luce della luna o sono male informato?»

«No, è vero.» Lung scosse la testa, appoggiò il muso sulle zampe e si mise a fissare il fuoco. «È tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Con la luna crescente la nostra forza aumenta; con quella calante diminuisce, però. Nelle notti di luna nuova sono spesso troppo stanco per lasciare la mia tana.»

«Be', spero che non diventi un problema durante il viaggio» commentò il professore mescolando.

Fiore di Zolfo, accoccolata vicino alla pentola, aspirava il profumo della minestra con voluttà. «Se non è pronta in fretta» mormorò, mentre il suo stomaco brontolava rumorosamente, «finirò per addentare una di quelle frasche piene di spine là fuori.»

«Meglio di no» l'avvertì il professore. «Spesso nei cactus trovano dimora i maghi sabbiolini. E con loro non si scherza...» Immerse un cucchiaio nella zuppa e l'assaggiò. «È praticamente pronta. Credo che ti piacerà. Grazie a mia moglie, ho un'idea abbastanza precisa di quello che piace ai coboldi.» Poi, rivolgendosi a Ben, aggiunse: «Ma tu hai poi una famiglia? A parte Fiore di Zolfo e Lung, intendo dire?»

Ben fece segno di no con il capo e, con un filo di voce rispose: «No.»

Per qualche attimo il professore lo fissò serio. «Be', c'è di peggio come compagnia di un drago e di una cobolda» sentenziò infine. «Non è vero?»

Tirò fuori dalla cesta tre scodelline, tre cucchiai e un cucchiaino da caffè per Filo di Ragno.

«Ma nel caso che tu abbia voglia di stare un po' con i tuoi simili, io, ehm...» e qui si strofinò la punta del naso con aria impacciata «non so neanche il tuo nome.»

Il ragazzo sorrise. «Ben» disse. «Mi chiamo Ben.»

«Sì, dunque, Ben» proseguì Blumenbaum mentre riempiva una scodella e la porgeva a Fiore di Zolfo, che si leccava impaziente le labbra. «Dicevo:

se vuoi stare un po' con i tuoi simili, allora devi venire a trovare me e la mia famiglia.» Infilò la mano nella tasca dei pantaloni e ne estrasse un biglietto da visita tutto spiegazzato e grigio di polvere. Lo porse a Ben. «Ecco qua, questo è il nostro indirizzo. Potremmo raccontarci molte storie affascinanti su coboldi e draghi. E forse i tuoi amici hanno perfino voglia di accompagnarti. Mia figlia ti piacerebbe di certo. È una piccola grande esperta di fate, ne sa più di me.»

«Grazie» farfugliò Ben. «Veramente. È molto gentile da parte sua.»

«Molto gentile? E perché mai?» Il professore gli passò un piatto di zuppa bollente. «Che cosa c'è di così gentile?» aggiunse dando a Filo di Ragno il cucchiaino. «Potresti mangiare con Ben? Ho solo tre scodelle, purtroppo.»

L'omuncolo annuì e si sedette sul braccio di Ben. Barnaba Blumenbaum si girò di nuovo verso di lui.

«Che cosa c'è di gentile nel mio invito? Saresti tu a farmi una gentilezza se lo accettassi. Sei un bravo ragazzo e soprattutto uno che, dopo questo viaggio, avrà cose estremamente interessanti da raccontare. Anzi, a pensarci bene, è addirittura egoista da parte mia invitarti.»

«Appena siamo di ritorno, te lo portiamo» intervenne Fiore di Zolfo schioccando la lingua. «Così almeno ci liberiamo di lui per un po'. Cimballi e porcinelli, davvero squisita questa minestra.»

«Trovi?» Il professore sorrise lusingato. «Ah, se lo dice una cobolda, dev'esserci qualcosa di vero. Aspettate, metteteci ancora qualche fogliolina fresca di menta. Prego.»

«Menta! Miam!» Fiore di Zolfo roteò gli occhi deliziata. «Dovremmo portarti con noi come cuoco, Barnaba.»

«Mi piacerebbe, eccome!» sospirò il professore. «Ma purtroppo alle grandi altezze mi prendono le vertigini, figuriamoci se dovessi volare. E poi tra poco mi riunisco alla mia famiglia. Ci imbarchiamo su una nave alla ricerca di Pegaso, il cavallo alato. Ma sono veramente molto onorato della vostra offerta» dichiarò con un piccolo inchino. E finalmente prese anche per sé una porzione di quella gustosa pietanza che aveva preparato.

«Lung mi diceva che secondo lei la presenza del drago ha risvegliato il basilisco» proruppe Ben. «Ma è proprio vero?»

«Temo di sì.» Il professor Blumenbaum riempì per la seconda volta il piatto di Ben e gli passò un pezzo di pagnotta. «Sono fermamente convinto» riprese «che un essere fantastico attira l'altro. A mio parere, Lung non se n'è accorto perché ne ha sempre uno con sé: te, cara Fiore di Zolfo. Ma

la maggior parte delle creature mitiche dovrebbe avvertire un prurito quando voi siete nelle vicinanze oppure provare curiosità quando vi incontra.»

«Che bella prospettiva!» commentò Fiore di Zolfo fra sé. Con espressione corrucciata sbirciò nella pentola fumante. «Passi per i nani di montagna, ma da quello che ho sentito di questo bosolusco...» Scrollò il capo preoccupata e concluse: «Che cosa dobbiamo aspettarci ancora?»

«Già.» Gli occhiali di Barnaba Blumenbaum erano tutti appannati dal vapore. Se li tolse dal lungo naso e li pulì. «Sai, non sono rimasti tanti esseri fantastici su questo pianeta. In massima parte, sono scomparsi centinaia di anni fa. Ma purtroppo sono riusciti a sopravvivere proprio gli esemplari più cattivi. Quindi, se avete un lungo viaggio davanti a voi, dovete rassegnarvi: qualcuno lo troverete di certo.»

«Professore» disse Ben, ingollando rumorosamente l'ultimo sorso di zuppa. «Ha mai sentito parlare della Terra ai Confini del Cielo?» Fiore di Zolfo gli assestò una gomitata nel fianco. Lung levò la testa. Filo di Ragno tese le orecchie.

«Oh, sì» rispose il professore, ripulendo la scodella con un pezzo di pane. «La Terra ai Confini del Cielo è il nome dato alle vette leggendarie che si dice circondino la valle dalla quale provengono i draghi. Ma non ne so molto di più.»

«Che cosa sai ancora?» domandò Lung.

«Dunque» Barnaba Blumenbaum aggrottò la fronte. «La Terra ai Confini del Cielo deve trovarsi sull'Himalaya: nove cime coperte di neve, più o meno della stessa altezza, disposte ad anello, che racchiudono come un baluardo questa fiabesca vallata. Anni fa, io e Lena, mia moglie, volevamo organizzare una spedizione; ma poi abbiamo scoperto delle tracce di unicorno. E così...» concluse scrollando il capo. «Una collega, la famosa Subaida Ghalib, ha proseguito le ricerche, ma invano. Nonostante non ci sia al mondo una studiosa più competente di lei in materia di draghi.» Il professore lanciò un'occhiata a Lung. «Forse dovreste andarla a trovare. Al momento è in Pakistan. È sulla strada, se siete diretti all'Himalaya.»

«Sì, va be'» tagliò corto Fiore di Zolfo; insaziabile, si sporse sulla pentola da cui salivano ancora i deliziosi vapori della minestra, al che Barnaba Blumenbaum si affrettò a versargliene un'altra bella mestolata. «Ma Lung in effetti sa tutto di draghi. Dopotutto è uno di loro.»

Il professore sorrise: «Senza dubbio. Ma Lung non può volare quando la luna non c'è, giusto?»

Fiore di Zolfo storse il naso: «Nessuno di loro può.»

Ì«Sì, ma è stato sempre così?» domandò il professore. «Subaida mi ha scritto di recente. Ritiene di aver trovato qualcosa che possa sostituire l'energia dei raggi lunari. Almeno per breve tempo. È stata molto misteriosa. Certo, non può dimostrarlo. Non conosce un drago che possa sperimentare la sua scoperta.»

Lung, che fino a quel momento aveva tenuto gli occhi bassi, perso nei suoi pensieri, alzò all'improvviso il muso.

«Interessante» commentò. «È da quando siamo partiti che mi rompo la testa a chiedermi che cosa faremo se raggiungiamo queste alte montagne con la luna nuova.»

«Già, appunto» il professore diede un'alzata di spalle. «Subaida è sulle tracce di qualcosa, ma non mi ha voluto rivelare nulla di più preciso. Si è stabilita in un villaggio sulla costa del Mare Arabico, vicino alla foce dell'Indo. Non si occupa solo di luce lunare, ma anche di una storia che pare sia realmente accaduta nei dintorni più di centocinquanta anni fa.»

«C'entrano i draghi?» chiese Ben.

«Naturale» il professore sorrise. «Che altro, se no? Subaida è un'esperta di Dragologia. Per quanto ne so, si parla addirittura di stormi di draghi.»

«Stormi di draghi?» ripeté Lung incredulo.

«Sì, sì» Barnaba Blumenbaum annuì. «Alcune persone native del luogo affermano che nelle notti di luna piena ancora i loro nonni hanno potuto assistere allo spettacolo dei draghi che planavano sulla costa per fare il bagno nel mare. Finché avvenne qualcosa di singolare.» Il professore aggrottò la fronte. «Una notte, più o meno centocinquanta anni fa, un mostro emerse dai flutti e li attaccò. In pratica può essersi trattato solo di un serpente di mare, ma la cosa strana è che le due specie, anche se alla lontana, sono imparentate. Infatti non sono a conoscenza di alcun caso di aggressione reciproca. Comunque: questo essere orribile ne ha uccisi diversi. Da allora sono spariti. Subaida presume che siano tornati nella Terra ai Confini del Cielo e non abbiano mai più lasciato il loro rifugio.»

Lung alzò il capo. «Si sono nascosti» asserì. «Fuggire, nascondersi, essere scacciati... tutte le storie di draghi sono così. Ma non ce ne sono altre?»

«Ma certo!» esclamò il professore. «Proprio dove andate voi, il drago è un portafortuna, un essere sacro. Se ne apparisse uno, però...» e dondolò la testa dubbioso, «non so come reagirebbero gli umani. Dovresti usare prudenza, tu.»

Il drago fece segno di sì.

«E anche dai mostri marini dovremmo stare in guardia» ribadì Fiore di Zolfo, cupa.

«Oh, ma è successo tanto tempo fa» la tranquillizzò il professore. «E c'è solo questa leggenda che ne parla.»

«E poi non era un mostro marino» intervenne Filo di Ragno premendosi poi subito una mano sulla bocca, pentito di quell'affermazione incauta.

Ben si voltò verso di lui, sorpreso. «Che cosa hai detto?»

«Oh, ehm, niente» annaspò Filo di Ragno. «Volevo solo dire che ormai non ce ne sono più. Tutto qui.»

«Be', io non ne sarei poi così sicuro» ribatté Barnaba Blumenbaum, assorto. «Se la storia vi interessa, però dovreste davvero fare un salto in Pakistan a trovare Subaida. Chissà, forse vi può anche aiutare a ingannare la luna.»

«Non sarebbe male!» Ben posò a terra Filo di Ragno, saltò in piedi e raggiunse il masso su cui aveva disteso la carta di Gilberto Codagrigia. Era di nuovo tutta asciutta, talmente secca che frusciava come una foglia secca quando Ben la riaprì davanti al professore.

«Mi potrebbe mostrare dove si trova il villaggio di pescatori dove vive questa dragologa?» domandò.

«Giovanotto, ma questa mappa è eccezionale. Una vera opera d'arte, si potrebbe definire. Chi ve l'ha data?»

«Un ratto» rispose Fiore di Zolfo. «Ma per ora non ci è servita granché.»

«Un ratto, ah, è così» mormorò il professore chinandosi sul capolavoro di Codagrigia.

«Anch'io mi farei volentieri preparare una cartina da lui. Queste aree segnate in giallo, per esempio, sono molto interessanti. Alcune le conosco. Che significato ha il giallo? Aaah» soggiunse, osservando la tabella. «È spiegato. Giallo. Sfortuna. Pericolo. Ah, sì, lo confermo in pieno. E vedete qui?» indicò un punto sulla carta. «È qui che siamo noi. Tutto giallo. Sarebbe stato meglio se fosse stata segnalata anche la caverna.»

«Be', sì ma il fatto è che non era proprio previsto che atterrassimo qui, sa» spiegò Ben. «La tempesta della scorsa notte ci ha trascinato verso ovest. Vede lì?» Con il dito sulla linea dorata che aveva tracciato Codagrigia, proseguì. «In effetti avremmo dovuto prendere questa rotta. Non passa per il villaggio di cui parlavamo, vero?»

Barnaba Blumenbaum rifletté e scosse la testa.

«No, ma farci una puntata non vi porterebbe molto fuori rotta. Solo al-

cune centinaia di chilometri a sud. Considerato il lungo viaggio che avete ancora davanti, però, non è molto.» Il professore aggrottò la fronte, pensieroso. «Come dicevo, Subaida non potrà aiutarvi a trovare la Terra ai Confini del Cielo. Lei stessa ha compiuto delle ricerche invano. Qui ci vuole...» Il professore scosse di nuovo la testa. «No, non c'è proprio nessuno che vi possa dare una mano. La Terra ai Confini del Cielo è uno dei grandi misteri di questo mondo.»

«Eh, sì, non ci resta che cercare un po' dappertutto» concluse Ben, ripiegando la mappa. «Anche se dovessimo girarci tutto l'Himalaya in lungo e in largo.»

«L'Himalaya è una regione molto estesa, figliolo» disse Barnaba Blumenbaum. «Incredibilmente grande.»

Si lisciò i capelli grigi e disegnò con un bastoncino dei geroglifici nella sabbia. Uno sembrava un piccolo occhio.

«Che significato ha quello?» chiese Ben pieno di curiosità.

«Questo? Oh, questo è...» Il professore si alzò di scatto e si rivolse al drago.

Lung ricambiò l'occhiata, meravigliato.

«Che cos'è?» insistette Ben.

«Il Ginn!» annunciò il professore. «Il Ginn dai Mille Occhi.»

«Mille?» mormorò Fiore di Zolfo, leccando il piatto fino a lucidarlo. «Non conosco nessuno che ne abbia anche solo tre.»

«Ascoltate.» Il professore si sporse in avanti, infervorato. «Finora il fatto di attirare altri esseri fantastici vi ha portato più che altro guai, no? O perlomeno non vi ha portato vantaggi, mi sbaglio?»

Il drago confermò con un cenno del muso.

«Che ne direste se riusciste ad attirare una creatura che vi può aiutare a trovare la vostra meta?»

«E sarebbe il Ginn?» domandò Ben. «Un po' come il genio della lampada.»

Il professore scoppiò a ridere: «Asif non si farebbe mai rinchiudere in una lampada, ragazzo mio. È un Ginn alquanto potente. Si dice che possa diventare grande come la luna e piccolo come un granello di sabbia. La sua pelle è blu come il cielo della sera. È cosparsa di mille occhi, in cui si specchiano mille luoghi della Terra, e ogni volta che Asif sbatte le palpebre, nelle sue pupille appaiono altri mille luoghi.»

«Da come me lo descrivi, faccio volentieri a meno di incontrarlo» grugnì Fiore di Zolfo. «Perché mai dovremmo desiderare di evocarlo?»

Il professore abbassò la voce: «Perché conosce la risposta a tutte le domande di questo mondo.»

«Tutte?» domandò Ben, scettico.

Barnaba Blumenbaum annuì: «Volate da lui. E chiedetegli dove si trova la Terra ai Confini del Cielo.»

I tre amici si scambiarono un'occhiata interrogativa. Filo di Ragno scivolava su e giù sulla spalla di Ben, inquieto.

«Dove lo troviamo?» domandò Lung.

«Dovete fare una deviazione, ma potrebbe valerne la pena.» Il professore aprì ancora un po' la carta. «Ecco qua: dovete raggiungere l'estremità meridionale della Penisola Arabica.» Posò un dito sulla regione e continuò: «Se seguite la strada costiera del Mar Rosso verso sud, finché» e qui batté l'indice in un punto preciso «si dirama verso est, a un certo momento vi troverete davanti a una gola che porta il nome di Wadi Juma'ah. È così stretta e ripida che il sole ci batte solo per quattro ore al giorno. Tuttavia sul fondo crescono palme gigantesche e fra le pareti scoscese scorre un fiume: è pieno in qualsiasi stagione, anche quando altrove il calore ha fatto evaporare tutte le acque. Lì vive Asif, il Ginn dai Mille Occhi.»

«Ha mai avuto l'occasione di vederlo?» domandò Ben.

Barnaba Blumenbaum si schermì con un sorriso e una scrollata del capo. «No, a me non si mostrerebbe mai. Per lui sono un essere del tutto privo di interesse. Un drago, invece» disse rivolto a Lung, «un drago è tutta un'altra cosa. Lung deve attirare Asif. E tu gli devi fare la domanda, Ben.»

«Io?» chiese Ben pieno di stupore.

Il professore annuì: «Sì, tu. Asif risponde solo a tre condizioni. Primo: a porre il quesito deve essere un umano. Secondo: deve trattarsi di una cosa mai chiesta prima. Colui che fa una domanda già rivoltagli in precedenza dovrà servirlo per tutta la vita.» Lung e Ben si scambiarono un'occhiata impaurita. «E terzo» concluse, «la domanda deve essere di nove parole, non una di più, non una di meno.»

«Eh, no!» saltò su Fiore di Zolfo grattandosi la pelliccia. «No, no, no. Tutta questa storia non mi suona bene. Per niente. Mi prude il pelo già solo all'idea di vedermi davanti il Signor Milleocchi. Io dico che è molto meglio seguire la strada consigliataci da quel gradasso di un ratto.»

Lung e Ben rimasero zitti.

«Sì, sì, il vostro ratto...» Il professore raccolse piatti e utensili da cucina per sistemarli nella cesta. «Sapeva del Ginn, di sicuro. Tanto è vero che ha segnato in giallo la Wadi Juma'ah» asserì, rompendo il silenzio. «Fiore di

Zolfo ha ragione, credo. Dimenticatevi del Ginn. È troppo pericoloso.»

Lung continuava a tacere.

«Ah no, io sono per andarci» dichiarò Ben. «Non ho paura. E poi, in fondo, sono io che devo fare la domanda, no?»

Si inginocchiò di nuovo e si chinò sulla carta: «Mi fa vedere ancora bene dove si trova questa gola, professore?»

Barnaba Blumenbaum fissò perplesso prima il ragazzo, poi il drago e infine la cobolda.

Fiore di Zolfo fece spallucce.

«Ha ragione. Sarà lui a chiedere» disse. «E se questo Ginn conosce la risposta per davvero, ci risparmieremo un sacco di strada.»

Lung rimaneva silenzioso. Ma da come agitava la coda, si vedeva che era nervoso.

«Ma dai, Lung» lo incoraggiò Ben. «Non fare quel muso!»

Il drago emise un sospiro. «Perché non posso fare io la domanda?» propose contrariato.

«Sapete una cosa?» Fiore di Zolfo scattò su come una molla. «Facciamo chiedere all'Omenchilo. È un po' piccolino ma ha sembianze umane. Questo Ginn, con i suoi mille occhi, chissà che confusione fa con tutto quello che vede. Di sicuro lo prende per un uomo. E se qualcosa va storto, Filo di Ragno avrà un nuovo padrone e noi saremo liberi.»

«Smettila, Fiore di Zolfo.» Ben si girò verso Filo di Ragno e si accorse che era sparito.

«Dov'è?» chiese turbato. «Era qui fino a un attimo fa.»

Si rivolse a Fiore di Zolfo, un lampo di indignazione nello sguardo. «È scappato via perché continui a tormentarlo.»

«Grullaggini!» sbottò la cobolda. «Gambette-Di-Ragno ha paura del Signor Milleocchi-Pelle-Blu. Quello se l'è data a gambe. E per noi è una fortuna, ve lo dico io.»

«Che cattiva che sei» la sgridò Ben.

Si alzò di scatto, si diresse verso l'entrata della grotta e diede un'occhiata fuori.

«Filo di Ragno!» gridò. «Filo di Ragno, dove sei?»

Barnaba Blumenbaum gli posò una mano sulla spalla: «Forse Fiore di Zolfo ha davvero ragione. Per il piccoletto il vostro viaggio è un'impresa troppo ardua.» Scrutò il cielo. «Si sta facendo buio, cari amici» constatò. «Se avete davvero intenzione di incontrare il Ginn, è meglio che vi mettiate in volo. La rotta che porta alla sua dimora si snoda per gran parte nel de-

serto: il che significa giornate roventi e notti gelide. Prese la cesta e ancora una volta sorrise a Ben.»

«Sei un tipo coraggioso, sai? Adesso scendo un attimo nel magazzino del campo e mi procuro altre provviste. Non sarebbe una cattiva idea aggiungerci un tubo di crema solare per te e un copricapo alla araba. E non stare a preoccuparti per l'omuncolo. Queste creature sono molto ostinate. Chissà, forse ha deciso di tornare dal suo creatore.»

Ciò detto, scostò il groviglio di rovi e si allontanò con la sua andatura un po' goffa per svanire fra le ombre del crepuscolo.

Fiore di Zolfo, di fianco a Ben, si guardò intorno. «Vorrei proprio sapere dove si è ficcato quel moscerino» mormorò.

In lontananza, sotto le palme, echeggiò il gracchiare di un corvo.

Due volte spia

Filo di Ragno, sgusciato furtivo dalla caverna, se la stava svignando di gran lena. Il sole tramontava tra bagliori rosso fuoco dietro le rovine e le colonne proiettavano lunghe ombre sul deserto. Nella semioscurità, i volti di pietra scolpiti sulle antiche mura apparivano ancora più inquietanti che alla luce del giorno. Ma l'omuncolo non ci faceva caso. A orribili maschere di questo tipo era abituato. La rocca dove alloggiava il suo padrone ne era piena. No, aveva altre preoccupazioni.

«In nome del cielo e dell'inferno» brontolava, mentre la sabbia rovente gli bruciava i piedi, «dove posso mai trovare dell'acqua in questo posto? Una grande distesa di terra inaridita, dura come le squame del mio signore. Il sole ne prosciuga ogni singola goccia. Oh, si infurierà di certo nel vedermi arrivare così in ritardo.»

L'omuncolo filava sempre più veloce. Si intrufolava nei templi e annusava intorno alle palme. Infine si sedette sulla riva del fiume in secca, senza saper più che fare. «E quella canaglia di un corvo è sparita!» piagnucolava. «E ora che faccio? Cosa faccio?»

Il sole calò dietro le brune colline e ombre nere si protesero verso Filo di Ragno, quasi volessero afferrarlo. All'improvviso si batté la fronte.

«Il mare» gridò. «Misera testa vuota che sono. Il mare!»

Si drizzò così di colpo che inciampò nei suoi piedi.

Agile come uno scoiattolo, attraversò il letto del fiume, rotolando e scivolando sui dolci pendii per atterrare mollemente sulla morbida sabbia lambita dalle onde salate. Lo sciabordio gli riempiva le orecchie mentre la

schiuma gli spruzzava il volto. Filo di Ragno si arrampicò su uno scoglio semisommerso e sputò nell'acqua scura. Lentamente, deformata dai frangenti, apparve l'immagine del suo padrone. Grande, si fece sempre più grande sull'immenso specchio d'acqua.

«Come mai ci hai messo tanto?» lo strapazzò Stralidor. Fremeva d'ira, con tanta violenza che Grugnostagno, il nano che aveva sulla schiena, veniva sballottato di qua e di là.

«Non è colpa mia!» strillò Filo di Ragno, congiungendo le mani. «Ci ha sorpreso la tempesta e poi il corvo mi ha piantato in asso. Gli uomini mi hanno catturato e... e...» la voce gli divenne stridula. «Poi il ragazzo mi ha liberato e portato via con sé. Non ho potuto squagliarmela subito e poi non riuscivo a trovare l'acqua e poi... poi...»

«E poi e poi e poi!» inveì Stralidor. «Smettila di annoiarmi con queste chiacchiere inutili. Che cosa sei riuscito a sapere?»

«Cercano la Terra ai Confini del Cielo» lo informò Filo di Ragno.

«Aaaahr!» sbuffò Stralidor. «Questo lo sapevo da un pezzo, tu zucca vuota! Il corvo ti ha per caso mangiato quel poco di cervello che aveva, prima di filarsela? Che cosa ancora?»

Filo di Ragno si passò una mano sulla fronte grondante. Era già fradicio di spruzzi. «Oh, un sacco di cose, ma Voi mi mandate in confusione, Sire. In fondo ho alle spalle giorni estenuanti.»

Stralidor emise un grugnito d'impazienza.

«Continua a pulire!» ringhiò al nano, che aveva approfittato della situazione per schiacciare un pisolino, accoccolato fra le creste dorsali del bestione.

«Dunque: un uomo ha raccontato ai tre una strana storia. Di draghi attaccati da un mostro emerso dal mare. Eravate voi, Signore?»

«Non mi ricordo» brontolò Stralidor, e per un attimo chiuse gli occhi. «Non voglio ricordare, capito, Filo di Ragno? Mi sono sfuggiti, quella volta. Sfuggiti. Nonostante li avessi quasi azzannati. Dimentica questa storia. Non ricordarmela più, o ti divoro come i tuoi undici fratelli.»

«Già dimenticata» si affrettò a rispondere Filo di Ragno. «Completamente dimenticata. Nella mia memoria c'è come un buco nero, nient'altro che un buco nero, Padrone. Oh, la mia testa è piena di questi buchi.»

«Sta zitto!» sibilò Stralidor che stava per esplodere dall'ira. La sua immagine divenne così enorme sull'acqua scintillante che Filo di Ragno incassò la testa fra le spalle, impaurito. Le ginocchia gli tremavano forte forte e il cuore gli balzava nel petto come un coniglio in fuga.

«Dunque» lo interrogò Stralidor con voce tanto bassa da suonare minacciosa, «che cosa hai saputo della Terra ai Confini del Cielo? Dove intendono cercarla?»

«Oh, non lo sanno. Vogliono andare a trovare una donna che sa un mucchio di cose sui draghi e vive sulla costa che mi avete proibito di nominare. Tuttavia, dove si trova la Terra ai Confini del Cielo non lo sa neanche lei e perciò...»

«Perciò che cosa?» ruggì Stralidor.

«Perciò vogliono chiedere a un Ginn» si affrettò a spiegare Filo di Ragno. «Un Ginn tutto blu dai mille occhi. A quanto dicono, conosce la risposta a ogni domanda che però solo un uomo può fare: quindi dovrà essere il ragazzo a osare.»

L'omuncolo tacque. Con sua grande sorpresa, si accorse che provava apprensione per quello che sarebbe potuto capitare a Ben. Una sensazione inconsueta, a lui estranea, che non capiva come avesse potuto farsi strada nel suo cuore.

«Bene, bene» borbottò Stralidor. «Fantastico. Lasciamo che il piccolo uomo sbrighi la questione per noi. Più pratico di così!» commentò, storcendo il muso orrendo in un ghigno beffardo. «Quando mi darai delle novità, Filo di Ragno?»

«Oh, ci vorranno due giorni di viaggio, non meno di certo» rispose il servitore esitante. «Dovete avere ancora un pochino di pazienza, Sire.»

«Uuuhh» muggì Stralidor. «Pazienza, pazienza. Ma io non ne ho più. Non vedo l'ora di riprendere la caccia. Non ne posso più di mucche e pecore. Fatti sentire il più spesso possibile, chiaro? Voglio sapere con esattezza dove si trova questo drago. Capito?»

«Capito, Signore» mormorò Filo di Ragno scostandosi dalla fronte una ciocca di capelli bagnati.

L'immagine di Stralidor cominciò a sfumare.

«Ferma!» gridò Filo di Ragno. «Ferma, Padrone. Come faccio a seguirli? Il corvo se n'è andato.»

«Oh, ti verrà di certo in mente qualcosa» risuonò come un'eco la voce di Stralidor, mentre il suo profilo si faceva sempre più sfocato. «In fondo, sei un tipetto ingegnoso.»

E fu silenzio. Si udiva solo lo scroscio del mare. Filo di Ragno contemplava sconsolato l'acqua scura. Poi, con un sospiro, spiccò un salto dallo scoglio sulla sabbia umida e risalì a stento l'argine roccioso del fiume. Quando infine arrivò in cima trafelato, avvistò Lung, Ben, Fiore di Zolfo e

il professore sull'altra riva che avanzavano faticosamente verso di lui.

Fulmineo, si acquattò dietro un ciuffo d'erba. Che cosa doveva dire, se gli avessero chiesto dove era stato? Quella Fiore di Zolfo l'avrebbe chiesto di sicuro. Oh, ma perché non erano rimasti ancora un attimo nella grotta? Così avrebbe potuto strisciare dentro silenzioso come un topolino, senza che nessuno si fosse accorto della sua breve assenza.

I quattro si fermarono a nemmeno tre passi d'uomo dal suo nascondiglio.

«Ecco qui, amici miei, le provviste che vi avevo promesso» annunciò il professore, porgendo a Ben una sacca rigonfia. «Non che avessi molto da parte, ma confesso di aver sottratto un po' di frutta secca dalle tende dei miei colleghi. C'è anche la crema solare. Dovresti farne sempre uso, Ben. E questo» disse, avvolgendo la testa del ragazzo con una sciarpa bianca «è un copricapo che usano i locali per proteggersi dalla calura. Si chiama *keffiah.* Per evitare, almeno spero, i colpi di sole. A noi visi pallidi basta poco, da queste parti, per beccarcene uno. Per quanto riguarda voi» si rivolse poi a Fiore di Zolfo e Lung, «squame e pelliccia bastano e avanzano. Ma adesso torniamo alla strada.»

Accese una torcia e si chinò insieme a Ben sulla carta. «In base a quanto mi avete riferito sull'abilità di Lung nel volo, vi ci vorranno quattro giorni pieni. Come vi ho detto, andate prima dritto verso sud. Per fortuna viaggiate solo di notte; di giorno vi conviene riposarvi nei posti più ombrosi che trovate, perché il caldo è terribile. Il tragitto è disseminato di rovine, fortezze diroccate e antiche città rase al suolo. Per gran parte sono sprofondate nella sabbia del deserto, ma dovreste sempre riuscire a trovare un rifugio adatto. Con una luna così, sarà ben visibile anche la strada costiera che si snoda senza fine verso sud. Il quarto giorno il paesaggio si farà più montuoso e avvisterete una serie di villaggi arroccati sui pendii come nidi di giganteschi uccelli. A mezzanotte circa dovrete imboccare una svolta segnalata da un cartello con queste lettere arabe» e il professore le segnò a margine con una penna a sfera. «Per quel che ne so, dovrebbe esserci anche l'iscrizione in inglese, ma per sicurezza ve lo scrivo lo stesso. Si legge "Shibam" ed è il nome di una città stupenda. Seguite la diramazione finché piega a nord. La gola che vi troverete davanti è quella che cercate. Siete fortunati che Lung sappia volare, perché non c'è alcun sentiero che porti laggiù. E nessuno ha mai neanche tentato di costruirci un ponte.» Barnaba sorrise: «Alcuni sostengono che sia l'entrata dell'inferno. Ma posso rassicurarvi io, la cosa è molto improbabile. Una volta atterrati sani e salvi sul fondo, dovete cercare una grossa auto con i finestrini rotti. Suonate il clac-

son, sedetevi a terra a diciassette passi di distanza, non uno di più, non uno di meno. E aspettate.»

«Un'auto?» chiese Ben sconcertato.

«Già!» il professore scrollò le spalle. «Asif deve averla rubata a un ricco sceicco. O almeno così dicono le storie più recenti su di lui. La credenza secondo cui esseri fantastici e spiriti vivono sempre in case sventrate o caverne è inesatta. Talvolta hanno una netta predilezione per, diciamo così, sistemazioni moderne. Qualche anno fa, durante una spedizione alla ricerca dell'unicorno in un'antica città abbandonata, ho trovato due Ginn dentro due bottiglie di plastica.»

«Incredibile» commentò Ben a mezza voce.

«Perché mai? Gli elfi del mondo di sotto amano rifugiarsi sottoterra in lattine» intervenne Fiore di Zolfo dall'alto della schiena del drago, dove si era arrampicata per controllare che le cinghie tenessero ancora. La tempesta le aveva insegnato che era meglio anche per lei legarsi. «Le lattine sono perfette per spaventare gli umani che passano nelle vicinanze» spiegò. «Gli Elfi non hanno bisogno di fare altro che battere sulle pareti di latta con i loro martellini fatti di ghiande.» E ridacchiando aggiunse: «Dovreste vedere che salti fanno gli umani!»

Il professore scosse la testa sorridendo. «Ah, sì, me li vedo proprio fare questi scherzetti.» Ripiegò la mappa e la restituì a Ben. «A proposito di elfi. Sulla rotta verso sud potreste imbattervi in un genere molto particolare. Di notte, fra le rovine, è tutto un brulicare di elfi del deserto. Svolazzano in giro cercando di portare i viaggiatori fuori strada. Non date loro retta, ma non siate troppo scortesi con loro. Possono indispettirsi parecchio, proprio come i loro parenti del Nord.

«Ci mancava anche questa!» gemette Fiore di Zolfo. E roteando gli occhi soggiunse: «Non avete idea di come mi hanno fatto arrabbiare. Una volta mi hanno tirato le loro Frecce Pizzichine solo perché ero salita sulle loro colline per cercare un Chalciporus Piperatus!»

Il professore fece una risatina: «Temo che i loro parenti arabi non si comportino molto meglio. Quindi, state alla larga!»

«Sarà fatto.» Ben si rimise la carta nella tasca dei pantaloni e scoccò uno sguardo al cielo stellato. Il caldo della giornata si era ormai completamente dissolto, e anzi, Ben aveva un po' di brividi. Tuttavia respirare l'aria fresca della sera gli dava una sensazione di benessere.

«Ah, un'ultima cosa, ragazzo mio.» Barnaba Blumenbaum porse a Ben un grosso libro, che doveva essere stato letto e riletto, tanto era sciupato.

«Portalo con te. È un piccolo regalo di addio. Descrive quasi tutti gli Esseri Fantastici finora noti. Forse vi sarà d'aiuto.»

«Oh, grazie mille, professore» disse Ben con un sorriso imbarazzato. Passò una mano riverente sulla copertina e cominciò a sfogliarlo.

«Forza, forza, mettilo via» lo incalzò Fiore di Zolfo. «Non possiamo aspettare che tu finisca di leggerlo. Non vedi che la luna è già alta?»

«Sì, sì, va bene.» Ben prese lo zaino e sistemò con cura fra le sue cose la carta e il volume.

Filo di Ragno si drizzò dietro il cespuglio, attento a non far rumore. Gli zaini, ecco la soluzione! Quella Fiore di Zolfo non l'avrebbe portato con sé nemmeno se il ragazzo gliel'avesse chiesto in ginocchio. Ma se fosse riuscito a scivolare nello zaino di Ben... Un'ombra furtiva si mosse.

«Ehi, che cos'è stato?» domandò Fiore di Zolfo scrutando il terreno dall'alto della sua postazione. «Ho sentito un fruscio! Ci sono ratti del deserto?»

Filo di Ragno scomparve con un abile tuffo di testa tra le cose di Ben.

«Ho qualcosa anche per te, Fiore di Zolfo» disse Barnaba Blumenbaum frugando nella cesta. «Mia moglie me l'ha dato da cucinare, ma penso che tu ne farai un uso migliore» disse, premendo con decisione una piccola borsa nella zampa della cobolda.

Fiore di Zolfo l'annusò incuriosita.

«Flammuline essiccate!» esultò. «Steccherini bruni e pinarelli!» Esterrefatta, fissò il professore: «Ma davvero me li regali tutti?»

«Sicuro» sorrise lui. «Nessuno sa apprezzare i funghi meglio di un coboldo, no?»

«Vero.» Fiore di Zolfo si soffermò a fiutare ancora una volta la borsa per poi dirigersi verso il suo zaino, vicino a quello di Ben. Filo di Ragno non osava nemmeno respirare quando la cobolda li legò insieme per il viaggio. Il profumo di quelle delizie la inebriava troppo perché potesse avvertire la presenza dell'omuncolo tra i maglioni di Ben.

Ben gettò un'occhiata in giro. «Eh, sì, Filo di Ragno sembra proprio sparito» disse a mezza voce.

«Che fortuna!» commentò Fiore di Zolfo, mentre ficcava la borsa in fondo alla sacca. Senza tralasciare un piccolo assaggio, naturalmente. «Si portava addosso l'odore della iella, credimi. Qualsiasi coboldo se ne sarebbe accorto, ma voi umani non vi accorgete di niente.»

Filo di Ragno avrebbe volentieri affondato i denti nelle sua dita pelose, ma si dominò e non sporse dal suo nascondiglio nemmeno la punta del na-

so.

«Forse ti ha disturbato solo il fatto che fosse un omuncolo, Fiore di Zolfo» suggerì il professore. «Di rado le creature venute al mondo secondo natura provano simpatia per questi esseri. Anzi, di solito li trovano inquietanti. Un omuncolo soffre spesso di solitudine, si sente rifiutato e quindi si attacca disperatamente al suo creatore. Sebbene in genere gli sopravviva di molto. Di gran lunga.»

Fiore di Zolfo si limitò a scrollare il capo mentre chiudeva lo zaino.

«L'omuncolo qui, l'omuncolo là... sapeva di sventura. Basta.»

«Ha la testa dura» bisbigliò Ben al professore.

«L'ho notato» gli rispose lui in un sussurro.

Poi andò verso Lung e lo guardò fisso negli occhi dorati. «Per te ho solo questo» disse stendendo la mano verso il drago.

Nel palmo aveva una squama d'oro, dura, scintillante, ma stranamente gelida. Il drago la osservò incuriosito.

«Molti, molti anni fa ne ho trovate due» spiegò il professore. «Nel Nord delle Alpi. Continuavano a sparire mucche e pecore, e la gente raccontava storie raccapriccianti di un mostro gigantesco che calava giù dalle montagne di notte. All'epoca non riuscii a trovare altro che le squame. Sono straordinariamente simili alle tue, ma al tatto risultano tutte diverse. Sul luogo c'erano anche delle tracce, ma mezzo cancellate dalla pioggia e dalle orme dei contadini che passavano di lì.»

Filo di Ragno drizzò le orecchie. Potevano appartenere solo al suo padrone! Stralidor ne aveva perse tre, e nonostante avesse ordinato ai corvi di cercarle, non ne aveva ritrovata nemmeno una. Non gli sarebbe piaciuto per niente sapere che due erano nelle mani di un uomo.

L'omuncolo allungò il naso fuori per sbirciare ma la mano del professore era troppo in alto.

«Non hanno alcun odore particolare» disse Lung. «Come se fossero forgiate dal nulla. Ma emanano un freddo così intenso che paiono di ghiaccio.»

«Posso dare un'occhiata anch'io?» chiese Ben sporgendosi.

Filo di Ragno tese ancora le orecchie.

Con delicatezza Ben ne prese una in mano e passò un dito sui bordi taglienti. Sembrava davvero metallo, ma c'era anche qualcos'altro.

«Io credo che siano fatte di oro falso» spiegò Blumenbaum. «Un lega di rame e zinco da cui gli alchimisti nel Medioevo cercavano di ricavare oro vero. Ovviamente, invano. Tuttavia deve essere stato fuso insieme a qual-

cos'altro ancora, poiché le scaglie sono durissime. Non sono riuscito a scalfirle nemmeno con una punta di diamante. Va be'.» Barnaba Blumenbaum si strinse nelle spalle. «Prendetene una. Magari riuscirete a venire a capo dell'enigma. È così tanto tempo che le porto con me che ho perso la speranza.»

«La devo mettere via?» chiese Ben al drago.

Lung annuì. Alzò il capo e si mise a contemplare il mare, perso nei suoi pensieri. Ben lanciò gli zaini a Fiore di Zolfo, che li prese al volo e li caricò sulla schiena di Lung.

«Partenza» gridò. «Chi lo sa? Forse domani mattina presto atterreremo proprio dove siamo diretti, tanto per cambiare.»

«Il tempo è favorevole, Fiore di Zolfo» constatò il professore osservando il cielo.

Ben avanzò verso di lui e con un gesto impacciato gli tese la mano. «Arrivederci» disse.

Il professor Blumenbaum gliela strinse con vigore. «Arrivederci» rispose. «Spero davvero con tutto il cuore che ci rivedremo. Ah, che sbadato» aggiunse, mettendo in mano a Ben un cartoncino. «Me l'ero quasi dimenticato. È un biglietto da visita di Subaida. Se per caso dopo la deviazione per la gola del Ginn andate a trovarla, salutatela da parte mia. Se avrete bisogno di nuove provviste o altre cose, sono sicuro che sarà lieta di procurarvele. Se al villaggio in cui sta facendo le sue ricerche non ci sono stati grossi cambiamenti, saranno in molti ad aspettare con nostalgia il ritorno dei draghi. Però è meglio sentire un po' che aria tira prima di lasciare che Lung faccia la sua comparsa tra la gente.»

Ben fece segno di sì con la testa e ripose il biglietto tra i suoi tesori. Poi si arrampicò lungo la coda di Lung e si voltò per l'ultima volta verso il professore.

«Ce l'hai ancora il mio biglietto da visita, vero?»

Ben annuì.

«Allora, buona fortuna!» gridò il professor Blumenbaum mentre Lung dispiegava le ali. «E pensa bene a come formulare la domanda che dovete fare al Ginn. Guardatevi dai basilischi e scrivetemi quando trovate i draghi.»

Lung spiccò il volo. Volteggiò ancora una volta sopra il professore. Una fiammella blu balenò fra le stelle: il suo saluto prima di svanire all'orizzonte.

E via verso sud

Nelle notti che seguirono, Lung solcò i cieli più veloce del vento. Era l'impazienza a spronarlo. L'aria sferzava in volto i due cavalieri, tanto che Fiore di Zolfo si mise dei tappi di foglie nelle orecchie e Ben si avvolse stretto intorno alla testa il copricapo che gli aveva dato il professore.

Al calar della sera si alzava una brezza fresca, ma le giornate erano così torride che i nostri viaggiatori non riuscivano quasi a prendere sonno. Sostavano vicino alle mura diroccate delle città in rovina, come gli aveva consigliato Blumenbaum, lontano da strade e villaggi. Mentre Fiore di Zolfo e Lung si riposavano all'ombra, Ben sedeva spesso per ore tra quelle antiche pietre a scrutare l'orizzonte. Di tanto in tanto si delineava il profilo di un camion polveroso o di una carovana. I cammelli avanzavano dondolando sulle lunghe zampe sotto il solleone. Come gli sarebbe piaciuto visitare luoghi esotici, così diversi dal suo paese! Invece, e solo quando Lung procedeva a volo radente sulle zone abitate, doveva accontentarsi di cogliere nell'oscurità la sagoma di cupole, alte torri slanciate e imponenti bastioni dentro i quali si addossavano l'una all'altra bianche casette squadrate.

Il Mar Rosso si estendeva sempre alla loro destra. Sotto, una strada tortuosa serpeggiava ai piedi di una catena montuosa. Lì, tutto pareva non avere mai fine. Oltre le cime si apriva un paesaggio arido e roccioso punteggiato qua e là da città e paesi: isole solitarie, sperdute nell'infinito. Valli strette e profonde squarciavano quella terra desolata come lunghe ferite.

L'aria era densa di profumi sconosciuti. La seconda notte, tuttavia, una nuvolaglia nera si levò oltre le montagna e avvolse i nostri tre eroi in una bruma di vapori maleodoranti che il vento soffiò poi via verso il mare. Anche di questo li aveva avvertiti Barnaba Blumenbaum. Si trattava di fuliggine sospesa nell'aria proveniente dai pozzi petroliferi a est, che stavano bruciando come torce a seguito di una recente guerra. Poco prima che il sole si alzasse arroventando la terra con i suoi raggi implacabili, Lung si tuffò nel Mar Rosso per lavare via quella polvere nera e appiccicosa dalle squame. Ma le chiazze untuose parevano come incollate. A Fiore di Zolfo ci volle quasi tutta la mattina seguente per spazzolare il suo pelo cespuglioso e pulire le ali del drago, non senza brontolare ininterrottamente. Per Ben, con la sua pelle liscia, il compito fu più facile.

Mentre estraeva una maglietta pulita dallo zaino, le sue dita toccarono quasi la testa di Filo di Ragno.

L'omuncolo fece appena in tempo a ritrarsi. Da quando erano ripartiti,

lasciava il suo rifugio solo quando era sicuro che tutti fossero addormentati. A quel punto si sgranchiva le gambe intorpidite, andava a caccia di mosche e zanzare, che, per fortuna, con quel clima abbondavano, e non appena si svegliava uno degli altri tre, si andava a rannicchiare di nuovo nello zaino.

Voleva che lo scoprissero il più tardi possibile. Troppa era la paura che aveva di Fiore di Zolfo e della sua diffidenza. Una volta era riuscito a dare un'occhiata alla squama che il professore aveva regalato a Ben. Il ragazzo la conservava in una borsa che teneva appesa al collo. Filo di Ragno aveva atteso che dormisse per aprirla. Dentro aveva trovato anche una piccola foto, un sasso, una conchiglia e un po' della polvere argentata sparsa nella caverna del basilisco. La scaglia apparteneva senza dubbio a Stralidor. Nient'altro al mondo era così duro e freddo. Ben si mosse nel sonno: evidentemente stava sognando. L'omuncolo l'aveva rimessa al suo posto tutto tremante e gli si era seduto vicino. Faceva così ogni volta che gli altri dormivano. Si appoggiava cauto, molto cauto, alla schiena del piccolo uomo e leggeva il libro che quest'ultimo lasciava aperto di fianco a sé. Era il libro di Barnaba Blumenbaum. Lo sfogliava ogni giorno, finché gli si chiudevano gli occhi. Era pieno di cose fantastiche. Tutto ciò che gli uomini sapevano di unicorni, dei geni delle acque, di Pegaso, il cavallo alato, e di Rok, il gigantesco uccello che dà in pasto ai suoi piccoli pecore vive. E poi fate, folletti, serpenti di mare e troll...

Alcuni capitoli, come quello su nani di montagna, li saltava. Quegli ometti li conosceva fin troppo bene. Il terzo giorno arrivò finalmente a quello dedicato agli omuncoli: esseri in carne e ossa ma artificiali, creati dagli uomini.

Il suo primo impulso fu di chiudere il volume.

Si guardò intorno. Ben bisbigliava nel sonno, Fiore di Zolfo russava beata come sempre e Lung dormiva come un sasso.

Allora Filo di Ragno si immerse nella lettura con il cuore che gli batteva. Ah, sì. Sapeva di averne uno. Ma quelle pagine ingiallite dicevano molto di più. In genere un omuncolo vive più a lungo del suo creatore, lesse. Anche questo lo sapeva. Ma ciò che veniva dopo non l'aveva mai sentito. A quanto è noto, un omuncolo può vivere pressoché all'infinito, a meno che non cominci a nutrire un grande affetto per un uomo. In questo caso, morirà lo stesso giorno di colui al quale ha donato il suo cuore.

«Oh, oh, l'avresti mai detto? Tienilo a mente, Filo di Ragno» mormorò il piccoletto. «Se ti è cara la vita, tieni il tuo cuore per te. Sei riuscito a so-

pravvivere a lungo finora, più dei tuoi fratelli, più del tuo creatore. Non perdere la testa da vecchio, non affezionarti a un umano.»

Balzò in piedi e sfogliò indietro il libro fino al punto in cui Ben lo aveva lasciato aperto. Poi gettò un'occhiata al sole. Sì, era tempo che facesse rapporto al suo padrone. Erano passati già due giorni dall'ultimo. Del resto, a dire il vero, non c'erano grandi novità.

Filo di Ragno si voltò verso il cucciolo d'uomo. Domani. Domani notte sarebbero giunti alla Gola del Ginn. E se avessero davvero ottenuto la risposta che da centinaia di anni Stralidor attendeva, egli li avrebbe raggiunti nella Terra ai Confini del Cielo per ricominciare la caccia.

Filo di Ragno fu colto dai brividi. No, a questo non voleva pensare. Che cosa gli importava? Era solo il lustrasquame del suo signore. Obbediva a ogni suo ordine da quando era sgusciato da un alambicco colorato come un pulcino da un uovo. Che differenza faceva, se non poteva sopportare il suo padrone? L'unica cosa importante era che Stralidor lo avrebbe divorato in un solo boccone se lui non gli avesse rivelato il segreto che voleva scoprire da così tanto tempo.

«Attento al tuo cuore, Filo di Ragno» sussurrò l'omuncolo. «Vai, ora, e compi il tuo lavoro.»

Un attimo prima che Lung atterrasse, Filo di Ragno aveva scorto come uno scintillio in una vecchia cisterna nelle vicinanze. Ormai non la usava più nessuno, ma nei suoi serbatoi si raccoglieva comunque preziosa acqua piovana. L'omuncolo si apprestava ad andarci, quando sentì Ben muoversi. Fulmineo, si nascose dietro al masso più vicino.

Il ragazzo si rizzò a sedere, ancora mezzo addormentato. Sbadigliò e si stirò. Poi si alzò e si arrampicò sull'alto muro dietro il quale si erano accampati. Quel giorno Lung aveva dovuto fare un lungo giro nell'entroterra prima di avvistare una collina sulla quale, tra alberi di incenso che come morti si protendevano rinsecchiti dalla terra arida, spuntavano le rovine di un'antica roccaforte. Le mura di cinta che racchiudevano la corte erano ancora in piedi ma gli edifici all'interno erano crollati, coperti dalla sabbia portata dal vento. Gli unici abitanti erano le lucertole e qualche serpente, subito scacciato con un lancio di pietre da Fiore di Zolfo. Ben si sedette sul muro, le gambe ciondoloni, e guardò verso sud. Imponenti vette si stagliavano contro il cielo infuocato.

«Ormai dovremmo quasi esserci» Filo di Ragno lo udì mormorare. «Se il professore aveva ragione, domani dovremmo arrivare alla gola.»

Filo di Ragno fece capolino da dietro il sasso. Per un attimo pensò di

mostrarsi al ragazzo che, perso nei suoi pensieri, contemplava il paesaggio in lontananza. Ma poi ci ripensò. Quatto quatto, non senza controllare con una rapida occhiata che Fiore di Zolfo dormisse, si infilò nello zaino e scomparve rapido come una biscia tra le cose di Ben. Il rapporto al padrone doveva attendere.

Ben rimase a lungo seduto. A un certo punto, però, si passò con un sospiro la mano sul volto che bruciava sotto i raggi cocenti del sole. Saltò giù e corse dalla cobolda.

«Ehi, Fiore di Zolfo» la chiamò piano scuotendole piano una spalla. «Svegliati.»

Lei si stiracchiò e socchiuse le palpebre abbagliata dalla luce. «Ma è ancora molto chiaro» sibilò, voltandosi verso Lung che dormiva pacifico all'ombra delle mura.

«Sì, ma mi avevi promesso che mi avresti aiutato con la domanda, lo sai.»

«Ah, già, la domanda» disse Fiore di Zolfo stropicciandosi gli occhi. «Va bene, ma solo se prima mangiamo qualcosa. Questo caldo mi mette fame.» Barcollando, con la punta delle zampotte pelose sulla sabbia rovente, raggiunse il suo zaino. Ben la seguì sogghignando.

«Il caldo... ma dai, non farmi ridere» la prese in giro. «Da quando siamo partiti abbiamo avuto pioggia, tempesta e solo il cielo sa che tempo. E fame l'hai sempre avuta!»

«E allora?» ribatté Fiore di Zolfo, prendendo la borsa con i funghi. Ne aspirò il profumo con voluttà e si leccò le labbra. Mise due grosse foglie per terra e ve li sparse sopra. «Vediamo, quale mangio per primo?»

Ben scosse il capo. Afferrò lo zaino per prendere la bottiglia di acqua e alcune delle olive che gli aveva dato il professore. La borsa delle provviste era finita proprio in fondo. Nel rovistare, Ben sfiorò con la mano qualcosa di peloso. Spaventato, la ritrasse.

«Che c'è?» domandò Fiore di Zolfo.

«Credo che dentro ci sia un topo!» rispose Ben.

«Un topo?» Fiore di Zolfo mise da parte il fungo, si chinò e, fulminea, infilò la zampa. Con uno strattone tirò fuori Filo di Ragno che cercava di divincolarsi.

«Guarda un po'!» esclamò. «Chi abbiamo qua?»

«Filo di Ragno» gridò a sua volta Ben, sorpreso. «Come hai fatto a entrare? E...» Sconcertato, fissò l'omuncolo. «Come mai non hai detto niente

per tutto questo tempo?»

«Oh, mio giovane Signore, perché... perché...» Filo di Ragno tentava di liberarsi dalla presa di Fiore di Zolfo, che però non aveva nessuna intenzione di mollare, per quanto il piccoletto si dimenasse.

«Siamo rimasti senza parole, eh?» ringhiò Fiore di Zolfo.

«Lasciami andare, mostriciattolo peloso!» urlò Filo di Ragno. «Come posso spiegare se mi tieni così stretto?»

«Dai, lascialo» ordinò Ben. «Finirai per fargli male.»

Controvoglia, la cobolda depose l'omuncolo sulla sabbia.

«Grazie» mormorò Filo di Ragno, aggiustandosi offeso la giacchetta.

«Allora, perché non hai detto niente?» gli chiese di nuovo Ben.

«Perché non ho detto niente? Ma a causa sua, è ovvio.» Filo di Ragno puntò l'indice tremante verso Fiore di Zolfo. «Lo so benissimo che si vuole sbarazzare di me. Ecco perché mi sono nascosto nello zaino. E poi» si pizzicò il naso e gettò un'occhiata torva a Fiore di Zolfo, «e poi non ho detto niente perché avevo paura che mi avrebbe buttato in mare, se mi avesse scoperto.»

«Non sarebbe una cattiva idea» brontolò Fiore di Zolfo. «Proprio per niente.»

«Fiore di Zolfo» la sgridò Ben, dandole una gomitata nel fianco. Poi si rivolse con aria preoccupata a Filo di Ragno. «Non lo farebbe mai, Filo di Ragno. Davvero. In realtà è molto gentile. Si comporta sempre così solo... solo» sbirciò di lato Fiore di Zolfo «per fare la dura.»

Filo di Ragno però non ne pareva convinto. Lanciò alla cobolda uno sguardo diffidente che lei ricambiò con un'espressione truce.

«Tieni.» Ben allungò all'omuncolo qualche briciola di pane. «Avrai fame, no?»

«Ringrazio umilmente, mio giovane Signore, ma ehm...» Filo di Ragno diede un colpetto di tosse imbarazzato. «Penso che acchiapperò un paio di mosche.»

«Mosche?» Ben lo fissò incredulo.

Il piccoletto fece spallucce.

«Mosche! Blah. Spugnole schifose!» disse Fiore di Zolfo. «È proprio il cibo che fa per te, boleto satana che non sei altro!»

«Fiore di Zolfo» la riprese Ben arrabbiato. «Adesso smettila. Non ti ha fatto niente, chiaro? Ti ha perfino aperto la gabbia. Te lo sei già dimenticato?»

«Si, sì.» Fiore di Zolfo si concentrò di nuovo sui funghi. «Va bene.

Promesso, non lo butto in mare, d'accordo? Adesso però pensiamo alla domanda che devi fare al Milleocchi. È per questo che mi hai svegliato, alla fine.»

«Okay.» Ben annuì ed estrasse dai pantaloni un foglietto accartocciato. «Mi sono già scritto qualcosa. Fa' attenzione.»

«Un momento» lo interruppe Fiore di Zolfo. «Scusa, ma il pidocchietto deve proprio ascoltare?»

Ben emise un gemito. «Ricominci? Perché non dovrebbe ascoltare?»

Fiore di Zolfo squadrò l'omuncolo da capo a piedi.

«E perché dovrebbe?» ribatté impertinente. «Meno orecchie sentono, meglio è, a parer mio.»

«Vado, vado» intervenne Filo di Ragno. «Vado via.»

Ben lo trattenne per la giacca. «Tu rimani qui» disse. «Io mi fido di te. E sono io che dovrò fare la domanda. Allora, hai sentito, Fiore di Zolfo?»

La cobolda alzò gli occhi al cielo. «Come vuoi. Ma la tua ingenuità ci metterà nei guai. Ci scommetto i miei funghi.»

«Tu sei fuori di zucca, Fiore di Zolfo. Completamente fuori.»

Filo di Ragno si accomodò su un ginocchio del ragazzo. Non sapeva dove guardare. Spesso nella sua vita si era sentito piccolo e inutile, ma mai come in quel momento. Si vergognava così tanto che avrebbe preferito confessare tutto all'istante. Qualcosa però lo tratteneva dal dire anche una sola parola.

«Vediamo, che ve ne pare?» chiese Ben lisciando il suo foglietto. «Dove-si-nasconde-la-Terra-ai-Confini-del-Cielo? Nove parole.»

«Non male, ma suona un po' buffa.»

«Ho qualcos'altro» disse Ben girando il foglio. «Sempre di nove parole. Dove-si-trova-la-Terra-ai-Confini-del-Cielo?»

Cercando di passare inosservato, Filo di Ragno si lasciò scivolare dal ginocchio di Ben e indietreggiò di un paio di passi. Ma Fiore di Zolfo se ne accorse subito. «Ehi, e adesso dove vorresti andare?» ringhiò.

«Vado a fare una passeggiata, faccia pelosa» ribatté Filo di Ragno. «Che cos'hai ancora da ridire?»

«Passeggiata?» Ben fissò l'omuncolo stupito. «Non è meglio che ti accompagni?» gli gridò alle spalle. «Voglio dire... Non ho idea di che tipo di animali si aggirano qui intorno.»

Una tale premura fece pesare come un macigno il rimorso sul cuore di Filo di Ragno.

«No, no, mio giovane Signore» rispose girando la testa. «Sono piccolo,

ma per nulla indifeso. E poi non ho l'aspetto di un ghiotto bocconcino, magro come sono.»

E scomparve in un buco del muro.

Il corvo

L'aria afosa avvolgeva come ovatta Filo di Ragno che correva veloce, alzando di tanto in tanto il naso a punta per fiutare in giro. La cisterna doveva essere là, ai piedi della collina, sotto il grande albero di incenso. Percepiva nettamente l'odore dell'acqua. A fatica si aprì un varco fra pietre e sterpi. Le ossa gli facevano un male terribile, tanto era rimasto rattrappito nello zaino di Ben.

Doveva ringraziare Fiore di Zolfo, quella malfidente saputella... strega di una cobolda! Ah, lo prendeva in giro perché si nutriva di mosche mentre lei si riempiva la pancia di funghi puzzolenti. Sperava solo che gliene capitasse uno così velenoso da strizzarle le budella... almeno l'avrebbe piantata per sempre con quelle sue sfacciataggini.

Facendosi largo tra arbusti appuntiti, riconobbe delle tracce, probabilmente di conigli che usavano quel passaggio per andare a bere. Ma proprio mentre seguiva quel sentiero angusto, un'ombra nera gli si parò dinanzi all'improvviso. Spaventato, gettò un urlo e si buttò ventre a terra.

Neri artigli affondarono nella polvere vicino a lui. Un becco adunco lo tirava per la giacca.

«Salve, Filo di Ragno» fu il rauco saluto di una voce nota.

Filo di Ragno alzò cauto la testa: «Corvo?»

«In persona!» gracchiò di rimando l'uccello.

Con un sospiro, Filo di Ragno si sedette scostandosi dalla fronte i capelli scarruffati. Poi incrociò le braccia sul petto e squadrò il volatile con aria di rimprovero.

«Hai il coraggio di farti vedere?» chiese. «Guarda, mi verrebbe voglia di strapparti le penne a una a una e farmi un cuscino. Lo sa il diavolo, come ho fatto a rimanere vivo. Non è certo merito tuo!»

«Sì, sì» replicò contrito il corvo. «Hai ragione. Ma che cosa dovevo fare? Hanno cominciato a lanciarmi delle pietre. E tu te ne stavi lì disteso come un morto. Non ho potuto fare altro che cercarmi un albero sicuro e tenerti d'occhio.»

«Tenermi d'occhio, ma va'!» Filo di Ragno si rizzò in piedi. «Ma se per

tre notti e mezzo giro nel mondo e di te non ho visto neanche l'ombra! Vieni, devo trovare dell'acqua.» E senza aggiungere una sola parola proseguì per la sua strada.

Il corvo svolazzava di malumore dietro di lui.

«Fai presto a parlare, tu» brontolò. «Credi che sia facile seguire questo maledetto drago? Vola tre volte più veloce del vento.»

«E allora?» ribatté Filo di Ragno, sputando nella sabbia in segno di disprezzo. «Perché mai il mio padrone ti ha nutrito con chicchi magici da quando hai fatto i primi saltelli? Ho cose più importanti da fare che stare a sentire il tuo stupido gracchiare.»

La vecchia cisterna spuntava dietro un dosso dalla cima spianata. Una scaletta di pietra portava giù al serbatoio. Gli scalini erano sgretolati e dalle crepe spuntavano fiori selvatici. Filo di Ragno scese a balzelloni. L'acqua nel vecchio vascone era torbida, coperta da uno strato di polvere. L'omuncolo inspirò profondamente e si sporse sul bordo.

«Digli che non potevo fare altrimenti, hai sentito?» gli raccomandò il corvo appollaiandosi su un ramo spoglio.

Filo di Ragno non lo ascoltò. Sputò nel grosso recipiente e come dagli abissi più profondi prese corpo un'immagine, la testa di Stralidor. Grugnostagno sedeva mogio fra le corna imponenti, occupato a spolverarle con un piumino di penne di pavone.

«Tre giorni» sbraitò Stralidor con voce cupa e minacciosa. «Che cosa ti avevo detto?»

«Mio Signore, non c'era nulla da riferire» rispose Filo di Ragno. «Sole e sabbia è quello che abbiamo visto negli ultimi giorni. Nient'altro che sole e sabbia. Sono rimasto quasi tutto il tempo nello zaino del ragazzo. Ho le ossa tutte rotte.»

«Quando andate dal Ginn?» sbuffò Stralidor.

«Domani.» Filo di Ragno deglutì. «Ah, a proposito, Padrone. Il corvo è tornato. Preferirei viaggiare di nuovo con lui.»

«Sciocchezze!» si oppose Stralidor passandosi la lingua sui denti. «Tu rimani nello zaino. Più vicino sei ai tre, meglio sentirai la risposta del Ginn. Il corvo ti seguirà nel caso si verificasse un'emergenza.»

«Ma la cobolda!» obiettò Filo di Ragno. «Non si fida di me.»

«E il ragazzo e il drago?»

«Sì, loro sì.» Filo di Ragno abbassò il capo. «Il ragazzo mi difende perfino dalla cobolda.»

Stralidor storse l'orribile muso in una smorfia beffarda.

«Che piccolo stupido!» grugnì. «Devo davvero essergli grato. Soprattutto se domani scopre dove sono finiti gli altri draghi. Aaah!» e chiuse gli occhi fiammeggianti. «Che grande festa sarà! Appena sai la risposta fammelo sapere, capito? E io mi metterò in viaggio all'istante. Così arriverò nella Terra ai Confini del Cielo ancora prima che quello sciocco drago prenda il volo.»

Filo di Ragno fissò sconcertato l'immagine riflessa del suo padrone.

«E come pensate di riuscire?» chiese. «Avete molta strada da fare.»

«Ah, io ho le mie, di strade» brontolò Stralidor. «Ma questo non ti riguarda, Filo di Ragno. E adesso torna da loro, prima che qualcuno si insospettisca. Io vado a sbranare un paio di giovenche.»

Il servitore annuì.

«Subito, mio Signore. Ma c'è ancora qualcosa» aggiunse, sfiorando un giglio d'acqua. «Il grande uomo, Blumenbaum, aveva due delle vostre squame.»

All'improvviso scese un silenzio di tomba. Si udiva solo il frinire di qualche cicala.

«Che cos'hai detto?» domandò Stralidor. I suoi occhi rossi emanavano lampi di fuoco.

Filo di Ragno incassò la testa fra le spalle.

«Aveva due squame» ripeté. «Una ce l'ha ancora. L'altra l'ha regalata al ragazzo. L'ho guardata bene, Sire. Dev'essere una di quelle che avete perso in montagna.»

Stralidor emise un ringhio furioso. «Ah, allora ecco dove sono. In mani umane.» Scosse con rabbia il capo. Con tale violenza che Grugnostagno fece appena in tempo ad aggrapparsi a una delle corna.

«Le voglio indietro» ruggì. «Nessuno le deve possedere. Nessuno. Nel punto in cui mi si sono staccate mi prude la pelle. Quest'uomo vuole per caso scoprire il segreto della mia corazza?»

Gli occhi rosseggianti di Stralidor divennero fessure. «Porta via la squama al ragazzo, capito?»

Filo di Ragno si affrettò ad annuire.

Stralidor si lisciò le zanne con la lingua. «Di quella che ha il grande uomo mi occupo io» mugghiò. «Com'è che si chiama?»

«Blumenbaum» rispose Filo di Ragno. «Professor Barnaba Blumenbaum. Però se ne andrà presto dal luogo in cui vi ho fatto rapporto.»

«Io sono veloce» replicò con voce cavernosa Stralidor. «Molto veloce.» Si diede una tale scrollata che le squame tintinnarono. «Sparisci adesso. E

non stare a preoccuparti per la cobolda sospettosa. Sarà l'antipasto. E dopo farò fuori il piccolo uomo.»

Filo di Ragno deglutì. Il suo cuore si mise a battere all'impazzata.

«Anche il ragazzo?» chiese con un filo di voce.

«E perché no?» Stralidor si produsse in un grande sbadiglio annoiato, tanto che Filo di Ragno riuscì a vedere il fondo delle enormi fauci dorate. «Non hanno per niente un cattivo sapore, questi bipedi presuntuosi.»

La figura di Stralidor svanì, increspando lievemente l'acqua. Filo di Ragno si ritrasse dal bordo della cisterna e trasalì.

In cima alla scaletta c'era Fiore di Zolfo. In una zampa teneva la bottiglia vuota.

«Guarda un po' chi si vede» disse, scendendo piano.

«Che cosa combini da queste parti? Credevo che volessi fare un giro.»

L'omuncolo tentò di sgattaiolare via, ma Fiore di Zolfo gli sbarrò la strada. Filo di Ragno gettò un'occhiata indietro. Il serbatoio era pericolosamente vicino. E lui non sapeva nuotare. La cobolda gli si inginocchiò accanto e fece scorta di acqua. «Con chi stavi confabulando?»

Filo di Ragno si allontanò quanto poteva dalla cisterna. Se il suo padrone ricompariva, era perduto.

«Confabulando?» farfugliò. «Ehm, sì chiacchieravo. Allo specchio con me stesso, se non ti dispiace.»

«Con te stesso?» Fiore di Zolfo scosse la testa in segno di scherno. Poi però si volse e scorse il corvo che se ne stava sempre appollaiato sull'albero osservandoli con curiosità. Filo di Ragno si arrampicò rapido su per gli scalini. Fiore di Zolfo lo afferrò per la giacca.

«Aspetta, aspetta, non così in fretta» gli intimò. «Parlavi forse con penna nera?»

«Con chi?» Filo di Ragno si liberò con uno strattone e fece una faccia offesa. «Ti pare che uno come me parli con i pennuti?»

Fiore di Zolfo si strinse nelle spalle. Si alzò e tappò la bottiglia. «Che cosa vuoi che ne sappia. Ma sarà meglio che non ti faccia sorprendere da me. Ehi, tu, penna nera, conosci per caso il piccoletto?»

Uno sbatter d'ali, un forte gracchiare e il corvo se ne volò via.

L'agguato

Barnaba Blumenbaum faceva i bagagli. Non che avesse molto da preparare. Durante le spedizioni, portava con sé solo una vecchia borsa sformata

che riusciva a contenere al massimo qualche camicia, alcune paia di mutande, il suo pullover preferito e un astuccio pieno zeppo di matite. Inoltre aveva sempre una macchina fotografica e un album spesso e macchiato in cui annotava le storie che captava qua e là. Ci incollava anche le foto scattate, riportava iscrizioni antiche trovate fra le rovine, disegnava esseri fantastatici descritti dalle persone che dicevano di averli incontrati. Di blocchi così ne aveva riempiti quasi cento. Li conservava tutti, a casa nel suo studio, suddivisi con cura in base al tipo di creatura e al luogo di ritrovamento. Questo, Barnaba Blumenbaum pensò passando amorevolmente una mano sull'album, avrebbe occupato un posto d'onore: dentro c'era la foto di Lung. Il professore lo aveva salvato e il drago aveva voluto dargli un segno della sua gratitudine lasciandosi fotografare.

«Ah, non vedo l'ora di sentire che cosa dirà Lena» sospirò, mentre sistemava in valigia il librone. «Lei teme da sempre che i draghi si siano estinti.» Con un sorriso soddisfatto, prese un asciugamano e uscì per lavarsi via polvere e sudore dal viso prima della partenza.

La sua tenda era ai margini del campo, vicino all'unico pozzo. Alcuni cammelli e un asino, legati ai pali del recinto, sonnecchiavano cullati dalla tiepida brezza della sera. Il luogo pareva abbandonato: non c'era anima viva. Quasi tutti gli archeologi e gli assistenti erano andati a fare un giro in città. Gli altri erano a dormire oppure erano intenti a scrivere lettere a casa e relazioni di lavoro.

Barnaba Blumenbaum si accostò al pozzo, appoggiò l'asciugamano sul bordo e issò un secchio colmo di acqua deliziosamente fresca. Intanto fischiettava, contemplando le stelle che quella sera erano un'infinità, tante quanti i granelli di sabbia sotto i suoi piedi.

Colti da un'improvvisa inquietudine, gli animali tesero il muso. Presero a sbuffare, scalpitare e strattonare le corde. Ma Barnaba non ci fece caso, tutto preso com'era a pensare alla figlia: chissà com'era cresciuta in quelle quattro settimane! Poi, però, un rumore lo fece sussultare, strappandolo alle sue dolci fantasticherie. Proveniva dal fondo del pozzo. Era come un respiro affannoso: l'ansimare di un grosso animale... molto grosso.

Spaventato, il professore depose il secchio sul bordo e fece un passo indietro. Nessuno meglio di lui sapeva che i pozzi sono il nascondiglio preferito delle creature più ostili e pericolose. Come sempre, però, in lui la curiosità prevaleva sulla prudenza. La cosa ragionevole da fare sarebbe stata voltarsi e fuggire a gambe levate. No. Barnaba Blumenbaum rimase immobile, aspettando con un misto di ansia e interesse ciò che stava per e-

mergere dal basso. Con la mano sinistra pescò dalla tasca dietro dei pantaloni lo specchietto che teneva con sé per ogni evenienza, insieme ad altri oggetti che avrebbero potuto rivelarsi utili in caso di brutti incontri.

L'ansito si fece più forte. Un misterioso tintinnio echeggiò in profondità, come se mille anelli di ferro, sospinti in superficie, raschiassero le pareti.

Il professore aggrottò la fronte. Che essere fantastico poteva mai emettere questi suoni? Si sforzò con tutto se stesso di immaginarlo, ma non gliene venne in mente nessuno. Per precauzione, allora, indietreggiò ancora un poco.

Nel momento esatto in cui la luna sparì dietro lembi di nuvole nere, spuntò una zampa gigantesca rivestita di squame dorate.

L'asino prese a ragliare, i cammelli a strepitare strabuzzando gli occhi. In preda al terrore, scalzarono i paletti e si diedero alla fuga, trascinandoli con sé, lontano, nel deserto. Barnaba Blumenbaum invece restò come inchiodato al terreno.

"Barnaba" mormorava fra sé, "squagliatela, stangone rincitrullito!" I suoi piedi fecero ancora un passo indietro, per poi bloccarsi.

Lo spesso muro del pozzo volò in mille pezzi mentre i mattoni si sollevarono e ricaddero come tessere di un domino. Un drago mastodontico stava forzando l'enorme corpo verso l'esterno. Le sue squame dorate rifulgevano al chiarore della luna come l'armatura di un gigante. I suoi artigli neri affondavano nella sabbia e la lunga coda irta di aculei strisciava sferragliando come una catena fra le pietre. A una delle corna stava aggrappato un nano con un enorme piumino.

Lento, con passi pesanti che parevano far tremare il deserto, il mostro si muoveva verso Barnaba Blumenbaum. I suoi occhi iniettati di sangue sfolgoravano nell'oscurità.

«Tuuu hai qualcosa che miii appartiene!» rimbombò la voce di Stralidor dall'alto.

Il professore alzò la testa e guardò dritto nelle sue fauci spalancate.

«Bene, e allora?» gridò, tenendo d'occhio le zanne affilate come lance. Intanto, intuendo in un lampo le mire del suo nemico, allungò piano la mano verso una scatoletta che teneva in tasca.

«La squama, tu, stolto!» schiumò Stralidor. Il suo alito gelido fece rabbrividire Blumenbaum. «Restituiscimela, o ti schiaccio come un pidocchio.»

«Ah, sì!» disse il professore battendosi la fronte. «Certo, la squama dorata. È tua dunque. Interessante. Molto interessante. Ma come hai saputo

che l'avevo io?»

«Non girarci intorno!» urlò Stralidor, protendendo una zampa fino a urtare con gli artigli un ginocchio dell'uomo. «Sento che l'hai tu. Dalla al nano, svelto.»

Il cervello del professore era un turbinio di pensieri confusi. Come aveva fatto il mostro a trovarlo? E se sapeva chi aveva la seconda squama? Il ragazzo era in pericolo? Come poteva avvertirlo?

Il nano si calò giù rapido lungo il collo del padrone.

In quel momento, Barnaba Blumenbaum scattò in avanti e scivolò sotto il corpaccione di Stralidor. Raggiunse le zampe posteriori, saltò su una di esse e si afferrò alla corazza.

«Vieni fuori!» ruggì Stralidor contorcendosi furente. «Dove sei?»

Il nano cadde a terra come una mela matura e si gettò fulmineo fra due sassi per evitare di essere calpestato dalla bestia che caracollava in lungo e in largo, in preda alla collera. Barnaba Blumenbaum si aggrappò stretto alla zampa e scoppiò in una risata.

«Dove sono?» rispose. «Ma dove non mi puoi prendere, naturalmente.»

Stralidor si arrestò. Sbuffando, tese il muso verso la zampa di dietro ma era così goffo che riuscì solo a infilarlo fra le zampe davanti e a fissare torvo l'omino che gli si era attaccato come una zecca.

«Dammi la squama!» inveì Stralidor. «Dammela, e non ti mangio. Hai la mia parola.»

«La tua parola? Capirai!» Barnaba diede un paio di colpetti alla gamba massiccia, che emise un suono metallico, come di lamiera. «Sai una cosa? Adesso ho capito chi sei. Sei quello che nelle antiche leggende è chiamato Stralidor, vero?»

Stralidor non rispose. Pestò la zampa a terra con forza, per scrollarsi di dosso l'uomo. Ma sprofondò nella sabbia, e Barnaba vi rimase appeso.

«Ma certo! Tu sei Stralidor» proseguì. «Colui Che Come Oro Sfavilla. Come ho potuto dimenticare le storie che parlano di te? Avrei dovuto ricordarmene già allora, quando ho trovato la squama. A quanto pare sei bugiardo, scaltro, prepotente, sanguinario e spietato. Sì, si narra addirittura che tu abbia divorato il tuo creatore, cosa che a dir la verità si è meritato, se ha dato vita a un essere bestiale come te.»

Stralidor ascoltava le parole del professore a testa bassa. Le sue corna scavavano nel terreno.

«Ah davvero?» brontolò. «Parla, parla pure. Tanto fra poco ti sbrano. Non potrai rimanertene lì per sempre. Lustrasquame!» chiamò, sollevando

l'orrendo muso per dare un'occhiata in giro. «Lustrasquame, dove ti sei cacciato?»

Controvoglia, Grugnostagno sporse la testa da dietro un masso. «Sì, Aurea Eccellenza?»

«Fai il solletico all'umano con il tuo piumino» gli comandò. «Così magari molla la presa.»

All'udire quelle parole, il professore deglutì. La situazione si faceva critica.

Riusciva ancora a resistere, per il momento, ma le dita gli dolevano e purtroppo soffriva da matti il solletico. E certo non poteva sperare nell'aiuto di qualcuno. Se fino ad allora i ruggiti del mostro non avevano richiamato l'attenzione di nessuno, non sarebbe successo e basta. No, alla sua salvezza doveva provvedere da solo. Ma come? Per quanto si arrovellasse, non riusciva a escogitare nulla.

Fra le zampe davanti di Stralidor apparve il nano, la faccia burbera, il cappello impolverato e il piumino di penne di pavone in mano. Esitante, avanzava a fatica nella sabbia verso il professore.

"È ora che ti venga un'idea brillante, caro mio" pensò Blumenbaum. "O la tua amata mogliettina non ti rivedrà più."

«Ehi, nano» sibilò, proprio mentre l'altro, con quel cappellone troppo grande per lui, si avvicinava e tendeva la mano per eseguire l'ordine.

Barnaba Blumenbaum si strappò con i denti la vera d'oro e la sputò per terra davanti a Grugnostagno, che mollò subito il piumino e accarezzò l'anello di metallo con aria da intenditore.

«Niente male» borbottò. «Oro massiccio.»

Il professore approfittò di quell'attimo per lasciarsi cadere con un tonfo vicino al nano intimorito.

«Grugnostagno, che c'è?» rimbombò la voce di Stralidor nell'oscurità. «Allora, si è staccato?»

Il nano voleva rispondere, ma il professore gli mise una mano sulla bocca.

«Sta' a sentire, Grugnostagno» gli bisbigliò all'orecchio. «Puoi tenere l'anello se dici al tuo padrone che sono scomparso, chiaro?»

Il nano gli morse le dita. «Me lo tengo comunque» ribatté con voce soffocata.

«Eh no, caro» sibilò il professore strappandoglielo di mano. «Perché insieme a me ingoierà anche l'anello. Allora, affare fatto?»

Grugnostagno ebbe un momento di esitazione. Poi annuì.

«Lustrasquame!» lo apostrofò Stralidor. «Allora, che succede?»

Abbassò di nuovo la testa e sbirciò fra le zampe davanti, digrignando i denti. Ma era così buio che non riusciva a distinguere nemmeno che cosa accadeva fra quelle dietro.

Barnaba Blumenbaum gettò la vera ai piedi di Grugnostagno.

«Non farti venire in mente di tradirmi» sussurrò. «Se lo fai, rivelerò al tuo padrone che ti lasci corrompere, capito?»

Il nano si chinò per raccogliere l'anello e il professore colse l'occasione per strisciare carponi verso la coda del mostro, più rapido che poteva. Gli mancava il fiato, ma riuscì ad arrampicarsi e ad aggrapparsi agli aculei. Grugnostagno lo fissava con gli occhi sgranati. Poi si infilò l'anello sotto la spessa giacca.

«Luuustrasquameee? Che succede?» si infuriò Stralidor.

Il nano levò il piumino, si voltò un'ultima volta e spuntò tra le zampe davanti, l'imbarazzo dipinto sul volto.

«Non c'è più, Vostra Aurea Eccellenza» disse stringendosi nelle spalle, con fare perplesso. «Sparito. Come risucchiato dalla sabbia.»

«Che coosaa?» Stralidor gli spinse il muso quasi contro la faccia, tanto che Grugnostagno indietreggiò impaurito. «Doooov'è, nanooo?» ruggì Stralidor, sbattendo la coda con tale violenza che il professore, impegnato a tenersi stretto al mostro, si ritrovò le orecchie piene di sabbia.

Il nano divenne bianco come un cencio e si premette le mani sul petto. «Non lo so» balbettò. «Non lo so, Vostra Aurea Eccellenza. Quando sono sceso sotto il vostro Aureo Ventre, era già scomparso.»

A quel punto Stralidor cominciò a scavare.

Ma per quanto rivoltasse la terra, del professor Blumenbaum non c'era nemmeno l'ombra. Grugnostagno, in piedi su un sasso, continuava a tastare l'anello sotto la giacca.

Barnaba, sempre appeso alla coda, aspettava il momento giusto per lasciarsi andare e sgusciare via. Subito temette che il mostro entrasse nell'accampamento per scovarlo e, non trovandolo, divorasse un paio di colleghi. Ma Stralidor pareva rifuggire gli uomini. E quando si rese conto che cercava invano, nonostante avesse sventrato mezzo deserto e dissotterrato più rovine lui di tutti gli archeologi messi insieme, si fermò sbuffando. Scrutava l'orizzonte a est, i denti scoperti e la coda che guizzava nella polvere.

«Lustrasquame!» sbraitò. «Sali! Dobbiamo tornare indietro. Voglio sentire che cosa ha detto il Ginn.»

Blumenbaum trasalì. Aveva davvero detto "Ginn"? Sporse un po' il capo

in avanti per origliare meglio.

«Vengo, vengo, Vostra Aurea Eccellenza» rispose il nano di montagna. Scuro in volto, si avviò verso il padrone e gli salì in groppa.

«Povero me, quella testa di legno dello spione non ha ancora fatto rapporto» bofonchiò Stralidor, mentre Grugnostagno si sistemava fra le corna. «Se non vengo a sapere al più presto dove si trova la Terra ai Confini del Cielo, mi mangio anche solo quell'unico drago, insieme al piccolo uomo e a quel coboldo dal pelo ispido. Bah, i coboldi sanno disgustosamente di funghi! E per giunta sono troppo pelosi!»

Il professore trattenne il fiato. Non poteva credere a quanto aveva appena udito.

Stralidor si girò e trottò ringhiando furente verso il pozzo. Un secondo prima, Blumenbaum si calò a terra e, ginocchioni, si trascinò dietro le macerie, rapido quanto quell'andatura glielo permetteva.

Giunto sull'imboccatura del pozzo, Stralidor si guardò di nuovo indietro, gli occhi vermigli fissi sulla terra rimestata e sulle tende.

«Ti prenderò, uomo Blumenbaum!» lo udì minacciare con voce cavernosa il professore. «E questa volta non mi scapperai. Ma adesso tocca al drago argentato.»

Ciò detto, insinuò a fatica il suo enorme corpo giù per il foro, finché anche la sua coda irta di aculei scivolò verso il fondo nero del pozzo e sparì.

Dal basso echeggiò uno scroscio, poi uno sbruffo. Silenzio. Stralidor se n'era andato.

Barnaba Blumenbaum sedeva frastornato.

«Devo avvertirli» mormorò. «Devo mettere in guardia Lung e gli altri da questo mostro. Ma come? E chi diavolo ha raccontato a Stralidor, Colui Che Come Oro Sfavilla, del Ginn?»

Al bivio degli elfi

La quarta notte il panorama si fece più montuoso, proprio come aveva detto il professore. La luna proiettava i suoi raggi argentei su un zona selvaggia e frastagliata. La terra pareva un mantello grigio drappeggiato in mille pieghe. Via via che i nostri amici vi si addentravano, le cime si ergevano sempre più alte: alcune si inarcavano come cupole rocciose verso il firmamento, altre parevano bucare il cielo come spine. Ben osservava pieno di stupore le città abbarbicate a pendici scoscese, in una selva di merli di argilla chiara protesi verso il disco lunare.

«Come *Le mille e una notte*» mormorò.

«Come?» chiese Fiore di Zolfo.

«Come *Le mille e una notte*» ripeté Ben. «Sono fiabe, sai. Una raccolta di fiabe. Di tappeti volanti e cose del genere. Parlano anche dei Ginn.»

«Ah, va be', va be'» borbottò Fiore di Zolfo. Non ne poteva più di pietre e sabbia. Con tutto quel grigio, giallo e marrone le bruciavano gli occhi. Voleva vedere alberi. Voleva sentire lo stormire delle fronde nel vento e non avere di continuo nelle orecchie il *cri cri* dei grilli. Già due volte, su sua segnalazione, Lung era atterrato davanti a un cartello stradale, ma in entrambi i casi non era quello giusto. Ben gliel'aveva detto subito, ficcandole la carta davanti al naso. Ma l'impazienza la faceva impazzire.

«Ma è la prossima» diceva. «Deve essere la prossima svolta, vero?»

Ben annuì. «Certo, di sicuro. All'improvviso si sporse in avanti. «Ehi, Fiore di Zolfo» gridò, indicando eccitato verso il basso. «Guarda un po' laggiù. Li vedi?»

I versanti che costeggiavano la strada luccicavano stranamente al chiaro di luna, più delle onde del mare.

«Oh, no!» gemette Fiore di Zolfo. «Sono loro. Senza dubbio.»

«Chi?» Ben si piegò così in avanti che quasi scivolò dalla schiena di Lung. «Chi, Fiore di Zolfo?»

«Gli elfi.» Fiore di Zolfo tirò con forza le cinghie. «Lung» chiamò. «Lung, vola più alto, svelto!»

Sorpreso, il drago rallentò e si volse.

«Che c'è?»

«Elfi» rispose Fiore di Zolfo. «Non vedi, sono una miriade.»

Con potenti battiti d'ali, il drago scattò verso l'alto.

«No, dai!» si lamentò Ben. «Non potremmo volare un po' più basso? Mi piacerebbe tanto vederli una volta da vicino.»

«Sei impazzito?» Davanti a tanta stupidità umana, Fiore di Zolfo scosse la testa. «Non se ne parla neppure. Probabilmente hanno con sé le loro Frecce d'Amore e finisce che tu, sciocco di un piccolo uomo, ti innamori all'istante del primo essere che incontri, fosse anche una cornacchia. No, no e poi no.»

«Fiore di Zolfo ha ragione per una volta, giovane Signore» concordò Filo di Ragno. Se ne stava sotto la giacca di Ben; solo la faccina spuntava tra due bottoni. «Possiamo considerarci fortunati se non si accorgono di noi.»

Deluso, Ben gettò un'occhiata a quel brulichio di lucine scintillanti.

«Oh, uffa» piagnucolò Fiore di Zolfo. «Là davanti c'è un bivio. E anche

un cartello.»

«Mi devo abbassare» disse Lung. «Altrimenti Ben non può leggerlo.»

«Abbassare?» Fiore di Zolfo stralunò gli occhi. «Ah, fantastico. Giusto adesso con tutti quei cosini luminosi che svolazzano in giro. Ramarie velenose e bubbole crestate, vuol dire proprio andarsele a cercare!»

Lung planò, lento e costante, fino ad atterrare su una strada asfaltata.

Ben voleva confrontare i caratteri sul foglietto del professore con l'indicazione sul segnale, ma si rese conto che non era possibile, perché la scritta era coperta da un nugolo di elfi del deserto. Appena poco più grandi di farfalle, di color giallo-ocra, avevano ali dai riflessi cangianti e capelli verdognoli. Sciamavano da ogni direzione, il ronzio intercalato da risatine, per frullare senza sosta intorno al cartello, tanto che a Ben girava la testa a furia di guardarli.

«Ora siamo nei guai» mormorò Fiore di Zolfo. «Eccome, se lo siamo!»

Un gruppetto di quegli esserini leggeri come piume si staccò dal resto e sfrecciò verso Lung. Chi si posò sulla cresta, chi sul naso, chi sulle corna. Alcuni presero a volare intorno a Ben e a Fiore di Zolfo, pizzicandoli sulle guance, ridacchiando e tirando loro capelli e orecchie.

Filo di Ragno ritrasse la testa. Solo il naso spuntava tra i bottoni della giacca di Ben. «Giovane Signore» lo chiamò. «Giovane Signore!»

Ma fra risa e chiacchiericcio, Ben non lo sentiva. Sedeva assorto, contemplando quelle creaturine luccicanti.

«Allora, ti piacciono ancora così tanto, visti da vicino?» gli bisbigliò Fiore di Zolfo.

Ben fece segno di sì. Un elfo prese a solleticargli il mento, gli fece una boccaccia tirando fuori una minuscola linguetta gialla, gli si posò sul ginocchio e ammiccò. Ben rimirava le sue alucce variopinte, pieno di meraviglia.

«Ehi, tu» Fiore di Zolfo allungò il collo oltre la spalla di Ben. «Potresti essere così gentile da toglierti dal segnale? Dobbiamo controllare se stiamo prendendo la strada giusta.»

L'elfo del deserto accavallò le gambette, ripiegò le ali e fissò la cobolda con un sorrisino.

«Non è quella giusta» rispose con un trillo. «Proprio per niente.»

Ben si chinò sbalordito su di lui. «Come fai a dirlo?» domandò.

«Perché è quella sbagliata» ribadì l'elfo con una strizzatina d'occhio. «Inequivocabilmente, chiaramente, assolutamente sbagliata, sissignore!»

Poi scoppiò in una tale risata che rischiò di cadere dal ginocchio di Ben.

Fiore di Zolfo emise un gemito.

«Che strada dovremmo prendere allora?» domandò Ben.

«Qualsiasi strada» spiegò l'elfo. «Ma non questa.»

«Ah» mormorò Ben sbigottito.

In quel momento giunse in volo un secondo elfo del deserto, che si appollaiò sulla spalla del primo. Spalancò la bocca in un sorriso che gli andava da un orecchio appuntito all'altro. «Che cosa c'è, Mukarrib?»

«Vogliono prendere la strada sbagliata» gorgheggiò Mukarrib. «Diglielo anche tu, Bilqis!»

«È quella sbagliata» cinguettò di rimando Bilqis. «Anzi, direi che è quella più sbagliata di tutte, senza dubbio.»

«Non lo sopporto» sbottò Fiore di Zolfo. «Se questi cosini alati non si levano di mezzo, io...»

«Che cosa ha detto la tua amica?» domandò Mukarrib. «Dobbiamo arrabbiarci?» Arrivarono svolazzando altri tre elfi, che si sedettero sogghignando sulla spalla di Ben.

«No, certo che no» balbettò Ben. «Intende solo dire che avete ali molto carine.»

Gli elfi risero compiaciuti e uno si posò sulla mano di Ben. Stupefatto, il ragazzo lo sollevò per osservarlo da vicino. Non pesava più di una piuma, ma quando fece per sfiorare con delicatezza le sue ali multicolori, tutti spiccarono il volo.

Lung si voltò. «Che cosa facciamo, Fiore di Zolfo?» chiese mentre gli elfi, sulla sua schiena, si producevano in mille acrobazie fra le creste.

«Li potresti far scappare con qualche scintilla del tuo fuoco?» sibilò Fiore di Zolfo. «Non ho idea di quale potrebbe essere la loro reazione, ma noi dobbiamo andare avanti.»

Il drago assentì. A quel punto, Filo di Ragno spinse fuori il braccio e diede a Ben un pizzicotto sulla mano.

«Ahia!» si lamentò il ragazzo scoccando un'occhiata stupita all'omuncolo.

«Giovane Signore» bisbigliò Filo di Ragno. «Mio giovane Signore, io so come liberarmi di loro. Sollevatemi.»

Il momento era favorevole perché gli elfi erano occupati ad arrotolare la coda di Lung. Mukarrib e Bilqis facevano capriole in aria e i tre, che si erano accovacciati sulla spalla di Ben, facevano il girotondo sopra la testa di Fiore di Zolfo. Ben tirò fuori Filo di Ragno dalla giacca e se lo accomodò sulla schiena.

«Auguratemi buona fortuna» sussurrò l'omuncolo. «Spero che si comportino come gli elfi di montagna che conosco io.»

Poi si schiarì la voce, mise le mani intorno alla bocca e, con quanto fiato aveva in gola, gridò: «Aria, Alieni Ambigui e Allocchi Arroganti! Basta, Buffoncelli Boriosi! Defilatevi, Dorati Demonietti Dormi-su-frasca! Evaporate, Esercito di Esili Esserini Esagitati!»

L'effetto fu immediato. Gli elfi presero a turbinare nell'aria come uno sciame di api impazzite, si alzarono come una nube fluorescente, ricambiando le insolenze con vocine pigolanti.

«Il cartello» gridò Fiore di Zolfo. «Ora sì che lo vedo.»

Ma non aveva nemmeno finito di parlare che gli elfi si dispersero fra strilli furiosi per sciamare contro il drago. Presero a scuotere le testoline e dai capellucci verdastri cominciò a piovere su Ben e Fiore di Zolfo una polvere argentea. A Lung venne da starnutire tanto che dal suo naso sprizzarono scintille blu.

«Hai spezzato l'incantesimo, faccia pelosa» la rimbrottò Filo di Ragno. «Stanno spargendo la Polvere Sonnellina.»

«Presto, presto un'altra lettera. Dunque, eravamo arrivati alla E. Proviamo con la F e qualche altra combinazione.»

«Effe» farfugliò Ben, mentre gli elfi gli soffiavano la polvere nelle narici e gli tiravano i capelli come pazzi.

Lung fece un altro starnuto.

«Filate via, folletti farfallini» gridò Ben. Appena in tempo, perché due elfi avevano già afferrato per le braccia Filo di Ragno e stavano per trascinarlo via. Imprecando, lo lasciarono cadere a testa in giù sulle gambe del ragazzo.

«Girate alla larga!» inveì ormai rauco l'omuncolo agitando indignato i pugnetti. «Girate alla larga, Gaglioffi Gracchianti e... e...»

«Gradassi» aggiunse Fiore di Zolfo, scrollandosi la Polvere Sonnellina dalla pelliccia. «Gaglioffi Gracchianti e Gradassi» ripeté, e incalzò con: «Ignobili Imbroglioncelli Inetti e Impiccioni!»

Un vortice di lumini luccicanti si levò nel blu per ridistribuirsi a tappeto sul segnale. Tutt'intorno echeggiava un cicaleccio di vocine indispettite. All'improvviso una scia luminosa fluttuò nell'aria per serpeggiare lontano verso le pendici nereggianti. Per qualche attimo rimase visibile in tutto il suo splendore, poi fu risucchiata dall'oscurità. Risatine, fremiti d'ali e il cinguettio si affievolirono fino a cessare del tutto. Solo lo sciacquio delle onde riempiva il silenzio della notte: il frinire delle cicale e il rombo di un

camion sulla costiera.

«Un'auto, arriva un'auto!» avvertì Fiore di Zolfo, dando uno spintone a Ben. «Forza, che cosa c'è scritto?»

Ben confrontò i caratteri con quelli del professore. «Sì» disse. «È la strada giusta.»

«Attenzione, tenersi forte» disse Lung, e con un battito d'ali si librò nell'aria. La macchina si avvicinò, ma quando i suoi fari illuminarono il cartello, il drago era già scomparso fra le montagne.

«Tutto a posto?» domandò preoccupata Fiore di Zolfo. «Quanta polvere sei riuscito a sputare?»

«L'ho eliminata tutta con gli starnuti, credo» rispose Lung. «Non sono stanco neanche un po'. E voi?»

Per tutta risposta Fiore di Zolfo fece uno sbadiglio. «Ehi, Filo di Ragno» chiamò dando un'occhiatina all'omuncolo, che si strofinava gli occhi dal sonno. «Come facevi a sapere come scacciare gli elfi?»

«Ho già avuto spesso dei problemi con loro» spiegò Filo di Ragno, intontito. «Però non ero sicuro che la formula funzionasse anche con quelli del deserto.»

«Meno male che ha funzionato» mormorò Fiore di Zolfo. «Altrimenti a quest'ora saremmo addormentati in mezzo all'incrocio per colpa di quella maledetta Polvere» commentò, sbadigliando di nuovo.

Sotto di loro la strada si infossava sempre più tra i canaloni che si snodavano fra gli erti pendii. Il drago doveva volare con prudenza, attento a evitare le pareti rocciose.

«Una volta ho dovuto continuare a provare fino alla V!» raccontò Filo di Ragno con la voce impastata dal sonno. «Non si accorgono mai che salto la C, quegli stupidi cosini!»

A Ben prudeva il naso. Fregandoselo per bene, dichiarò: «Nonostante tutto mi sarebbe piaciuto starli a guardare ancora» mormorò. «Erano così buffi. E le loro ali scintillavano come bolle di sapone.»

«Sai una cosa?» lo interruppe Fiore di Zolfo, aggrappandosi alla cresta di Lung e chiudendo gli occhi. «Se vai davvero così matto per quei saltapicchi, te ne acciuffo uno.»

«Acciuffarne uno?» Ben la squadrò incredulo. «E come?»

«Facilissimo» bisbigliò Fiore di Zolfo. «Basta mescolare in una ciotola un po' di latte, due cucchiai di miele e una manciata di petali di rosa freschi. Poi mettere il tutto fuori dalla porta di casa in una calda notte di plenilunio e aspettare.»

Ben era ancora piuttosto scettico. «E poi?» chiese, sbadigliando.

Le ali di Lung fischiavano nelle tenebre.

«Poi» rispose piano Fiore di Zolfo «arriva svolazzando uno di quegli sciocchi esserini a tuffare la sua linguetta in quel tuo latte dolce come il miele e profumato di rosa. Garantito. Oplà, una tela di ragno e il gioco è fatto.»

«Una tela di ragno?» Ben scrollò il capo con irritazione. «E dove la vado a pescare?»

«Be', questo è un problema tuo» mormorò Fiore di Zolfo. «Io ti ho spiegato come catturare un elfo. Tocca a te farlo.»

Ben si adagiò sulla schiena e proclamò: «Ah, ma io non ne voglio catturare proprio nessuno. È l'idea che non mi piace. E a te?»

Ma Fiore di Zolfo si era assopita. Filo di Ragno gli russava piano in grembo. Il suo naso luccicava di Polvere Sonnellina.

«Lung» disse a bassa voce Ben. «Davvero non sei stanco?»

«Neanche per sogno» ribadì Lung. «Forse a noi draghi questa polverina fa l'effetto contrario: ci tiene svegli.»

«A noi uomini no» bisbigliò Ben. Un attimo dopo era già addormentato.

Lung, incrollabile, continuava il suo volo attraverso la notte. Sulla via che l'avrebbe portato al Ginn, il genio blu dai mille occhi.

La rupe incantata

Ben si svegliò all'atterraggio. Diede un'occhiata spaurita tutto intorno. Il cielo era di un azzurro luminoso. Sopra le vette aleggiava lattescente la foschia mattutina. La strada terminava all'improvviso dietro una curva cieca, oltre la quale si apriva un burrone così profondo e ripido che pareva dividere il pianeta in due. Non c'era un ponte che portava dall'altra parte del baratro.

Dev'essere questa la gola, pensò Ben. La dimora del Ginn color di zaffiro. Lung, sull'orlo del precipizio, guardava giù. Dall'abisso si levava un rumoreggiare di acqua che scorre.

Ben si voltò. Fiore di Zolfo ronfava beata. Ben sollevò delicatamente Filo di Ragno, lo prese in braccio e si calò dalla schiena del drago.

«Hai smaltito la tua sbornia elfica?» lo stuzzicò Lung, dandogli un colpetto scherzoso con il muso. «Dai un'occhiata. Per me abbiamo trovato la casa del Ginn.»

Ben si sporse cauto.

Il canalone non era molto largo, nemmeno il doppio della strada. La nuda roccia, dopo qualche metro, andava ricoprendosi di una fitta boscaglia. Una profusione di fiori variegati vestiva le pareti grigie e dal fondo si innalzavano palmizi giganteschi in cerca di luce. Laggiù regnavano le tenebre. Lo scrosciare di poco prima giunse ora netto alle orecchie di Ben. Doveva arrivare dal fiume di cui aveva parlato il professore. Ben però udiva anche altri rumori. Versi di animali, strida rauche di uccelli esotici.

«Ehi, perché non mi avete svegliato?» strillò indispettita Fiore di Zolfo, a cavallo di Lung.

Filo di Ragno, che riposava ancora in braccio a Ben, ebbe un sussulto e aprì gli occhi sconcertato.

«Puoi anche rimanere dove sei, Fiore di Zolfo» disse Lung allungando il collo nello strapiombo. «Andremo giù volando. Ma non sarà facile atterrare in quel groviglio.»

Il drago planò come un'ombra lungo la scarpata e quando penetrò attraverso il tetto di foglie, Ben si sentì strisciare le frasche sul viso. Lung diede un paio di potenti battiti d'ali e atterrò piano sulle rive del torrente che scorreva pigro diffondendo i riverberi dorati dei raggi del sole. Ben gettò un'occhiata verso l'alto. Il cielo pareva lontanissimo. Intorno, sotto le fronde, era tutto un frinire, un sibilare, un gracchiare, un grugnire sommesso. Nell'aria afosa e umida, nugoli di zanzare si ammassavano sull'acqua.

«Perfide e zolfini!» esclamò Fiore di Zolfo sprofondando tra le liane. «Come facciamo a trovare qualcosa in questa giungla?» chiese, guardandosi intorno a disagio.

«Cominciando a cercare» rispose Lung aprendosi un varco nel folto della foresta.

«Oh, aspetta un po'» lo trattenne Fiore di Zolfo, aggrappandosi alla coda. «Hai un bel dire, tu! Tu non affondi fino al mento in questa selva» disse, assaggiando una foglia, tanto per provare.

«Ma sono squisite. Proprio deliziose» disse un attimo dopo.

«Vuoi salirmi in groppa?» domandò Lung voltandosi.

«No, no» rispose Fiore di Zolfo con un cenno di rifiuto. «Va bene. Me la cavo. Mmm! Davvero» dichiarò strappando le foglie a una a una e cacciandole nello zaino. «Sono troppo gustose.»

Ben si mise Filo di Ragno in spalla e sogghignò.

«Fiore di Zolfo» la incitò Lung sbattendo la coda con impazienza. «Falla finita. Penserai alle provviste quando abbiamo trovato il Ginn.»

Si voltò, seguito da Ben. Presto sparirono nel fitto della boscaglia.

«Uffa, che cattivi» brontolò Fiore di Zolfo mentre arrancava dietro. «Come se quel Ginn non potesse aspettare altri cinque minuti. Io non vivo di raggi di luna. Il mio amico drago vuole per caso che cada dalla sua schiena mezza morta di fame?»

Intanto Lung si faceva strada attraverso l'intrico di piante lungo il fiume. Via via la gola si faceva sempre più stretta, finché una palma rovesciata sbarrò loro il cammino. Il viluppo di radici si protendeva verso l'alto. Il lungo tronco, tuttavia, poggiava di traverso su una serie di massi, facendo da ponte fino alla sponda opposta.

«Aspetta un momento.» Ben depose Filo di Ragno sulla coda di Lung, si arrampicò sul fusto e provò a camminarci sopra per un tratto.

«Date un'occhiata laggiù» disse, indicando l'altro lato del fiume. «Tra quei fiori rossi.»

Lung mise una zampa in acqua e drizzò il collo.

Sì, era là. Una grossa auto grigia, invasa dai rampicanti. Ricoperta da un manto di petali, era abitata da lucertole che si rosolavano al sole sul cofano.

Tenendosi in equilibrio sul tronco, Ben spiccò un salto sul greto. Lung, con Fiore di Zolfo e Filo di Ragno, guadò il fiume dove l'acqua era più bassa e rimase sull'argine in attesa di istruzioni. Ben scostò l'intrico di rami e infilò con prudenza la testa all'interno della macchina. Un grosso lucertolone acciambellato sul sedile davanti emise un sibilo minaccioso. Ben si ritrasse spaventato. L'animale sparì con un guizzo fra i sedili.

«I finestrini non hanno più i vetri» disse piano Ben. «Proprio come aveva detto il professore.»

Circospetto, sporse ancora una volta il capo nell'abitacolo. La lucertola era scomparsa, ma dietro erano attorcigliati due serpenti. Ben serrò le labbra, tese la mano e suonò il clacson. Poi scattò all'indietro.

Stormi di uccelli si levarono nell'aria fra strida impaurite. Le lucertole abbandonarono la lamiera calda per scivolare nell'intreccio di rami.

Tornò il silenzio.

Ben indietreggiò cauto. Dovevano tenersi a diciassette passi di distanza, aveva detto il professore. Ben li contò. Uno... due... tre... quattro. Diciassette erano tanti. E per questo cercava di non farli troppo lunghi. Al diciassettesimo, si sedette su un sasso e aspettò. Lung gli stava alle spalle, seminascosto tra fiori e foglie. Fiore di Zolfo e Filo di Ragno erano seduti sulle sue zampe. Fissavano la vettura come ipnotizzati.

Asif non si fece attendere a lungo.

Dai finestrini si sprigionò una colonna di fumo azzurrognolo che salì sempre più alto, tanto che Ben dovette reclinare la testa per seguirla con gli occhi. Scie bluastre si addensarono fra le cime dei palmizi in un turbine sempre più vorticoso, fino a unirsi in una spirale gigantesca da cui prese corpo una figura dalle sembianze umane, blu come la notte e così imponente da oscurare l'intera gola con la sua ombra. Su spalle e braccia, nonché sul ventre prominente, scintillavano i mille occhi di Asif, piccoli e brillanti come pietre preziose.

Ben arretrò fino ad avvertire il contatto con le squame di Lung. Fiore di Zolfo e Filo di Ragno si accucciarono dietro la cresta del drago. Solo Lung non si mosse, la testa alta, lo sguardo fisso sul Ginn.

«Aaaah! Chi si vedeeeee!» Il Ginn si chinò sui quattro. Mille occhi, mille immagini rifulgevano sopra di loro mentre il fiato di Asif soffiava rovente come il vento del deserto da un capo all'altro dell'orrido.

«Chii abbiamooo quiiiiii?» rimbombò la sua voce. «Un drago, un drago vero. Giàààà.» Le sue parole risuonavano cupe come un'eco da una parete rocciosa all'altra. «Per cauuusaa tuuuaaa mi pruuudeva dappertuuuuttooo, tantoo che miiilleee servitoriii mi hanno dovuto grattare.»

«Non era mia intenzione, Ginn» replicò Lung. «Siamo venuti per farti una domanda.»

«Ooooooooooooooh!» il Ginn storse la bocca in un smorfia sorridente. «Ma iooo rispondo sooloo agli uoominii.»

«Questo lo sappiamo» saltò su Ben, scostando una ciocca di capelli dalla fronte. Contemplando con rispetto il maestoso Ginn, annunciò: «Sarò io a porre il quesito, Asif.»

«Oooooh!» soffiò la creatura. «La formichina saaa il noostroo noome. Coosa mi vuooi chieedere? Conoooscii le coondizioooniii?»

«Sì» rispose Ben.

«Beenee!» Il Ginn si curvò ancora un poco. Il suo alito era bollente come il vapore di una pentola sul fuoco. A Ben colava il sudore dalla punta del naso.

«Avaantii!» lo incalzò Asif. «Avrei propriooo bisognoo di un altro servitooreee. Uno che mi pulisca le orecchie, per esempio. Tuuu sarestiii della taaglia giuusta.»

Ben deglutì. Il volto di Asif era esattamente sopra la sua testa. Dalle sue narici spuntavano peli blu grossi come giovani tronchi di albero, e le sue orecchie lunghe e appuntite, ritte sul cranio calvo, erano più grandi delle

ali di Lung. Due occhi enormi, verdi come quelli di un mastodontico gatto, fissavano beffardi Ben, che in essi si vide riflesso, minuscolo e smarrito. Negli altri occhi di Asif si specchiavano città lontane su cui fioccava lenta la neve e navi che affondavano in mari tempestosi.

Ben si asciugò alcune gocce di sudore dalla punta del naso e disse ad alta voce: «Dove si trova la Terra ai Confini del Cielo?»

Fiore di Zolfo socchiuse gli occhi. Lung trattenne il fiato e Filo di Ragno cominciò a tremare forte. Ben invece attendeva la risposta con il batticuore.

«La Terraaa ai Confiniii del Cielooo?» ripeté Asif.

Si allungò ancora di qualche metro verso l'alto. Poi scoppiò a ridere così forte che alcuni pietroni si staccarono dalle pareti della gola e rotolarono a valle. Il suo grasso pancione ballonzolava così tanto che pareva dovesse cascare in testa a Ben da un momento all'altro.

«Caaaro il mio piccolettooo!» tuonò il Ginn curvandosi di nuovo sul ragazzo.

Lung si parò davanti a Ben per fargli da scudo, ma Asif lo spostò con gentilezza da parte con la sua mano da gigante.

«La Terraaa ai Confiniii del Cieloo!» scandì ancora. «Non lo chiedi per te, veeroo?»

Ben scosse la testa. «No» disse. «È per i miei amici. Perché?»

«Perché?» il Ginn gli puntò l'indice enorme contro il petto, ma Ben avvertì sulla pelle solo un soffio caldo.

«Perchéééé?» la sua voce risuonò così potente che Filo di Ragno si tappò le orecchie con le mani. «Tuuu seeei il primoooo! Il primooo che non domanda qualcosa per sé, scriccioloo. Il primooo in coosì tantee migliaiaaa di annii che noon riescoo a coontarlee nemmenoo ioo! E dunque risponderò doppiamente volentieri. Anche se mi saresti proprioo utile come servitore.»

«Tu, tu, tu... sai la risposta?» Ben aveva la lingua come incollata.

«See sooo la rispoostaaa?» il Ginn rise di nuovo. Si inginocchiò e mostrò a Ben il suo pollice blu. «Guardaci dentrooo» alitò. «Guarda nel mio duecentoventitreesimo occhio. Che cosa vedi?» Ben obbedì.

«Vedo un fiume» sussurrò, e così piano che Lung dovette tendere le orecchie per capire. «Scorre tra montagne verdi. Continua a fluire. Ora diventano più alte. Tutto è brullo e spoglio. Le cime hanno forme strane come di... di...» Ma l'immagine mutò. «Il fiume passa davanti a una casa» I mormorò Ben. «Non una qualsiasi. È un palazzo o una cosa del genere.»

Il Gin annuì. «Osservalooo benee» gli ordinò. «Moltoo benee.»

E Ben così fece, finché l'immagine sparì. Asif gli mostrò l'indice. «Questo è il mio duecentocinquantacinquesimo occhio» spiegò. «Che cosa vedi?»

«Vedo una vallata» rispose Ben. «È circondata da nove vette innevate. Sono tutte quasi uguali. Tutto è avvolto da una coltre di nebbia.»

«Esattooo» confermò Asif. Sbatté le palpebre e il paesaggio sfumò, come tutti gli altri novecentonovantanove, per lasciare il posto a un altro.

Ben spalancò gli occhi. «Là, là.» Tutto eccitato si chinò sul dito gigantesco di Asif. «Lung, è un drago! Un drago come te. In una caverna. Una caverna monumentale.»

Lung fece un respiro profondo. In preda all'agitazione, fece un passo avanti. Ma in quell'attimo le ciglia del genio si abbassarono. E il quadro nel suo duecentocinquantacinquesimo occhio svanì. Deluso, Ben alzò la testa. Il Ginn ritrasse la mano, l'adagiò sul mastodontico ginocchio e si passò l'altra sui lunghi baffoni.

«Ti sei impresso bene nella memoria quello che hai visto?» domandò al ragazzo.

«Sì» balbettò Ben. «Però, però...»

«Attentoo» Asif incrociò le braccia sul petto e gli lanciò un'occhiata severa. «Tu hai già fatto la tua domanda. Tienii a frenooo la linguuaa o faròòò di te il mio servitoore.»

Ben chinò il capo, confuso.

A quel punto il Ginn si sollevò librandosi per un tratto verso l'alto, leggero leggero, come una mongolfiera.

«Segui l'Indo e cerca quello che hai visto qui» la sua voce pareva un boato. «Trovalo. Entra nel palazzo arroccato sulla montagna e infrangi la luce della luna sulla testa del drago di pietra. A questo punto venti dita ti indicheranno la via verso la Terra ai Confini del Cielo. E l'oro diventerà meno prezioso dell'argento.»

Ben rimirava il titanico Ginn senza parole. Asif sorrise: «Tuuu sei stato il primo!» ripeté.

Poi si gonfiò come una vela al vento. Braccia e gambe iniziarono a dissolversi per diventare di nuovo lunghe scie di fumo blu. Asif cominciò a girare su se stesso, trascinando nel vortice foglie e fiori, che presero a danzare sospesi nel vuoto. Ben presto di lui non rimase che un pennacchio sbiadito, che al primo colpo di vento svanì nel nulla.

«Cerca quello che hai visto» bisbigliò Ben, e chiuse gli occhi.

Una scelta difficile

Lung sarebbe volentieri ripartito subito. Ma il sole campeggiava alto nel cielo e sebbene quella specie di gola dove si trovavano fosse già in ombra, mancavano ancora parecchie ore al crepuscolo. Decisero quindi di rifugiarsi lungo il fiume, lontano dal nascondiglio del Ginn, tra il fogliame che a Fiore di Zolfo piaceva così tanto. Attesero la luna. Ma il drago non riusciva a prendere sonno. Andava avanti e indietro lungo la riva, inquieto.

«Lung» lo chiamò Ben, aprendo la carta su una distesa di bianchi boccioli. «Dovresti fare una bella dormita. La strada che porta sul golfo è ancora lunga.»

Il drago appoggiò il collo sulla spalla di Ben e seguì con lo sguardo il dito che indicava montagne, forre e zone desertiche.

«Qui» annunciò Ben «dovremmo incontrare la costa. Vedi il segno del ratto? Il tragitto non dovrebbe porre problemi. Ma questo» aggiunse, mostrando lo smisurato tratto di mare che si estendeva fra la Penisola Arabica e il delta dell'Indo «mi preoccupa. Non ho idea di dove tu possa atterrare. Di isole nemmeno a parlarne. E abbiamo bisogno di almeno due notti per sorvolarlo.» Scrollò il capo. «Non so proprio come riusciremo senza fare una sosta sull'acqua.»

Lung diede prima un'occhiata alla cartina, poi rivolse uno sguardo pensoso a Ben. «Dov'è il villaggio in cui vive la dragologa?»

Ben indicò un punto sulla carta: «Proprio qui, alla foce dell'Indo. Andarla a trovare non ci costringe a una deviazione. E tu sai dove nasce l'Indo?»

Il drago fece segno di no.

«Proprio sull'Himalaya» spiegò Ben. «Perfetto, no? Non ci resta che trovare il palazzo che ho visto, e poi...»

«E poi?» Fiore di Zolfo si accovacciò a fianco dei due, sui fiori profumati. «Infrangi l'occhio della luna sulla testa del drago di pietra. Mi sai spiegare che cosa significa?»

«Per ora no» rispose Ben. «Ma lo capirò.»

«E la storia delle venti dita?» La cobolda abbassò la voce. «Secondo me l'Amico Celestino si è preso gioco di noi.»

«Ma no, no» intervenne Filo di Ragno, arrampicandosi in grembo a Ben. «È solo il modo di esprimersi dei Ginn. Il giovane Signore ha ragione. Le parole si spiegheranno da sole. Vedrai.»

«Bah, speriamo» brontolò Fiore di Zolfo.

Lung le si distese vicino lasciando cadere il muso sulle zampe. «Infrangere la luce della luna» mormorò. «Davvero enigmatico.» Sbadigliò e chiuse gli occhi.

Calò la notte e l'aria si fece fredda. Ben e Fiore di Zolfo si strinsero al caldo corpo di Lung e presto si addormentarono tutti e tre.

Solo Filo di Ragno rimase seduto sul bianco tappeto fiorito; il profumo era così intenso da fargli girare la testa. Ascoltava il respiro tranquillo di Ben mentre contemplava Lung, le sue squame argentate, l'espressione gentile, così diversa da quella del suo padrone... e gli sfuggì un sospiro. Nel cervello gli ronzava, come una vespa imprigionata, un dilemma: doveva riferire a Stralidor la risposta del Ginn e così tradire Lung oppure no?

Tanto arrovellarsi gli dava mal di testa, le tempie gli pulsavano tanto che doveva tenersele premute con le mani. Non aveva ancora rubato la squama al ragazzo. Si appoggiò alla schiena di Ben e cercò di prendere sonno. Forse avrebbe trovato finalmente un po' di pace. Ma proprio mentre sentiva che il lieve ronfare degli altri lo cullava verso il mondo dei sogni, sentì qualcuno che gli tirava la manica. Dallo spavento sobbalzò. A morderlo era per caso una di quelle orribili lucertolone che strisciavano fra i rampicanti?

No, era il corvo con il suo becco che sbucava nell'intrico di foglie.

«Che cosa vuoi?» gli sussurrò irritato l'omuncolo.

Si alzò silenzioso e fece cenno al grosso uccello di scostarsi dai tre. Si allontanò e il pennuto gli zampettò dietro.

«Hai dimenticato il rapporto» gracchiò il volatile. «Di quanto intendi ancora rimandarlo?»

«Che ti importa?» Filo di Ragno si fermò dietro un grosso cespuglio. «Aspetto di essere sul mare.»

«E perché?» ribatté l'altro diffidente, beccando un bruco nascosto fra i rami. «Non c'è alcun motivo di attendere» insistette. «Finirai solo per mandare su tutte le furie il padrone. Che cosa ha detto il Ginn?»

«Questo lo dirò solo a lui» fu la risposta evasiva di Filo di Ragno. «Avresti fatto meglio ad ascoltare.»

«Bah» ribatté il corvo. «Quel tipo tutto blu non la smetteva di crescere. E così ho preferito mettermi in salvo.»

«Allora peggio per te» disse Filo di Ragno, grattandosi l'orecchio e occhieggiando fra i rami verso Lung. Ma il drago e i suoi amici dormivano saporitamente, mentre nella gola le ombre andavano facendosi sempre più scure.

L'uccello si lisciò le penne con il becco, gettando uno sguardo carico di disapprovazione all'omuncolo.

«Stai diventando troppo sfrontato, moscerino. Non mi piace. Forse dovrei riferirlo a Stralidor.»

«E fallo pure. Tanto non gli dici niente di nuovo, sa il diavolo che cosa...» disse Filo di Ragno, ma il cuore gli batteva più forte. «E comunque intendo rassicurarti» proseguì con aria d'importanza. «Lo informerò oggi stesso. Parola d'onore di omuncolo. Ma prima devo studiare la carta. Quella del ragazzo.»

Il pennuto inclinò la testa di traverso. «La mappa? E come mai?»

Filo di Ragno fece una smorfia di scherno. «Cosa vuoi capirci tu, Becco Storto! E ora vedi di girare al largo. Se la cobolda ti vede, questa volta non ci cascherà se le dico che non abbiamo niente a che fare l'uno con l'altro.»

«E va bene» acconsentì il corvo, ingollando un altro bruco. Un battito d'ali e lo avvertì: «Ma vi starò dietro. Attento, ti tengo d'occhio. Esegui il tuo compito.»

Filo di Ragno lo seguì con lo sguardo finché il corvo scomparve tra le cime dei palmizi. Poi tornò in fretta da Ben, aprì lo zaino, ne estrasse la cartina e l'aprì. Sì, avrebbe fatto rapporto. Subito. Ma un rapporto particolare, molto particolare. Prese a esaminare mari e montagne finché individuò una grande zona marrone chiaro. Sapeva che significato aveva il marrone: assenza di acqua. Nemmeno una goccia per chilometri. E proprio questo stava cercando.

«Sono stufo» mormorò. «Davvero stufo di fargli da spia! Nel deserto, lo manderò. Sissignori nel più grande deserto che ci sia!»

Solo così avrebbe potuto tenere lontano Stralidor dal piccolo uomo e dal drago argentato ancora per un po'. Se il padrone avesse voluto divorare quell'antipatica di una cobolda, che si accomodasse pure! Ma non l'essere umano. No. In questo, lui, Filo di Ragno, non l'avrebbe aiutato. Aveva visto come aveva sbranato i suoi fratelli. Come aveva divorato il suo creatore. Ma il ragazzino non doveva finire tra le sue zanne fameliche. Mai e poi mai.

Filo di Ragno s'impresse nella mente con precisione dove si trovava l'area desertica. Poi si avviò giù lungo il canalone, lontano dal nascondiglio del Ginn, lontano dal drago addormentato.

Si chinò sul fiume e fece il suo resoconto.

Il mistero della luna scomparsa

Tre giorni e tre lunghe notti più tardi, Lung si trovava sulle rive del Mare Arabico, aspettando che calasse l'oscurità. Aveva le squame impolverate e coperte da una fine sabbia gialla. Molto tempo era trascorso da quando aveva lasciato la sua valle al nord per mettersi alla ricerca della Terra ai Confini del Cielo. La sua caverna gli pareva lontanissima, e infinito era il mare che si estendeva davanti a lui.

Lung si distolse dalle sue riflessioni quando ormai le ultime luci del giorno erano svanite, come inghiottite dai flutti: solo la luna dominava la volta celeste, rotonda e argentea. Al novilunio, quando si sarebbe spenta, mancava ancora parecchio; chissà se sarebbe riuscito a trovare la Terra ai Confini del Cielo prima di allora?

«Ancora dieci giorni» precisò Ben.

In piedi a fianco del drago, come lui, fissava la linea dell'orizzonte: là, dove cielo e acqua si univano e, oltre il mare e le montagne, si celava la meta del loro viaggio. «Al massimo entro dieci giorni dovremmo raggiungere il palazzo che ci ha mostrato Asif. Poi non ci dovrebbe essere più molta strada da fare.»

Lung assentì. Lo guardò: «Hai nostalgia di casa?»

Con una scrollata del capo, Ben rispose di no e gli si strinse contro per scaldarsi. «Potrei continuare a volare così per sempre.»

«Anch'io non ce l'ho. Però mi piacerebbe sapere come stanno gli altri. Se gli uomini stanno per invadere la valle. Se il rumore delle loro Macchine risuona già sulle vette scure. Ma purtroppo» aggiunse con un sospiro e un'occhiata all'immenso specchio d'acqua, dove i riflessi argentei della luna sembravano giocare con le onde «non ho mille occhi come Asif. Chissà, forse troverò la Terra ai Confini del Cielo quando per gli altri sarà ormai troppo tardi.»

«Ma su, dai» Ben gli accarezzò con tenerezza il fianco lucente. «Se ce l'hai fatta fino ad ora. In fondo, basta sorvolare il mare e siamo arrivati.»

«Infatti» confermò alle loro spalle Fiore di Zolfo, che era andata a fare scorta d'acqua.

«Annusa un po' qui» disse, allungando sotto il naso di Ben una manciata di foglie urticanti. Emanavano un profumo penetrante e speziato. «Ti pizzicano la lingua, ma il sapore è buono quasi quanto l'odore. Dove sono gli zaini?»

«Qui» disse Ben passandoglieli. «Ma attenta a non schiacciare Filo di Ragno. Dorme tra i miei pullover.»

«Ma sì, non ti preoccupare che quelle gambette non gliele spezzo» brontolò Fiore di Zolfo, mentre riempiva la sacca con il fragrante bottino. Quando si curvò su quella di Ben, ne uscì uno sbadiglio. Spuntarono due braccine tese e fece capolino Filo di Ragno, che però si ritrasse di colpo.

«Che c'è?» chiese Ben sorpreso.

«L'acqua» rispose l'omuncolo, lasciando intravedere fra i maglioni impolverati solo la punta del naso. «Tutta questa acqua mi rende nervoso.»

«Viva le eccezioni! Per una volta siamo d'accordo» commentò la cobolda, infilando lo zaino sulle spalle pelose. «Nemmeno io sono una grande amante dell'acqua. Ma in questo caso non abbiamo scelta: dobbiamo affrontare la traversata.»

«Il fatto è che quando ci sei sopra non si sa mai cosa puoi avvistare.»

Ben lo guardò stupito. «In che senso? Cosa dovremmo vedere, i pesci?»

«Eh, sì, proprio quelli» ridacchiò nervoso Filo di Ragno.

Fiore di Zolfo si arrampicò sul drago e si sedette a cavalcioni scuotendo la testa.

«Ne dice di sciocchezze, questo qua! Nemmeno gli elfi ne raccontano tante. E sì che quando la notte è lunga di chiacchiere a vanvera ne fanno.»

Filo di Ragno le fece una linguaccia.

Ben non poté fare a meno di sogghignare. «Devo lasciare aperto lo zaino?» gli domandò.

«No, no» rispose Filo di Ragno. «Chiudilo pure tranquillo. Sono abituato all'oscurità.»

«Come vuoi.» Ben tirò il cordino, lo annodò, salì in groppa a Lung e si legò con le cinghie alla cresta dorsale. Poi tirò fuori dai pantaloni la bussola.

Nel corso delle notti e dei giorni seguenti ne avrebbero avuto bisogno, se non volevano affidarsi al fiuto della cobolda. Davanti a loro, per centinaia di miglia, solo mare. Una costa con la quale orientarsi non c'era: solo le stelle, e nessuno di loro ne capiva granché.

«Pronti?» chiese Lung, scrollandosi di dosso per l'ultima volta la sabbia del deserto e dispiegando le ali.

«Pronti» disse Fiore di Zolfo.

Lung allora si alzò in volo e puntò verso la luna.

Era una notte davvero stupenda, tiepida e stellata.

Presto si lasciarono alle spalle il litorale montuoso. La terraferma fu risucchiata dalle tenebre. Davanti, dietro, a sinistra, a destra, solo acqua. Qua e là i fari di una nave lampeggiavano sulla superficie increspata

dell'acqua. Ogni tanto incrociavano uccelli marini che alla vista di Lung stridevano via spaventati.

Era poco dopo mezzanotte quando, all'improvviso, Fiore di Zolfo emise un urlo.

Curva sul collo di Lung, strillò: «Lung! Hai visto la luna?»

«Sì, e allora?» chiese Lung di rimando.

Per tutto il tempo il drago aveva tenuto lo sguardo fisso sull'orizzonte, ma ora sollevò il muso. E ciò che vide gli fece diventare le ali di piombo.

«Che cosa succede?» Ben si sporse impaurito oltre le spalle della coboldа.

«La luna» gridò impressionata. «Si colora di rosso.»

Se ne rese conto anche Ben. Il disco lunare pareva sfumare dietro una cortina dai riverberi ramati.

«Che cosa significa?» farfugliò Ben in preda allo smarrimento.

«Significa che sta per sparire» chiarì Fiore di Zolfo. «Sta per succedere un'eclissi! Una pidocchiosissima, muffosa eclissi. Proprio adesso» gemette, fissando disperata il mare che schiumava e rumoreggiava sotto di loro.

Lung volava sempre più lento. Sbatteva via via più fiacco le ali, quasi fossero gravate da pesi invisibili.

«Ti stai abbassando troppo, Lung» lo ammonì Fiore di Zolfo.

«Non riesco a fare altrimenti» le rispose il drago con voce stanca. «Mi sento debole come un pulcino.»

Ben levò lo sguardo verso la luna che, fra le stelle, pareva una moneta arrugginita.

«Oh, ci è già capitato qualche altra volta» si lagnò Fiore di Zolfo. «Ma sotto avevamo la terra. E ora che facciamo?»

Lung continuava a perdere quota. Ben sentiva già sulle labbra gli spruzzi di salsedine. Poi, all'improvviso, nello stesso istante in cui la luna morente irraggiava un ultimo barbaglio rosso sull'acqua, Ben scorse in lontananza una fila di isolette tutte particolari: affioravano come le gobbe di colline inabissate.

«Lung» gridò Ben quanto più forte poteva.

Il fragore delle onde si portò via le sue parole, ma il drago aveva un udito fino.

«Laggiù» vociò Ben. «Davanti a te c'è un arcipelago. Prova ad atterrare là.»

In quell'attimo la luna sparì del tutto dietro l'ombra nera della terra.

Come un uccello colpito da una fucilata, Lung iniziò a precipitare, ma ad

accoglierlo c'era già il primo degli strani isolotti. A Ben e Fiore di Zolfo parve quasi che scivolasse loro incontro su una scia di spuma. Più che di un atterraggio, fu una caduta a picco. Il contraccolpo fu tale che quasi si strapparono le cinghie. Ben si accorse di tremare come una foglia. E Fiore di Zolfo non si sentiva meglio. Lung si accasciò con un sospiro, chiuse le ali e prese a leccarsi via il salmastro dalle zampe.

«Peperini e porcini malefici!» Fiore di Zolfo si calò dalla schiena di Lung: le gambe non la reggevano. «Questo viaggio mi costerà cent'anni di vita... che dico cinquecento, mille! Brrr!» Si diede una scrollata e sbirciò giù da quello scosceso pendio contro cui si frangevano le ondate. «Abbiamo rischiato un bagno mortale.»

«Non capisco.» Ben si gettò gli zaini sulle spalle e scese a terra calandosi lungo la coda del drago.

Strizzò gli occhi per vedere meglio nell'oscurità quei colli arrotondati che emergevano dall'acqua uno dietro l'altro.

«E questo sta solo a dimostrare quello che ho sostenuto fin dall'inizio» sentenziò Fiore di Zolfo. «La carta non serve a niente.» E fiutando in giro disse: «Strano, c'è puzza di pesce.»

Ben diede una scrollata di spalle: «E allora? Siamo in mezzo al mare.»

«No, no» Fiore di Zolfo scosse la testa. «Intendo dire che l'odore viene dall'isola.»

Lung si drizzò sulle zampe e osservò più attentamente il terreno. «Guardate un po' qui. C'è come un tappeto di scaglie. Come di un...»

Alzò la testa e guardò gli altri due.

«Come di un pesce gigantesco» sussurrò Ben.

«Rimontate in sella!» ordinò Lung. «Presto.»

In quel momento la gobba fu percorsa da un sussulto.

«Corri!» gridò Fiore di Zolfo a Ben, spingendolo verso Lung.

Le squame umide li facevano scivolare. Lung tese il collo verso di loro e proprio mentre quella che avevano creduto un'isola pietrosa si inarcava sempre più verso il cielo, i due afferrarono al volo le sue corna, gli montarono a cavallo aggrappandosi alla cresta e con dita tremanti legarono le cinghie.

«Ma la luna» urlò disperato Ben. «Non è ancora tornata. Come pensi di riuscire a volare, Lung?»

Aveva ragione: la luna non era ancora riapparsa e al suo posto un buco nero spaccava in due la volta celeste.

«Devo tentare» rispose il drago, dispiegando le ali. Ma per quanto si

sforzasse, non si sollevava nemmeno di una spanna. Ben e Fiore di Zolfo si scambiarono un'occhiata inorridita.

All'improvviso una testa enorme schizzò in alto, sbuffando rumorosamente. Vi si ergeva una serie di grosse pinne, come una corona di piume. Occhi obliqui lampeggiavano beffardi sotto pesanti ciglia, una lingua biforcuta guizzava tra due dentini aguzzi che spuntavano dalle fauci sottili.

«Un serpente di mare!» gridò Ben. «Siamo atterrati su un serpente di mare.»

Il mostro alzò il collo lunghissimo finché la testa ondeggiò sopra Lung, che rimase come pietrificato sul suo dorso squamoso.

«Guarda un po' chi si vede» sibilò il rettile con voce vellutata e cantilenante. «Che visita inconsueta nel mio Regno di Acqua e Sale. Che cosa porta in mare aperto, lontano da rocce e terra, un verme di fuoco, un piccolo uomo e una cobolda pelosa? Certo non solo l'appetito per qualche pesciolino luccicante che guizza fra le dita.» La lingua si contorceva sopra Lung come quella di un animale affamato.

«Accucciatevi» bisbigliò il drago a Ben e Fiore di Zolfo. «Accucciatevi dietro la mia cresta.»

Fiore di Zolfo obbedì subito, mentre Ben continuava a fissare la creatura a bocca aperta. Era bellissima, meravigliosa. Sebbene l'unica luce in quella notte senza luna fosse quella delle stelle, le sue scaglie, appena emerse in superficie, scintillavano a milioni, come se avessero catturato i colori dell'arcobaleno. Quando il serpente si accorse dello stupore di Ben, fece un risolino sardonico: il ragazzo era poco più grande della punta vibrante della sua lingua.

«Vuoi tirare giù quella testa?» sibilò Fiore di Zolfo. «O vuoi che il lucertolone te la stacchi con un morso?»

Inutile: Ben non l'ascoltava, intento com'era a percepire la progressiva tensione dei muscoli del drago, come di chi si prepara alla lotta. «Il tuo regno non ci interessa, Serpente» annunciò Lung. Il tono profondo e minaccioso della sua voce era lo stesso di quella volta che aveva salvato Ben dai due uomini negli scantinati della vecchia fabbrica. «La nostra meta è al di là del mare.»

La schiena dell'animale fu attraversata da un fremito. Con sollievo, Ben sentì che rideva.

«Ah, è così?» rispose con un sibilo. «Be', per quanto ne so, voi sauri di fuoco avete bisogno della luna per alzarvi in volo; quindi, finché non ritorna ti devi fermare qui. Ma non preoccuparti. È la mia curiosità insaziabile

che mi ha spinto qui, pura curiosità. Volevo sapere perché al tramonto le scaglie hanno iniziato a prudermi come mai è successo in più di cent'anni. Un essere fantastico attira l'altro, la regola la conosci di certo anche tu, no?»

«Sì, sta diventando una seccatura» ribatté Lung, ma Ben notò che i suoi muscoli andavano lentamente rilassandosi.

«Una seccatura?» Il rettile dondolava il corpo flessuoso. «Devi ringraziare questa regola se la luna nera non ti ha fatto affogare con i tuoi amici» disse, abbassando il muso appuntito all'altezza di Lung. «Allora, da dove vieni? E dove vuoi andare? Non ho più visto uno della tua specie dal giorno in cui i tuoi cugini argentati furono assaliti mentre facevano il bagno e sparirono dal mio reame.»

Lung si sollevò diritto come un fuso. «Tu conosci questa storia?» domandò.

La mastodontica creatura sorrise, srotolandosi in tutta la sua lunghezza.

«Sicuro. Anzi, ho visto tutto.»

«Tu c'eri?» Lung fece un passo indietro. Dal suo petto si levò un sordo brontolio. «Allora eri tu il mostro marino! Sei tu che li hai attaccati!»

Fiore di Zolfo si avvinghiò a Ben, in preda al terrore. «Oh, no, no!» gemette. «Attento, ora farà di noi un sol boccone!»

Ma il nemico si limitò a squadrare dall'alto in basso Lung, con aria di scherno. «Io?» soffiò. «Sciocchezze. Io do la caccia solo ai bastimenti. È stato un drago. Proprio come te, solo molto, molto più grande, con la corazza dorata.»

Lung lo fissò incredulo.

L'altro annuì: «I suoi occhi erano rossi come la luna morente, avidi e assetati di sangue.» Il ricordo cancellò il sorriso. «Tutte le notti di plenilunio» prese a raccontare, lasciandosi cullare dalle onde, «i tuoi parenti calavano dalle montagne. Io e mia sorella ci avvicinavamo alla costa tanto da riconoscere i volti degli uomini che sedevano sulla soglia di casa per godersi quello spettacolo. Restavamo sommersi per non spaventarli: si sa che gli esseri umani temono ciò che non conoscono, soprattutto se è più grande di loro. Inoltre» aggiunse sogghignando, «noi serpenti non siamo particolarmente amati.»

Ben abbassò la testa, imbarazzato.

«I draghi» continuò l'essere «si tuffavano tra i flutti spumeggianti, così scintillanti da sembrare forgiati con i raggi di luna.» Scoccò un'occhiata a Lung. «La gente sulla spiaggia ritrovava l'allegria. Voi calmate la rabbia

che si portano sempre addosso. Fate svanire la loro tristezza. Ecco perché dicono che portate fortuna. Ma quella notte» sibilò piano «in agguato a scacciare la buona sorte c'era lui. Quando emerse dal mare, intorno alle sue enormi fauci era tutto un ribollire di schiuma. Ovunque galleggiavano miriadi di pesci morti. In preda allo spavento, i draghi aprirono le ali bagnate, ma la luna fu offuscata all'improvviso da stormi di uccelli neri. Nessuna nuvola, per quanto livida e pesante, può toglierle la sua forza. Ebbene, essi ci riuscirono. La luce fu come risucchiata da quella massa di penne scure, e nonostante i draghi sbattessero le ali come impazziti, non ebbero scampo. A quel punto mia sorella e io attaccammo il bestione.»

Il serpente di mare tacque per un attimo.

«E l'avete ucciso?» chiese Lung.

«Ci abbiamo provato» fu la risposta. «Lo abbiamo avvolto nelle nostre spire tentando di strangolarlo. Ma le sue squame erano fredde come il ghiaccio, tanto da bruciare nelle nostre carni come un marchio rovente. Non resistemmo a lungo: dopo un po' mollammo la presa. Però mettemmo in fuga quegli uccellacci, la luna tornò a brillare e i draghi rimasti trovarono le energie per alzarsi in volo. Impietriti dalla paura e dal dolore, gli uomini rimasero immobili, seguendoli con lo sguardo mentre risalivano l'Indo e si dileguavano nell'oscurità. Il mostro si immerse e anche scandagliando i fondali più bui, non ne abbiamo più trovato traccia. I pennuti scomparvero gracchiando. Ma i draghi non fecero più ritorno, sebbene gli umani abbiano continuato ad aspettarli per lungo tempo nelle notti di luna piena.»

Il racconto era giunto alla sua conclusione: nessuno disse una parola.

Lung scrutò il cielo cupo. «E non hai mai più sentito parlare di loro?»

Il rettile ondeggiava sinuoso.

«Oh, di storie ce ne sono tante, tritoni e ninfe, che spesso nuotano fino alla sorgente del fiume, ci hanno riferito di una vallata fra le alte cime, sulla quale di tanto in tanto si vede passare l'ombra di un drago in volo. Si dice anche che i coboldi abbiano aiutato i draghi a nascondersi. E se guardo bene la tua accompagnatrice» disse, sbirciando Fiore di Zolfo, «non è per niente improbabile, vero?»

Lung rimase in silenzio, immerso nei suoi pensieri. «Vorrei davvero sapere dove è andata a finire quella brutta bestiaccia» brontolò Fiore di Zolfo. «L'idea che appaia e scompaia così non mi piace.»

Il serpente chinò la testa fino a solleticare con la lingua le orecchie appuntite di Fiore di Zolfo.

«Il mostro ha stretto un patto con i demoni delle acque, cobolda. Tutti i draghi sanno nuotare, nonostante siano creature del fuoco, ma Lui è il Signore degli Abissi. Li domina e loro lo servono, più di quanto facciano con me. Non l'ho mai più rivisto, ma talvolta avverto una corrente fredda nelle profondità più remote. Allora so che è in caccia, il Drago dalla Corazza Dorata.»

Lung, rimasto silenzioso fino a quel momento, mormorò: «D'oro. Era d'oro. Fiore di Zolfo, non ti ricorda niente?»

La cobolda lo fissò sconcertata: «No, che cosa dovrebbe... aspetta però...»

«Barba di Pietra» proruppe Lung. «Ci ha messo in guardia contro Colui Che Come Oro Sfavilla. Prima che partissimo. Una strana coincidenza, no?»

Ben si batté la fronte. «Oro» gridò. «Certo, le squame dorate» e aprì lo zaino in fretta e furia. «Scusa tanto, Filo di Ragno» disse quando la testa dell'omuncolo mezzo addormentato spuntò fra i suoi vestiti. «Cerco solo la sacca con la squama.»

«La squama?» Filo di Ragno si svegliò di colpo.

«Sì, la voglio mostrare al Serpente» spiegò Ben, tastando fra i suoi cimeli ed estraendola con delicatezza.

Filo di Ragno, preoccupato, uscì dal suo caldo nascondiglio.

«Di che serpente parli?» domandò facendo capolino, per poi sparire subito con un urlo di terrore fra i maglioni.

«Ma dai!» Ben lo tirò fuori per la collottola. «Non devi aver paura. È piuttosto grosso ma del tutto cordiale. Parola d'onore.»

«Cordiale?» chiese l'omuncolo con voce sommessa, sprofondando quanto più poteva nel borsone. «Con una stazza così, anche la cordialità è pericolosa.»

Il serpente allungò il collo, curioso. «Che cosa mi vuoi mostrare, piccolo uomo?» domandò. «E chi bisbiglia lì dentro?»

«Oh, è solo Filo di Ragno.» Salì cauto in groppa a Lung e mostrò la squama sul palmo della mano. «Dai un po' un'occhiata qui! Potrebbe essere del mostro?»

La creatura si curvò così tanto in avanti che Ben avvertì il solletico della sua lingua sul braccio. «Sì» sibilò. «Potrebbe essere. Premila contro il mio collo.»

Ben rimase sorpreso, ma ubbidì. Il contatto fra la scaglia e la pelle luccicante provocò al rettile brividi tali in tutto il corpo che Lung rischiò di sci-

volare giù.

«Sì» confermò. «È sua. Brucia come il ghiaccio anche se pare fatta di oro caldo.»

«È sempre gelata. Anche quando la metto al sole. Ho fatto la prova» spiegò Ben, e la ripose con delicatezza nella sacca. Di Filo di Ragno nemmeno l'ombra.

«Mio bel cugino» disse il serpente, rivolto al drago. «Stai attento al tuo piccolo amico umano. Possedere qualcosa che appartiene a un predatore così feroce non è privo di pericoli. Può darsi che un giorno rivoglia indietro la sua proprietà. Anche se si tratta solo di un pezzo della corazza.»

«Hai ragione» disse Lung, voltandosi preoccupato verso Ben. «Forse dovresti buttarlo in mare.»

Ben si rifiutò. «No, per favore» disse. «Vorrei tenerla. È un regalo, capisci? E poi, come fa a sapere che ce l'ho io?»

Lung annuì, pensieroso: «Già. Come potrebbe venire a saperlo?» Guardò la luna. Là dove era scomparsa si intravvedeva un tenue bagliore rossastro.

«Sì, la luna sta tornando» disse il serpente, notando che Lung scrutava il cielo» «Vuoi riprendere il volo, cugino di fuoco, o preferisci che ti conduca io a terra? Nel qual caso, però, dovresti dirmi dove sei diretto.»

Lung lo fissò stupito. Le sue ali erano pesanti, le sue membra stanche come se non avesse dormito per anni.

«Su, dai» intervenne Ben, posandogli una mano sulla schiena. «Facciamoci portare. Perdersi non può di sicuro, e intanto tu puoi riposarti, no?»

Lung si voltò verso Fiore di Zolfo. «Probabilmente mi verrà il mal di mare» borbottò quest'ultima. «Ma non fa niente. Hai davvero bisogno di una pausa.»

Lung fece segno di sì e si voltò verso il serpente: «La nostra meta è il villaggio dove furono sterminati i draghi. Abbiamo qualcuno da andare a trovare da quelle parti» disse.

Il serpente acconsentì, immerse il collo in acqua e annunciò: «Fidatevi di me.»

La pietra

Il serpente impiegò due giorni e due notti ad attraversare il Mare Arabico. Non temeva la luce del giorno perché non temeva gli uomini. Per desiderio del drago, tuttavia, seguì una rotta sconosciuta alle navi. Il suo dorso

squamoso era così largo che Lung ci poteva dormire, Fiore di Zolfo mangiare e Ben camminare. Quando il mare era calmo, la creatura scivolava sull'acqua come su uno specchio di smeraldo. Se invece imperversavano i marosi, arcuava il corpo in modo tale che ai tre passeggeri non schizzasse in faccia nemmeno una goccia di schiuma.

Fiore di Zolfo vinse il mal di mare dando fondo al ghiotto bottino raccolto nella Gola del Ginn. Lung trascorse quasi tutto il viaggio ronfando beato. Ben, seduto perlopiù dietro la cresta di pinne del serpente, ascoltava rapito la sua voce melodiosa svelargli l'esistenza dei fantastici abitanti degli abissi. Quei racconti di ninfe, folletti dei vascelli, piovre dai cento tentacoli, regni sottomarini con tanto di re, razze giganti dal canto suadente, pesci lucerna, nani dei coralli, demoni dal volto di squalo e figli del mare, fanciulli che cavalcavano balene, lo lasciavano sbalordito. Era così concentrato che si dimenticò del tutto di Filo di Ragno.

L'omuncolo se ne stava rannicchiato fra le cose del ragazzo con il cuore che gli batteva e le orecchie tese. Pronte a captare anche il minimo soffio che non fosse il lavorio di mascelle della cobolda e il sibilo del grande serpente. Quasi a ogni respiro si chiedeva dove fosse il suo padrone.

Era davvero andato nel deserto? Era ancora intrappolato fra le dune? Si era già accorto del tradimento del suo servitore o era ancora alla ricerca delle tracce di Lung sulla sabbia rovente? Queste domande gli martellavano nel cervello a tal punto che la testa quasi gli scoppiava. Ma c'era qualcosa che lo angosciava ancora di più. Dal secondo giorno della traversata, il suo udito fine aveva colto un rumore.

Il rauco gracchiare di un corvo.

Minaccioso ed estraneo, penetrava attraverso lo scroscio delle onde e copriva i sussurri della creatura marina, facendogli battere il cuore all'impazzata. Quatto quatto, sgusciò appena fuori dallo zaino appeso alla schiena di Lung. Il drago respirava lento e profondo, immerso nel sonno. Alto nel cielo terso, da cui il sole diffondeva implacabile i suoi raggi infuocati, volteggiava fra i bianchi gabbiani un uccello nero.

Filo di Ragno si accucciò fino a lasciar sporgere solo la punta del naso dal bordo di tela ruvida della sacca. Non poteva essere certo un corvo sperduto che il vento aveva sospinto in quell'angolo del pianeta, anche se l'omuncolo avrebbe tanto voluto crederlo. No. Era da escludersi. Che bello sarebbe stato se il serpente avesse drizzato il collo e lo avesse catturato con la lingua, come fanno le rane con le mosche!

Ma il serpente non alzava nemmeno lo sguardo.

"Devo inventarmi una storia convincente" pensava Filo di Ragno. "Molto convincente. Rifletti, Filo di Ragno."

L'omuncolo non era il solo ad aver avvistato il volatile.

Di notte le tenebre lo nascondevano, ma di giorno Fiore di Zolfo non poteva non notarlo sullo sfondo azzurro. E presto si rese conto che li stava seguendo. Tenendosi abilmente in equilibrio, si spostò verso la testa dell'animale, dove Ben, seduto all'ombra della cresta, gustava la favola di due regine nemiche che si contendevano un impero sommerso.

«Hai visto?» gli domandò, agitata.

Il serpente voltò sorpreso la testa e Ben riemerse controvoglia dal Regno degli Abissi nel quale l'incanto della fiaba lo aveva fatto sprofondare.

«Che cosa?» domandò, lo sguardo puntato su un branco di delfini che stava tagliando loro la strada.

«Ma sì, il corvo» bisbigliò Fiore di Zolfo. «Guarda su! Salta all'occhio, no?»

Ben obbedì. «È vero» mormorò sorpreso. «È davvero un corvo.»

«Ci segue» borbottò Fiore di Zolfo. «E da un pezzo. Ne sono sicura. È dall'inizio del viaggio che ho la sensazione che ci venga dietro uno di quei becchi adunchi! Incomincio a credere che il ratto bianco avesse ragione. Che li manda qualcuno. E se dietro ci fosse il mostro dorato? Se fossero le sue spie?»

«Non saprei» rispose Ben aguzzando la vista. «Sembra pazzesco.»

«E i corvi che hanno oscurato la luna?» chiese di rimando Fiore di Zolfo. «All'epoca quando i draghi volevano fuggire? Erano poi corvi, no, Serpente?»

La creatura annuì e rallentò.

«Uccelli neri dagli occhi rossi» sibilò. «Ancora oggi li si vede costeggiare in volo il litorale.»

«Hai sentito?» Fiore di Zolfo si morse le labbra irritata.

«Uova del Diavolo, se avessi anche solo una pietra! Gliela farei vedere io, a quel nero pennuto.»

«Io ce l'ho» disse Ben. «Nella borsa con la squama. Me l'hanno regalata i nani di montagna. È molto piccola, però...»

«Non fa niente.» Muovendosi agile in equilibrio, Fiore di Zolfo tornò da Lung.

«Ma come pensi di riuscire a scagliarla così in alto?» le chiese Ben quando la vide avvicinarsi con lo zaino in mano.

Fiore di Zolfo si limitò a ridacchiare. Frugò finché trovò la borsa. Il sas-

so era veramente piccolo. Poco più grosso di un uovo di uccello.

«Ehi.» Preoccupato, Filo di Ragno spinse il naso fuori. «Che cosa hai intenzione di fare con la pietra, faccia pelosa?»

«Voglio togliere di mezzo un corvo.» Fiore di Zolfo sputò varie volte sul sasso, lo strofinò e sputò ancora. Ben la fissava sconcertato.

«È meglio che lasci perdere» bisbigliò Filo di Ragno, facendo capolino dallo zaino. «I corvi sono parecchio permalosi.»

«Ah, davvero?» Fiore di Zolfo fece spallucce e si mise a giocherellare con la pietra.

«Davvero.» Filo di Ragno emise uno strillo così acuto che Lung alzò il muso, Ben gli lanciò un'occhiata allibita. Perfino il serpente si voltò.

«I corvi» farfugliò l'omuncolo. «I corvi serbano rancore, sono vendicativi: almeno quelli che conosco io.»

Fiore di Zolfo lo squadrò diffidente. «Ah, ne conosci diversi, allora?»

Filo di Ragno trasalì.

«Pe-pe-per la verità no» balbettò. «Ma... ma l'ho sentito dire.»

Fiore di Zolfo non si degnò nemmeno di rispondere, scosse sprezzante la testa e scrutò il cielo. Il volatile si era fatto più vicino. Volteggiava sempre più in basso. Ora Ben ne distingueva nettamente gli occhi. Erano rossi.

«Oh, Fiore di Zolfo» esclamò sbigottito, «ha gli occhi rossi.»

«Rossi? Ah, è così.» Fiore di Zolfo soppesò un'ultima volta la pietra sul palmo della mano. «La cosa non mi piace per nulla. No. È ora di liberarcene.»

Fulminea sollevò il braccio e scagliò.

La pietra descrisse una traiettoria perfettamente rettilinea, colpì l'uccello all'ala destra e vi rimase attaccata come un grumo di colla. Il corvo prese a svolazzare su e giù, gracchiando rabbioso. Sbatacchiò le ali con foga e cominciò a piroettare su se stesso come se avesse perso l'orientamento.

«Ecco fatto» commentò soddisfatta Fiore di Zolfo. «Per un po' non ci darà fastidio: ha altro da fare.»

Ben non credeva ai suoi occhi. Via via sempre più frenetico, il pennuto cercava di staccare con il becco il sasso finché bucò il cielo come un'elica impazzita per sparire lontano. Presto fu solo un puntino all'orizzonte.

«Non c'è niente di meglio della saliva di coboldo» concluse, e andò verso Lung per dormire un po' all'ombra del suo corpo. Il serpente di mare immerse di nuovo il collo nell'acqua fresca e Ben riprese la sua postazione per ascoltare altre storie. Accucciato nello zaino e pallido in volto, Filo di Ragno andava rimuginando disperato sul fatto che anche il corvo sapeva

come mettersi in contatto con Stralidor.

L'ira di Stradilor

Stralidor era furente. Sferzava la terra con la coda finché fu avvolto da nuvole di polvere gialla. Grugnostagno, accovacciato fra le sue corna, prese a tossire.

«Aaargh!» ruggiva Stralidor, mentre arrancava con le grosse zampe tra le dune del Grande Deserto. «In nome del diavolo e dell'inferno, che cosa mi ha raccontato quell'idiota dalle gambe secche? Dovrebbero essere nascosti da qualche parte a un giorno di marcia dall'oasi. Pah! E allora perché noi siamo in cammino da più di due giorni? Per logorarmi i piedi su questa distesa arida e rovente?» Boccheggiante, si fermò sulla cima di una duna e lasciò vagare lo sguardo. Gli occhi rossi gli lacrimavano sotto i raggi incandescenti ma la corazza era fredda come il ghiaccio, sebbene il sole infierisse senza pietà.

«Forse il Ginn ha mentito» suggerì Grugnostagno, continuando instancabile a spazzolare le squame dorate. Il vento del deserto, però, era più veloce di lui, molto più veloce. Le membra di Stralidor scricchiolavano e cigolavano, come ingranaggi non oliati da settimane.

«Forse, forse» ringhiò Stralidor. «Forse quella testa vuota di omuncolo ha capito tutto sbagliato.

Fissò la palla infuocata sopra di lui. Vide volteggiare alcuni avvoltoi. Spalancò le fauci e li investì con il suo alito pestilenziale. A uno a uno, come colpiti da un fulmine, precipitarono fra le sue zanne. «Nient'altro che cammelli e avvoltoi» si lagnò, schioccando la lingua. «Quando troverò finalmente qualcosa di appetitoso in questo posto?»

«Vostra Aurea Eccellenza?» Grugnostagno sfilò un paio di penne dai denti di Stralidor. «Vi fidate di Filo di Ragno, lo so» si asciugò il sudore che gli colava dal naso. «E se invece...»

«Che cosa?» domandò Stralidor.

Il nano di montagna si raddrizzò il cappello. «Penso che quel gambasecca slavato vi abbia mentito» sentenziò con aria grave. «Proprio così, ne sono convinto.»

Stralidor si bloccò, colpito da un lampo di sospetto. «Che cosa?»

«Ci scommetto la testa» Grugnostagno sputò sullo straccio. «Aveva un che di strano quando ha fatto rapporto l'ultima volta.»

«Sciocchezze!» Stralidor arrancò scrollandosi la sabbia di dosso. «Non

oserebbe mai. Ha il coraggio di un coniglio. Fa quello che gli dico da quando è venuto al mondo. No, quel cervello di gallina deve aver capito male qualcosa, ècco cos'è.»

«Come preferite, Vostra Aurea Eccellenza» borbottò il nano sotto i baffi. Scuro in volto, riprese a lucidare la corazza. «Avete sempre ragione, Aureo Signore. Se dite che non osa, vuol dire che non osa. E intanto noi rimaniamo qui a scioglierci dal caldo.»

«Zitto!» Stralidor digrignò i denti e si voltò. «A ogni modo era migliore di te come lustrasquame. Tu ti dimentichi sempre di affilarmi gli artigli. E non sei neanche capace di raccontare le mie eroiche imprese.»

Scivolava lungo le dune avvolto in una gigantesca nuvola di polvere. Gli ronzavano intorno come zanzare minuscole fiammelle, in un cicaleccio continuo di suggerimenti sulla via da prendere per ritrovare la strada. Grugnostagno aveva il suo bel daffare a scacciarle.

«Ehi, smettila di agitarmi le mani davanti agli occhi, lustrasquame» grugnì Stralidor, inghiottendo una dozzina di quelle lucine sventate che si erano spinte tra le sue fauci. «Come faccio a vedere se in questo maledetto postaccio c'è dell'acqua se mi continui a mulinare quelle braccia davanti al muso?»

Si fermò di nuovo e fissò, sbattendo le palpebre mezzo abbagliato, l'immenso mare giallo che si stendeva fino all'orizzonte. «Aaarr! Dalla rabbia potrei scoppiare fuori da questa corazza! Non c'è nemmeno una goccia d'acqua. Non riuscirò mai ad andarmene di qui! Non ero mai stato in un luogo di un secco così desolante.»

In un accesso di collera, Stralidor diede una gran zampata a terra, ma il suolo cedevole ne smorzò l'effetto, tanto che non avrebbe impressionato nessuno. «Devo fare a brandelli qualcosa» mugghiò. «Strappare, stracciare, calpestare, fare a pezzi.»

Grugnostagno sudava freddo. Nel raggio di chilometri non si vedeva niente che facesse al caso del mostro, a parte lui. Ma pareva che Stralidor cercasse qualcosa di più grosso. Scrutava in giro con gli occhi che gli lacrimavano dal caldo finché il suo sguardo cadde su un cactus che si ergeva come una colonna solitaria in mezzo al deserto. Ringhiando inferocito, avanzò a grandi passi.

«No, Vostra Aurea Eccellenza!» gridò Grugnostagno: ma era ormai troppo tardi.

Stralidor stava già affondando con voluttà i denti affilati nella pianta, quando fece un balzo indietro ululando. Migliaia di spine gli si erano con-

ficcate nelle gengive, l'unica parte vulnerabile del suo corpo.

«Tirameli fuori, lustrasquame!» urlava. «Tirameli fuori, questi cosi pungenti che bruciano come il fuoco!»

In fretta e furia, Grugnostagno si calò lungo il poderoso muso, si appollaiò sui terrificanti incisivi e si mise al lavoro.

«Me la pagherà!» sbraitava. «Ogni singola spina gli farò pagare, a quello stordito di un omuncolo. Acqua, devo trovare l'acqua. Devo venir fuori da questo inferno.»

All'improvviso, intorno al cactus mezzo addentato si alzò un velo sottile di polvere e nell'aria densa si materializzò una creatura che pareva mutare forma a ogni filo di brezza. Le membra crescevano e si allungavano finché apparve, su un cammello, un cavaliere dal volto coperto. Il mantello gli sventolava ampio sulle spalle, fatto di migliaia di finissimi granelli, come tutto il resto del corpo.

«Vuoi l'acqua?» gli sussurrò la figura. La sua voce raschiava come la sabbia sul vetro.

Grugnostagno emise uno strillo e cadde a testa in giù con un tonfo. Dalla sorpresa, Stralidor richiuse le ganasce sanguinanti.

«Che cosa sei?» ringhiò cupo.

La strana cavalcatura trasparente ballonzolava davanti al naso del gigantesco drago come se non lo temesse affatto.

«Io sono un mago sabbiolino» scricchiolò quella voce singolare. «E ti chiedo ancora una volta. È l'acqua che cerchi?»

«Sì» grufolò Stralidor. «Che domanda stupida, sìiìì.»

Il cavaliere si gonfiò come una vela al vento.

«Ti darò ciò che vuoi» soffiò. «Ma tu che cosa mi dai in cambio?»

Sputando esasperato le spine, Stralidor inveì: «In cambio? Ti risparmierò. Ecco che cosa.»

Il mago scoppiò in una risata. La bocca non era che un buco nella sua faccia inconsistente.

«Avanti, che cosa mi dai, gigante di latta?» insistette.

«Promettetegli qualcosa» bisbigliò Grugnostagno all'orecchio di Stralidor.

Ma Stralidor, in preda a un cieco furore, abbassò sbuffando la testa e mostrò minaccioso le corna. Con la corazza tintinnante, si lanciò alla carica, e con uno scatto tentò di affondare le zanne nel nemico. Quando i granelli gli scesero in gola, non poté fare a meno di tossire. Poi allentò la presa con un ghigno soddisfatto.

«Oh, ben ti sta» borbottò. E stava per voltarsi quando Grugnostagno si mise a tamburellargli sulla fronte come impazzito.

«Aureo Signore!» strillò. «Là, guardate!»

Là, dove un momento prima si era come sbriciolato un mago sabbiolino, ne erano comparsi due. Tenevano le braccia tese verso l'alto, con i pugni chiusi attraverso i quali filtrava la luce accecante del sole. All'improvviso si levò il terribile vento del deserto.

«Filiamocela, Vostra Aurea Eccellenza» gridò Grugnostagno, ormai invano.

Le raffiche fischiavano e lambivano le dune sollevando turbini di sabbia da cui prendevano forma centinaia e centinaia di cavalieri.

Galopparono verso Stralidor e lo accerchiarono, ammantandolo in una cappa giallastra e impenetrabile.

Stralidor mordeva l'aria intorno come un cane rabbioso. Tentava di azzannare le esili zampe dei cammelli e i mantelli svolazzanti. Per ogni cavaliere che cercava di divorare, ne comparivano altri due. Gli cavalcavano intorno alzando un muro di polvere, in un carosello sempre più vorticoso. Dal terrore, Grugnostagno si abbassò il cappello sugli occhi. Stralidor ansimava e strepitava, scalpitava e faceva scattare le mascelle a vuoto. Ma tutto ciò che riusciva ad addentare era sabbia: scricchiolante, ruvida sabbia che gli graffiava la bocca e la gola come smeriglio. A ogni giro dei cavalieri, Stralidor sprofondava sempre più finché anche la sua testa, fra sbuffi e soffi strozzati, scomparve sottoterra. Quando quella giostra si fermò, del drago dorato e del lustrasquame non rimaneva più nulla. Al loro posto torreggiava fra le dune un enorme cumulo di sabbia. Per qualche attimo i cammelli rimasero immobili, ansimanti, mentre le raffiche gonfiavano le vesti dei loro padroni. Sulle dune spirò un ultimo refolo d'aria. I maghi sabbiolini si sfaldarono per fondersi di nuovo con il deserto.

Una vipera, che poco dopo serpeggiava nei dintorni, avvertì un raspare dentro quella insolita collina. Qualche secondo più tardi spuntò una piccola testa sotto uno smisurato cappello.

«Vostra Aurea Eccellenza!» chiamò l'omino, togliendosi il buffo copricapo e spazzolando via due dita di polvere. «Ce l'ho fatta. Sono fuori.»

La serpe stava quasi per avvicinarsi e valutare se quell'essere era commestibile, quando accanto alla preda si spalancò una voragine: due spaventose fauci la investirono con una folata di alito nauseabondo scaraventandola lontano.

«Forza, lustrasquame» brontolò Stralidor. «Cavami fuori da qui. E le-

vami questa maledetta polvere dagli occhi.»

Il delta dell'Indo

Quando il serpente approdò sulla costa del Pakistan, la luna e le stelle sparirono dietro una fitta nuvolaglia. Nonostante il buio, Ben riusciva a distinguere le capanne sulla spiaggia piatta, le barche ancorate a riva e la foce di un fiume maestoso dagli innumerevoli bracci che si protendevano nel mare.

«Ci siamo» sibilò il serpente al ragazzo. «È qui che solevano venire i draghi prima che il mostro li aggredisse. Quello è l'Indo, chiamato anche il Sacro Sindh. Per raggiungere l'Himalaya basta risalirlo.»

Ciò detto, oltrepassò il villaggio, dove le soglie di alcune casupole erano illuminate da lanterne, e strisciò verso il grande delta. I lembi di terra alla foce erano paludosi e piani, disseminati di bianchi uccelli marini che dormivano con la testa ripiegata sotto un'ala. Quando il serpente spinse la testa mastodontica sopra un banco di sabbia, si alzarono in volo spaventati. Le loro strida lacerarono il silenzio della notte.

Ben smontò con un salto sulla sabbia umida e volse lo sguardo al paesino, che però era nascosto da una fila di basse colline.

«Laggiù, nel canneto» indicò il serpente allungando il collo con un guizzo. «Lung, ti puoi nascondere fino a quando scopri se i tuoi simili sono ancora amici dei draghi.»

«Grazie infinite» disse Lung, lasciando scendere Fiore di Zolfo. «Mi ha fatto bene riposarmi per un po'.»

Piegando la testa di lato con un leggero sibilo, il serpente soggiunse, rivolto a Ben: «Qui l'Indo non è profondo, puoi guadarlo e raggiungere il villaggio. Avrei potuto depositarti lì, ma la mia vista avrebbe terrorizzato a tal punto i pescatori che non avrebbero osato riprendere il largo per giorni e giorni.»

Ben annuì: «La cosa migliore è che vada a dare un'occhiata adesso. Ehi, Filo di Ragno» disse, aprendo lo zaino. «Puoi tirare fuori di nuovo il naso. Siamo sulla terraferma.»

L'omuncolo sgusciò fuori, ancora insonnolito. «Sì, come no!» borbottò. «Io continuo a vedere acqua dappertutto.»

Ben scosse la testa con ironica benevolenza: «Senti, vuoi venire con me o ti devo lasciare con Lung e Fiore di Zolfo?»

«Fiore di Zolfo? Oh, no!» rispose in fretta Filo di Ragno. «Allora prefe-

risco venire con te.»

«Okay» assentì Ben richiudendo lo zaino.

«Noi ci nascondiamo là dietro» intervenne la cobolda mostrando un banco di sabbia dove le canne erano particolarmente fitte. «Ma questa volta non mi dimenticherò di cancellare le tracce.»

Ben annuì di nuovo. Quando si voltò per salutare il serpente, la spiaggia era vuota. In lontananza sembrava ancora di scorgere tre colline luccicanti emergere dall'acqua.

«Oh» mormorò, deluso. «Se n'è già andato.»

«Chi lesto arriva, lesto parte» commentò Fiore di Zolfo rosicchiando una foglia con i denti aguzzi.

Lung guardò il cielo dove, in quel preciso momento, uno squarcio tra le nuvole lasciava intravvedere la luna.

«Spero che la donna abbia davvero scoperto qualcosa che sostituisca la sua luce» sussurrò. «Chissà che non ci pianti in asso un'altra volta.» Sospirò, diede un'amichevole spintarella a Fiore di Zolfo e disse: «Vieni, dai. Leviamo le impronte.»

Rapidi e silenziosi, si misero al lavoro.

Ben, accompagnato da Filo di Ragno, si mise invece in cerca di Subaida Ghalib, la dragologa.

L'amico ritrovato

Mentre Ben guadava il fiume tiepido, nell'oscurità echeggiavano gli striduli richiami degli uccelli in volo. Sugli argini sabbiosi si arrampicavano a deporre le uova enormi tartarughe. Ma Ben non aveva tempo per loro.

Con un sospiro rilesse il biglietto da visita della ricercatrice datogli dal Professor Blumenbaum. Non gli sarebbe servito a molto. Oltre al nome, Subaida Ghalib, riportava due indirizzi, uno a Londra e l'altro a Karachi. Ben scrutò il mare. Una striscia di luce si estendeva lungo la linea dell'orizzonte. Il giorno respingeva via via la notte con le sue dita roventi.

«Forse basta mettere il biglietto sotto il naso a un paio di bambini» disse Ben fra sé e sé. «Qualcuno mi saprà dire dove abita.»

Si sentì tirare un orecchio. Filo di Ragno era sbucato dallo zaino per accomodarsi sulla spalla di Ben. «Non sapranno leggerlo di certo» spiegò.

«Perché no?» Ben aggrottò la fronte. «Anch'io ci riesco. Su-bai-da Ghalib.»

«Fantastico. Allora è meglio che lo leggiate ad alta voce. Qui non credo

che ci sarà qualcuno in grado di decifrare quei caratteri. Ammesso poi che in questo villaggio i bambini vadano a scuola. Quelle sul biglietto, mio giovane Signore, sono lettere dell'alfabeto europeo! In questo paese si scrive in modo del tutto diverso. La dragologa ha dato al professore un biglietto da visita nella vostra lingua, non nella sua, capite?»

«Ah.» Ben squadrò l'omuncolo stupefatto e quasi inciampò in una tartaruga che gli stava tagliando la strada. «Però ne sai di cose, Filo di Ragno.»

«Be', insomma.» Con una scrollata di spalle, spiegò: «Ho passato un'infinità di notti nella biblioteca del mio padrone. Ho letto libri di magia e di storia. Ho studiato biologia, per quanto è possibile sulla base di cose scritte dagli uomini. Astronomia, astrologia, geografia, ortografia e svariate lingue.»

«Davvero?» Ben si inerpicò faticosamente su per le colline che circondavano il villaggio. Poco dopo avvistò le prime casette, davanti alle quali erano appese ad asciugare reti di pescatori. Udiva lo sciabordio delle onde che lambivano un'ampia spiaggia. Sulla battigia erano allineate imbarcazioni intorno alle quali armeggiavano uomini con dei turbanti.

«Sai anche la lingua locale?» chiese Ben all'omuncolo.

«L'urdu?» Filo di Ragno fece una smorfia. «Certo, giovane Signore. L'ho imparata quando mi occupavo delle grandi religioni del mondo. Non è certo la mia preferita, ma me la cavo.»

«Grande!» Ben si sentì come liberato da un peso. Grazie a Filo di Ragno, non sarebbe stato difficile trovare la signora Ghalib.

«Penso che, per il momento, sia meglio che non ti veda nessuno» disse all'omuncolo. «Credi di poterti accucciare fra le mie cose e bisbigliarmi che cosa dicono?»

Filo di Ragno assentì e si nascose.

«Allora?» sussurrò. «Riuscite a sentirmi da qui, giovane Signore?»

Ben gli diede un colpetto di conferma e si calò sull'altro versante del colle fra recinti di capre. Dei polli gli zampettarono fra i piedi. Alcuni bambini giocavano davanti alle piatte casupole nel sole del mattino. Saltavano intorno alle donne che, sedute sulla soglia, pulivano il pesce chiacchierando allegre. Ben avanzò esitante.

Furono i bimbi a vederlo per primi. Gli si avvicinarono incuriositi. Con fare accattivante, lo presero per mano e lo trascinarono con loro. Erano più piccoli di lui. I loro visetti erano scuri quasi quanto gli occhi e capelli erano neri.

«Come si dice "Buongiorno"?» chiese Ben in un soffio, voltando la te-

sta.

I piccini lo fissarono a bocca aperta.

«Salarti aleikum» suggerì Filo di Ragno. *«Khuea hasiz.»*

«Salam aleikum. Khu... hem... khuea hasiz» ripeté Ben meglio che poteva.

I marmocchi gli diedero un paio di spintarelle amichevoli. Ridacchiando incoraggiati, presero a parlare ancora più veloce di prima.

Ben alzò le mani come per arrestare quel torrente di parole.

«Fermi!» li interruppe. «No, calma, io non capisco niente. Un momento.» Si girò ancora. «Come si dice "Vengo da lontano"?» disse piano, sbirciando nello zaino.

I fanciulli rimasero di stucco. E, all'improvviso, dal sacco emerse Filo di Ragno. A Ben venne un colpo. L'omuncolo gli si arrampicò sulla testa aggrappandosi alle orecchie e ai capelli.

Con un inchino, disse in un urdu non proprio perfetto: «Felice mattino a tutti voi! Veniamo in pace. Vogliamo fare visita a una persona nel vostro villaggio.»

«Filo di Ragno» sibilò Ben. «Torna giù subito. Sei impazzito?»

Quasi tutti indietreggiarono intimoriti. Solo due, un bambino e una bambina, rimasero dov'erano, gli occhi sgranati per lo stupore alla vista di quell'omino minuscolo che parlava il loro idioma, seduto in testa allo straniero. Anche alcuni adulti avevano intuito che stava succedendo qualcosa di insolito. Lasciarono da parte le loro occupazioni, si avvicinarono e quando videro l'omuncolo rimasero di sasso, proprio come i bambini.

«Maledizione, Filo di Ragno!» gemette Ben. «Non è stata una buona idea. Qui finisce che mi prendono per uno stregone o qualcosa del genere.» Ma a sorpresa, alcuni cominciarono a ridere dandosi gomitate d'intesa. Prendevano in spalla i piccoli e indicavano l'omuncolo che con il petto gonfio di orgoglio, issato sulla testa di Ben, si produceva in una riverenza dopo l'altra.

«Oh grazie, grazie infinite!» disse in urdu. «Il mio padrone e io siamo immensamente lieti della vostra calorosa accoglienza. Avreste la bontà di mostrarci la dimora della famosa dragologa Subaida Ghalib?»

Le persone corrugarono la fronte. Filo di Ragno parlava un urdu desueto, antico almeno quanto i libri da cui l'aveva imparato. Infine, il ragazzino che era rimasto in piedi vicino a Ben, chiese: «Volete andare da Subaida Ghalib?»

Ben era così contento di udire quel nome che, dimenticandosi di Filo di

Ragno, annuì con forza. L'omuncolo ruzzolò in avanti: nella mano del ragazzino sconosciuto che lo rimirò con un misto di rispetto e timore per poi adagiarlo piano in quella di Ben.

«Insomma, un po' di attenzione, giovane Signore» bisbigliò l'omuncolo lisciandosi la giacchetta. «Per un pelo non mi rompevo l'osso del collo.»

«Mi spiace» si scusò Ben, posandolo sulla spalla.

Il ragazzo che aveva preso al volo Filo di Ragno afferrò Ben per il braccio e lo condusse con sé. Dietro di loro sfilava l'intero paese. Oltrepassarono pescherecci e casette per fermarsi davanti a una casupola un po' discosta.

Di fianco alla soglia troneggiava la statua di pietra di un drago con una ghirlanda di fiori blu intorno al collo. Sulla facciata di legno, sopra l'ingresso, era dipinta una luna piena, e sul tetto sventolavano tre dragoni di carta con le code lunghissime.

«Subaida Ghalib» disse il ragazzino indicando l'uscio che al posto del battente aveva una tenda variopinta. Poi aggiunse qualcosa.

«Lavora di notte e riposa di giorno» tradusse Filo di Ragno. «Studia il mistero della luna nera, ecco perché. Ma adesso ha visite e dovrebbe essere sveglia. Proviamo a suonare i campanellini.»

Con un cenno del capo Ben fece intendere che aveva capito. «Digli che lo ringraziamo molto» bisbigliò a Filo di Ragno.

L'omuncolo fece di nuovo da interprete. Gli abitanti sorrisero e fecero un passo indietro, ma non se ne andarono. Ben tirò la corda cui erano appese le campanelle. Il tintinnio spaventò due uccelli sul tetto, che si alzarono in volo gracchiando.

«Maledizione!» imprecò Ben allarmato. «Erano due corvi, Filo di Ragno.»

In quel preciso momento qualcuno scostò il telo colorato e Ben rimase senza fiato.

«Professore» farfugliò. «Che ci fa qui?»

«Ben, ragazzo mio!» esclamò con un ampio sorriso Barnaba Blumenbaum facendolo accomodare all'interno. «Non sai quanto sono felice di rivederti. E gli altri?»

«Oh, si sono nascosti nel canneto» rispose Ben sbalordito, dando un'occhiata in giro. In un angolo della piccola stanza, intorno a un basso tavolino, su morbidi cuscini, sedevano una donna piuttosto tarchiata e una ragazzina più o meno dell'età di Ben.

«'Giorno» bofonchiò Ben imbarazzato, mentre Filo di Ragno faceva un

inchino.

«Oh» saltò su l'adolescente. «Certo che sei un elfo proprio strano» commentò, rivolta all'omuncolo. «Come te non ne avevo ancora visti.»

Filo di Ragno s'inchinò per la seconda volta, lusingato. «Io non sono per nulla un elfo, gentile fanciulla. Sono un omuncolo.»

«Un omuncolo?» La ragazzina guardò stupita Barnaba Blumenbaum.

«Questo è Filo di Ragno, Ginevra» spiegò il professore. «È stato creato da un alchimista.»

«Davvero?» Ginevra contemplava l'omino, piena di meraviglia. «Non ne avevo mai incontrato uno. Da che animale ti ha ricavato?»

Filo di Ragno si strinse nelle spalle dispiaciuto. «Mi rincresce, ma non mi è dato di saperlo, nobile damina.»

«Ginevra» li interruppe il professore circondando le spalle di Ben con il braccio. «Ti posso presentare anche il mio giovane amico Ben? Hai già sentito parlare di lui. Ben, questa è mia figlia Ginevra.»

Ben diventò rosso come un peperone. «Ciao» disse a fior di labbra.

Ginevra gli sorrise: «Tu sei il Cavaliere dei draghi, vero?» chiese.

«Il Cavaliere dei draghi?» La donna seduta accanto a Ginevra incrociò le braccia sul petto. «Mio caro Barnaba, vorresti presentare anche a me questo straordinario giovanotto?»

«Ma certo» disse il professore. Spinse Ben a sedere su un cuscino e si accoccolò accanto a lui.

«Questo, mia cara Subaida, è il mio amico Ben, il Cavaliere dei draghi di cui ti ho tanto parlato. E questa, mio caro Ben» aggiunse, indicando la donna piccola e grassa che indossava una veste sgargiante e portava i capelli grigi raccolti in una treccia lunga fino a fianchi «è la famosa dragologa Subaida Ghalib.»

La signora Ghalib abbassò la testa in segno di saluto e sorrise.

«Per me è un grande onore, Cavaliere dei draghi» proclamò nella lingua di Ben. «Barnaba mi ha riferito cose sorprendenti su di te. Mi pare di capire che non solo cavalchi i draghi, ma sei anche amico dei coboldi e, da quello che posso vedere, sulla spalla hai un omuncolo. Sono molto lieta che tu sia qui. Barnaba non era così sicuro che sareste venuti. E così dal suo arrivo, due giorni fa, abbiamo atteso con ansia il vostro arrivo. Dove...» e lanciò a Ben un'occhiata carica di aspettative, «... dove si trova il tuo amico drago?»

«Molto vicino» spiegò Ben. «È nascosto con Fiore di Zolfo lungo il fiume. Volevamo prima controllare che potessero farsi vedere in giro senza

correre rischi, come mi ha consigliato il professore» concluse, voltandosi verso Blumenbaum.

Subaida Ghalib assentì: «Ben fatto. Anche se ritengo che qui al villaggio non siano in pericolo. Tu non sei certo il primo Cavaliere dei draghi che capita da queste parti. Ma i dettagli più tardi.» Si interruppe e sorridendo aggiunse: «Sono contenta che tu abbia agito così. L'arrivo di un drago avrebbe creato un tale scompiglio che non sareste riusciti a farvi strada tra la folla fino a casa mia. Sai» disse Subaida, versando a Ben del tè in una ciotolina mentre i suoi braccialetti tintinnavano come i campanellini all'ingresso, «per te il drago è ormai una compagnia abituale, ma il mio cuore batte come quello di una ragazzina quando immagino di incontrarlo. E per la gente del posto di sicuro è lo stesso.»

«Be', a dire la verità anch'io continuo a trovare la cosa piuttosto emozionante» mormorò Ben, gettando un'occhiata fugace a Ginevra che sorrideva a Filo di Ragno mentre questi, in brodo di giuggiole, le spediva un bacino.

«Dovresti portare qui Lung al più presto» suggerì il professore. «Ho alcune cosette da raccontarvi» disse, strofinandosi il naso. «Non è un caso, purtroppo, che ci ritroviamo tutti qui. Sono venuto qui per avvertirvi.»

Ben lo fissò turbato: «Avvertirci?»

Con un cenno del capo, Blumenbaum confermò: «Proprio così.» Si tolse gli occhiali e li pulì. «Ho avuto un incontro alquanto spiacevole con Stralidor, Colui Che Come Oro Sfavilla.»

Per lo spavento, Filo di Ragno dimenticò quasi di respirare.

«Stralidor? Quello a cui appartengono le squame? Lo sapeva che è stato lui ad attaccare i draghi? Non era un mostro marino» precisò Ben.

«Sì, me l'ha già detto Subaida. Il suo nome avrebbe dovuto venirmi in mente. Stralidor, il drago dorato. Circolano varie storie raccapriccianti sul suo conto che però risalgono a centinaia di anni fa. A parte l'agguato qui sulla costa.»

Filo di Ragno si agitava sulla spalla di Ben.

«Ragazzo mio, ti confesso» proseguì Blumenbaum «che mi tremano ancora le gambe, se ci penso. Se mi sono salvato lo devo solo alle mie conoscenze sui nani di montagna. Hai ancora la scaglia che ti ho dato?»

Ben annuì: «È sua, vero?»

«Sì, e non sono sicuro che tu debba tenerla. Ma ti spiegherò tutto quando saranno qui anche Lung e Fiore di Zolfo. Direi che è meglio se li vai a chiamare adesso. Che ne dici Subaida?»

La signora Ghalib era d'accordo: «Dalla gente del villaggio non c'è nulla

da temere. E stranieri se ne vedono di rado.»

«E i corvi?» domandò Filo di Ragno.

Gli altri lo guardarono stupiti.

«È vero, i corvi» intervenne Ben. «Li avevo dimenticati. Ce n'erano due qui sul tetto. Crediamo che si tratti di due spie. Spie di questo... come l'ha chiamato?»

«Stralidor» rispose Barnaba Blumenbaum. Lui e Subaida si scambiarono uno sguardo preoccupato.

«Già, i corvi.» La dragologa congiunse le mani. Ben notò che a ogni dito portava un anello con incastonata una pietra diversa. «È da un po' che mi impensieriscono. Erano già qui quando sono arrivata. La maggior parte del tempo se ne stanno sulla collina sopra il tetto del vecchio mausoleo. Ma qualche volta ho la sensazione che mi seguano ovunque vado. Ovviamente ho pensato subito allo stormo di uccelli neri che oscurò la luna per impedire che i draghi fuggissero. Ho tentato di scacciarli, ma dopo qualche minuto sono già di ritorno.»

«Fiore di Zolfo ha un suo sistema» azzardò Ben, alzandosi. «Vedrete che non torneranno più. Poi vi spiego. Adesso vado a prendere i nostri due amici.»

«Un sistema pericoloso» disse piano Filo di Ragno.

Gli altri lo squadrarono attoniti. L'omuncolo abbassò la testa, intimorito.

«Caro il mio Filo di Ragno, sai per caso qualcosa di più preciso su questi corvi?»

«No. E perché mai dovrei?» Filo di Ragno si fece piccolo piccolo. «No. Credo solo che non convenga stuzzicarli. Possono diventare molto cattivi.» E schiarendosi la gola aggiunse: «Soprattutto quelli con gli occhi rossi.»

«Vero» ribadì il professore. «Anch'io l'ho sentito dire. Per quanto riguarda il tuo sospetto che siano spie» continuò, accompagnando Ben alla porta, «Stralidor sapeva della vostra visita al Ginn. Ho avuto l'impressione che avesse qualcuno di molto vicino a voi che lo tiene informato. Mi sono arrovellato su chi potesse essere e...»

«I corvi?» lo interruppe Ben sbigottito. «I corvi gli avrebbero raccontato tutto? Ma non ne ho visti, dal Ginn.»

Filo di Ragno si fece prima rosso, poi bianco come un panno lavato. Cominciò a tremare dalla testa ai piedi.

«Ehi, Filo di Ragno, che ti succede?»

«Oh... ehm...» Filo di Ragno premette le mani tremanti sulle ginocchia. Non osava guardare Ben. «Io ne ho visto uno» balbettò. «Uno spio... un

corvo. Ne sono certo. Su una palma, mentre dormivate. Ma non volevo svegliarvi.»

Per fortuna nessuno poteva sentire il suo cuore che batteva all'impazzata.

«Questo non ci voleva» disse Barnaba Blumenbaum. «Ma se Fiore di Zolfo conosce un modo per liberarcene, forse non è il caso che ci preoccupiamo troppo, anche se il nostro amico omuncolo non tiene in gran conto i suoi metodi. Ma si sa che i coboldi e gli omuncoli sono come cani e gatti.»

Filo di Ragno abbozzò un debole sorriso. Che cosa doveva dire, del resto? Che i corvi stregati erano vendicativi? Che forse Fiore di Zolfo aveva già tirato un sasso di troppo? Che il suo padrone possedeva tanti corvi?

Con un'alzata di spalle, Ben scostò la tenda all'entrata e disse: «Vado a prendere Lung. Se quei pennuti sono qui, prima o poi si accorgeranno della sua presenza.»

Subaida Ghalib si alzò. «Potremmo dar loro la caccia con i gatti» propose. «Sui tetti e sugli alberi. Forse in questo modo potremmo almeno tenerli lontani in modo che non sentano ciò che diciamo.»

«Bene.» Ben le fece un inchino impacciato, guardò di sottecchi Ginevra e uscì. Fuori c'era ancora tutto il paese, i volti accesi dalla curiosità.

«Di' loro che torniamo presto» sussurrò a Filo di Ragno. «E che porteremo un drago.»

«Come vuoi» obbedì l'omuncolo, e tradusse.

Dalla folla si levò un mormorio di sorpresa. La gente si fece da parte. E i due si allontanarono.

Grande festa

Ben, Fiore di Zolfo e Lung erano in cammino verso il villaggio, immersi nella tenue luce del mattino che rischiarava il cielo senza arroventare l'aria. Come ad annunciarne l'arrivo, stormi di uccelli bianchi volteggiavano sul drago fra strida festose.

Tutto il villaggio era riunito da ore in trepida attesa, i grandi in piedi sulla soglia di casa con i piccoli in braccio. La spiaggia era disseminata di fiori: era il loro benvenuto. Sulle casupole sventolavano aquiloni a forma di drago e perfino i più piccini avevano indossato i vestiti più belli.

A cavallo di Lung, Ben si sentiva come un re. Con lo sguardo cercava i corvi ma pareva che fossero spariti.

Numerosi invece erano i gatti: bianchi, gialli, tigrati, maculati. Erano dappertutto, sui tetti, sugli usci e fra i rami dei pochi alberi. Lung fece il

suo ingresso in paese fra due ali di folla e una schiera di mici, avanzando sul tappeto fiorito. Quando scorse il professore, si fermò. La gente gli fece spazio intorno in segno di rispetto. Solo Subaida Ghalib e Ginevra rimasero al loro posto.

«Mio caro Lung» lo accolse Blumenbaum con un profondo inchino. «La tua vista mi rende felice come al primo incontro. Poi ti presenterò mia moglie; intanto, ecco qui mia figlia Ginevra. E questa vicino a lei è Subaida Ghalib: la più illustre dragologa del mondo, che ti aiuterà a ingannare la luna nera.»

Lung si voltò verso di lei. «Davvero puoi farlo?» domandò.

«Penso di sì, *Asdaha»* rispose sorridente Subaida con una riverenza. *«Asdaha* vuol dire drago nella mia lingua. *Khuea hasiz.* Che Dio ti protegga. Sai che mi ero immaginata i tuoi occhi proprio così?» Esitante, alzò la mano e sfiorò le squame di Lung.

A quel punto i bambini persero anche l'ultimo briciolo di timore. Si liberarono dall'abbraccio dei genitori, circondarono Lung e presero ad accarezzarlo. Lung li lasciò fare, dando a ciascuno colpetti amichevoli con il muso. Alcuni andavano a intrufolarsi ridacchiando fra le sue zampe; i più arditi si appendevano alla cresta sulla coda per arrampicarsi meglio sulla groppa. Fiore di Zolfo osservava quel brulicare di esseri umani con crescente inquietudine. Le orecchie le fremevano: non riuscì a calmarsi nemmeno sgranocchiando un porcino. Era abituata a evitare gli uomini, a nascondersi quando li vedeva o ne fiutava l'odore. Grazie a Ben aveva imparato a comportarsi diversamente, ma davanti a quella moltitudine di persone era a disagio e il cuore le batteva forte forte.

Quando uno dei bimbi più curiosi le arrivò all'improvviso alle spalle, dallo spavento le cadde il fungo dalla zampa.

«Ehi, tu» gli soffiò come un felino.«Non ti azzardare, soldo di cacio!»

Sgomento, il piccolo si rannicchiò dietro la cresta di Lung.

«Lascialo stare, Fiore di Zolfo» la tranquillizzò Ben. «Non vedi che Lung ci sta?»

Per tutta risposta, la cobolda emise un ringhio sordo stringendo a sé lo zaino, diffidente.

Ma non era alla sacca che il bimbetto era interessato. Con un filo di voce, disse qualcosa nella sua lingua. Dietro di lui ne spuntarono altri due.

«Che cosa vuole da me?» brontolò Fiore di Zolfo. «Questo linguaggio umano mi è quasi del tutto incomprensibile.»

«Ha chiesto» interpretò Filo di Ragno, seduto fra le gambe di Ben «se

sei un piccolo demone.»

«Che cosa?»

Ben sogghignò. «Sì, uno spiritello malevolo.»

«Ah, è così, eh?» Fiore di Zolfo fece la faccia truce. «No, non lo sono!» inveì contro i marmocchi che sbirciavano fra le punte della cresta del drago. «Sono una cobolda. Una cobolda di bosco.»

«Dubidai?» chiese una bimba indicando la pelliccia.

«E questo che cosa vorrebbe dire?» replicò Fiore di Zolfo storcendo il naso.

«Sembra che sia il termine locale per coboldo» spiegò Filo di Ragno. «Però si meravigliano del fatto che tu abbia solo due braccia.»

«Solo due?» Fiore di Zolfo scosse la testa. «E scusa, loro quante ne hanno?»

Un piccolo monello allungò audace la mano, ebbe un attimo di incertezza e infine le carezzò la zampa. Dapprima Fiore si ritrasse, poi glielo concesse. Il bambino disse qualcosa.

«Va bene» borbottò Fiore di Zolfo. «Questo l'ho capito. Lo scricciolo con la pelle da maialetto dice che sembro la Regina dei Gatti. Che ne dite?» Lusingata, si lisciò il pelo maculato.

«Forza, Fiore di Zolfo» disse Ben. «Facciamo loro un po' di posto quassù. Noi stiamo sempre in sella a Lung, per loro è la grande novità.»

Fiore di Zolfo scosse energico il capo.

«Che cosa? Giù? Neanche per sogno» ribatté, avvinghiandosi timorosa a Lung. «No, no. Io rimango su. Scendi pure tu a farti calpestare dai tuoi simili.»

«Come vuoi, rimani qui, brontolona pelosa che non sei altro!» Ben infilò Filo di Ragno nello zaino e si calò lungo la coda di Lung oltre il gruppetto.

Il drago stava leccando la punta del naso a una bimba che gli aveva deposto sulle corna una ghirlanda. Sempre più numerosi, i bambini si arrampicarono sulla schiena di Lung, afferrandosi alla cresta, tirando le cinghie e accarezzandone le calde squame argentee. Fiore di Zolfo, le braccia incrociate sul petto a tenere stretto lo zaino, sedeva immobile in quel parapiglia.

«Fiore di Zolfo ha messo il broncio!» sussurrò Ben all'orecchio di Lung, che gettò un'occhiata indietro, ammiccando divertito.

Anche gli adulti si accalcavano intorno al drago, lo toccavano e cercavano di incontrarne lo sguardo. Lung si volse verso Subaida Ghalib, che osservava compiaciuta la scena.

«Insegnami come si fa a imbrogliare la luna» disse.

«Allora è meglio che andiamo a cercarci un angolo più tranquillo» rispose la dragologa. «La cosa migliore è andare dove ho trovato la soluzione al mistero.»

Alzò le mani fra un tintinnio di braccialetti. Gli anelli luccicarono nel sole. Calò il silenzio. Le voci eccitate si spensero. I bambini scesero a terra. Si udiva solo il mormorio delle onde. Subaida Ghalib si rivolse alla folla.

«Ora andrò con Lung al mausoleo del Cavaliere dei draghi» tradusse Filo di Ragno. «Devo discutere con lui di cose importanti, che non devono arrivare all'orecchio sbagliato.»

Gli abitanti del villaggio guardarono il cielo. Subaida aveva raccontato loro dei corvi. A parte uno stormo di bianchi uccelli marini diretti al fiume, non si vedevano altri volatili. Uno degli anziani si fece avanti e parlò.

«Allora, intanto noi prepariamo la festa» ripeté Filo di Ragno. «Per festeggiare il ritorno dei draghi e del loro Cavaliere!»

«Una festa?» chiese Ben. «Per noi?»

Subaida gli sorrise: «Certo. Non vi permetteranno di partire senza avervi preso parte. La gente di qui crede che il drago porti un anno di buona sorte... e di pioggia, che in questo posto equivale alla fortuna più grande.»

Ben scrutò il cielo: «Non ha l'aria di voler piovere.»

«Chi lo sa? La fortuna è come il vento» commentò Subaida. «Ma ora venite.» E con la mano inanellata fece cenno a Lung di seguirla.

Quest'ultimo stava per incamminarsi quando Ginevra Blumenbaum gli batté timidamente sulla zampa anteriore. «Per favore» disse. «Credi che per te sarebbe troppo pesante, non so... potresti magari...»

Lung si chinò su di lei. «Salta su» la invitò. «Posso portarne dieci come te senza sentirne quasi il peso.»

«E come me?» intervenne Subaida con le mani sui fianchi. «Temo che il mio peso sia troppo anche per un drago, vero?»

Lung abbassò di nuovo il collo sorridendo. Subaida sollevò l'ampia veste e gli salì a cavalcioni, aggrappandosi alla cresta.

Fiore di Zolfo squadrò la donna e la ragazzina con occhi torvi. Ma quando Ginevra le tese la mano e disse: «Salve, Fiore di Zolfo sono molto felice di fare la tua conoscenza» il suo muso peloso si illuminò tutto.

E mentre Lung portava le tre amazzoni alla tomba del Cavaliere dei draghi, Ben, Filo di Ragno e Barnaba Blumenbaum lo seguirono a piedi.

«Guarda un po'!» esclamò il professore seguendo la traccia della coda sulla sabbia. «Ginevra cavalca con passione anche elefanti e cammelli. Io riesco a malapena a salire in groppa a un asino. Ah, tra l'altro» aggiunse

cingendo le spalle di Ben, «mia moglie ci aspetta al mausoleo. Là ci racconterai finalmente che cosa vi è successo dal nostro ultimo incontro. Lena non vede l'ora di vederti: te, Fiore di Zolfo e, in particolare, Filo di Ragno. Di coboldi ne conosce diversi, ma ha sempre desiderato incontrare un omuncolo.»

«Hai sentito?» domandò Ben voltandosi verso Filo di Ragno.

Ma l'omuncolo era immerso nei suoi pensieri. Aveva ancora davanti agli occhi i volti gioiosi delle persone che avevano accolto Lung. Con il suo padrone era già stato due volte in un villaggio di uomini, ma Stralidor non aveva mai portato allegria. La paura era l'unico sentimento che suscitasse. E ne godeva.

«Qualcosa non va?» gli chiese preoccupato Ben.

«No, no, niente, mio giovane Signore» si affrettò a rassicurarlo l'omuncolo, passandosi una mano sulla fronte.

Il professore circondò di nuovo con il braccio le spalle di Ben. «Ah, brucio di curiosità. Dimmi solo una cosa» disse scrutando il cielo e abbassando la voce, anche se per il momento dei corvi non c'era traccia. «Il Ginn sapeva la risposta? Hai fatto la domanda giusta?»

Ben fece un sorrisino: «Sì, però si è espresso in modo un po' enigmatico.»

«Enigmatico. Tipico dei Ginn. Tuttavia... no, no» il professore gli fece segno di aspettare. «Mi riferirai più tardi che cosa ti ha detto. Quando c'è anche Lena. Anche lei merita di venirlo a sapere. Se non fosse stato per Lena, non avrei mai osato salire sul quel maledetto aeroplano che mi ha portato qui. E poi, da quando è cominciata questa storia di spie, sono diventato molto prudente.»

Quando udì la parola "spia", Filo di Ragno non poté fare a meno di trasalire.

«Mio caro Filo di Ragno» disse il professore. «Hai un aspetto un po' sciupato. Ti fa male volare?»

«Anch'io trovo che abbia una brutta cera» concordò Ben, scoccando un'altra occhiata apprensiva all'omuncolo.

«No, no» balbettò l'interessato. «Davvero. Non è nulla. È solo il caldo. Non ci sono abituato» spiegò, asciugandosi il sudore dalla fronte. «Sono stato creato per il freddo. Il freddo e il buio.»

Ben lo fissò sorpreso. «Ma come? Io pensavo che venissi dall'Arabia...»

Preso dal panico, Filo di Ragno farfugliò: «Arabia? Io... ehm, in effetti, cioè...»

Barnaba Blumenbaum risparmiò all'omuncolo la difficile risposta. «Scusate se vi interrompo» intervenne indicando il monumento. «Siamo quasi arrivati. È lassù.» Fece un cenno di saluto per poi abbassare subito la mano, sgomento. «Santo cielo! Li vedi anche tu, ragazzo?»

«Sì» rispose Ben accigliato. «Ci stanno aspettando due grossi corvi.»

La tomba del Cavaliere dei draghi

Il mausoleo si ergeva su un poggio. Le colonne grigie gli conferivano l'aspetto di un piccolo tempio. In corrispondenza di ciascuno dei quattro punti cardinali si poteva salire per una scalinata. Ai piedi di quella nord, le amazzoni smontarono e Subaida Ghalib guidò Lung su per i gradini consumati. Ginevra prese per mano Fiore di Zolfo e salutò la madre, che attendeva impaziente il gruppetto. Qualcosa si strusciò contro le loro gambe... gatti randagi, che però alla vista del drago si dileguarono furtivi.

Il monumento risaliva a un'epoca remota. La cupola di pietra, qua e là sostenuta da una fila di pilastri, era ancora ben conservata. La camera funeraria invece mostrava gli evidenti segni del crollo. I muri presentavano motivi ornamentali, infiorescenze e viticci scolpiti nella pietra bianca.

Un rauco gracchiare si levò nell'aria: erano i corvi avvistati poco prima. Si alzarono in volo per tenersi a debita distanza dal drago ma rimasero nei paraggi, due punti neri nel cielo limpido. Alcune scimmie, accucciate in cima alla gradinata, fuggirono a balzelloni fra strilli sguaiati per arrampicarsi leste sugli alberi che contornavano le pendici del colle. Lung e Subaida furono i primi ad arrivare. Lung insinuò il lungo collo fra le colonne e chinò la testa per salutare la moglie del professore.

Lena Blumenbaum ricambiò con un inchino. Era alta e snella quasi quanto il marito. La chioma scura era striata dai primi fili d'argento. Dopo un tenero abbraccio alla figlia, le sue prime attenzioni furono per il drago; poi spostò lo sguardo sulla cobolda.

«È meraviglioso vedervi tutti qui» esclamò. «E dov'è il Cavaliere dei draghi?»

«Qui, mia cara» le annunciò il marito sospingendo in avanti Ben. «Mi ha appena chiesto perché questo luogo porta il nome di Tomba del Cavaliere dei draghi. Glielo vuoi raccontare tu?»

«No, spetta a Subaida farlo» rispose Lena. Sorrise al ragazzo e lo invitò a sedersi con lei su un drago di pietra che pareva far la guardia al monumento.

«La storia era stata quasi del tutto dimenticata» sussurrò a Ben «finché Subaida non l'ha riscoperta.»

«Proprio così. Ma è realmente accaduta» precisò Subaida scrutando l'orizzonte. «Questi corvi dobbiamo tenerli d'occhio» disse. «I gatti non paiono averli spaventati neanche un po'. Ma ora veniamo alla storia» concluse, appoggiandosi alla testa della statua. «Dunque, circa tre secoli fa» cominciò, rivolta a Ben, «al villaggio viveva un ragazzo non più grande di te. A ogni plenilunio se ne stava accoccolato sulla spiaggia a contemplare i draghi che planavano dalle montagne per tuffarsi nel mare al chiarore della luna. Una notte decise di raggiungerli in acqua e montare in groppa a uno di essi. Questi lo lasciò fare e volò via con lui. La famiglia ne fu dapprima addolorata: però poi si accorse che quando facevano ritorno i draghi, con loro c'era anche il fanciullo. Anno dopo anno, finché divenne un vecchio canuto. A quel punto tornò a casa per rivedere un'ultima volta fratelli e nipoti.

«Ma subito si ammalò gravemente. Nessuno trovava una cura. Una notte, mentre era scosso dai brividi di una febbre molto alta, un drago giunse a fargli visita. La cosa strana era che la luna era coperta. Accovacciatosi sull'uscio, emise una fiammata blu che circondò come un anello la capanna. Il giorno dopo, alle prime luci dell'alba, svanì. L'uomo però guarì e visse ancora molti, molti anni, così tanti che nessuno riuscì più a tenerne il conto. E per tutto il tempo che rimase in vita, le piogge garantirono il raccolto e la pesca fu abbondante. Quando infine morì, gli abitanti edificarono il mausoleo in onore suo e del drago. Quando l'uomo fu seppellito, quel drago tornò e soffiò una vampata sulle bianche mura. Da allora si dice che qualunque ammalato, toccando queste pareti, ritrovi la salute. Quando il freddo serra in una morsa il paese, la gente può venire a scaldarsi qui perché questi mattoni rimangono sempre caldi, come se il fuoco vi ardesse dentro.»

«È vero?» domandò Ben. «Voglio dire, le pietre sono davvero calde? Ha provato a sentirle?»

Subaida Ghalib sorrise. «Certo, è proprio come si narra nella leggenda.»

Ben sfiorò i muri, posò la mano su una delle incisioni floreali e si rivolse a Lung. «Non mi avevi mai detto che avevi questi poteri. Hai mai guarito qualcuno?»

Il drago confermò: «Sicuro: coboldi, animali feriti... tutti coloro che me lo permettevano. Esseri umani, mai. Per quanto ne sappiamo io e Fiore di Zolfo, essi credono che le mie scintille brucino e distruggano. Anche tu lo

pensavi?»

Ben fece segno di no.

«Non vorrei rovinarvi la poesia del racconto» li interruppe Fiore di Zolfo. «Ma date un po' un'occhiata lassù!»

I corvi erano tornati e volteggiavano sopra la tomba, gracchiando in modo sinistro.

«È giunto il momento di dar loro una lezione» annunciò Fiore di Zolfo, sedendosi accanto a Ben e frugando nello zaino. «Da quando abbiamo dovuto scacciare uno di questi uccellacci, non vado mai da nessuna parte senza una bella scorta di sassi.»

«Ah, vuoi provare con la saliva, giusto?» chiese Lena Blumenbaum.

Fiore di Zolfo sogghignò: «L'hai detto. Fa' attenzione.»

Stava per procedere, quando Filo di Ragno saltò giù all'improvviso dalla spalla di Ben.

«Fiore di Zolfo» gridò agitato. «Lascia fare a Lung.»

«E perché?» La cobolda lo fissò stupita. Arricciò il naso, diffidente. «E-hi, moscerino, che cosa vuoi dire? Non ti immischiare di cose che non sai. Questa è magia cobolda, capito?»

Stava per sputare quando Filo di Ragno urlò disperato: «Testona dalle orecchie a punta! Non vedi che sono corvi strani? O apri gli occhi solo per distinguere i funghi velenosi da quelli buoni?»

Fiore di Zolfo gli ringhiò contro, risentita: «Che cosa vai cianciando? Un corvo è un corvo.»

«No, neanche un po'!» ribatté Filo di Ragno dimenando le braccia così esagitato che quasi perse l'equilibrio. «Non sono tutti uguali, Signorina-So-Tutto-Io! E quei due là li farai solo arrabbiare con i tuoi stupidi sassi. Così voleranno dal loro padrone e gli riveleranno dove siamo. E se ci trova...»

«Calmati, Filo di Ragno» lo invitò Ben, battendogli sulla spalla con fare rassicurante. «Che cosa dovremmo fare allora?»

«Il fuoco del drago. L'ho letto nel libro: nel libro del Professore. Può...»

«Annulla gli effetti del sortilegio e chi ne è colpito ritorna ciò che era prima» intervenne Barnaba Blumenbaum. «Ma come fai a sapere che quei due sono corvi stregati, mio caro Filo di Ragno?»

«Io, io...» Filo di Ragno sentiva che Fiore di Zolfo lo squadrava con sospetto. Risalì in fretta e furia sulla spalla di Ben.

Ma anche lui lo guardò sorpreso.

«Il professore dice bene, Filo di Ragno. Come fai a saperlo, tu... È solo per via degli occhi rossi?» chiese.

«Esatto» rispose sollevato Filo di Ragno. «Proprio per questo. Certo. È una cosa risaputa che se ti fanno una magia ti diventano gli occhi rossi.»

«Ah, davvero?» Lena Blumenbaum guardò il marito. «Tu lo avevi mai sentito dire, Barnaba?»

Il professore fece segno di no.

«Anche tu hai gli occhi rossi» lo accusò bellicosa Fiore di Zolfo.

«Ovvio» si giustificò Filo di Ragno. «Gli omuncoli sono esseri magici, no?»

Fiore di Zolfo lo scrutava, sempre con aria diffidente.

«E provateci, allora» intervenne Ginevra. «Quante chiacchiere! Questi corvi sono davvero molto strani. Fate una prova. Forse Filo di Ragno ha davvero ragione.»

Lung guardò prima Fiore di Zolfo e poi i pennuti. Rifletteva.

«Sì, proviamo» disse infine, e così dicendo allungò il muso sulla zampa della cobolda e soffiò sui sassolini una pioggia di scintille blu.

Fiore di Zolfo, la fronte aggrottata, osservò le fiammelle smorzarsi: le pietre emanavano ora un luccichio azzurrognolo. «Sputo di coboldo e fuoco di drago» mormorò.

«Bah, vediamo che cosa viene fuori.» Ciò detto sputò e strofinò ben bene.

I corvi si erano avvicinati ancora di più.

«Ehi, aspettate un po'» gridò Fiore di Zolfo. «La cobolda vi manda un regalo speciale.» Spiccò un salto sulla testa della statua, sollevò il braccio, prese la mira e tirò. Prima uno, poi l'altro sasso.

Fece centro con entrambi. Ma questa volta non rimasero attaccati a lungo. Gli uccelli se li scossero di dosso e gracchiando infuriati puntarono diritto su Fiore di Zolfo.

«Maledizione!» imprecò la cobolda, mettendosi al sicuro con un balzo dietro la scultura. «Rogne nere e boleti satana, questa me la pagherai, Filo di Ragno!»

Lung mostrò i denti e fece scudo agli esseri umani. I corvi sfiorarono la cupola per poi sfrecciare via. D'improvviso, cominciarono a precipitare.

«Cambiano forma» strillò Ginevra sbirciando oltre la cresta di Lung. «Si stanno tramutando in qualcos'altro, guardate!»

I becchi adunchi si appiattirono. Le ali nere divennero pinze che sforbiciavano come impazzite nel vuoto. Ora, nell'aria, si contorcevano due piccoli corpi corazzati: la terra li attirava a sé, inesorabile. Atterrarono su una scalinata per rotolare lungo i gradini sgretolati e scomparire fra gli arbusti

spinosi ai piedi del colle.

«Satanassi e panterine!» sussurrò Fiore di Zolfo. «L'omuncolo aveva ragione.» Si alzò a fatica, frastornata.

«Si sono trasformati in granchi.» Ben fissava incredulo il professore.

Barnaba Blumenbaum annuì, pensieroso. «Erano granchi» spiegò. «Prima che qualcuno li mutasse in corvi. Interessante. Davvero interessante. Vero, Lena?»

«Assolutamente» ribadì la moglie, risollevandosi con un sospiro.

«Che facciamo adesso con i mostriciattoli?» chiese Fiore di Zolfo salendo in cima alla scala da cui erano rimbalzati giù i crostacei. «Devo catturarli?»

«Non è necessario» chiarì Subaida Ghalib. «Rotto l'incantesimo, svanisce anche il ricordo del padrone. Torneranno a essere animali normalissimi. Il fuoco del drago riporta alla luce la vera essenza delle cose. Giusto, Lung?»

Lung contemplava il cielo terso. «Sì» rispose. «È così. I miei genitori me lo avevano spiegato, tanto tanto tempo fa, ma non l'avevo mai visto con i miei occhi. Al mondo di cose fatate ce ne sono sempre meno.»

A filo di Ragno tremavano così forte le mani che le nascose sotto la giacca. Se il drago l'avesse investito con una vampata, che cosa sarebbe diventato? Lung avvertì il suo sguardo su di sé. Filo di Ragno distolse svelto gli occhi, ma Lung non aveva colto la paura che rivelavano. Era troppo immerso nei suoi pensieri.

«Se quei corvi erano spie di Stralidor» ipotizzò, «dev'essere stato lui a fare il sortilegio. Un drago che trasforma un animale acquatico in un volatile?» e lanciò un'occhiata interrogativa a Subaida Ghalib.

La dragologa rigirava perplessa uno dei suoi anelli: «Nessuna leggenda narra di un drago che abbia tali poteri. È un fatto singolare, davvero singolare.»

«Tante cose di Stralidor non quadrano» disse Barnaba Blumenbaum. «Quando è venuto a cercarmi è spuntato fuori da un pozzo. Dall'acqua, dunque. Anomalo per una creatura del fuoco, non trovate? Da dove viene, allora?»

Tutti tacevano smarriti.

«E sapete qual è la cosa più strana?» continuò Barnaba Blumenbaum. «Che Stralidor non sia venuto fin qui in persona.»

Gli altri lo fissarono spaventati.

«Ecco perché sono venuto! È arrivato da me a cercare una delle sue

squame. Così ho pensato che il prossimo a cui avrebbe fatto visita sarebbe stato Ben. E che avrebbe attaccato Lung poiché i draghi sono le sue prede preferite. Invece no. Manda delle spie. Tiene sotto controllo Subaida e il villaggio. Che intenzioni ha?»

«Io credo di saperlo» dichiarò Lung.

Fece correre lo sguardo giù per il pendio fino al mare che scintillava sotto i raggi del sole: «Stralidor spera che lo condurremo alla Terra ai Confini del Cielo. Dobbiamo scovare per lui i draghi che gli sono sfuggiti quella famosa volta.»

Ben si voltò, allarmato.

«Ma è chiaro» disse Fiore di Zolfo. «Non sa dove sono. All'epoca dell'agguato, gli sono sfuggiti grazie all'intervento del serpente di mare, e da allora ne ha perso le tracce.»

Scuotendo la testa sconsolato, Lung chiese agli umani: «Che cosa devo fare? Siamo poi così vicini alla meta? Ma come faccio a essere sicuro che non ci sta seguendo? Che nell'oscurità non si nasconde uno dei suoi corvi?»

Ben stava immobile, come stordito.

«Già» disse fra sé. «Probabilmente sa già da un pezzo che cosa ci ha detto il Ginn.»

Filo di Ragno aveva notato un corvo sulla rupe.

«Accidenti!» imprecò Ben, colpendo il drago di pietra. «Abbiamo dato una bella mano a quel mostro. Non ha dovuto far altro che aspettarci. Abbiamo perfino interrogato il Ginn per lui.»

Nessuno osava parlare. I Blumenbaum si scambiarono uno sguardo preoccupato.

All'improvviso Filo di Ragno parlò. Così piano, ma così piano che Ben quasi non riusciva a capirlo. «Quello che ha detto il Ginn, giovane Signore, Stralidor non lo sa.»

Le parole uscirono da sole dalla bocca di Filo di Ragno. Quasi fossero stanche di essere ricacciate indietro e taciute.

Tutti si volsero verso di lui. Tutti.

Fiore di Zolfo serrò le pupille come un gatto che punta il topo.

«Come fai a saperlo, moscerino?» ringhiò. La sua voce calma tradiva la minaccia: «Come fai a saperlo così di preciso?»

Filo di Ragno teneva gli occhi bassi. Non osava guardare nessuno. Il cuore gli scoppiava in petto.

«Perché ero io il suo spione» rispose. «Io ero lo spione di Stralidor.»

Il tradimento di Filo di Ragno

Filo di Ragno socchiuse gli occhi. Si aspettava che Ben lo buttasse giù dalla spalla, che Lung lo trasformasse in una cimice... ma non accadde nulla di tutto questo. Fra le colonne secolari calò solo un profondo silenzio. Si levò un vento caldo: soffiava verso il mare, l'omuncolo ne avvertiva la carezza sui capelli.

Non era successo niente. Filo di Ragno scoccò allora un'occhiata furtiva di lato. Ben lo fissava così indignato, così indignato e deluso che l'omino sentì il cuore andargli in pezzi.

«Tu» balbettò il ragazzo. «Tu... e allora, i corvi?»

Filo di Ragno rimirava le sue gambette filiformi, incapace di alzare lo sguardo. La vista gli si appannò, gli occhi gli si velarono di lacrime che presero a colargli giù per il naso, gocciolando sulle mani in grembo.

«I corvi sono i suoi occhi» singhiozzò. «Ma le sue orecchie sono io. Io sono lo spione di cui il professore ha sentito parlare. Ho spifferato tutto. Che il professore possiede due squame sue, che siete alla ricerca della Terra ai Confini del Cielo, che intendevate interrogare il Ginn, solo...»

«Lo-sapevo-io!» sbottò Fiore di Zolfo gettandosi con un balzo sull'omuncolo e sfoderando gli artigli.

«Lascialo!» gridò Ben, respingendola.

«Che cosa?» Il pelo ritto dalla rabbia, la cobolda scattò: «E tu insisti a proteggerlo? Anche se ha confessato lui di aver venduto la nostra pelle al mostro?» Ringhiò, digrignò i denti e fece un passo avanti. «Il mio naso me lo ha detto da subito, che quell'omiciattolo aveva qualcosa che non andava. Ma tu, Lung, tutti quanti avevate come perso la testa per lui. Dovrei staccargli la testa a morsi!»

«Non farai un bel niente!» replicò Ben proteggendolo con una mano. «Smettila di fare la pazza! Lo vedi anche tu che gli dispiace» lo difese, sollevandolo delicatamente e posandoselo sul palmo. Filo di Ragno ora piangeva a dirotto, goccioloni a non finire che colavano dal naso. Ben estrasse dalla tasca un fazzoletto polveroso e gli tamponò il viso.

«Ero il suo schiavo» farfugliò l'omuncolo. «Gli lucidavo la corazza, gli tagliavo le unghie e gli avrò raccontato almeno mille volte le sue audaci imprese, di cui non può fare a meno di riempirsi la bocca. Sono stato il suo lustrasquame da quando sono venuto al mondo, da che cosa non lo so.» E qui scoppiò in singulti: «Chi lo sa... forse anch'io non sono nient'altro che

un granchio che sbatte le chele. Chissà... Una cosa è certa: è lo stesso uomo che ha creato Stralidor ad avermi dato la vita. Molti secoli fa, anni bui, freddi, trascorsi in solitudine. Undici fratelli, avevo, e Stralidor li ha divorati tutti.» Filo di Ragno si coprì il volto con le mani: «Ha sbranato perfino il nostro creatore. E adesso intende far fuori anche voi. Voi e tutti i draghi. Tutti.»

Ben si trovò all'improvviso di fianco Ginevra che, ricacciata indietro una ciocca dei lunghi capelli, rivolse uno sguardo compassionevole all'omuncolo e chiese: «Ma come mai vuole mangiare i suoi simili? Non è un drago anche lui?»

«No» spiegò Filo di Ragno fra i singhiozzi. «Ne ha solo l'aspetto. Ed è stato creato per dar loro la caccia. Come i gatti acchiappano i topi.»

«Eh?» Barnaba Blumenbaum, in piedi dietro Ben si sporse incredulo in avanti. «Stralidor non è un drago? Ma allora che cos'è?»

«Non lo so» ammise a fior di labbra Filo di Ragno. «Non so da quale creatura l'alchimista lo abbia plasmato. La corazza è di metallo indistruttibile, ma cosa si celi sotto nessuno lo sa. Le sue sembianze gli permettono di cogliere di sorpresa le vittime. Tutti i draghi sanno che è meglio tenersi alla larga dagli umani, ma tra loro perché dovrebbero temersi?»

«È vero» concordò Subaida Ghalib, pensosa. «Ma a quale scopo creare un mostro per ucciderli?»

«Per fare degli esperimenti.» Filo di Ragno si asciugò i lucciconi dagli occhi con la falda della giacca. «Il nostro studioso aveva un grande talento: aveva scoperto la formula della vita. Io ne sono la prova. Si era messo in testa di fabbricare l'oro come tutti gli alchimisti del suo tempo. L'oro dà alla testa, vero?»

Lena Blumenbaum accarezzò la figlia. «Non a tutti, ma ad alcuni di sicuro» disse.

«Solo che il mio creatore» continuò Filo di Ragno con voce tremante «si rese conto che una cosa gli sarebbe stata indispensabile: corna di drago macinate, fatte di una sostanza ancora più rara dell'avorio. Ma nonostante avesse assoldato dei cavalieri che andavano a caccia per lui, la materia prima non gli bastava mai. Allora pensò bene di costruirsi un predatore.» Filo di Ragno si voltò verso Lung. «Gli diede le fattezze di un drago, ma molto, molto più grosso e forte. L'unica cosa che non può fare Stralidor è volare, chiuso com'è nel suo poderoso e pesante carapace. Nulla lo può distruggere, nemmeno il fuoco di un drago. Fatto sta che da allora Stralidor va a caccia.»

Filo di Ragno tacque, contemplando i pescherecci che solcavano le onde.

«Li prendeva tutti» proseguì. «Piombava su di loro come una furia. Gli esperimenti continuavano senza sosta notte e giorno. Poi, all'improvviso, i draghi scomparvero. Stralidor li cercò ovunque. Fino a spuntarsi gli artigli, a sentire le ossa rotte dalla stanchezza: tutto fu inutile. L'alchimista era fuori di sé. Presto dovette abbandonare le sue ricerche. Ma altrettanto presto si rese conto di avere un problema più preoccupante, perché Stralidor incominciò ad annoiarsi e più il tedio aumentava più diventava irascibile. Allora gli venne l'idea dei corvi magici: sorvolarono l'intero pianeta, ma invano. A quel punto Stralidor, furioso, azzannò a uno a uno tutti i miei fratelli. Risparmiò solo me, perché gli serviva un lustrasquame.»

Il ricordo lo costrinse a chiudere gli occhi.

«Un giorno» soggiunse con voce fioca, «quando per l'ennesima volta uno di quegli uccellacci tornò senza novità, Stralidor, Colui Che Come Oro Sfavilla, dilaniò il nostro creatore, e con lui morì il segreto delle sue origini. Ma i draghi» disse sollevando la testa verso Lung, «quelli continua a cercarli. Gli ultimi che aveva scovato l'hanno scampata. Non solo grazie ai serpenti di mare. Se ha fallito è anche perché è stato troppo precipitoso. Ora si è fatto più furbo, attende paziente che siate voi a condurlo alla meta del suo lungo inseguimento.»

L'omuncolo tacque. E con lui tutti gli altri.

Una zanzara gli si posò su una gambetta. Lui si limitò a scacciarla con un gesto stanco.

«E adesso dov'è? È forse qui nelle vicinanze?»

Fiore di Zolfo si voltò, inquieta. Al fatto che il mostro potesse averli quasi raggiunti non aveva pensato ancora nessuno. Ma Filo di Ragno li rassicurò con un cenno del capo.

«No» disse. «Stralidor è lontano, molto lontano da qui. Gli ho riferito la risposta del Ginn, ma» e un lieve sorriso spuntò sul volto gonfio di pianto «gli ho detto una bugia. Per la prima volta.» Si guardò intorno tutto orgoglioso. «Per la prima volta in vita mia, io, Filo di Ragno, ho mentito a Stralidor, Colui Che Come Oro Sfavilla.»

«Ah, davvero?» lo interruppe Fiore di Zolfo sospettosa. «E noi dovremmo crederti? Perché, se fino a questo momento sei stato una spia così abile da prenderci tutti in giro?»

Filo di Ragno la fissò arrabbiato. «Di certo non per te» replicò pungente. «Non verserei una sola lacrima se tu finissi nelle sue fauci!»

«Pfui, mangerà te!» sbuffò Fiore di Zolfo. «Se è vero che lo hai ingannato.»

«Sì che l'ho fatto» ribadì Filo di Ragno con la voce che gli tremava. «L'ho spedito nel Grande Deserto, a chilometri da qui, perché...» Si schiarì la gola e guardò imbarazzato Ben. «Perché voleva mangiarsi anche il piccolo uomo. Il giovane Signore è sempre stato gentile con me. E non aveva un motivo particolare. Mi ha sempre trattato molto bene. Come nessuno aveva mai fatto prima.» Filo di Ragno tirò su con il naso, gli diede una sfregatina e rimase a fissarsi le ginocchia ossute. E poi con un filo di voce aggiunse: «Ecco perché ho deciso che d'ora in poi il mio padrone sarà lui. Se lo vuole» concluse, sbirciandolo timoroso da sotto in su.

«Il suo padrone? Trippette e Ceppatelli!» lo schernì Fiore di Zolfo. «Che onore! E quando tradirai lui?»

Ben si risedette sul drago di pietra e si sistemò Filo di Ragno sulle ginocchia.

«Lascia perdere questa sciocchezza del padrone» disse. «E non continuare a chiamarmi giovane Signore. Possiamo essere amici, solo amici. D'accordo?»

Filo di Ragno sorrise. Una lacrima gli rigò la guancia fin giù sul naso. Ma questa volta era di gioia. «Amici» ripeté. «Già, amici.»

Barnaba Blumenbaum diede un colpetto di tosse e si chinò sui due.

«Filo di Ragno, che cosa volevi dire esattamente?» domandò. «Che tu hai mandato Stralidor nel deserto? In quale?»

«Nel più grande che ho potuto trovare sulla vostra mappa» rispose l'omuncolo. «Solo quello può trattenerlo abbastanza a lungo, sapete? Perché...» Filo di Ragno abbassò il tono, come se temesse che il suo antico padrone fosse in agguato nell'ombra nera proiettata dalla cupola. «Parla e vede attraverso l'acqua. Da lei trae la sua forza, in lei si muove. E quindi l'ho spinto nel posto dove ce n'è di meno.»

«Il Signore degli Abissi» disse Lung piano.

«Cosa?» Barnaba Blumenbaum lo guardò esterrefatto.

«Ce l'ha detto il Serpente di Mare che abbiamo incontrato venendo qui» spiegò il drago. «Ha detto che Stralidor ne controlla le forze più di quanto non possa fare lui.»

«Ma in che modo?» chiese curiosa Ginevra all'omuncolo. «Tu hai idea di che cosa significa?»

Filo di Ragno si schermì: «Purtroppo non conosco tutti i segreti ai quali l'ha iniziato l'alchimista. So solo che quando uno dei suoi servitori sputa o

lancia un sasso in acqua, appare la sua immagine. Ci dà ordini come se fosse lì, anche se si trova all'altro capo del mondo. Come faccia non lo so.»

«Com'è successo alla cisterna» si intromise Fiore di Zolfo. «Quando mi volevi far credere che stavi parlando da solo. Tu piccolo spaventapasseri imbroglione! Tu...»

«Smettila, Fiore di Zolfo!» la zittì Lung. Quando i suoi occhi incontrarono quelli dell'omuncolo, questi abbassò la testa.

«Ha ragione. Quella volta stavo facendo rapporto al padrone.»

«E dovresti continuare a farlo» suggerì Subaida Ghalib.

Filo di Ragno si voltò sconcertato.

«Così forse puoi riparare al tuo tradimento» chiarì la dragologa.

«Già, è la stessa cosa che ho pensato io un attimo fa» disse il professore, battendosi un pugno sul palmo della mano. «Filo di Ragno potrebbe diventare una specie di agente che fa il doppio gioco. Che te ne pare, Lena?»

Sua moglie annuì: «Non è una cattiva idea.»

«Doppio gioco, che roba è?» domandò Fiore di Zolfo.

«Semplicissimo. Filo di Ragno farà finta di continuare a fare la spia per Stralidor» spiegò Ben. «In realtà, sarà la nostra. Capisci?»

Fiore di Zolfo aggrottò la fronte, confusa.

«Ma certo» intervenne Ginevra. «Filo di Ragno potrebbe continuare a depistarlo.» Gli rivolse uno sguardo ansioso. «Accetteresti di farlo? Voglio dire, non sarebbe troppo pericoloso?»

Filo di Ragno scosse la testa: «No, no. Temo però che Stralidor sappia già da un bel po' che l'ho tradito. Vi siete dimenticati dei corvi.»

«Bah, sono tornati a essere dei granchi» minimizzò Fiore di Zolfo con un gesto sdegnoso.

«Di corvi ne ha più di due, faccia pelosa» obiettò Filo di Ragno, sgarbato. «Per esempio, quello con cui tu hai fatto quel giochino con il sasso durante la traversata. Era il mio destriero alato e già nutriva dei sospetti. Il lancio della pietra lo avrà parecchio indispettito.»

«E allora?» brontolò Fiore di Zolfo.

«In quella testa non hai nient'altro che peli» inveì Filo di Ragno. «Non ti viene in mente che, spinto dal rancore, può andare a riferire tutto al mio vecchio padrone? Non credi che a Stralidor verranno dei dubbi quando saprà che abbiamo attraversato il Mare Arabico a cavallo di un serpente? E io gli ho detto che i draghi si nascondono in un deserto a migliaia di chilometri a ovest di qui.»

«Oh!» mormorò Fiore di Zolfo grattandosi un orecchio.

«No! Non so se è una buona idea che io mi presenti ancora da lui. Attenti a non sottovalutarlo.» L'omuncolo fu scosso da un brivido e incrociò lo sguardo preoccupato di Lung: «Io non so perché tu cerchi la Terra ai Confini del Cielo. Però è meglio se torni indietro. Altrimenti rischi di guidare il nostro peggior nemico verso l'obbiettivo delle sue perfide intenzioni.»

Lung ricambiò in silenzio l'occhiata di Filo di Ragno.

Infine parlò: «Ho affrontato questo lungo viaggio allo scopo di trovare una nuova terra per me e gli altri draghi, rifugiati a nord da tempo immemorabile per sfuggire a Stralidor e agli uomini. Avevamo scoperto una valle sperduta, fredda e umida. Ma almeno potevamo vivere in pace. Ne abbiamo fatto la nostra casa. Adesso gli uomini se la vogliono prendere. La Terra ai Confini del Cielo è la nostra unica speranza. Dove altro posso trovare un luogo che non appartenga già agli esseri umani?»

«Ah, ecco il motivo della tua visita» disse piano Subaida Ghalib. «È per questo che cerchi la Terra ai Confini del Cielo, come mi ha raccontato Barnaba. Sì, l'Himalaya, la zona in cui dovrebbe trovarsi questo luogo misterioso, non appartiene agli uomini. Forse è per questo che non sono riuscita a trovarlo. Perché sono un essere umano. Invece credo che tu potresti farcela. Ma come impedire a Stralidor di seguirti?»

Barnaba Blumenbaum scuoteva perplesso la testa. «No, a casa non può tornare» diceva fra sé e sé. «Altrimenti finisce per attirare Stralidor al nord, dagli altri draghi. È davvero una brutta faccenda, amico mio.»

«Non c'è dubbio» sospirò Subaida Ghalib. «Credo però che il destino stia seguendo il suo corso. Non avete ancora sentito la storia del Cavaliere dei draghi fino alla fine. Venite con me: vi voglio mostrare una cosa, in particolare a te, giovane Cavaliere.»

Prese Ben per mano e lo condusse all'interno del mausoleo.

La soffiata

«Sputa!» sbuffava rabbioso Stralidor. «Ti decidi o no, buono a nulla di un nano?» Sferzava impaziente l'aria con la coda, circondato dagli ammassi di sabbia che Grugnostagno aveva accumulato ai lati per liberarlo. Fortuna per lui che i nani di montagna fossero abituati a scavare.

Grugnostagno aveva la gola secca, faceva una fatica terribile a raccogliere anche solo una goccia di saliva in bocca. Increspò le labbra e centrò la ciotola ricavata da una foglia di cactus addentato poco prima dal bestione.

«Ah, non basterà mai, Vostra Aurea Eccellenza, ma non vedete?» bron-

tolò. «Il sole farà in tempo ad arrostirci prima che riusciamo a metterne insieme abbastanza.»

«Sputa!» ruggì Stralidor, riversando una pozza della sua bava verdastra in quella coppa improvvisata.

«Sì!» fu l'esclamazione di trionfo di Grugnostagno che per poco, nello sporgersi, non inzuppò il cappello nella tazza. «Mio Sire dorato, siete stato grande! Uno stagno, che dico? Un lago. Funziona, incredibile! Il sole ci si specchia perfino dentro. Speriamo che non evapori subito»

«Mettiti in modo da farci ombra, zucca vuota» ringhiò Stralidor e continuò. *Ciad* Una broda verdognola galleggiava sulla foglia. *Cic, ciac!* E avanti tutti e due, finché a Stralidor si seccarono le fauci.

«Levati di mezzo» apostrofò il nano, scaraventandolo nella sabbia rovente mentre con uno dei suoi occhi rosseggianti studiava l'intruglio. Per qualche attimo la superficie rimase torbida; poi, all'improvviso, tra riverberi cangianti, divenne uno specchio lucente e apparve la sagoma scura di un corvo.

«Finalmente» gracchiò l'uccellaccio lasciando cadere la pietra che teneva nel becco. «Padrone, ma dove eravate finito? Ho lanciato più sassi io in questo mare di quante stelle ospiti il cielo. Dovete assolutamente far fuori la cobolda. Senza indugio! Date un po' un'occhiata qui.»

Al colmo dell'indignazione sollevò l'ala sinistra cui era rimasto attaccato il ciottolo scagliato da Fiore di Zolfo. Lo sputo di coboldo non si scollava facilmente.

«E smettila con questa lagna!» tagliò corto Stralidor. «Lascia perdere la cobolda. Dov'è Filo di Ragno? Che ha fatto, invece di origliare quando il Ginn parlava? Aveva il cotone nelle orecchie? In questo maledetto deserto non c'è nemmeno la punta della coda di un drago!»

Il pennuto aprì il becco, lo richiuse e lo riaperse.

«Deserto? Come, deserto?» replicò meravigliato. «Che cosa andate dicendo, mio Signore? Il drago d'argento ha attraversato il mare in volo da un pezzo, e Filo di Ragno con lui. L'ultima volta che li ho visti erano in groppa a un Serpente di Mare. Non vi ha informato?» Alzò di nuovo l'ala per dimostrare le sue accuse. «È lì che la cobolda ha fatto il suo giochino con la pietra magica. Ecco perché sono venuto io a farvi rapporto. Filo di Ragno non ha mosso un dito per fermare quella palla di pelo.»

La fronte di Stralidor si aggrottò. «Il mare?» borbottò.

Il volatile si chinò un po' in avanti. «Padrone?» gridò. «Vi vedo così male.»

Spazientito, Stralidor sputò di nuovo.

«Oh!» commentò il corvo. «Adesso sì che vi vedo meglio.»

«Quale mare?» lo incalzò Stralidor.

«Lo conoscete, Padrone» disse la spia. «E sapete anche chi è il serpente. Vi ricordate la notte in cui avete assalito i draghi che nuotavano? Sono sicuro che si tratta della stessa creatura che vi ha trattenuto fra le sue spire.»

«Zitto!» gli ordinò Stralidor.

Dalla collera avrebbe mandato in pezzi la ciotola di cactus con una zampata. Conficcò gli artigli nella sabbia, schiumando di rabbia. «Non mi ricordo. Ed è meglio per te se farai lo stesso. Sparisci, ora, devo riflettere.»

L'informatore indietreggiò impaurito. «Sì, e la cobolda?» azzardò, timido. «Come la mettiamo con la cobolda?»

«Spaariiisciiii» tuonò Stralidor.

L'immagine si fece sempre più sfocata. La pozza verde, ora, rifletteva solo una palla di fuoco.

«Fi-lo-di-Ra-gno» scandì furente Stralidor.

Si drizzò, sbuffò furioso e sferrò un colpo micidiale nella sabbia. «Quel pidocchiooo puzzolenteee! Quello sgoorbioo con le gambee da ragnoo! Quel cervello di gallina dal nasoo a puntaa! Allora ha osato davvero ingannarmiiii.» Gli occhi di Stralidor emanavano bagliori infuocati. «Lo calpesterò come un verme!» ululò al vento. «Lo schiaccerò come una noce, lo sbranerò come i suoi fratelli. Aaaargh!» Spalancò le fauci, e ruggì così forte che Grugnostagno si acquattò tremante nella sabbia e si tirò il cappello sulle orecchie.

«Salta su, lustrasquame» gli intimò.

«Ai vostri ordini, Aureo Signore» farfugliò il nano. Con le ginocchia che gli cedevano, si precipitò ad arrampicarsi sulla coda del padrone, così in fretta che quasi perse il cappello. «Andiamo finalmente a casa, vostra Aurea Maestà?»

«A casa?» Stralidor scoppiò in una rauca risata. «È arrivata l'ora della caccia. Ma prima racconterai a quel marrano la fine terribile che ho fatto nel deserto.»

«La che cosa?» chiese sconcertato Grugnostagno.

«Sono andato arrosto, idiota!» lo rimbeccò Stralidor. «Incenerito, insabbiato, seppellito, rinsecchito, inventa un po' quel che ti pare. Ma deve sembrare vero, così vero che quel piccolo traditore deve saltare di gioia e condurci verso le prede senza sospettare nulla.»

«Ma...» Grugnostagno salì ansimando sulla mastodontica testa del pa-

drone. «Come volete che trovi Filo di Ragno?»

«Di questo mi occuperò io» rispose. «Ho una mezza idea di dove potrebbe essere il drago argentato. Ma ora abbiamo bisogno di uno specchio d'acqua grande perché tu possa abbindolarlo con la tua storiella. E se non riesci a fargli credere ogni singola parola» e Stralidor storse la bocca in un ghigno raccapricciante, «ti divoro, Nano.»

Grugnostagno trasalì.

A Stralidor bastò intingere un nero artiglio nella pozza per sparire come un miraggio. Fra le dune rimasero solo le sue orme gigantesche. E il piumino di Grugnostagno. Ma ben presto il vento le cancellò per sempre.

Il ritorno del Cavaliere dei draghi

Nella tomba del Cavaliere dei draghi regnava l'oscurità, sebbene fuori splendesse il sole di mezzogiorno. Solo qualche raggio polveroso filtrava attraverso le crepe dei muri mettendo in risalto gli strani motivi ornamentali delle pareti. Il locale sotto la cupola era così spazioso da consentire perfino a Lung di rigirarcisi dentro. Dalle foglie appassite sparse intorno a un sarcofago di pietra si levava un strano profumo penetrante.

«Guarda qui» disse Subaida Ghalib sospingendo in avanti Ben. Le foglie secche scricchiolavano sotto i loro piedi. «Vedi questi caratteri?» La dragologa passò la mano sulla lapide.

Ben annuì.

«Ci ho messo un'eternità a decifrarli» proseguì Subaida. «Molti erano corrosi dalla salsedine portata dal vento. E nessuno al villaggio sapeva che cosa ci fosse scritto. Nessuno ricordava questa antica leggenda. Solo grazie all'aiuto di due fra le donne più vecchie, che a loro volta avevano ascoltato la storia dalle loro nonne, sono riuscita a riportare in vita le parole dimenticate, e quando oggi ho visto te e Fiore di Zolfo entrare in paese a cavallo del drago, all'improvviso sono diventate realtà.»

«Che cosa dice la stele, allora?» chiese Ben. Quando la Signora Ghalib lo aveva condotto nella camera funeraria, aveva sentito un tonfo al cuore. I cimiteri non gli piacevano. Gli incutevano paura. Ed eccolo lì in una tomba. Ma l'effluvio che vi aleggiava gli trasmise un senso di pace.

«C'è scritto» rispose Subaida facendo scorrere le dita inanellate lungo l'iscrizione erosa dalle intemperie «che il Cavaliere dei draghi farà ritorno sotto le spoglie di un ragazzo dalla carnagione pallida come la luna per salvare i suoi amici, i draghi, da un terribile nemico.»

Ben rimirò il sarcofago scettico. «E sarebbe inciso lì? Ma...» Si rivolse dubbioso al professore.

«È la predizione di un'indovina?» chiese a sua volta Barnaba Blumenbaum.

Subaida Ghalib assentì: «Ha assistito alla morte del Cavaliere dei draghi. Alcuni sostengono addirittura che queste siano state le sue ultime parole.»

«Fare ritorno? Ma era un essere umano, no?» domandò Fiore di Zolfo ridacchiando. «Voi non potete tornare dall'Altro Mondo. Vi smarrite, oppure dimenticate da dove siete venuti.»

«Come credi di sapere che vale per tutti noi?» ribatté Subaida Ghalib. «Lo so: tu puoi passare al di là tutte le volte che vuoi. Tutte le creature fantastiche possono farlo. A parte quelle che muoiono di morte violenta. Alcuni umani ritengono che basterebbe conoscere un po' meglio la morte per poter tornare quando si vuole. Quindi, chi lo sa? Forse in Ben c'è davvero qualcosa del vecchio Cavaliere dei draghi.»

Il ragazzo si fissava le punte dei piedi, a disagio.

«Ah questa poi!» Fiore di Zolfo fece un risolino beffardo. «L'abbiamo scovato in un magazzino. Tra scatoloni e casse. All'altro capo del mondo. E di coboldi e draghi non sapeva un bel niente.»

«È vero» confermò Lung, curvando il lungo collo sulle spalle di Ben. «Però non ha avuto paura di cavalcare un drago, e questo ne fa un Cavaliere a tutti gli effetti. Non ce ne sono tanti su questa terra. Ce ne sono sempre stati pochi anche al tempo in cui potevamo andarcene in giro liberi senza doverci nascondere. Per me» e alzò il muso verso i presenti «non importa se ha davvero qualcosa dell'antico Cavaliere o no. Quello che conta è che è qui e forse ci può davvero aiutare a sconfiggere Stralidor. Un particolare corrisponde» aggiunse, dando a Ben una spintarella amichevole: «è pallido come la luna, anzi, forse anche più bianco.»

Ben gli sorrise, impacciato.

«Pfff.» Fiore di Zolfo raccolse una foglia odorosa e se la tenne sotto il naso. «Anch'io vado a cavallo di un drago. Da che mi ricordo. Ma nessuno parla di me.»

«Però tu non hai il colorito giusto» puntualizzò Filo di Ragno, studiando il suo muso peloso. «Se volete la mia opinione, il tuo ricorda più quello delle nuvole cariche di pioggia.»

Fiore di Zolfo gli fece una linguaccia. «Nessuno te l'ha chiesta» lo zittì.

Barnaba Blumenbaum diede un colpetto di tosse e si appoggiò all'antico sarcofago, assorta.

«Mia cara Subaida» disse. «Tu ci hai mostrato questa incisione perché ritieni che Lung non debba tornare a casa. Nonostante il suo malvagio persecutore. Ho detto bene?»

La dragologa fece un cenno del capo: «Benissimo. Lung ha già fatto tanta strada, e molti sono quelli che l'hanno aiutato. Non riesco proprio a credere che sia stato tutto vano. E credo che sia ora di annientare Stralidor, invece di continuare a scappare. C'è mai stata un'occasione migliore?» Si guardò intorno. «Abbiamo un drago che non ha più niente da perdere, una cobolda che scaccia i corvi stregati a suon di sassate, un ragazzo che è un vero Cavaliere dei draghi e viene menzionato perfino in un'antica profezia, un omuncolo che conosce quasi tutti i segreti del suo padrone e» proseguì sollevando le braccia al cielo cariche di bracciali tintinnanti «degli esseri umani che sognano di rivedere finalmente i draghi volare lassù. Sì, credo proprio che debba proseguire il suo viaggio. E io gli rivelerò come giocare d'astuzia con la luna.»

Scese il silenzio. Gli sguardi erano tutti puntati su Lung, colmi di speranza. Il drago fissava il pavimento, assorto. Infine alzò il capo, gli occhi fissi in quelli dei suoi amici, e acconsentì.

«Vado avanti» annunciò. «Forse la lapide dice la verità. Forse siamo davvero noi i prescelti. Ma prima di tutto vorrei che Filo di Ragno scoprisse dove si trova adesso Stralidor.» E lanciò un'occhiata interrogativa all'omuncolo.

Filo di Ragno sentì che le gambe gli si facevano molli come il burro, però accondiscese. «Ci proverò» disse con voce flebile. «Come è vero che mi chiamo Filo di Ragno e sono uscito da un alambicco.»

Al loro rientro, il villaggio era immerso nella quiete del mezzogiorno, la calura opprimeva uomini e animali. L'aria era quasi irrespirabile, tanto era densa. Non si vedevano nemmeno i bambini. Ma nelle casupole, dietro le tende variopinte, era tutto un cozzare di pentole e un allegro vociare.

«Tutti qui si aspettano che tu ci porti fortuna» rivelò Subaida Ghalib a Lung mentre si avviavano verso casa. «Credono che, come polvere d'oro, essa sfarini giù dalle tue squame per depositarsi sui tetti e sulle reti dei pescatori. E che vi rimanga a lungo, anche quando sarai partito da un pezzo.»

«Dobbiamo andarcene questa notte» disse Lung. «Prima ci mettiamo in volo, e più difficile sarà per Stralidor seguirci.»

Subaida Ghalib fece un cenno di assenso: «Sì, giusto. Però, se vuoi che ti insegni a mettere la luna nel sacco devi aspettare domani, quando brillerà

alta nel firmamento. Vieni.»

Portò Lung e gli altri dietro la sua abitazione, dove, in un piccolo campo protetto da un recinto, crescevano fiori dalle foglie spinose, i cui boccioli erano ancora chiusi.

«La maggior parte dei vegetali, come tutti sapete» spiegò Subaida appoggiandosi alla staccionata, «ha bisogno della luce del sole per vivere. Questi fanno eccezione. Per loro ci vuole quella della luna.»

«Sorprendente!» esclamò Barnaba Blumenbaum.

Lena si sporse oltre lo steccato per osservare quegli strani arbusti. «Non avevo idea che ne esistessero, Subaida» disse Lena. «Dove li hai scoperti?»

La dragologa sorrise: «Ho trovato i semi su al mausoleo. Probabilmente una volta delle piante vi avevano anche attecchito, ma da secoli ormai si sono inaridite e ridotte in polvere. Tuttavia intorno al sarcofago sono rimasti i semi. E dunque io ne ho presi un po', li ho messi in acqua per qualche giorno e poi ho seminato questo pezzo di terra. Il risultato è sotto i vostri occhi. Le foglie che avete visto su nella camera funeraria sono i resti del mio ultimo raccolto. Per ricavare nuovi semi faccio essiccare i fiori lassù. A proposito: li ho ribattezzati Fiori di Drago. Come, altrimenti?» Subaida accarezzò un bocciolo ancora chiuso con aria compiaciuta. «Si schiudono solo quando spunta la luna. I loro petali blu avevano un profumo così intenso che le falene vi svolazzano intorno come se fossero lampade. Ma il fatto più straordinario è questo: più a lungo brilla la luna, più vivida è la loro lucentezza finché la luce impregna le loro corolle come gocce di rugiada.»

«Inspiegabile.» Blumenbaum contemplava affascinato i cespugli. «Ci sei arrivata per caso o te l'ha detto qualcuno?»

«Mah, Barnaba» rispose Subaida Ghalib, «che cos'è il caso, in fondo? Ho ripensato alle antiche leggende, secondo le quali i draghi volavano anche di giorno. Se ne parla solo in racconti che si perdono nella notte dei tempi. Perché, mi sono chiesta? Perché i draghi a un certo punto hanno potuto spiccare il volo solo se splende la luna? Ho cercato la risposta fra le iscrizioni della tomba e per caso, se vogliamo metterla così, l'ho trovata nei semi. Penso che anche il vecchio Cavaliere avesse intuito qualcosa per svelare il mistero. Del resto, il drago che lo ha fatto guarire è arrivato in una notte senza luna, no?» Guardò Lung negli occhi dorati. «Credo che siano stati questi fiori a dargli la forza. È questa sorta di rugiada magica che trasmette l'energia.»

«Lo credi davvero?» s'intromise Fiore di Zolfo, strisciando sotto la recinzione per annusare i rovi. «Tu però non hai mai provato, no?»

La dragologa scosse la testa: «Come avrei potuto? Lung è il primo drago in carne e ossa che incontro. E questo fenomeno non si verifica con nessun altro essere vivente.»

«Hai sentito?» chiese Fiore di Zolfo a Lung. «Attento, rischi di precipitare a terra come un sasso, se ti fidi di questi cosi spinosi.»

Lung sbatté le ali: «Non è detto che dovremmo farne uso. Forse saremo già arrivati nella Terra ai Confini del Cielo da un bel po' quando ci sarà la prossima eclissi. Ma che cosa facciamo se l'evento si ripete quando non possiamo atterrare, per esempio se ci sorprende sulle alte vette?»

Fiore di Zolfo si diede una scrollata. «Va bene, va bene. Hai ragione.» Strappò una foglia e ne sbocconcellò prudente la punta. «Non ha un cattivo sapore. Più di menta che di luna, se volete il mio parere.»

«Devo mangiarla?» chiese Lung alla dragologa.

Subaida Ghalib fece segno di no. «Devi leccare le goccioline sulle foglie. Ma siccome non ti posso dare le piante, da quando Barnaba mi ha parlato di te ho iniziato a travasare il fluido miracoloso in una bottiglia. Ne aggiungerò ancora un po' questa notte, in modo che te la porterai via piena. Se la luna ti pianta in asso, uno dei tuoi amici deve versartene alcune gocce sulla lingua. Sarai tu a capire quante ne bastano. Il liquido rimarrà limpido come l'acqua fino al prossimo plenilunio. Poi si intorbidirà. Quindi se te ne serve ancora per il viaggio di ritorno, devi tornare a trovarmi.»

Lung aveva capito. Scrutò l'orizzonte pensieroso: «Non vedo l'ora. Vorrei già essere nella Terra ai Confini del Cielo.»

Tutte bugie

A Filo di Ragno la festa degli umani piacque davvero molto: le canzoni, le risate, i balli, i bambini che si inseguivano sulla sabbia mentre la luna dipingeva una scia luminosa fra le onde.

L'omuncolo sedeva con Ben, Fiore di Zolfo e i Blumenbaum davanti all'abitazione di Subaida Ghalib. Lung, invece, si era sdraiato sulla spiaggia. A tratti ne scorgevano a malapena il muso tanto fitta era la folla che gli si accalcava intorno. Tutti volevano accarezzare le sue squame argentate, aggrapparsi alla cresta per salirgli in groppa o sedersi fra le sue zampe. Il drago lasciava fare bonario, ma Fiore di Zolfo, che lo conosceva bene, avvertiva una certa insofferenza.

«Visto come gli fremono le orecchie?» disse, ficcandosi in bocca una manciata di riso.

Era condito con uva passa, mandorle dolci e spezie: per la prima volta nella sua vita la cobolda gustava il cibo degli uomini, e pareva che non ne avesse mai abbastanza.

«Quando gli succede così» spiegò schioccando le labbra «significa che è impaziente, e molto, anche: vedete quella ruga sopra il naso? Vi dico che se fosse per lui, sarebbe già volato via.»

«Lo farà presto» la rassicurò Subaida, accucciandosi vicino a lei. Aveva in mano una bottiglietta di vetro rosso contenente un liquido dai riflessi argentei. «Ho spremuto i Fiori di Drago goccia a goccia. Di più per voi non posso fare, purtroppo. Ecco qui, Cavaliere dei draghi, conservala con cura» disse, affidandola a Ben. «Spero che non dobbiate averne bisogno, ma sono certa che vi può aiutare.»

Ben annuì e infilò il flacone nello zaino. Aveva riferito a Blumenbaum le indicazioni del Ginn. Il professore gli aveva spiegato che quel palazzo apparso nell'occhio di Asif poteva essere solo un monastero che lui e la sua famiglia avevano visitato in occasione di un viaggio precedente. Non era lontano dal punto in cui l'Indo piegava verso Est, nel cuore dell'Himalaya. In quella zona sulla carta di Gilberto Codagrigia c'erano parecchie zone lasciate in bianco.

«Che cosa ne pensi, dragologa?» chiese Fiore di Zolfo spazzolando qualche chicco di riso che le era rimasto appiccicato al pelo. «Una cobolda affamata può portarsi via come provvista un po' di questo cibo umano?»

Subaida Ghalib si mise a ridere. «Ma sicuro» disse. «In fondo vogliamo tutti che tu rimanga in forze. Chissà quanti corvi stregati dovrai abbattere!»

«Già, chi lo sa» mormorò Fiore di Zolfo, scrutando il cielo. Malgrado la vista acuta, non riuscì a distinguere nemmeno il più piccolo punto nero fra le stelle, ma diffidava di quella calma. Sapeva anche troppo bene che la notte con il suo nero mantello poteva nascondere delle penne nere.

«Ehi, Filo di Ragno» lo chiamò, tirandolo per la manica. «Cercati una pozza. È ora che tu parli con il tuo padrone.» L'omuncolo, che accovacciato sul ginocchio di Ben contemplava con aria sognante i festeggiamenti, trasalì: «Che cosa hai detto?»

«Stralidor!» ripeté la cobolda spazientita. «Il tuo vecchio padrone! Vedi di scoprire se è ancora nel deserto. Siamo quasi in partenza.»

«Ah, già» Filo di Ragno si accasciò su se stesso.

«Devo venire anch'io?» domandò Ben.

«Oh, lo fareste davvero, giovane Signore?» Filo di Ragno rivolse uno sguardo riconoscente a Ben.

«Certo.» Ben si mise in spalla l'omuncolo e si alzò. «Ma se mi chiami ancora una volta giovane Signore, vado via e ti lascio in balia del mostro.»

Filo di Ragno fece un cenno del capo e si strinse timoroso al pullover del ragazzo.

«Bene, sbrigate questa faccenda» li incoraggiò il professore, rimasto indietro. «Subaida e io, intanto, andiamo a liberare Lung dai suoi ammiratori.»

Ben portò Filo di Ragno al campo dei Fiori di Drago. Accanto al recinto, incassata nel terreno, c'era una catinella dalla quale Subaida raccoglieva l'acqua per bagnare le piante quando il caldo le faceva appassire. Era coperta con un foglio di plastica nero in modo che il prezioso liquido non evaporasse al sole.

Ben depose a terra l'omuncolo, sollevò la plastica e si sedette sulla staccionata. I boccioli erano aperti e le foglie irte di aculei luccicavano nel buio della notte.

«E se è ancora nel deserto?» domandò Ben. «Ti può rispondere comunque?»

Filo di Ragno scosse la testa. «Senz'acqua, no di certo. Ma non credo che sia ancora là.»

«E perché no?»

«Lo sento» bisbigliò l'omuncolo, raccogliendo una piccola pietra.

Ben era a disagio. In equilibrio sullo steccato, non riusciva a star fermo. «E se poi appare, che ne pensi? Mi può vedere da qui?»

Filo di Ragno gli fece cenno di no. Con le ginocchia che tremavano, si avvicinò al bordo della vasca. La sua immagine riflessa era più pallida della luna. Ma la fragranza dei fiori impregnava l'aria e aveva un effetto calmante sul suo cuore agitato.

«Rimani scura» sussurrò l'omuncolo. «Rimani scura, ti prego!»

Poi gettò il sasso. Splash. Una serie di cerchi concentrici dai colori cangianti increspò la superficie. Filo di Ragno trattenne il fiato. Apparve una sagoma. Ma non era Stralidor.

«Grugnostagno!» Filo di Ragno fece un balzo indietro, sorpreso.

«Oh, Filo di Ragno, finalmente ti fai sentire.» Il nano di montagna ricacciò indietro lo smisurato cappellone. Dei lacrimoni gli colavano lungo le guance. «Il padrone, Sua Aurea Eccellenza» disse, alzando le braccia in aria per farle ricadere subito con aria sconsolata, «lui, lui...»

«Che cosa... che cosa gli è successo?» balbettò Filo di Ragno. Ben si curvò in avanti, ansioso.

«È sprofondato» gemette Grugnostagno. «Nella sabbia. *Plop*. È sparito in un attimo. Ohhhh!» stralunò gli occhi e continuò con voce roca. «È stato terriificanteee! Lo scricchiolio, il cigolio e all'improvviso...» Il nano si sporse così tanto che pareva volesse bucare con il nasone lo specchio d'acqua. «Silenzio assoluto.» Si risollevò, stringendosi nelle spalle. «Che cosa dovevo fare? Non sarei riuscito certo a tirarlo fuori. Sono troppo piccolo!»

Filo di Ragno osservava pensieroso il nano che singhiozzava. Il racconto di Grugnostagno lo lasciava perplesso. Era davvero possibile che tutte le loro preoccupazioni fossero seppellite per sempre in un deserto lontano?

«Dove sei adesso, Grugnostagno?» domandò Filo di Ragno al nano che tirava su col naso.

«Io?» chiese di rimando Grugnostagno, asciugandosi il moccio sulla manica. «Io sono stato fortunato. È passata di lì una carovana, proprio là dove...» continuò fra i singulti, «... dove il nostro Aureo Signore è stato inghiottito dalla terra. Io mi sono aggrappato alla zampa di un cammello. E così sono arrivato in una città, una città degli uomini traboccante d'oro e di diamanti. Meraviglioso, ti dico, un luogo meraviglioso.»

Filo di Ragno annuì. Fissava l'acqua, assorto.

«E tu?» gli chiese il nano. «Dove ti trovi?»

Filo di Ragno stava per dirglielo, ma all'ultimo momento riuscì a trattenersi. «Noi» disse invece «ce l'abbiamo fatta a venirne fuori solo ieri. Di draghi non ne abbiamo visti neppure noi. Quel miserabile di un Ginn ci ha mentito.»

«Davvero, che faccia di bronzo, anzi, di fango!» Grugnostagno guardò di sottecchi Filo di Ragno, che però, sotto l'ombra dell'enorme cappello, non riusciva a vederne gli occhi. «Che cosa farete, adesso?» chiese ancora il nano. «Dove vuole proseguire le ricerche il drago d'argento?»

Filo di Ragno alzò le spalle e assunse l'espressione più indifferente che poteva. «Non so. È molto giù di morale. Hai visto il Corvo di recente?»

Grugnostagno negò: «No, e perché avrei dovuto?» Si voltò indietro. «Ora devo chiudere» sibilò. «Stai bene, Filo di Ragno. Forse un giorno ci rivedremo.»

«Sì» mormorò l'omuncolo, mentre l'immagine del nano sbiadiva nell'acqua scura.

«Uurraah!» esultò Ben saltando giù. Sollevò in aria Filo di Ragno, se lo sistemò in testa e prese a ballare tutt'intorno. «Ce ne siamo liberati!» can-

tava. «Ce ne siamo liberatiiii! Fino al collo, c'è finito, quel pollo! Schiacciato, frullato, come un passato. Il vecchio mostro è stecchito, è stato tradito. Dei draghi il tormento finalmente si è spento. Oh mamma!» Ben rideva così di gusto che si teneva alla recinzione per non cadere. «Hai sentito? Che poeta, ragazzi, eh?»

Ben calò Filo di Ragno all'altezza del viso: «Ehi, hai lasciato a casa la lingua? Che muso lungo per uno che dovrebbe sprizzare gioia da tutti i pori! Non dirmi che nonostante tutto ti eri affezionato a quell'orco mangiadraghi?»

«Neanche per sogno!» rispose indignato l'omuncolo con un deciso cenno del capo. «È solo che...» Si sfregò il naso appuntito. «Suona troppo bello per essere vero. La paura e la rabbia mi hanno legato a lui per così tanto tempo, centinaia e centinaia di anni, e adesso...» concluse lanciando un'occhiata al ragazzo. «Adesso sparisce così sotto la sabbia? No.» Scosse la testa. «Non ci posso credere.»

«Ma dai!» Ben gli piantò un dito nelle magre costole. «Il nano non sembrava bugiardo. Il deserto è pieno di sabbie mobili. L'ho visto in televisione. Roba da trascinare giù un cammello come se fosse una pulce, davvero.»

Filo di Ragno assentì: «Sì, sì. L'ho sentito anch'io. Eppure...»

«Niente eppure» replicò Ben, accomodandoselo in spalla. «Ci hai salvati tutti. Lo hai seppellito nel deserto. Secondo te che faccia farà Fiore di Zolfo quando glielo raccontiamo? Non sto più nella pelle.»

Ciò detto, si mise a correre come se avesse le ali ai piedi per portare la lieta novella agli amici rimasti sulla spiaggia.

Caccia al drago

«Ben fatto!» approvò Stralidor con voce cavernosa. «Te la sei cavata davvero bene, nano. Quell'infame c'è cascato.»

Sollevò il muso in superficie per trascinare ansimando il suo corpaccione a riva. All'improvviso uno stormo di uccelli si alzò in volo nel buio fra strida assordanti. Grugnostagno si aggrappò a un corno e guardò angosciato in basso, dove l'imponente corso d'acqua, nero come l'inchiostro, lambiva la corazza di Stralidor.

«Che ne direste di una piccola ricompensa?» chiese. «Mi dareste una delle vostre squame, Aureo Signore?»

«Per qualche piccola bugia? Bah. Non mi seccare» grugnì Stralidor.

Grugnostagno borbottò offeso fra sé.

«Lo scoverò con il mio fiuto» ringhiò Stralidor.

«Chi?»

«Il drago d'argento, Zuccastagna!»

«Ma là ci sono degli umani.» Preoccupato, il nano si raddrizzò il cappello. «Una moltitudine. Che cosa succede se vi avvistano? La luna fa luccicare le vostre scaglie, Vostra Aurea Eccellenza.»

«Chiudi la bocca!» gli intimò Stralidor, risalendo faticosamente l'argine melmoso verso le colline dietro le quali si estendeva il villaggio. I festeggiamenti continuavano. Il vento portava il suono della musica e delle risa che sovrastavano lo scroscio del mare. Stralidor tese le orecchie e, senza fiato, raggiunse la cresta del colle.

Là c'era lui, il drago d'argento.

Sulla spiaggia, attorniato da uomini. Ben e Fiore di Zolfo si stavano arrampicando sulla sua schiena.

Avido, Stralidor inspirò l'aria della notte, sbuffando e annusando.

«L'ho individuato. Adesso so che odore ha» bisbigliò. «Non mi scapperà più. La partita ha inizio, finalmente!»

Si leccò le orribili fauci. La febbre della caccia gli bruciava nelle vene. Si dondolava sulle zampe, in preda alla frenesia.

«Come avete intenzione di seguirlo?» chiese il nano, togliendo gli schizzi di fango dalla fronte corazzata di Stralidor.

«Lui può volare. Voi no.»

«Bah!» Stralidor scrollò il capo, sprezzante. «Da qui c'è solo una via che porta alle montagne, ed è il fiume. Lui volerà e io nuoterò. La direzione è la stessa. E poi ho nel naso il suo odore. Lo ritroverò sempre. Sarà il vento a guidarmi.»

Giù alla baia, Lung volse le spalle al mare che scintillava al chiaro di luna e scrutò il cielo verso nord. Le persone intorno a lui gli fecero spazio. Solo quattro non si mossero: un uomo smilzo e allampanato, due donne, una piccola e una più alta, e un bambino. Il drago li salutò con un inchino.

«C'è anche il professore» ringhiò Stralidor. «Quello che ha la mia squama. Come diavolo ha fatto ad arrivare fin qui?»

«Non ne ho idea, Aureo Signore» rispose Grugnostagno stringendo nervoso, la vera che gli aveva dato Blumenbaum appesa a un nastro sotto la camicia.

«Con lui faccio i conti più tardi» brontolò Stralidor. «Adesso non ho tempo. Mi riservo il piacere per dopo.»

«Guardate, Vostra Aurea Eccellenza» sussurrò Grugnostagno. «Il drago sta partendo.»

Lung aprì le ali. Rifulgevano nella notte come se fossero state tessute al telaio con i raggi lunari.

«E via!» mormorò Stralidor. «Verso la Terra ai Confini del Cielo, piccolo segugio. Trovami gli altri draghi.»

In quel preciso momento, il ragazzo levò lo sguardo verso le colline.

La corazza di Stralidor emanava bagliori così accecanti che Ben ne rimase abbagliato. Un attimo dopo, quello sfolgorio dorato era svanito. Una nuvola aveva oscurato la luna, un grosso nembo carico di pioggia. La sua ombra avvolgeva le cime dei colli nell'oscurità. Smarrito, il ragazzo scrutò nella notte.

Stralidor scoppiò in una rauca risata. «Vedi, nano» ringhiò. «Anche le nubi stanno dalla nostra parte.»

Il drago d'argento batté le ali e si alzò nel cielo scuro, leggero come un uccello. Fece ancora un paio di giri sulle casupole mentre la folla si sbracciava per salutarlo, e sparì nella notte.

Stralidor lo seguì con lo sguardo ancora per un momento. Poi scivolò giù tutto cigolante dal pendio e si lasciò cadere di nuovo nel fiume. Fendeva rapido e silenzioso l'acqua scura, svegliando di soprassalto pellicani e fenicotteri e azzannando tutto ciò che gli capitava a tiro.

«Aureo Signore, io non so nuotare!»

«Non ce n'è bisogno» ribatté Stralidor, sollevando il muso per annusare l'aria. «Ah, è sopra di noi. Non va veloce» bofonchiò. «Ha il vento contrario. Buon per noi.»

«Vostra Aurea Eccellenza!» Grugnostagno si strinse al corno di Stralidor.

«Che c'è ancora?»

«Conoscete questo fiume? Ci avete già nuotato?»

«Sì» confermò Stralidor. «Quella volta che i draghi mi sono sfuggiti per colpa di quel maledetto serpente. A monte e a valle, più volte. Mi sono perfino consumato gli artigli nella zona vicino alla sorgente. Di loro nessuna traccia. Niente. Nemmeno la punta di una coda, una scaglia. Niente. Sono come evaporati. Ma adesso» e sferzò la coda con tale violenza che le ondate investirono straripando il lontano argine «sarà lui a condurmi da loro. E se non li trova, sarà lui la mia unica preda. Meglio di niente.»

Grugnostagno prestava un orecchio distratto a quanto il padrone stava raccontando. Sul fiume maestoso regnava una quiete assoluta. Si udiva so-

lo il rumoreggiare dell'acqua... scrosciava, sciabordava, gorgogliava sbattendo contro quel corpo mastodontico. «Sapete di cosa sono fatte le montagne lassù?» domandò il nano. «E nel loro ventre? C'è dell'oro, oro e pietre preziose?»

«Non lo so» rispose Stralidor, addentando un grasso pesce imprudente che gli era guizzato davanti, a portata di zanne. «Sono cose che interessano solo gli uomini e i nani.»

Per il resto della notte continuarono a navigare in silenzio controcorrente. Lung li aveva distanziati, ma Stralidor non se ne dava pensiero. Con le prime luci dell'alba, la luna sarebbe sbiadita e il drago d'argento avrebbe dovuto cercare un nascondiglio per il giorno. Stralidor avrebbe guadagnato il fondo in modo da lasciar spuntare solo le corna e permettere al nano di tenere il naso a filo d'acqua. Avrebbe aspettato fino a quando l'odore della vittima gli fosse penetrato di nuovo nelle narici.

No, Lung non l'avrebbe scampata, questa volta.

Il rapimento

«Eccole!» gridò Ben. «Sono quelle che ho visto nell'occhio di Asif. Ne sono sicurissimo. Le vedi, Lung?»

Tutto eccitato, indicò verso oriente, dove il sole nascente proiettava la sua luce rossa su una catena montuosa dalle forme singolari. Erano in viaggio già da due notti. Avevano sorvolato pianure roventi, laghi gremiti di uccelli, fortezze antichissime a picco su cime verdeggianti, dove il tempo pareva essersi fermato. Alcuni luoghi gli tornavano familiari. Alcuni gli pareva di averli visti riflessi nelle pupille del Ginn. Ma queste vette le ricordava molto bene. Il loro profilo era inconfondibile.

«Attento, spezzerai le cinghie se vai avanti a dimenarti in questo modo» lo rimbrottò Fiore di Zolfo, mentre Lung si abbassava piano.

«Ne sono certo, Fiore di Zolfo!» urlò Ben. «Il monastero è dietro quel versante.»

«Sono ancora lontane!» precisò Lung. «Ma ai piedi del pendio ci arriviamo.»

Con una serie di rapidi colpi d'ala attraversò il fiume che scavava spumeggiante il suo corso fra le sponde rocciose. La luna si stava spegnendo, ma Lung riuscì a proseguire finché sotto di lui vide protendersi, come monumentali zampe scolpite nella pietra, le estreme propaggini delle montagne. Planò alla ricerca di una zona dove atterrare per scegliere infine

un'ampia roccia dominante.

A fondo valle si udiva il fragore del fiume. Davanti a loro si ergeva il massiccio: saliva dolcemente per poi svettare aspro verso il cielo. La fila di guglie affiancate assomigliava alla cresta dorsale di un drago gigantesco. Le cime in lontananza erano ancora più alte. I versanti innevati scintillavano nel sole del mattino.

Lung toccò terra con uno scossone. Sbadigliando, stiracchiò le membra esauste e aiutò a scendere Ben e Fiore di Zolfo.

«Pare proprio che siamo sulla strada giusta» commentò Fiore di Zolfo dando un'occhiata in giro. «Di uomini non se ne vede nemmeno uno. L'unico segno è quel sentiero laggiù lungo l'Indo, ma pare proprio che non sia battuto da secoli.»

«Ah, sono sfinito!» mormorò Lung, adagiandosi tra uno sbadiglio e l'altro all'ombra di un masso. «In questi ultimi giorni ho dormito troppo poco e parlato troppo.»

«Ci pensiamo noi a svegliarti quando fa di nuovo buio» disse Ben. Prese a contemplare quella che ribattezzò la Cresta di Drago e subito gli tornarono in mente tutte le immagini viste negli occhi del Ginn. «Non può essere lontano» sussurrò. «Lo sento. Strano. È quasi come se fossi già stato qui.»

«Ma certo che sì» lo canzonò Fiore di Zolfo. «Non sei forse la reincarnazione del Cavaliere dei draghi?»

«Ah, smettila.» Ben estrasse due dei deliziosi fagottini farciti che Subaida Ghalib gli aveva infilato nello zaino e si sedette vicino a Lung a studiare la carta. Il drago era già sprofondato nel sonno.

«La zona là dietro è segnata tutta in giallo» disse a bassa voce, dando un morso alla focaccina. «Che cosa mai vorrà dire questa volta?» rifletteva, togliendo delle briciole dalla mappa. «E va be', non importa. In ogni caso noi seguiamo il fiume.»

Filo di Ragno, ancora mezzo addormentato, fece capolino dallo zaino. «Dove siamo?» domandò.

«Sulla pista giusta» rispose Fiore di Zolfo, frugando nella sua sacca. «Che pasticcio. Una bottiglia d'acqua ha perso. E l'altra è praticamente vuota.» Diede una gomitata a Ben, intento a studiare la rotta. «Ehi, Cavaliere, se il posto non ti torna nuovo, allora sai dove trovare dell'acqua, vero?»

«Acqua?» Ben le lanciò un'occhiata apprensiva. Ripiegò la cartina, la ripose fra i vestiti e diede uno sguardo ai dintorni. «Sarà meglio che la cerchi» disse. «Che ne dici, Filo di Ragno, ti va di fare un giro con me?»

«Di corsa.» L'omuncolo sgusciò fuori. «Vedrete: se ce n'è anche solo una goccia, io la trovo... sono un maestro!»

«Eccome, e sappiamo anche tutti perché» brontolò Fiore di Zolfo.

«Dai, smettila di attaccar briga!» Ben si sistemò in spalla Filo di Ragno, si appese a tracolla le bottiglie e si mise il turbante regalatogli dal professore. «A presto» si congedò.

«A dopo» lo salutò Fiore di Zolfo, accoccolandosi di fianco a Lung. «È inutile mettersi a cercare funghi. Da queste parti la terra è così arida che non troveresti nemmeno la più piccola vescia!»

Uno schiocco di labbra, e prese a russare.

«Che cos'è una vescia?» sussurrò Ben a Filo di Ragno. «Non ne riconoscerei una nemmeno se mi cadesse in mano.»

«Una vescia è un fungo prelibato» bisbigliò Filo di Ragno. «Genere Lycoperdon. Ce ne sono tante specie.»

«Ah, davvero?» Ben lo guardò, pieno di ammirazione. «Ti intendi anche di funghi? Caspita, in quella testolina così piccola ce ne stanno di cose. E pensare che la mia, invece, è vuota come questa bottiglia. Dai, elencamele un po'.»

E così, mentre si mettevano in cammino, Filo di Ragno sfoggiò tutto il suo sapere: «Lycoperdon perlatum, gemmatum, caelatum, piriforme... ah, sì, dimenticavo l'echinatum.»

Ben scovò un passaggio che gli consentiva di scendere affidandosi al buon naso di Filo di Ragno. Presto trovarono una fonte. Zampillava spumeggiante fra le rocce per ruscellare serpeggiando a valle. Ben sistemò Filo di Ragno su un sasso, si inginocchiò accanto alla sorgente e immerse le bottiglie nell'acqua limpida.

«Mi piacerebbe proprio sapere perché il ratto del porto ha contrassegnato quel versante di là tutto in giallo.» Non c'era un solo essere vivente sui fianchi della montagna davanti a loro. La sua ombra tetra incombeva sulla vallata.

«Non lo so, giovane Signore» ammise Filo di Ragno scivolando giù dal masso. «Ma credo che dovremmo sbrigarci a tornare indietro.»

«Oh, uffa.» Ben avvitò i tappi e si risistemò a tracolla le bottiglie. «Ancora con questo giovane Signore. La prossima volta ti do un pizzicotto sul naso.»

Stava per sollevare Filo di Ragno quando udì un fruscio sopra la testa. Un manto nero scese sulle vette circostanti come se il sole si fosse oscurato. Ben guardò in alto e, in preda al terrore, si addossò alla parete rocciosa.

Un uccello gigantesco volò in picchiata su di lui, lo ghermì con gli artigli e se lo portò via come fosse un maggiolino.

«Giovane Signore» strillava Filo di Ragno. «Giovane Signore!»

Ben tentò di difendersi a morsi, si contorceva come un lombrico: ma invano. Con uno stridio acuto, l'insolito rapace saettò verso l'infinito con la sua preda.

«Filo di Ragno» gridò Ben. «Filo di Ragno, vai a cercare Lung. Mandalo da me» furono le sue ultime parole prima di essere trascinato via. Lontano, verso la Cresta di Drago.

Per qualche attimo Filo di Ragno era rimasto come paralizzato, con il fiato sospeso. Fissava sgomento l'orrendo pennuto. Un singhiozzo gli squassò il petto. Poi si riprese e si arrampicò lesto su per la china come solo i ragni sanno fare.

«Più veloce, Filo di Ragno, più veloce!» ansimava. Lo strapiombo gli incuteva una tale paura che gli veniva da vomitare. Scivolava, perdeva l'appiglio, slittava verso il basso. Ben presto si ritrovò con le dita scorticate e le ginocchia sanguinanti. Il cuore gli martellava sempre più forte. Ma non se ne curava. Il suo unico pensiero era quell'uccellaccio con quelle ali enormi che a ogni battito allontanavano Ben sempre di più. Quando finalmente scorse la punta della coda di Lung spuntare fra le balze, emise un gemito di sollievo.

«Aiuto!» riuscì a gridare con quel poco di fiato che gli era rimasto. «Aiuto, svelti!»

Con le minuscole manine tirava convulso la coda del drago e strattonava Fiore di Zolfo, finché gli rimase fra le dita un ciuffo di pelo. Lung aprì gli occhi, ancora insonnolito. Fiore di Zolfo schizzò su come se l'avesse morsa un serpente.

«Sei diventato matto?» apostrofò l'omuncolo. «Che cosa...» E si bloccò.

«Il giovane Signore!» strillava Filo di Ragno. «Per favore, presto! Fate presto! Un uccello gigantesco... un uccello gigantesco lo ha rapito.»

Lung si rizzò sulle zampe in un lampo. «E dove l'ha portato?» chiese.

«Sulla Cresta di Drago» si affannò a spiegare Filo di Ragno. «Tu devi seguirlo.»

«Ma non è possibile» piagnucolò Fiore di Zolfo indicando il cielo. «Lung non può volare. La luna è sparita da un pezzo.»

«Prendi la rugiada» le ordinò Lung. «Sbrigati.»

Con le zampine tremanti, Fiore di Zolfo estrasse il flacone dallo zaino di Ben e gli versò tre gocce del fluido miracoloso sulla lingua. La cobolda e

l'omuncolo fissarono il drago trattenendo il respiro.

Lung chiuse gli occhi, li riaprì per un momento, poi si avvicinò al ciglio del precipizio. «Forza, salite» disse, con il vento che già gli sferzava i fianchi. «Dobbiamo tentare.»

Fiore di Zolfo afferrò Filo di Ragno, raccolse gli zaini e gli montò a cavalcioni. Lung aprì le ali, si staccò dal suolo e... prese il volo.

«Funziona!» esultò Filo di Ragno, aggrappandosi stretto alle braccia pelose della cobolda. «Sia ringraziato il cielo!»

Lung era nel pieno delle forze, come se ci fosse stata la luna piena. Sfrecciò tra le cime e svettò in alto, sempre più in alto, mentre la sua ombra guizzava fra i pendii illuminati dal sole. In un battibaleno raggiunsero la Cresta di Drago: cinque picchi che si stagliavano contro lo sfondo azzurro e dominavano fosche valli ed erte scarpate. Lung cercava con lo sguardo Ben.

«Per mille strofarie incoronate!» si lagnò Fiore di Zolfo. «In questo posto anche un pennuto enorme è più difficile da trovare di un tartufo nel bosco.»

«Ma dobbiamo trovarlo!» frignò Filo di Ragno, torcendosi le mani. «Oh, per favore!»

Lung si addentrò nel primo canalone che gli si apriva davanti.

«Ben!» chiamò Fiore di Zolfo. «Ben, rispondi!»

Lung alzò la testa ed emise una sorta di ruggito, potente e prolungato. Il richiamo del drago rimbombò fra le rupi scoscese, echeggiò nelle forre e si spense solo in lontananza... ma neppure le orecchie fini di Fiore di Zolfo sentirono la benché minima risposta.

«Ho letto di quel pennuto nel libro del professore. Si chiama Rok. E ad attirarlo siamo stati noi, proprio come con il basilisco e il Serpente di Mare. Che disdetta!» disse Filo di Ragno.

«Parli troppo, moscerino!» sbuffò Fiore di Zolfo. «Il nome non ci serve, è lui che dobbiamo trovare, quindi chiudi la bocca e apri bene gli occhi!»

«Va bene, va bene» gemette Filo di Ragno. «Ma che cosa facciamo se l'ha già divorato?»

Nessuno osò rispondere.

Rok il rapace

L'uccello non aveva ancora divorato Ben. Volava... volava fino a inoltrarsi nel cuore delle montagne. Ben evitava di guardare in basso. Prima da

quegli artigli si era difeso, ora ci si aggrappava con la forza della disperazione, con il terrore che il rapace lo lasciasse andare alla vista di una preda più ghiotta.

A cavallo di Lung non aveva mai sofferto di vertigini, ma qui la sensazione era del tutto diversa: alla mercé di una creatura sconosciuta, penzoloni nel vuoto, tra lui e le rocce solo il cielo.

Carne da dare in pasto ai piccoli, ecco che cos'era. No, non aveva immaginato proprio così la fine del viaggio. Stringeva i denti, ma gli battevano comunque. Per il vento o la paura, non lo sapeva. All'improvviso il volatile virò verso una parete rocciosa squarciata da crepacci. Si librò ancora più in alto, e allentò la presa.

Il ragazzo urlò. Con un tonfo piombò in un nido imponente, adagiato su una cima come un'ispida corona, fatta di tronchi intrecciati di alberi divelti. Al centro, su un soffice cuscino di piume, c'era una specie di grosso aquilotto. Salutò la madre con un verso rauco e il becco spalancato, ma questa dispiegò subito le ali e s'involò di nuovo alla ricerca di altro cibo.

Il giovane rapace voltò repentino la testa, ancora implume, salvo qualche rado peluzzo, e fissò Ben con occhi affamati.

«Accidenti!» imprecò Ben. «E ancora accidenti!»

Si guardò in giro, disperato. C'era solo un modo per sfuggire a quel grifo affamato. Ben spiccò un salto e tuffandosi fra le piume sul fondo arrancò verso il bordo del nido.

Vedendo la cena che se la dava a gambe letteralmente, il giovane Rok prese a gracchiare indispettito. Cercò di uncinarlo con l'enorme becco adunco, ma Ben riuscì a scartare di lato.

Lottava contro ogni speranza, dibattendosi sotto la coltre di piume, finché le dita toccarono l'intrico di frasche. Stava quasi per aprirsi un varco in quel groviglio, quando sentì un dolore acuto alla gamba. Raccolse le poche energie rimaste e con uno strattone si liberò dalla presa dell'enorme pulcino rifugiandosi nel fitto dei rami.

Lo spennacchiato rampollo girava la testa confuso, poi si drizzò goffo e prese a beccare le pareti del nido. Ma Ben, penetrato a fondo tra gli arbusti, era al sicuro. Sempre più furente, l'implume bestiaccia strappava via interi tronchi, ma ogni volta che raggiungeva il nascondiglio di Ben, questi si rifugiava nella nicchia successiva. Rischiò quasi di infilzarsi in quel viluppo di fusti e rami appuntiti. I vestiti lacerati, il volto graffiato... sempre meglio che nelle fauci del predatore.

Quando quest'ultimo aveva ormai distrutto metà del nido, Ben udì

all'improvviso un mugghiare lontano. Così tonante e inferocito risuonava tra le pendici scoscese che il mostriciattolo torse di scatto il nudo collo, preso dal panico. "È Lung!" pensò Ben. "Senza alcun dubbio." Il suo cuore prese a palpitare ma questa volta di felicità. Poi sentì chiamare il suo nome. «Fiore di Zolfo» gridò. «Fiore di Zolfo, sono quiiii! Quassù!»

Il figlio di Rok si voltò di nuovo in direzione del ragazzo, che scostò comunque l'intrico, a rischio di essere scoperto, e guardò giù nel burrone. Là c'era Lung. Sfrecciava verso il nido, sibilando nel cielo. Fiore dì Zolfo, a cavallo, agitava i pugnetti.

«Arriviamo!» lo rincuorò. «Non farti mangiare!»

Un paio di possenti colpi d'ala e Lung atterrò sul bordo del nido, a una spanna o poco più dal rifugio di Ben. L'uccellotto si ritirò impaurito. Gracchiava rauco, aprendo il becco minaccioso.

Allarmato, Ben notò che Lung non era molto più grande di lui.

Ma quando l'enorme pulcino tentò di avventarsi di nuovo su Ben, il drago scoprì i denti ed emise un ringhio così terrificante da farlo arretrare spaurito.

Ben si spinse in avanti finché la sua testa sgusciò fuori, tra le zampe di Lung.

«Oh, giovane Signore!» proruppe Filo di Ragno, sporgendosi preoccupato. «Siete ferito?»

«No, non lo è! Ma non per molto.» La cobolda si appese al collo di Lung e afferrò la mano di Ben.

I rami gli si impigliarono nei vestiti, ma Fiore di Zolfo riuscì a liberarlo da quel groviglio e issarlo sulla groppa del drago. Filo di Ragno si avvinghiò alla giacca del ragazzo scrutando apprensivo il cielo. Per il momento la madre non si vedeva.

Un sordo brontolio come ultima intimidazione, poi il decollo. Lung saettò via come una freccia disegnando un arco nel cielo per planare verso il fondo della gola. Ma non andò lontano.

«Là!» gridò Filo di Ragno puntando l'indice tremante. «Là, è di ritorno!»

Il poderoso uccello puntava dritto su di loro. Fra gli artigli stringeva una capra. La punta delle immense ali sfiorava le rocce.

«Inverti la rotta!» gridò Ben a Lung. «Fuggiamo: è molto, molto più grande di te.»

Ma il drago esitava.

«Lung, battiamocela!» ribadì Fiore di Zolfo. «O preferisci raccattarci in pezzi laggiù una volta che vi siete scannati?»

Dal nido, il piccolo strideva a più non posso. La madre rispose con uno strepito furente. Lasciò cadere la preda e mirò al drago. In picchiata, le penne arruffate, gli artigli pronti a ghermire. Ben si trovò faccia a faccia con il nemico, tanto da poterne distinguere il bianco degli occhi, quando... Lung fece dietrofront.

«Tenetevi forte!» li avvertì.

Scese a picco come un sasso, giù, sempre più giù, per riprendere quota dove il canalone era troppo stretto per il suo gigantesco inseguitore.

Filo di Ragno era terrorizzato. Rok incombeva su di loro con la sua ombra nera. Tentò di abbassarsi, ma le ali sbatterono contro le pareti del dirupo. Gracchiando infuriato, si impennò per lanciarsi in un altro tentativo. Ogni volta arrivava più vicino al drago in fuga.

Lung sentì che le forze lo abbandonavano. Le ali gli divennero di piombo e prese a rovinare nel baratro in caduta libera.

«L'effetto è svanito!» strillò Fiore di Zolfo. Sconsolata, tastava dietro di sé. «Presto! Presto, la bottiglietta.»

Ben la prese e gliela infilò in mano.

Fiore di Zolfo si slegò e si sporse in avanti. «Arrivo!» annunciò arrampicandosi lungo il collo del drago. «Girati, Lung!»

Ben udiva in lontananza i richiami sempre più disperati del pulcino. La madre tentò ancora una volta, invano, di infilarsi di traverso nella gola. All'improvviso emise un verso rauco e desistette.

«Se ne va!» trionfò Ben. «Torna al nido, Fiore di Zolfo.»

«Che cosa?» chiese di rimando la cobolda. «Non poteva pensarci prima?» Penzolava nel vuoto, le braccia tremanti per lo sforzo. Un attimo, e una goccia del filtro magico colò sulla lingua del drago.

Subito, Lung si sentì pervaso da una rinnovata energia. «Riesci a tener duro, Fiore di Zolfo?» chiese abbassandosi.

«Sì, sì» rispose la cobolda. «Continua pure a volare. Via, via dall'odioso uccellaccio!»

La gola si faceva sempre più angusta. Presto si ridusse a una fessura tra i fianchi delle montagne. Lung vi si addentrò come attraverso la cruna di un ago. Sul fondo si apriva un'ampia valle desolata, una conca disseminata di pietre. Pareva ancora inesplorata. Solo il vento vi penetrava, giocando con i radi ciuffi d'erba.

Lung atterrò ai piedi di una cima che ricordava la gobba di un gatto. La prima di una lunga catena di vette ammantate di neve dai riverberi perlacei che si stagliavano nel sole.

Con un sospiro di sollievo, Fiore di Zolfo capitombolò a terra.

«Mai più!» si lagnò. «Ma nemmeno...!» gemette. «Perfide e cocchi falsi, che nausea!» Si sedette, strappò un po' d'erba fra i massi e se la ficcò svelta in bocca.

Ben, con Filo di Ragno, si lasciò scivolare lungo la schiena del drago. Aveva ancora nelle orecchie gli strilli del giovane rapace. I pantaloni sdruciti, le guance graffiate, aveva perso il turbante, che era rimasto impigliato tra i rovi.

«Mamma mia, fai paura» ridacchiò Fiore di Zolfo. «Sei ridotto come se avessi cercato di portare via le more alle fate!»

Ben sorrise, sfilandosi un paio di foglie secche dai capelli. «Gente, se sono stato contento di vedervi!»

«È Filo di Ragno che devi ringraziare» disse Fiore di Zolfo riponendo il fluido benefico nello zaino. «Lui e la dragologa. Senza il suo intruglio, Lung avrebbe dovuto venire a cercarti a piedi.»

Ben si mise Filo di Ragno sul braccio, gli diede un colpetto amichevole sul naso e disse: «Grazie mille.»

Poi accarezzò Lung sul lungo collo e con un gesto imbarazzato assestò un pugnotto nel fianco alla cobolda. «Grazie» ripeté. «Mi vedevo già ridotto a mangime per uccelli.»

«Ma noi non l'avremmo mai permesso» obiettò Fiore di Zolfo, masticando rumorosamente e passandosi la zampa sulle labbra. «Dai un'occhiata a quella tua carta così perfetta e dicci dove siamo.» E, indicando le montagne tutto intorno, aggiunse: «Hai la sensazione di essere già stato anche qui?»

Ben si guardò in giro e fece segno di no. «Senti il fiume?» chiese ansioso.

Fiore di Zolfo tese le orecchie. «È da parecchio che non le sento più. Ma a quelli» disse mostrando i picchi innevati «ci siamo avvicinati di un bel po', se non mi sbaglio.»

«È vero» constatò Ben.

Accanto a lui, Lung si stiracchiava, mezzo assonnato.

«Oh, no» bofonchiò Ben. «Hai saltato di nuovo il tuo riposino, tu!»

«Non importa» disse Lung sbadigliando.

«Che cosa vuol dire "non importa"?» Fiore di Zolfo scrollò il capo. «Tu devi dormire. Chissà quante altre montagne dovremo sorvolare. Probabilmente ci attendono le più pericolose. Come fai a superarle se crolli dal sonno?»

Si arrampicò per un tratto su per il pendio e scrutò l'orizzonte. «Ecco!» strillò all'improvviso dall'alto. «Qui c'è una caverna, vieni.»

Ben e Lung si inerpicarono a fatica verso la cima.

«Spero che non sia la casa di un mostruoso basilisco» mormorò il drago mentre la cobolda spariva nell'antro. «Per caso qualcuno di voi ha uno specchio?»

Fantasmi

«Dov'è?» brontolava Stralidor, sollevando il muso attraverso il velo di schiuma. Guglie grigio fumo sbarravano l'orizzonte. Il fiume scorreva impetuoso premendo contro i fianchi delle montagne come se volesse sradicarle. Le onde scure sbattevano sulla corazza di Stralidor, rischiando di travolgere Grugnostagno.

«Vostra Aurea Eccellenza!» proruppe quest'ultimo con voce roca, sputando acqua gelida. «Quando approdiamo? Noi nani non siamo pesci.»

La camicia era fradicia, i denti gli battevano dal freddo, il cappello gli era caduto almeno sette volte.

«Andare a riva?» grugnì Stralidor. «E mi dovrei occupare degli uomini proprio adesso?»

Grugnostagno tremava. Davanti a lui, un ponte sospeso collegava le due sponde, un gruppo di case pareva piegarsi sotto il peso delle pendici rocciose, un nastro di terra battuta costeggiava l'argine snodandosi fra macigni imponenti, quasi seppellito dai massi che si erano staccati dai versanti con le ultime piogge. Sul ponte non c'era nessuno, solo due uccelli appollaiati sulle corde sfilacciate. Su un tornante a mezza costa, una vecchia corriera ansimava solitaria in una nuvola di polvere, mentre a valle, tra le case, era tutto un brulicare di esseri umani.

«Ma dov'è?» ripeté Stralidor. «Non può essere andato oltre. Impossibile!» Annusò l'aria fresca della sera. Sul Tetto del Mondo i giorni erano roventi, ma appena faceva buio nelle valli scendeva un freddo pungente, come se le vette le investissero con il loro alito di ghiaccio.

«È da parecchio che ne avete fiutato l'odore, Aureo Signore» disse Grugnostagno piegando la falda del cappello per far scorrere via l'acqua.

«Sì, sì, lo so» borbottò Stralidor spostandosi sotto il ponte. «Prima di arrivare in questa zona montuosa, pareva filare tutto liscio; poi, improvvisamente ho perso le tracce. Aaarrr!» disse, sputando incollerito tra i flutti spumeggianti.

«Già, certo non segue il fiume.» Grugnostagno starnutì e si strofinò le mani gelate. «Siete sulla pista sbagliata. Per me sorvola le montagne. Come pensate di raggiungerlo lassù?»

«Ma sta' un po' zitto!» Stralidor immerse la testa in acqua sbuffando e si voltò. La corrente lo trascinava con sé, verso sud. Il punto in cui l'odore di Lung era svanito non era molto più in là.

«Vostra Aurea Eccellenza!» gridò il nano. «Attenzione! C'è una barca... sta per venirci addosso!»

Stralidor alzò fulmineo il muso. «Aaaahhh, Arriva a proposito!» ringhiò. «Sì, credo che la farò ballare un po', per poi sbatacchiarla, sfondarla e farla affondare. Tieniti forte, lustrasquame. Ci divertiremo. Quello squittire di bipedi impauriti mi fa impazzire!» Si acquattò sul fondo opponendo la sua stazza massiccia alla corrente. «Basterà una spintarella. In acqua questi umani sono come stupidi insetti in balia delle onde.»

La barca, stretta e lunga, risaliva il fiume con difficoltà. Stralidor aspettò che fosse molto vicina, riemerse in superficie e squadrò gli umani. La maggioranza guardava la riva punteggiata da piccole case. Solo un uomo alto e slanciato e una ragazzina scrutavano le cime rocciose il cui profilo sfumava fra le ombre del crepuscolo.

«Guarda un po', nano!» Stralidor sbatté il capo all'indietro scoppiando in una risata così fragorosa che il grosso corpo gli fremeva tutto. «Chi abbiamo mai qui? Il professore che mi ha rubato la squama. Che bella sorpresa!» Con un paio di colpi di coda si accostò al greto sassoso.

La barchetta scivolò oltre senza che le persone a bordo avessero la minima idea del pericolo a cui erano scampate. Solo la bambina fissava il punto in cui era in agguato Stralidor. Tirò suo padre per la manica e disse qualcosa che si perse nel fragore dei flutti. Ma Barnaba Blumenbaum si limitò ad accarezzarle i capelli con aria assente, lo sguardo puntato sulle creste rocciose.

«Ah, alla fine non l'avete rovesciata!» sospirò Grugnostagno, che si era già aggrappato con tutte le sue forze a un corno. «Molto astuto. Molto astuto, Aureo Signore! Ci saremmo solo cacciati nei guai.» In quell'istante si rese conto che il padrone cambiava direzione ancora una volta. «E ora dove siamo diretti?» domandò, attorcigliandosi irritato la barbetta. «Credo che sarebbe meglio tornare indietro, fino al punto in cui sono sparite le tracce.»

«No, ho altro in mente, adesso» rispose Stralidor, nuotando a monte come se non avvertisse nemmeno la corrente contraria. «Un buon cacciatore

segue il suo fiuto, e il mio mi dice che io ritroverò il drago d'argento se sto alle calcagna di quello stecchino! Capisci?»

«No» bofonchiò Grugnostagno scoppiando in tre starnuti di fila.

«Non importa» ribatté Stralidor. «Voi nani siete talpe, non predatori. Scommetto che non sai acchiappare nemmeno un bestiolino lento e minuscolo come un porcellino di terra. Adesso tieniti saldo e stai attento che il fiume non ti trascini a mollo. Può darsi che abbia ancora bisogno di te.»

Ciò detto, partì all'inseguimento dell'imbarcazione mentre la notte calava scura.

«Ti dico che l'ho visto davvero!» insisteva Ginevra, mentre suo padre, appoggiato al parapetto della barca, contemplava le vette.

«Tesoro, se ne vedono di cose tra i riccioli di spuma» rispose Barnaba Blumenbaum sorridente. «Soprattutto su un fiume sacro come questo.»

«Ma era proprio come l'hai descritto!» replicò Ginevra. «La corazza era d'oro e gli occhi di un rosso terrificante.»

Il professore emise un sospiro: «Questo prova solo che tua madre aveva ragione. Ti ho parlato troppo di questo mostro orrendo!»

«Sciocchezze!» disse Ginevra stizzita, battendo la mano sulla balaustra. «Mi hai sempre raccontato tanto. E per questo forse vedo fate, giganti o basilischi dappertutto?»

Blumenbaum ammise: «No, in effetti no.»

Le cime immacolate riverberavano il luccichio delle stelle. Il freddo penetrava nelle ossa. Il professore sistemò lo scialle della figlia in modo da coprirla meglio e la fissò serio negli occhi.

«Raccontami ancora una volta con precisione che cosa hai visto.»

«Occhieggiava fuori dell'acqua» disse Ginevra. «Molto vicino alla riva. I suoi occhi lampeggiavano come palle di fuoco e...» tese le braccia sopra la testa «aveva due orribili corna; a una era appeso un nano, tutto zuppo.» è

Suo padre inspirò profondamente: «E tu hai visto tutto questo?»

Ginevra annuì orgogliosa: «Voi mi avete insegnato a osservare con attenzione.»

Barnaba Blumenbaum confermò con un cenno del capo: «Sì. E tu sei stata una brava allieva. Le fate nel nostro giardino le scorgevi sempre tu per prima.»

Meditava scrutando il fiume. «Questo vorrebbe dire che Stralidor non è seppellito sotto la sabbia» osservò. «Una gran brutta notizia. Dobbiamo informare subito Lung. Non appena lo incontriamo al monastero.»

«Credi che ci stia seguendo?» domandò Ginevra.

«Chi?»

«Stralidor.»

«Noi?» Suo padre le rivolse un'occhiata apprensiva. «Spero proprio di no.»

Trascorsero il resto della notte a scrutare i flutti tenebrosi. Stralidor, invisibile, tramava nell'ombra.

Il bivacco abbandonato

«Mi dispiace» si scusò Ben, chinandosi con un sospiro sulla mappa. «Non ho la mi-mima idea di dove siamo. Finché abbiamo seguito il corso del fiume nessun problema, ma ora» si strinse nelle spalle «potremmo trovarci ovunque.»

Batté sconsolato l'indice su una delle tante zone inesplorate a est dell'Indo, lasciate in bianco sulla carta. Inutili. Gli ricordavano i buchi del gruviera.

«Che bella prospettiva!» piagnucolò Fiore di Zolfo. «Che cosa penserà il professore se non arriviamo puntuali all'appuntamento?»

«È tutta colpa mia» mormorò Ben, ripiegando la mappa. «Se non aveste dovuto venire a cercarmi, magari sareste già arrivati.»

«Sì, e tu saresti nella pancia di quell'implume mostruoso» rispose Fiore di Zolfo. «Lascia perdere, dai!»

«Adesso coricatevi e fate un sonnellino» borbottò Lung dal fondo della caverna. Si era tutto raggomitolato in modo da adagiare il muso sulla punta della coda, gli occhi ormai chiusi. Il volo alla luce del giorno lo aveva affaticato più di tre notti di viaggio. Nemmeno la preoccupazione di riuscire a imbroccare la strada giusta lo teneva sveglio.

«Ma sì, hai ragione» sussurrò Ben sdraiandosi sul suolo fresco dell'antro, con la testa sullo zaino. Filo di Ragno si accoccolò vicino a lui, con la mano del ragazzo come cuscino.

Solo Fiore di Zolfo pareva non risolversi a dormire. Fiutava l'aria.

«Non lo sentite?» domandò.

«Cosa?» mormorò Lung assonnato. «Funghi?»

«No. Fuoco.»

«E allora?» Ben aprì un occhio. «Da queste parti c'è un gran numero di antichi bivacchi, lo vedi anche da te. Pare che siano in tanti a scegliere questo posto come rifugio.»

«Alcuni sono tutt'altro che vecchi» lo smentì Fiore di Zolfo. «Questo, per esempio» disse, sparpagliando in giro i rami carbonizzati. «Questo risale al massimo a due giorni fa. E quest'altro sembra recente. Di qualche ora fa.»

«Bene. Allora fai la guardia. E svegliami se arriva qualcuno» bofonchiò Lung. Poi cadde in un sonno profondo.

«Qualche ora? Sei sicura?» Ben si stropicciò gli occhi per scacciare la sonnolenza e si mise seduto.

Filo di Ragno si appoggiò al suo braccio e sbadigliando domandò: «Quale, faccia pelosa?»

«Ma questo, no?» Fiore di Zolfo indicò una minuscola brace.

«Ragazzi, che roba! Sembra il fuocherello di un lombrico.» Rotolò di lato e in un attimo si addormentò come un sasso, come Lung.

«Di un lombrico, bah» Fiore di Zolfo prese lo zaino e si sedette sulla soglia, piccata.

Filo di Ragno la imitò. «Non riesco a prendere sonno» disse. «Ultimamente ho dormito così tanto che mi basterà per i prossimi cent'anni.» In piedi accanto alla cobolda, chiese: «Quella cenere ti preoccupa sul serio?»

«Sempre meglio tenere occhi e orecchie ben aperti» borbottò Fiore di Zolfo, pescando dallo zaino il sacchetto con i funghi essiccati del professore.

Filo di Ragno mosse un passo fuori della grotta, circospetto. La vallata risplendeva nel sole del mezzogiorno. Tutto taceva.

«Deve essere come sulla luna» affermò l'omuncolo.

«Sulla luna?» Fiore di Zolfo sgranocchiava un porcino. «Io me la immagino tutta diversa. Nebbiosa e umida. Freddissima.»

«Ah.» Filo di Ragno rifletteva, guardandosi in giro incuriosito.

«Spero solo che il bivacco non sia degli Elfi del Deserto» disse piano Fiore di Zolfo. «Ah, già, no. Loro non accendono mai il fuoco. Ma i troll? Ci sono troll di montagna della tua statura?»

«Non che io sappia» disse Filo di Ragno, afferrando al volo una zanzara di passaggio e ficcandosela in bocca di nascosto, un po' imbarazzato.

All'improvviso Fiore di Zolfo si premette l'indice sulle labbra. Gettò lo zaino dentro la caverna, agguantò Filo di Ragno e si nascose con lui dietro un masso.

Filo di Ragno udì un leggero ronzio, poi un botto, e davanti a loro filò rullando un piccolo aereo polveroso. Era verde rana, coperto dal muso alla coda di macchie nere: impronte di zampa. Sulle ali spiccava un simbolo

che a Fiore di Zolfo parve stranamente familiare.

La cabina si aprì con uno scossone e ne sbucò un ratto grigio. Era così grasso che, inguainato nella tuta da pilota, pareva una salsiccia insaccata in una pelle troppo stretta.

«Atterraggio eccellente!» lo sentirono esclamare i due. «Impeccabile. Sei un asso del volo, Lola Codagrigia, ecco cosa sei.»

Il ratto dava le spalle al rifugio. Tirò fuori dei rotoli di carta, alcuni paletti e un cannocchiale. «Dove ho ficcato il libro?» disse fra sé. «Grandine e cocci di elica, dov'è finito?»

Fiore di Zolfo prese in braccio Filo di Ragno, gli fece segno di non fiatare e uscì dal suo nascondiglio.

«Ti chiami Codagrigia?» domandò.

Il ratto trasalì e, dallo spavento, lasciò cadere le sue cose.

«Cosa? Chi? Come?» balbettò. Poi saltò dentro alla carlinga e tentò di decollare.

«Ferma, Ferma!» gridò Fiore di Zolfo; con un balzo sbarrò la strada al velivolo e bloccò le pale. «Dove vuoi andare? Hai per caso un parente che si chiama Gilberto ed è bianco come uno champignon?»

Il roditore squadrò la cobolda sbalordito. Spense il motore e spinse il naso appuntito fuori dall'abitacolo. «Conosci Gilberto?» chiese.

«Ci ha venduto una cartina» rispose Fiore di Zolfo. «Il timbro che c'è stampato è lo stesso che hai sulle ali. E comunque non ci ha evitato di perderci.»

«Una carta?» Lola si calò a terra. «Una carta di questa zona?»

Fissò la caverna e poi si rivolse di nuovo alla cobolda: «Non è che per caso là dentro tu abbia un drago, eh?»

Fiore di Zolfo sogghignò: «Sicuro.»

Lola Codagrigia alzò gli occhi al cielo ed emise un fischio.

«È quindi voi che devo ringraziare se devo fare un giro in questo posto dimenticato da Dio» inveì. «Ah, grazie tante. Uno stramaledetto grazie a tutti voi!»

«A noi?» domandò Fiore di Zolfo. «E perché?»

«Da quando avete fatto visita a Gilberto» spiegò, raccogliendo alla rinfusa le cose che le erano cadute, «non fa altro che pensare alle zone lasciate in bianco sulla mappa. Mi telefona, proprio mentre mi sto godendo una vacanzina in India da mio fratello e mi fa una testa così: Lola, devi partire per l'Himalaya! Lola devi fare un favore al tuo vecchio zio! Lola, devi togliere quei vuoti dalla cartina! Per favore, Lola!»

Mentre lo trascinava dentro la caverna, Lola gemeva sotto il peso del suo armamentario.

«Invece di sbarrare gli occhi a quel modo perché non cerchi di renderti utile?» rimproverò la cobolda. «Spingi l'aereo dentro la grotta, perché se rimane qui, finisce che cuociamo le uova di struzzo sulla lamiera arroventata.»

«Proprio come suo zio» brontolò Fiore di Zolfo, posando Filo di Ragno per recuperare il velivolo. Era così leggero che lo poteva trasportare sotto il braccio. Varcata la soglia della caverna, vide che Lola Codagrigia contemplava il drago, incapace di muoversi.

«Fulmini e saette!» sussurrò. «È davvero un drago!»

«Perché, cosa credevi? Non svegliarlo, deve dormire, altrimenti di qui non ce ne andiamo più!» Fiore di Zolfo depose a terra l'aereo e l'osservò con più attenzione. «Dove hai scovato questo trabiccolo?» chiese a bassa voce.

«In un negozio di giocattoli» bisbigliò Lola, senza distogliere gli occhi da Lung. «Naturalmente ho apportato alcune piccole modifiche. Vola che è un piacere! Nemmeno le montagne qui attorno sono state un problema.» Fece ancora un passo verso il drago, con prudenza. In piedi, superava a malapena in altezza le sue grosse zampe. «Bello» approvò. «Ma di cosa si ciba?» chiese preoccupata a Fiore di Zolfo. «Non di ratti, si spera?»

La cobolda ridacchiò: «No, a questo riguardo puoi stare tranquilla. Vive di soli raggi di luna. Di più non ha bisogno.»

«Ah, raggi di luna.» Il ratto annuì. «Interessante fonte di energia. Una volta ho provato a costruire batterie lunari. Ma finora non ha funzionato.» Si voltò verso Ben, che dormiva sodo accanto all'entrata per riprendersi dalla disavventura con Rok.

«Vedo che avete anche un essere umano con voi» disse a fior di labbra. «Mio zio mi ha parlato solo di te e del drago. Neanche di quel piccoletto mi ha detto niente.»

Fiore di Zolfo fece spallucce e diede un colpo all'elica che prese a girare ronzando. «Questi due si sono aggregati» spiegò. «Di tanto in tanto fanno un po' arrabbiare, ma sono a posto. Il piccolo è un omincolosso.»

«Omuncolo!» corresse Filo di Ragno con un inchino a Lola.

«Aha» disse quest'ultima squadrandolo da capo a piedi. «Non prenderte-la a male, ma sembri una versione giocattolo di un uomo.»

Filo di Ragno sorrise imbarazzato. «Be', alla lontana lo sono» disse. «Posso chiedere a che punto siete con i rilevamenti e la mappatura della

zona?»

«Quasi pronti» rispose Lola lisciandosi i baffetti. «Ho solo fatto un salto qui per annotare le misurazioni di oggi.»

Fiore di Zolfo rimase di stucco. «Ma allora sei pratica dei dintorni?»

«Chiaro.» Con un'alzata di spalle, Lola aggiunse: «Nel frattempo ho imparato a conoscere ogni singola pietra di questa regione.»

«Davvero?» Fiore di Zolfo si precipitò da Ben e lo scrollò. «Svegliati!» gli sibilò in un orecchio. «Svegliati, qui c'è qualcuno che ci può indicare la via. La via per il monastero!»

Insonnolito, le palpebre a mezz'asta, Ben guardò Fiore di Zolfo.

«Cos'è? Chi è?»

Fiore di Zolfo indicò Lola. La grassa topolona fece cauta un passo indietro ma puntò le braccia sui fianchi e fissò coraggiosa Ben dritto in faccia. Ben si mise a sedere e, allibito, chinò la testa per osservarla meglio.

«E questa da dove arriva?» chiese stupito.

«Questa? Davanti a te c'è Lola Codagrigia» dichiarò la topona, offesa.

«È la nipote del ratto bianco» sussurrò Fiore di Zolfo. «Gilberto l'ha spedita qui a fare delle misurazioni. Vieni.» Tirò Ben per la manica. «Continuiamo a discuterne fuori. Se no svegliamo Lung.»

All'esterno faceva sempre un caldo d'inferno, ma all'ombra del grosso masso vicino all'entrata si riusciva a sopportarlo.

«Prendi la carta» disse Fiore di Zolfo.

Ben obbedì e la dispiegò davanti al ratto.

«Ci puoi dire dove ci troviamo?» domandò ansiosa Fiore di Zolfo.

Lola avanzò a passo spedito sul foglio e si guardò in giro con la fronte aggrottata. «Vediamo un po'» mormorò. «Sì, ovvio.» Con la zampa indicò un'area a sud-est dell'Indo.

«Noi siamo qui. Tra queste montagne. Nella Valle delle Pietre, come la chiamo io.»

«Noi cerchiamo un monastero» spiegò Ben. «È arroccato sulle pendici di un monte, in un punto dove la valle è ampia e verdeggiante. È imponente, composto da tanti edifici e con un'infinità di bandiere che sventolano.»

«Ehm.» Lola fece un cenno del capo. «Sì. Lo conosco, lo conosco. L'hai descritto bene. Ci sei già stato, vero?»

«No» Ben scosse la testa. «L'ho visto nel duecentoventitreesimo occhio del Ginn.»

Lola Codagrigia lo fissò per un attimo a bocca aperta. «Ah, è così!» esclamò. «Be', come ho detto, lo conosco. È pieno di monaci con la testa ra-

sata, piccoli e grandi. Un genere di esseri umani assai amichevole. Eccezionalmente ospitali. Se non fosse che bevono un tè disgustoso.»

Ben le rivolse uno sguardo colmo di speranza: «E tu puoi portarci lì?»

«Senza problemi.» Lola Codagrigia si strinse nelle spalle. «Il mio aereo però non è veloce come il drago.»

«Probabilmente no.» Lung tese il lungo collo fuori della grotta, sbadigliò e lanciò un'occhiata incuriosita al grasso ratto. Dallo spavento Lola cadde all'indietro con un tonfo, rimbalzando sul didietro.

«È... è...» balbettò «... più grande di quanto pensassi.»

«È nella media» affermò Fiore di Zolfo. «Ce ne sono di più grandi e di più piccoli.»

«Questa è Lola, Lung» la presentò Ben. «È la nipote di Gilberto Codagrigia. Non è una coincidenza straordinaria? Ci può portare al monastero.»

«Coincidenza è la parola giusta» sentenziò Lola, senza staccare gli occhi da Lung. «Ma non è casuale. Se sono finita fra queste cime è solo per causa vostra.»

«Hai ragione» ribadì Filo di Ragno. «Il caso qui non c'entra per nulla! Si tratta di un disegno divino.»

«Di un che cosa?» domandò Fiore di Zolfo.

«Di un incontro predestinato» spiegò Filo di Ragno. «Qualcosa che doveva accadere. Io lo definirei un segno del destino, un ottimo segno.»

«Aha.» Con un gesto di insofferenza Fiore di Zolfo tagliò corto: «Chiamalo un po' come vuoi. L'importante è che Lola ci tiri fuori di qui.» Scrutò il cielo. «Dovremmo partire al più presto, però. La rugiada magica dovremmo conservarla per le emergenze. Decolliamo non appena si alza la luna. D'accordo?»

Lung annuì. «Conosci anche Topandro Codagrigia?» chiese a Lola. «Dovrebbe essere un tuo parente.»

«Naturale che lo conosco» confermò Lola trotterellando fuori dalla carta in modo che Ben potesse ripiegarla. «L'ho incontrato una volta a una riunione di famiglia. È in quell'occasione che ho sentito parlare di draghi per la prima volta.»

«E qui ne hai visti?» domandò Ben, proteso in avanti, nella speranza di sentir dire sì.

«Qui?» Lola scosse la testa. «No. Nemmeno la punta della coda. Anche se ho girato la zona in lungo e in largo. Credetemi. Lo so perché lo chiedete. State cercando la Terra ai Confini del Cielo. Ma vi posso solo dire che un posto così io non l'ho trovato. Sì, certo di picchi nevosi ne ho visti, ma

di draghi nemmeno l'ombra.»

«Ma non... non...» tartagliò Ben. «Non può essere. La valle l'ho vista. E anche un drago, in una caverna enorme.»

Lola Codagrigia lo squadrò incredula.

«E dove?» chiese. «Nell'occhio del tuo Ginn? No, dammi retta. Qui non c'è nessun drago. Monasteri, mucche dal pelo lungo, qualche umano... ma nient'altro. Proprio niente.»

«Era una vallata racchiusa da bianche vette, avvolta nella nebbia. E la grotta era stupenda» insistette Ben.

Lola scosse di nuovo il capo: «Qui di queste valli e bianche vette ce n'è a centinaia. C'è da diventar matti, a contarle tutte. Ma draghi no. Mi dispiace. Lo riferirò anche allo zio Gilberto. Non esiste, la vostra Terra ai Confini del Cielo. Come non c'è una valle segreta dei draghi. Non è nient'altro che una bella fiaba.»

Il monastero

Era mezzanotte in punto quando Lung raggiunse di nuovo l'Indo. Le stelle si specchiavano nelle sue acque in mille riverberi. La valle andava allargandosi e si era fatta fertile. Nell'oscurità Ben riusciva a distinguere i campi e le capanne dei contadini. In alto, sopra di loro, sull'altra riva, c'era il monastero abbarbicato allo scosceso versante di un monte. Le sue mura chiare risplendevano nella luce della luna calante come un foglio di carta bianca.

«Eccolo!» gridò Ben. «Era proprio così. Identico.»

L'aereo di Lola Codagrigia gli volava accanto rombando. Lola alzò il vetro della cabina e si sporse verso Ben.

«Allora?» domandò, cercando di farsi sentire nonostante il rumore. «È quello giusto?»

Ben annuì.

Lola richiuse soddisfatta il tettuccio e sfrecciò verso la meta. Il suo apparecchio era più veloce di quanto avessero immaginato. Per Lung era stato il tratto del viaggio più tranquillo. Scivolò silenzioso oltre la piana, lasciandosi dietro il fiume, e si librò sull'erta muraglia del monastero.

Si presentava come una cittadella costituita da numerose costruzioni, piccole e grandi, asserragliate l'una accanto all'altra, come radicate nella roccia. Ben osservò lo scenario. Davanti a lui si stagliavano imponenti bastioni privi di aperture, alte mura oblique, finestre strette e buie, tetti piatti,

muretti e stradine che si intrecciavano lungo il pendio come nastri di pietra.

«Dove devo atterrare?» chiese Lung a Lola.

«Sullo spiazzo davanti all'entrata principale» fu la risposta. «Da questi uomini non hai nulla da temere. E poi a quest'ora dormono. Vado in avanscoperta.»

Il piccolo velivolo scomparve verso il basso scoppiettando.

«Là, guardate un po'» gridò Fiore di Zolfo mentre Lung planava davanti all'edificio più grande. «C'è il professore.»

Il drago toccò terra. Una figura alta e longilinea in cima alla scalinata gli corse incontro.

«Santo cielo, incominciavo a preoccuparmi» esordì Barnaba Blumenbaum. «Dove siete stati tutto questo tempo?» Il muraglione rimandava l'eco della sua voce. Per il resto, tutto taceva. Solo qualche topo sgusciò via sul lastricato.

«Oh, abbiamo solo dovuto evitare che il nostro ometto finisse in pasto a un uccello gigante» rispose Fiore di Zolfo smontando di sella con il suo zaino.

«Che cosa?» Il professore guardò Ben, allarmato.

«Non è stato poi così terribile» minimizzò Ben scivolando lungo la coda del drago.

«Non così terribile?» ripeté il professore, quando il ragazzo lo raggiunse. «Ma sei pieno di graffi.»

«Mezzo scorticato, ma vivo» ribadì Fiore di Zolfo. «È già qualcosa, no?»

«Va be', se la vedi così.» Barnaba Blumenbaum fece un passo indietro, rischiando di calpestare il piccolo aereo.

«Ehi!» protestò Lola con uno strillo acuto. «Un po' di attenzione, grande uomo!»

Il professore si voltò sorpreso. Lola Codagrigia uscì dalla cabina, spiccò un saltino e atterrò con un tonfo davanti ai suoi piedi.

«Ho sentito molto parlare di lei, professore» disse Lola.

«Ah, davvero? Spero, solo bene.» Barnaba Blumenbaum si inginocchiò e con delicatezza strinse la zampa al ratto. «Molto lieto» disse. «Con chi ho il piacere?»

Lola fece un risolino lusingato. «Codagrigia» si presentò. «Lola Codagrigia, pilota, cartografa e in questa circostanza particolare guida.»

«Eravamo un po' fuori rotta» spiegò Fiore di Zolfo avvicinandosi. «E a

te com'è andata, professore?»

«Oh, abbiamo fatto un viaggio tranquillo» rispose il professore, rialzandosi con un sospiro. «Però Ginevra sostiene...» e si grattò la testa scrutando le finestrelle buie del monastero, «... a dire il vero, non so neanche come spiegarvelo...»

«Cosa sostiene?» lo incalzò Ben.

Filo di Ragno si appoggiò sbadigliando alla sua guancia.

«Ginevra» il professore si schiarì la voce. «Ginevra dice di aver visto Stralidor.»

«Dove?» gridò Fiore di Zolfo. Filo di Ragno smise di sbadigliare per lo spavento. Lung e Ben si scambiarono sguardi turbati.

«Che c'è?» Lola s'intrufolò fra le lunghe gambe e rivolse un'occhiata incuriosita prima a uno e poi all'altro.

«Qualcuno ci segue» borbottò Fiore di Zolfo. «Credevamo di essercene liberati. Ma forse ci siamo sbagliati.»

«Che ne direste se facessi un piccolo giro di ricognizione?» chiese Lola sollecita. «Ditemi che aspetto ha il vostro inseguitore e dove potrebbe aggirarsi. E io parto a razzo.»

«Lo faresti davvero?» si stupì Lung.

«Ma sicuro.» Il ratto si accarezzò le orecchie. «Lo faccio volentieri. Almeno è qualcosa di diverso che misurare stupide montagne e valli noiose. Allora, che cosa devo cercare? Coboldo, uomo, drago o un tipo come il piccoletto? Omicolo, o come si chiama.»

Lung dondolò il capo. «È un drago» chiarì. «Molto più grosso di me. Con la corazza dorata.»

«Ha un nano di montagna con sé» aggiunse Barnaba Blumenbaum. «Con un cappello smisurato. Mia figlia crede di averli visti sul fiume, a ovest del grande ponte sospeso. Dove la strada è interrotta da una frana.»

«Lo so, lo so dov'è» disse Lola con aria di superiorità. «Decollo subito e vado in esplorazione.»

Come un fulmine si arrampicò sull'aereo. Il motore si avviò con un sordo ronzio e il velivolo partì a tutto gas puntando verso il cielo stellato. Sparì in un lampo; nemmeno Fiore di Zolfo con la sua vista acuta lo vide più.

«Una tipetta sveglia» commentò il professore, ammirato. «Mi tranquillizza parecchio sapere che dà un occhio in giro per noi. Dove l'avete conosciuta?»

«Oh, questi ratti sono dappertutto» replicò Fiore di Zolfo guardandosi

attorno. «Basta aspettare e ne spunta uno.»

«È la nipote del ratto che ci ha venduto la cartina» spiegò Ben. «Suo zio l'ha mandata qui per rilevare ancora un paio di punti.» E, rivolgendosi al professore, soggiunse: «Lola è convinta che la Terra ai Confini del Cielo non esista.» Barnaba Blumenbaum ricambiò lo sguardo di Ben con un'occhiata pensierosa.

«Ha detto così? Be', al tuo posto mi fiderei solo di ciò che ti ha mostrato il Ginn. Anzi, passiamo subito a decifrare i suoi enigmi, vieni.» Così dicendo, gli passò un braccio intorno alle spalle e lo sospinse su per la scalinata che conduceva all'edificio principale del monastero. «Vi voglio presentare qualcuno. Gli ho raccontato tutto della vostra spedizione. È ansioso di conoscervi.» Lung e Fiore di Zolfo li seguirono su per i numerosi gradini.

«Questo è il Dukhang» spiegò Barnaba Blumenbaum davanti al pesante portale. Dipinto con misteriose figure votive, era dotato di una maniglia finemente forgiata. «È la principale sala di culto e raduno dei monaci. Ma non pensate che le cose si svolgano come nelle nostre chiese. Qui si ride molto, regnano gaudio e letizia.»

Spalancò il monumentale battente.

Il soffitto era così alto che perfino Lung poteva stare in piedi senza doversi piegare. Nella penombra, innumerevoli lampade diffondevano una luce tenue e tremolante. La volta era sostenuta da alte colonne. Alle pareti si alternavano pitture murali, scaffali traboccanti di volumi antichissimi e grandi tele così variopinte e bizzarre da far venir voglia a Ben di fermarsi a osservarle una per una. Ma il professore li invitò a seguirlo oltre. Bassi scanni di legno erano disposti fra i pilastri in file degradanti. In quella davanti era seduto un piccolo uomo dai capelli grigi quasi rasati a zero.

Portava una veste rosso vivo e sorrideva alla volta del gruppetto.

Lung era un po' titubante. Era la seconda volta che entrava in una casa degli uomini. La corazza gli scintillava al bagliore dei mille lumini. Al suo passaggio riecheggiavano il raschiare degli artigli sulle mattonelle e il lieve fruscio della coda. Fiore di Zolfo gli stava incollata, tenendo una zampa sulle squame dal calore rassicurante, le orecchie tese e frementi e lo sguardo vigile, pronto a cogliere il minimo movimento dietro il colonnato.

«Alberi» sussurrò a Lung la cobolda. «Hanno alberi di pietra qui.»

Il monaco li accolse con un inchino.

«Posso fare le presentazioni?» esordì Barnaba Blumenbaum. «L'onorevole Lama del monastero. È la massima autorità all'interno di queste mu-

ra.»

Il Lama cominciò a parlare con voce pacata.

«Benvenuti di cuore nel Monastero delle Pietre di Luna» tradusse Filo di Ragno per Ben. «La vostra presenza ci rallegra. L'arrivo di un drago è secondo la nostra fede di buon auspicio. Preannuncia un evento felice. Altrettanto grande è la gioia di poter finalmente ospitare dopo tanto tempo un Cavaliere dei draghi.»

Ben rivolse uno sguardo sorpreso al professore.

Barnaba Blumenbaum confermò con un cenno del capo: «Sì, sì, hai capito bene. Il Cavaliere di cui Subaida ti ha mostrato il mausoleo è stato qui. E non una volta sola, se ho capito bene le parole del mio amico. Hanno perfino un dipinto in suo ricordo. È appeso là.»

Ben si voltò e raggiunse la nicchia scavata nella parete indicata dal professore. Tra due scaffali, su un grande foglio verticale avvolgibile, tipico delle pitture orientali, era raffigurato un drago in volo, con in groppa un ragazzo dietro cui si intravvedeva un'altra piccola figura.

«Fiore di Zolfo!» Tutto eccitato, Ben la chiamò a sé. «Guarda qui. Un tuo simile o quasi, no?»

Anche Lung si avvicinò. Spinto dalla curiosità, sbirciò oltre la spalla di Ben. «È vero, Fiore di Zolfo. Sembri proprio tu» notò sbalordito.

«Be', sì» ammise lei, facendo spallucce, senza però poter nascondere un sorriso orgoglioso. «È risaputo che i draghi hanno da sempre una predilezione per i coboldi.»

«Vi siete accorti che c'è qualcosa di diverso?» sussurrò Filo di Ragno. «Questo qui ha quattro braccia.»

«Quattro braccia?» Fiore di Zolfo fece qualche passo in avanti per osservare meglio. «È vero» mormorò. «Però credo che sia un particolare senza importanza. Date un'occhiata in giro. Quasi tutti i personaggi sono rappresentati con una sfilza di braccia.»

«Hai ragione» disse Ben contemplando i quadri. «Che significato avranno?»

«Venite a vedere qui» li invitò il professore. «I monaci conservano un oggetto lasciato dal predecessore di Ben.»

Il Lama mostrò un piccolo scrigno di legno in una nicchia accanto all'altare.

«Qui dentro» tradusse Filo di Ragno «sono custodite le Pietre di Luna sacre che il Cavaliere portò in dono al monastero. Portano fortuna, salute e tengono lontani gli spiriti maligni.»

Bianche come il latte, appena più grandi del pugno di Ben, irradiavano un alone luminoso, come se al loro interno fossero stati catturati dei raggi lunari. «Infrangi la Luce della Luna» bisbigliò Ben rivolto a Lung. «Ti ricordi? Credi che il Ginn intendesse una di queste?»

Il drago dondolava il capo, pensieroso. Il professore fece da interprete per il Lama, il quale rivolse un sorriso a Ben.

«Dice» gli bisbigliò Filo di Ragno all'orecchio «che dopo il pasto del mattino restituirà al Cavaliere dei draghi ciò che gli appartiene. Affinché possa portare a termine la sua missione.»

«Vuol dire che mi darà una delle pietre sacre?» Ben guardò prima Lung e poi il Lama.

Il monaco annuì.

«Sì, hai capito bene» assentì Barnaba Blumenbaum.

Ben fece un inchino impacciato: «Grazie. Davvero molto gentile. Ma non crede che la buona sorte possa abbandonarvi se la rompo?»

Il Lama proruppe in una sonora risata. Prese il ragazzo per mano e lo condusse con sé.

«Cavaliere dei draghi» tradusse Filo di Ragno, «nessuna pietra può racchiudere tanta fortuna quanta ne porta l'arrivo di un drago. Tu devi spaccare la pietra in modo che vada in frantumi perché coloro che vuoi evocare con questo gesto dormono volentieri e a lungo. Dopo colazione ti mostrerò la testa del drago.»

Ben fissò il monaco sopraffatto dallo stupore. «Non mi dica che gli ha raccontato tutto quello che mi ha detto il Ginn...» disse al professore con un filo di voce.

«Non ce n'è stato bisogno» bisbigliò Blumenbaum. «Sapeva già tutto. Sembra che attraverso di te si compia una profezia dietro l'altra. Ragazzo mio, ti trovi nel bel mezzo di una storia antichissima.»

«Incredibile» mormorò Ben, dando un'ultima occhiata allo scrigno. Insieme agli altri, seguì il Lama all'aperto, dove un sole rosso faceva capolino oltre le candide cime. A quell'ora, il monastero era tutto un pullulare di monaci. Ben notò stupito che alcuni erano più giovani di lui.

«Ci sono anche dei bambini» disse sottovoce al professore.

«Certo» gli rispose. «La gente di qui crede che viviamo tante vite sulla terra attraverso la reincarnazione. Quindi ciascuno di questi fanciulli può in realtà avere più anni del più vecchio. Una concezione interessante, no?»

Ben annuì, confuso.

All'improvviso qualcosa turbò il placido andirivieni nel chiostro, gettan-

do lo scompiglio fra i monaci. Lung aveva sporto il lungo collo fuori della porta del Dukhang. La maggioranza dei presenti rimase come paralizzata. Il Lama alzò le braccia e si rivolse alla folla in subbuglio.

«Dice» gli fece eco Filo di Ragno «che dalle squame di Lung fioccherà la buona sorte, come neve di luna, e che tu e Fiore di Zolfo siete i Cavalieri che hanno bisogno di aiuto.»

Ben, compreso il messaggio, osservò i volti che fissavano il drago pieni di stupore, ma senza paura.

«Ben» gli disse piano Barnaba Blumenbaum, «tra poco è ora di colazione. Verranno serviti degli *tsampa,* focaccine a base di farina d'orzo tostata, con tè bollente a cui viene aggiunto burro di Yak. Il tutto è molto nutriente e calorico, perfetto per queste altezze, ma a chi non è abituato può dare la nausea. Devo comunicare le tue scuse? Potresti stare con Ginevra durante il pasto. Ha certo qualcosa da darti che è più di tuo gusto.»

Ben lanciò un'occhiata al Lama, che la ricambiò con un sorriso. Poi mormorò qualcosa all'orecchio di Filo di Ragno.

«Il Lama dice» tradusse l'omuncolo «che capisce qualche parola della nostra lingua e che nessuno mai interpreterà la tua assenza come un atto di scortesia, se a queste prelibatezze preferisci la compagnia dell'intelligente figlia del professore.»

«Grazie» farfugliò Ben, sorridendo a sua volta. «Filo di Ragno, digli che questo posto mi piace molto e...» scrutò le montagne al di là della valle, «... e che in qualche modo mi sento come a casa, sebbene sia tutto molto diverso dalla mia città. Davvero molto diverso. Glielo diresti, per favore? Be', un po' meglio di così.»

Filo di Ragno obbedì. Il Lama ascoltò con attenzione per rispondere con il suo sorriso pacato.

«Secondo il Lama» continuò Filo di Ragno «è del tutto possibile che tu sia già stato qui. In un'altra vita.»

«Vieni, Cavaliere dei draghi» lo invitò il professore. «Prima che la testa ti scoppi davanti a tanta saggezza, ti porto da Ginevra. Ti verrò a prendere quando avremo finito di mangiare.»

«E noi, Barnaba» chiese Lung alle sue spalle sporgendo il muso in avanti, «che facciamo Fiore di Zolfo e io?»

«Oh, queste persone sono pronte a esaudire ogni tuo desiderio. Che ne dici di coricarti un po' nel Dukhang? Nessuno verrà a disturbarti. Al contrario, pregheranno in silenzio per te così tanto che non potrai non trovare la Terra ai Confini del Cielo» rispose il professore.

«E io?» domandò Fiore di Zolfo. «Intanto io che cosa faccio? Mentre Lung dorme e voi bevete il tè... a me non piace il tè, e nemmeno il burro. Figuriamoci il tè al burro.»

«Porto anche te da Ginevra. Nella nostra stanza c'è un lettone soffice soffice che ti aspetta, e i suoi biscotti ti piaceranno senz'altro di più.»

Così li accompagnò giù per la scalinata, tra i monaci che si scostavano rispettosi, fino a una casetta costruita a ridosso dell'imponente muro del Dukhang.

Lung invece seguì il Lama nell'ampia sala di culto, si acciambellò fra le colonne e si immerse in un sonno profondo, cullato dalle preghiere di voci sommesse che invocavano per lui tutto il bene del Cielo e della Terra.

Un giro a vuoto per Lola

A Fiore di Zolfo la colazione di Ginevra piacque tanto che se ne mangiò quasi la metà da sola. Cosa che a Ben era del tutto indifferente. Di fame, tanto, non ne aveva quasi. Le emozioni dei giorni precedenti e il pensiero di quelli a venire gli toglievano del tutto l'appetito. Era sempre così, quando era agitato.

Fiore di Zolfo, piena come un uovo, si rannicchiò nel letto di Ginevra e si mise a ronfare. Ben e la ragazzina scivolarono fuori e si sedettero su un muretto a guardar scorrere il fiume. Mentre la foschia del primo mattino indulgeva ancora tra le cime, il sole si levò sui picchi innevati e l'aria si fece via via più tiepida.

«Com'è bello qui, vero?» disse Ginevra.

Ben annuì mentre Filo di Ragno, sulle sue ginocchia, schiacciava un pisolino. Laggiù nella verde vallata i contadini si affaccendavano nei campi. Visti dall'alto, parevano api operose.

«Dov'è tua madre?» chiese Ben.

«Nel Tempio degli dei adirati» rispose Ginevra, e si voltò a indicare un edificio rosso a sinistra del Dukhang. «Ogni monastero ne ha uno. Quello accanto è dedicato alle divinità benevole, numi tutori dell'armonia domestica. Gli dei adirati, guardiani dalle maschere terrificanti, hanno il compito di tenere lontani gli spiriti maligni che si dice aleggino numerosi su queste montagne.»

Ben rivolse a Ginevra uno sguardo carico di ammirazione: «Certo che ne sai, di cose.»

«Oh» si schermì Ginevra con un'alzata di spalle. «È normale, con dei

genitori come i miei. Mia madre sta copiando le figure che decorano le pareti del tempio. Una volta a casa, le mostrerà a certe persone ricche che tormenterà perché ne finanzino il restauro. I monaci non hanno soldi per queste cose e i dipinti ne hanno, di anni, sai?»

«Aha» rispose Ben, coprendo con la falda della giacca Filo di Ragno che continuava a dormire. «Sei fortunata ad avere dei genitori così.»

Ginevra lo guardò di sottecchi, incuriosita. «Mio papà dice che tu invece non li hai proprio.»

Ben prese una piccola pietra dal muro e rigirandosela tra le dita confermò: «È vero. Non li ho mai conosciuti.»

Ginevra, tutta seria, rifletté: «Be', adesso però hai Lung. Lung, Fiore di Zolfo...» E indicando l'omuncolo soggiunse: «E Filo di Ragno.»

«Già» ammise Ben. «Ma è diverso.» All'improvviso socchiuse gli occhi scrutando l'orizzonte a occidente, dove il fiume spariva tra i dirupi. «Ma sì, è proprio lei. Lola è di ritorno. La vedi?» Scagliò la pietra oltre il muro e si sporse.

«Lola?» domandò Ginevra. «È il ratto di cui parlavi?»

Ben fece un cenno del capo. Da lontano si udì un ronzio. Dapprima leggero, poi sempre più forte, finché davanti a loro, sobbalzando, atterrò il piccolo aereo. Il tettuccio della carlinga si sollevò e ne uscì a fatica Lola Codagrigia.

«Niente» annunciò, saltando su un'ala e calandosi sul muro. «Niente di niente. Cessato allarme, direi.»

Filo di Ragno, appena svegliato, si stropicciò gli occhi e fissò Lola con aria smarrita. «Ah, sei tu, Lola» bofonchiò con la voce impastata di sonno.

«Precisamente... Ranuncolo» disse Lola, e poi, guardando Ginevra: «E quella chi sarebbe, se mi è lecito domandare?»

«Questa è Ginevra» la presentò Ben. «La figlia del professore che quasi ti schiacciava l'apparecchio con i piedi. Lei crede di aver visto Stralidor.»

«Ne sono certa» dichiarò Ginevra. «Al centomila per cento.»

«Può darsi.» Lola aprì uno sportellino sotto l'ala ed estrasse un portapane di latta. «Ma adesso il bestione è scomparso. Ho girato sul fiume in lungo e in largo. Volavo così basso che i pesci mi hanno preso per una zanzara e l'acqua mi è entrata in cabina. Ma un drago dorato con a cavallo un nano non c'era. Nemmeno una scaglia.»

«Beh, meglio così» sospirò di sollievo Ben. «Pensavo già di averlo di nuovo alle calcagna. Grazie, Lola.»

«Oh, non c'è di che» rispose Lola. «Al vostro servizio.»

Si cacciò in bocca una manciata di briciole e si sdraiò sul muro. «Ah!» esclamò tendendo il muso verso il sole. «Vuoi mettere però il dolce far niente! Meno male che lo zio non mi può vedere. Chissà quanti nodi si farebbe nella coda dalla rabbia.»

Ginevra, taciturna, la fronte aggrottata, scrutava il fiume. A un certo punto disse: «Io scommetto invece che il mostro è da qualche parte là sotto e ci sta spiando.»

«Ma figurati, quello ormai è sotto una montagna di sabbia. Avresti dovuto sentire il nano. Non può aver mentito. Dai!» la rincuorò Ben dandole una gomitata affettuosa. «Raccontami ancora del tempio.»

«Quale?» mormorò lei senza guardarlo.

«Quello che sta visitando tua madre» chiarì Ben. «Quello dedicato agli dei adirati.»

«Il Gonkhang» mormorò Ginevra. «È così che si chiama. Va bene, se proprio vuoi...»

Quando Barnaba Blumenbaum, con Lung e il Lama, scese la scalinata della sala delle preghiere dove erano riuniti i monaci, trovò Ben e Ginevra ancora insieme, seduti a parlare sul muretto. In mezzo a loro, Lola Codagrigia russava come un treno e Filo di Ragno si sgranchiva le gambe. Immersi com'erano nei loro discorsi, i ragazzini non li sentirono arrivare.

«Ehi, voi due, mi dispiace disturbarvi» disse il professore alle loro spalle. «Ma è arrivato il momento di infrangere la Luce della Luna. È compito di Ben. Il Lama gli ha portato una delle pietre sacre.»

Il monaco aprì le mani e porse a Ben un sasso bianco che luccicava anche alla luce del giorno. Ben saltò giù dal muro e lo prese con cautela.

«Dov'è Fiore di Zolfo?» chiese Lung cercandola con gli occhi.

«Nel mio letto» disse Ginevra. «Che ronfa, rimpinzata fino alle orecchie.»

«Bene, bene» commentò con un sorrisetto suo padre. «E che cosa ci ha riferito la nostra Lola?»

«Nessuna traccia di Stralidor» spiegò Ben osservando la pietra che ora alla luce diretta del sole, pareva più scura.

«Be', una notizia rassicurante» disse Blumenbaum, e aggiunse, rivolto alla figlia: «O no, Ginevra?»

«Non so» rispose la ragazzina accigliata.

«Forza, venite» li invitò il professore prendendo i due sottobraccio. «Andiamo a prendere Lena e Fiore di Zolfo. È tempo che il nostro Cavaliere dei draghi risolva l'enigma del Ginn. Vi posso solo dire che da tempo

non ero così emozionato. Chi mai apparirà, se Ben riesce a frantumare la Luce della Luna?»

Grugnostangno al lavoro

Lola Codagrigia si era sbagliata. Stralidor era lì, più vicino di quanto non immaginassero, acquattato nel fondo melmoso, proprio dove l'ombra del monastero oscurava l'acqua. Il fiume in quel punto era così profondo che nemmeno il luccichio della corazza dorata filtrava in superficie. Paziente, attendeva il ritorno del suo lustrasquame.

Prima che Stralidor, con il favore delle tenebre, si immergesse, Grugnostagno aveva spiccato un salto sulla riva e si era rannicchiato fra gli arbusti. E quando Lung, dopo un lunga giornata e alcune ore notturne di viaggio aveva superato le montagne per atterrare fra le bianche mura del monastero, il nano si era messo in cammino. Con fatica, aveva percorso i sentieri fra i campi, passando davanti alle casupole del villaggio fino ad arrivare ai piedi del monte su cui era arroccato il monastero.

E qui aveva intrapreso la scalata.

La cima era alta, il versante scosceso; Grugnostagno però, in fin dei conti, era pur sempre un nano di montagna. Amava arrampicarsi quasi quanto toccare l'oro. La roccia sussurrava e mormorava sotto le sue dita come se, da sempre, avesse aspettato solo lui. Gli parlava di grotte gigantesche popolate di strane creature, le cui volte erano sostenute da colonne di pietre preziose in un intrecciarsi di vene d'oro sfavillante. Mentre guadagnava la vetta, Grugnostagno sorrideva sotto i baffi al solo pensiero. Avrebbe potuto continuare a inerpicarsi all'infinito, ma alle prime luci dell'alba, giunto al monastero, pensò bene di issarsi sulle piatte mura per spiare il chiostro dall'alto.

Arrivò giusto in tempo per vedere Lung e i suoi amici scomparire nel Dukhang. Anzi, era perfino riuscito a seguirli sulla scalinata, ma il pesante portone si richiuse prima che potesse sgusciare dentro, e per quanto tentasse di forzarlo infilando le dita tozze e robuste fra i battenti per aprire almeno uno spiraglio, non c'era verso di smuoverlo.

«E va bene» borbottò il nano, desistendo. «Mi è andata male, ma dovranno pur uscire prima o poi.» E così si diede alla ricerca di un nascondiglio che gli permettesse di tenere d'occhio indisturbato le scale e la corte. Non sarebbe stato difficile trovare un buco adatto in quel vecchio muro pieno di crepe.

E infatti ne scovò uno della sua misura e vi si intrufolò, insinuandosi fra le pietre. «Sembra fatto apposta per me» bisbigliò. E attese.

Aveva scelto bene. Quando Lung e gli altri uscirono dalla sala di culto, in un primo momento non vide altro che una fila di piedi calzati di sandali logori: i monaci. Ma quando essi si radunarono in preghiera nel Dukhang, Ben e Ginevra si sedettero proprio a un tiro di schioppo da lui.

Così venne a sapere che un ratto volante aveva perlustrato la zona in cerca del suo padrone senza scoprirlo e che il ragazzo aveva creduto alla storia di Stralidor che si era insabbiato nel deserto. Sentì la storia dell'enigma del Ginn e notò la pietra in mano al Lama. Vide Ben prenderla fra le sue, e quando Lung e il suo cavaliere seguirono il monaco per risolverne il mistero, scivolò dietro di loro di soppiatto.

Burr-burr-chan

Il Lama condusse i suoi ospiti dall'altro lato del monastero, dove si trovavano il Gonkhang e il Lhakhang, i templi degli dei adirati e degli dei benevoli. Furtivo come un gatto, li seguiva Grugnostagno, la spia di Stralidor.

Giunti che furono davanti al tempio rosso, il Lama si fermò e parlò.

«Questo è» tradusse Lena Blumenbaum «il tempio degli dei adirati che tengono lontano il Male dal monastero.»

«Sarebbe a dire?» domandò Fiore di Zolfo, guardandosi intorno a disagio.

«Spiriti maligni» rispose il Lama. «Tempeste di neve, slavine, frane e brutte malattie...»

«La fame» concluse la cobolda.

«Anche lei, certo» sorrise il Lama, e proseguì.

Grugnostagno fu colto da un brivido. Con le ginocchia che gli cedevano, oltrepassò il muro rosso scuro. Il respiro gli si fece affannoso ed ebbe la sensazione che molte mani si protendessero verso di lui, lo afferrassero e lo gettassero nelle tenebre.

Balzò in avanti come una molla con uno strillo acuto e andò quasi a sbattere sui calcagni del professore.

«Che cosa è stato?» chiese questi voltandosi di scatto. «Hai sentito anche tu, Lena?»

Sua moglie annuì: «Pareva il miagolio di un povero gatto a cui hai pestato la coda, Barnaba.»

Il professore scosse la testa e si girò ancora ma Grugnostagno aveva fatto in tempo a imbucarsi in una cavità del muro.

«Saranno stati gli spiriti maligni» avvertì Ginevra.

«Probabilmente» disse suo padre. «Vieni, penso che il Lama sia giunto alla meta.»

Il vecchio monaco si era fermato in un punto in cui il fianco della montagna pareva fondersi con la muraglia. La roccia ricordava il formaggio con i buchi. Ben e Fiore di Zolfo alzarono lo sguardo. Il versante era punteggiato di fori, tutti grandi abbastanza perché Ben e Fiore di Zolfo, volendo, ci potessero entrare comodamente.

«Che cos'è?» domandò perplesso Ben al Lama. Filo di Ragno, ancora una volta, fece da interprete.

«Sono abitazioni» rispose il Lama. «Le dimore di coloro di cui tu vuoi invocare l'aiuto. Non si mostrano spesso. Solo pochissimi di noi li hanno visti in faccia. Sono esseri benigni. E sono qui da prima che arrivassimo noi, molto prima.»

Il Lama si avvicinò portandosi dietro Ben. Nell'oscurità il ragazzo non le aveva notate subito, ma dalla roccia spuntavano due teste di drago.

«Somigliano a Lung» sussurrò Ben, che avvertiva il fiato caldo dell'amico sulla schiena. «Sono proprio come lui.»

«Sono rispettivamente il Drago del Principio e il Drago della Fine» spiegò il Lama. «Il primo è quello che dovresti scegliere per ciò che devi fare.»

Ben annuì.

«Forza, Cavaliere dei draghi, colpisci!» sibilò Fiore di Zolfo. Ben, allora, alzò la pietra e colpì con quanta forza aveva in corpo le corna del drago. Il sasso si frantumò in mille schegge. E a tutti parve di udire un fragore che via via si affievolì per svanire nel cuore della terra. E fu silenzio. Silenzio assoluto. Tutti rimasero con il fiato sospeso.

Il sole stava tramontando e le ombre delle creste rocciose si allungavano sul monastero. Dalle cime innevate si levò un vento freddo. All'improvviso, in una delle nicchie apparve una figura: in alto, proprio sopra il gruppetto in attesa.

Si trattava di un coboldo. Molto simile a Fiore di Zolfo, ma con il pelo più chiaro e più fitto. E aveva quattro braccia, braccia che usava per aggrapparsi alla scarpata.

«Venti dita, Filo di Ragno» bisbigliò Ben. «Ha venti dita, come ha detto il Ginn.»

L'omuncolo si limitò a fare un cenno del capo.

Il coboldo scrutò diffidente i presenti, scoccò un'occhiata fugace agli esseri umani e poi fissò il drago. Solo il drago.

«Ah, eccone finalmente uno!» disse nella lingua universale delle creature fantastiche, che ogni essere vivente, uomo o animale, comprende. «Allora, ci avete pensato? Dopo così tanti anni? Credevo che aveste fatto la muffa... là, nel vostro rifugio!» E così dicendo sputò con disprezzo sulla roccia. «E che cosa è successo di tanto grave da spingere di punto in bianco i tuoi compagni a mandarti qui in cerca di aiuto? E quello che razza di coboldo è, con due braccia sole? Le altre dove le ha lasciate?»

«Io ne ho solo due» sbuffò Fiore di Zolfo. «Così come si conviene a un coboldo, tu, coco mato! E se lo vuoi sapere, nessuno ci ha mandato. Siamo venuti qui per nostra libera scelta. Agli altri è mancato il coraggio, ma nessuno di loro è ammuffito.»

«Oooooh!» esclamò lo sconosciuto con un sorrisetto. «Coco mato, eh... be' almeno di funghi capisci qualcosa. Mi chiamo Burr-burr-chan, e tu?»

«Fiore di Zolfo» s'intromise Lung facendo un passo avanti. «Comunque su una cosa hai ragione: siamo qui perché abbiamo bisogno di aiuto. Veniamo da molto, molto lontano. Cerchiamo la Terra ai Confini del Cielo e un Ginn ci ha detto che tu ci puoi indicare la strada.»

«Da molto, molto lontano?» Burr-burr-chan aggrottò la fronte pelosa. «Che significa?»

«Significa che abbiamo girato mezzo pianeta solo per venire ad ascoltare le tue villanie.»

«Calma, Fiore di Zolfo» intervenne Lung, spingendola da parte con il muso.

E alzando lo sguardo su Burr-burr-chan continuò: «Veniamo da nord-ovest: da una valle in cui la mia stirpe si rifugiò quando gli uomini cominciarono a prendere possesso del mondo. Adesso vogliono portarcela via e noi dobbiamo trovare una nuova casa. E così mi sono messo in viaggio verso la Terra ai Confini del Cielo, la regione d'origine dei draghi. Sono qui per chiederti se la conosci.»

«Ma certo!» replicò Burr-burr-chan. «La conosco come la mia pelliccia. Anche se è tanto che non ci metto piede.»

«Allora esiste?» gridò Fiore di Zolfo. «C'è davvero?»

«Cosa credevi, scusa?» Burr-burr-chan arricciò il naso e squadrò diffidente Lung. «Non dirmi che vieni davvero da lì... ci sono altri draghi nel mondo?»

Lung fece segno di sì.

«Ci puoi portare tu?» domandò. «Ci puoi mostrare dov'è?»

Per qualche attimo che parve un'eternità il coboldo rimase zitto. Con un sospiro si sedette sul bordo della cavità da cui era uscito e lasciò dondolare le zampe.

«Perché no?» disse infine. «Ma una cosa te la posso dire fin d'ora. Non ti farà piacere rivedere i tuoi parenti.

«E questo che cosa vorrebbe dire?» chiese Fiore di Zolfo.

Burr-burr-chan diede una scrollata di spalle e incrociò le quattro braccia sul petto: «Vuol dire che sono diventati delle pappemolli, dei fifoni, dei conigli. È più di cinquanta inverni che non vado là, ma l'ultima volta che li ho visti erano così.» Si chinò su Fiore di Zolfo e proseguì: «Figurati, non osano nemmeno più uscire dalla tana! Nemmeno di notte. All'epoca erano flosci come foglie avvizzite. Mancava loro l'energia lunare. A furia di stare al buio gli occhi si erano come spenti, si erano fatti cupi come il fondo di un pozzo; le ali, ormai inutili, erano coperte da strati di polvere, e poiché invece di trarre forza dai raggi della luna si rimpinzavano di licheni, avevano dei pancioni enormi. Sì, lo so, orrore.» Burr-burr-chan annuì. «Ma per quanto sia triste, è così che si sono ridotti.»

Il coboldo si sporse in avanti e abbassò la voce: «Sapete da chi si nascondono? Non dagli uomini. No. Dal Drago Dorato. Da quella notte in cui è emerso dalle onde per attaccarli.»

«Questo lo sappiamo» precisò Ben mettendosi di fianco a Lung. «Ma dove si sono rifugiati? In una caverna?»

Burr-burr-chan si voltò sorpreso: «E che razza di omino sei tu? Bianco come la muffa e compagno di un drago? Dimmi, non sarai per caso arrivato qui a cavallo del tuo amico?»

«Sicuro» dichiarò Lung dando al ragazzo un buffetto con il muso.

Burr-burr-chan lanciò un fischio tra i denti: «Il Cavaliere dei draghi. Ma allora tu sei quello che ha infranto la pietra e mi ha evocato?»

Ben annuì.

Il Lama soggiunse qualcosa a bassa voce.

«Sì, sì, lo so» disse Burr-burr-chan grattandosi la testa. «L'antica leggenda: quando farà ritorno il Cavaliere dei draghi, l'argento diverrà più prezioso dell'oro.»

Il coboldo socchiuse gli occhi da gatto e squadrò Ben da capo a piedi.

«Ebbene sì, si sono rintanati in una grotta» disse lentamente. «Splendida, scavata in profondità nel massiccio chiamato la Terra ai Confini del

Cielo. Siamo noi che gliel'abbiamo costruita. Noi, i Dubidai, i coboldi di queste montagne. Ma non perché ci si seppellissero a vita. E quando così fecero, dopo l'agguato che il grande drago aveva teso loro, decidemmo di rompere l'amicizia e tornare qui. Nel congedarci mettemmo in chiaro che c'era un'unica via di riconciliazione: infrangere la Pietra di Luna per invocare il nostro aiuto e sconfiggere il Drago Dorato. Solo a questa condizione saremmo andati in loro soccorso.» Fissò Lung e sentenziò: «D'accordo, ti ci condurrò ma non mi fermerò perché non sono stati loro a chiamarci.»

«Colui Che Come Oro Sfavilla è morto» disse Lung. «È sepolto sotto la sabbia di un deserto lontano. Non sono più costretti a stare nascosti.»

«Non è morto!» esclamò Ginevra.

Tutti si voltarono verso di lei. Burr-burr-chan drizzò le orecchie pelose.

«Non hai nessuna prova di ciò che affermi, Ginevra!» la redarguì il padre.

«Io-l'ho-visto!» ribadì la figlia con il mento proteso, segno della sua ostinazione. «Con i miei occhi. Era là, tutto intero, non mi sono inventata una squama di più. E il nano sulla sua testa non l'ho sognato, potete dire tutto quel che volete. Colui Che Come Oro Sfavilla non è seppellito sotto una montagna di sabbia! Ci ha seguito sott'acqua. E io scommetto la mia collezione di scarpine di fata che è molto vicino e studia la nostra prossima mossa.

«Interessante!» commentò Burr-burr-chan, saltando fuori dalla nicchia per sedersi sul capo del drago di pietra. «Sentite un po'» proclamò, alzando tutte e quattro le mani. «Vi porterò nella Terra ai Confini del Cielo. Siete meno lontani di quanto pensate. Basta superare questa vetta qui» disse, battendo contro la roccia e la vedrete, proprio là, dove tramonta il sole: una catena montuosa bella come un fungo di porcellana, entrambi bianchi come il latte. È nella vallata al di là di quei monti che i draghi si sono rifugiati. Non trovereste l'entrata della grotta nemmeno se ci sbatteste contro. Solo i draghi e i Dubidai sanno riconoscerla, e io ve la mostrerò. Ohi, di colpo mi è preso uno strano prurito! Mi viene solo quando sta per succedere qualcosa di grande, di avventuroso, di emozionante» Burr-burr-chan si leccò le labbra e scrutò il cielo. «Partiremo appena cala il sole.»

E così dicendo, spiccò un salto nell'antro buio e scomparve.

Arrivederci, la meta è vicina

«Dubidai, pff!» borbottò Fiore di Zolfo non appena Burr-burr-chan fu

sparito. «E quello sarebbe un coboldo? Ah, non so... e se ci porta dritto nelle fauci di Stralidor?»

«Ma dai, non dire sciocchezze!» la rimbrottò Ben con una tirata d'orecchie. «Non sei contenta, cobolda brontolona? Ci accompagnerà nella Terra ai Confini del Cielo. E se Stralidor osa mostrare anche là il suo orrendo grugno, lo ricacceremo in mare!»

«Ah, davvero?» Fiore di Zolfo storse il naso. «Sai una cosa? Tu hai il cervello bacato, caro il mio ometto.»

Il Lama bisbigliò qualcosa al professore.

«Che cosa ha detto?» chiese Ben a Filo di Ragno.

«Il piccolo sconfiggerà il grande» tradusse l'omuncolo. «E la gentilezza vincerà sulla crudeltà.»

«Mah, speriamo!» bofonchiò Fiore di Zolfo. Di colpo voltò la testa e si mise ad annusare l'aria: «Puah, c'è puzza di nani di montagna. Salgono dappertutto, con quei ridicoli cappelloni.»

«Che cos'hai detto?» domandò spaventata Ginevra.

«Che c'è odore di nani di montagna» ripeté Fiore di Zolfo. «Perché?»

«Dove?» sibilò Ben afferrandola per un braccio. «Dove, con esattezza?»

In quel preciso momento una piccola figura sgusciò furtiva da un buco del muro e scappò via veloce come un fulmine.

«Grugnostagno!» strillò Filo di Ragno, ribaltandosi dalla spalla di Ben con tanta violenza che quasi finì a capofitto. «È Grugnostagno, il nuovo lustrasquame di Stralidor. Prendetelo! Presto, prendetelo! Gli andrà a spifferare ogni cosa!»

Tutti si precipitarono all'inseguimento ma nella foga inciamparono gli uni negli altri e si bloccarono la strada a vicenda. Quando raggiunsero lo spiazzo davanti alla sala di culto, di lui non c'era più traccia.

Fiore di Zolfo perlustrò imprecando il monastero, fin nell'angolo più recondito. Alcuni monaci, che erano andati a far legna, la fissarono attoniti. E quando il Lama chiese loro se per caso non avessero visto passare un essere di piccole dimensioni, indicarono il muro sul quale russava beata Lola Codagrigia accanto al suo velivolo.

Ben e Ginevra corsero là, si issarono sulla muraglia aiutandosi e scandagliarono con lo sguardo la valle di sotto. Ma non si notava niente di sospetto sul versante scosceso.

«Maledizione!» urlò Ben. «Ci è sfuggito!»

«Chi?» domandò Lola, mettendosi a sedere ancora mezza addormentata.

«Una spia» rispose Ben rivolgendosi a Lung. «E adesso? Che si fa?

Racconterà tutto a Stralidor.» Il drago si limitò a scuotere il capo.

«Una spia?» chiese Lola incredula. «E che genere di spia?»

«Quella che tu non hai scoperto nel tuo volo di ricognizione» sbottò Fiore di Zolfo levando il muso verso l'alto. «Non riesco più a sentirlo, quel cortinario volgare! Ho il naso intasato da un altro odore.»

Si voltò puntando l'indice verso un massa di letame ammucchiata davanti al muro: «Che cos'è?»

«Concime» spiegò Barnaba Blumenbaum. «Sterco di Yak seccato, se proprio lo vuoi sapere.»

Il Lama aggiunse qualcosa con un cenno del capo.

«Dice» tradusse Filo di Ragno «che lo bruciano per riscaldarsi perché da queste parti la legna è rara e preziosa.»

Fiore di Zolfo emise un gemito. «E adesso che cosa dovrei fiutare?» disse disperata. «Come faccio a sentire l'odore di quel maledetto nano se puzza di sterco di Yak o qualunque cosa sia?»

«Devo inseguirlo giù per la scarpata, mio giovane Signore?» chiese Filo di Ragno.

Ben scosse il capo. «È troppo pericoloso» sospirò. «Ci è scappato. E non ci possiamo fare niente.»

«Che uno con le gambette corte così corra a quel modo...» commentò Lena Blumenbaum. «Pare incredibile. Be', in effetti è risaputo che i nani di montagna sono agili. Soprattutto quando si tratta di arrampicarsi.»

«Finché nessuno porta via loro il cappello» precisò Filo di Ragno, carponi in cima al muro con la testa cautamente protesa verso lo strapiombo. Per un attimo credette di percepire un lieve ansimare. Ma il vuoto gli dava le vertigini e ritrasse il capo.

«Che cosa succede quando gli si porta via il cappello?» domandò Ben.

«Hanno le vertigini» spiegò Filo di Ragno montandogli sulla spalla.

«Ecco cosa succede quando non si dà retta ai propri figli» mormorava intanto Barnaba Blumenbaum, scuro in volto. E abbracciando la figlia aggiunse: «Mi devo scusare con te. Avevi ragione e io non sono altro che un vecchio talpone.»

«Ah, non importa, papà» disse Ginevra. «Avrei preferito avere torto.»

Lung tese il collo oltre il muro e scrutò il fiume, nelle cui acque scure si specchiava il sole.

«Dobbiamo battere sul tempo Stralidor» disse. «Il nano ha certo sentito ciò che ha detto Burr-burr-chan, e i due si metteranno subito in cammino.»

«Ho capito: siete riusciti a sapere dov'è la Terra ai Confini del Cielo e

quello spione ha origliato» saltò su Lola Codagrigia. «E allora, che problema c'è? Non sa volare, questo Drago Dorato, o no? Per Lung sarà un gioco da ragazzi sganciarlo.»

Ma Filo di Ragno scrollò il capo, abbacchiato: «Non è facile come pensi tu. Stralidor conosce molte strade.» E qui si batté una mano sul ginocchio, indispettito: «Oh, perché mai Burr-burr-chan ha descritto così bene il luogo dove vivono i draghi?»

«L'entrata della caverna non la può trovare» fece notare Ginevra. «Burr-burr-chan ha detto che nessuno ci riesce.»

«Sì, se non siamo proprio noi a mostrarla a Stralidor» ringhiò Fiore di Zolfo stizzita.

Tutti ammutolirono.

«Sarebbe bello se fosse davvero morto e sepolto sotto la sabbia» bofonchiò cupo Ben.

A quel punto il Lama gli posò un braccio sulla spalla e disse qualcosa. Ben si volse con aria interrogativa verso Filo di Ragno.

«Sarebbe troppo facile, Cavaliere dei draghi» tradusse l'omuncolo.

Ben scosse la testa: «Sarà. Ma mi piacerebbe proprio che per una volta la vita mi rendesse le cose più facili.»

I nostri amici non avevano fatto fatica ad abituarsi all'aria fina che spira sul Tetto del Mondo. Ma i monaci insistettero comunque per equipaggiarli con provviste e indumenti caldi per il volo sulle alte cime. Perfino Fiore di Zolfo si convinse che era meglio indossare vestiti umani piuttosto che patire il freddo sopra le nuvole. Un ragazzino della sua stessa età condusse Ben, insieme al professore, in un edificio adibito a magazzino ai margini del monastero, dove venivano ammassate le scorte di cibo e custoditi gli abiti. Per la prima volta dal suo arrivo, Ben si rese conto di quanto grande fosse l'intero complesso monastico e di quante persone ci vivessero.

«Verremmo tanto volentieri con te» dichiarò Barnaba Blumenbaum, mentre seguivano il piccolo monaco. «Intendo Lena, Ginevra e io. Ma temo che questa missione non sia riservata agli uomini. Eccezion fatta per il Cavaliere dei draghi, naturalmente» disse, battendo sulla spalla di Ben.

Al ragazzo venne da sorridere. «Il Cavaliere dei draghi.» Ogni monaco che incontravano si inchinava al suo cospetto. E lui non sapeva più dove guardare.

«Sai già cosa farai dopo?» chiese il professore evitando lo sguardo del ragazzo. «Voglio dire, una volta che avrete trovato la Terra ai Confini del Cielo e tutto andrà a finire bene e...» Si schiarì la voce passandosi una ma-

no fra i capelli grigi. «Lung torna a casa a prendere gli altri. Desideri forse rimanere con i draghi per sempre?»

Imbarazzato, rivolse a Ben una fugace occhiata.

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Non so. Non ci ho ancora pensato. Al momento vivo alla giornata, non c'è passato né futuro, capisce?»

Il professore annuì: «Sì, sì. È uno stato d'animo che conosco. Ti prende quando stai vivendo qualcosa di irripetibile. Però» e diede un altro colpetto di tosse, «se ne avessi voglia, intendo...» e si soffiò il naso con un fazzolettone «... se volessi tornare fra gli esseri umani quando questa avventura avrà fine...» s'interruppe contemplando il cielo. «Piaci molto a Lena, e Ginevra si è tante volte lamentata di non avere un fratello. Forse» arrossì, osando finalmente guardarlo fisso negli occhi «ti andrebbe di considerarci per un po' la tua famiglia. Che ne dici?»

Ben fissò il professore senza parole.

«È solo una proposta» si affrettò ad aggiungere il professor Blumenbaum. «È una delle mie idee pazze. Ma...»

«Mi piacerebbe molto» lo interruppe Ben. «Anzi, moltissimo.»

«Ah davvero?» sospirò sollevato il professore. «Ne sono felice. Questo renderà la nostra attesa ancora più lunga.» Poi concluse: «Tornati a casa, abbiamo in progetto di metterci alla ricerca di Pegaso. Ti ricordi?»

Ben fece segno di sì: «In questo caso mi piacerebbe essere della partita» disse, prendendo per mano il professore.

Quando scesero le prime ombre della sera, tutto era pronto per la partenza. Ben e Fiore di Zolfo erano imbacuccati in abiti pesanti, berretti di lana a punta e muffole. Filo di Ragno sedeva sulle ginocchia di Ben, avvolto in un ritaglio di pelliccia di agnello. Come copricapo aveva il pollice di un guanto. Lo zaino di Fiore di Zolfo era colmo di albicocche seccate. C'era anche un thermos con del tè al burro di Yak. Per qualsiasi evenienza, come aveva osservato il Lama sorridendo tra sé quando la cobolda lo aveva annusato diffidente.

Lung non soffriva il freddo e i monaci parevano non sentirlo. Nelle loro vesti leggere accompagnarono il drago fino alle nicchie dei Dubidai, sfidando il gelo pungente della notte. Alla luce delle fiaccole, Lung scintillava come la luna. Lola Codagrigia volava davanti a lui sul suo apparecchio scoppiettante. Aveva deciso di unirsi alla spedizione. Agitava la zampina in segno di saluto, come se fosse lei l'oggetto di tanto fermento.

Burr-burr-chan li stava già aspettando: seduto nello stesso punto in cui

era apparso il pomeriggio, ma non da solo. Dagli altri buchi facevano capolino i suoi compagni. Tutti i Dubidai si erano riuniti per incontrare il drago venuto da lontano. Quando Lung arrivò e alzò lo sguardo, dall'alto si levò un concitato mormorio. Qui e là spuntarono musetti irsuti, piccoli e grandi, tutti desiderosi di vedere il drago argentato.

Burr-burr-chan si gettò uno zaino in spalla, si calò a terra e si arrampicò sulla schiena di Lung, come se in vita sua non avesse mai fatto altro.

«C'è posto per il mio bagaglio?» chiese, sistemandosi davanti a Fiore di Zolfo.

«Dammelo un po' qui» brontolò Fiore di Zolfo, appendendolo con il suo. «Ma che ci hai messo dentro? Pietre?»

«Funghi!» le bisbigliò in un orecchio Burr-burr-chan. «I più saporiti del mondo! Scommetto che così non ne hai mai mangiati.»

«Non credo proprio» brontolò Fiore di Zolfo mentre si legava. «Se crescono su queste montagne, scricchiolano sotto i denti.»

Burr-burr-chan si limitò a sogghignare.

«Prendi» disse cacciandole nella zampa un paio di minuscoli funghetti. «Non hanno un sapore particolarmente gradevole, ma aiutano contro il mal di montagna. Danne uno anche al piccolo uomo e ai due scricciolетti. Il drago non ne ha bisogno, ma voi dovreste assolutamente buttarli giù, capito?»

Fiore di Zolfo se ne infilò uno in bocca con un cenno del capo.

«In effetti, non sanno proprio di niente» bofonchiò, e distribuì gli altri agli amici.

Burr-burr-chan posò tutte e quattro le zampe sulle squame calde di Lung. «Mi ero dimenticato quanto fosse meraviglioso cavalcare un drago» sussurrò.

Lung si voltò: «Pronti?» chiese.

Burr-burr-chan annuì.

«Abbiamo fissato un'altra cinghia per te» lo avvertì da dietro Ben. «È meglio che te l'allacci.» Burr-burr-chan se la passò intorno ai fianchi.

«Ah, a proposito» soggiunse Fiore di Zolfo, richiamando la sua attenzione con un paio di colpetti sulla spalla. «Guarda che forse poi non ci siamo liberati del Drago Dorato. Ieri abbiamo scoperto il suo nano tuttofare che ci spiava mentre tu descrivevi alla perfezione la strada per la Terra ai Confini del Cielo. Capisci che cosa significa?»

Burr-burr-chan si grattò pensieroso il pancino: «Sì, dobbiamo arrivare prima di lui, giusto?» Si sporse in avanti per chiedere a Lung: «Che cosa

intendi fare se Colui Che Come Oro Sfavilla sbuca fuori nella Terra ai Confini del Cielo? Andrai a nasconderti con gli altri?»

Lung volse il capo e dichiarò: «Non intendo nascondermi mai più.»

«Invece sì» gridò spaventata Fiore di Zolfo. «Invece sì che lo farai. Finché non se ne va. Perché, che cosa avevi in mente?»

Lung non rispose. «Pronti?» chiese ancora una volta.

«Pronti!» gli fece eco Burr-burr-chan, lasciandosi scivolare ancora un po' in avanti. «Andiamo a svegliare i draghi dal loro lungo sonno!»

I monaci arretrarono, tenendo alte le fiaccole. La falce della luna si andava assottigliando e infatti Lung, per precauzione, aveva bevuto un po' della magica rugiada di Subaida. Si sentiva le ali leggere come piume.

«Buona fortuna!» gli augurò Barnaba Blumenbaum.

«Torna presto!» aggiunse Lena, mentre Ginevra lanciava a Ben una tavoletta di cioccolata.

Il ragazzo fece appena in tempo ad afferrarla prima che cadesse in grembo a Fiore di Zolfo. Lola Codagrigia avviò il motore e Lung si librò nell'aria. Sorvolò il monastero e poi la montagna su cui si ergeva. Infine puntò dritto alle cime innevate che orlavano il cielo a oriente.

L'inseguimento

Grugnostagno si era nascosto fra le rocce. Nemmeno un metro sotto la muraglia, in una fessura così stretta che per entrarci aveva dovuto raggomitolarsi come un gatto. Tutto tremante, era rimasto là rannicchiato mentre gli altri gli davano la caccia: con il fiato sospeso, appiattito contro la fredda parete di pietra. Aveva sentito l'alito caldo del drago lambirgli il naso e aveva digrignato i denti dalla rabbia quando aveva udito il traditore suggerire di perlustrare la scarpata. Doveva solo provare ad avvicinarsi, quel Filo di Ragno. L'avrebbe fatto volare giù nel burrone, dove Stralidor era in agguato nel fango. Ma Filo di Ragno non si avvicinò, quel vigliacco d'un gamba-secca.

Quando infine tutto tacque, fuori era ormai buio pesto. Avrebbe voluto farsi cullare dai sussurri della montagna che evocavano storie fantastiche, ma non senza fatica si sottrasse al fascino che esercitavano su di lui e uscì allo scoperto. Si calò giù per le pendici, fino a valle. L'oscurità rendeva il tutto più difficile, ma Grugnostagno trovò la via migliore per scendere.

Una volta giù, superò le casupole correndo. Valeva la pena di penetrarvi di soppiatto per fare incetta di anelli, collane, monete e pietre preziose?

No, quelle povere capanne non emanavano il profumo dell'oro. E dunque scivolò oltre furtivo, superando stalle stipate di pecore e capre, attraversando i campi fino al fiume, sul cui fondo melmoso era acquattato Stralidor.

Raggiunta la sponda, si voltò ancora una volta. Tutto era tranquillo. Gli uomini dormivano, sfiniti dopo un giorno di duro lavoro nei campi. Il bestiame si era rifugiato nelle stalle, al riparo dal freddo, e gli animali selvatici che si aggiravano furtivi nelle tenebre avevano in mente solo la prossima preda. Grugnostagno strappò un ramo dal cespuglio più vicino e lo scagliò nell'acqua.

«Vostra Aurea Eccellenza» chiamò piano. «Vostra Aurea Eccellenza, sono tornato.» Tra sbruffi e schizzi, Stralidor alzò la testa in superficie.

«Che cosa hai scoperto?» ringhiò, scuotendosi via il fango dal carapace.

«Tutto!» rispose fiero Grugnostagno. «I draghi si sono nascosti! Ecco perché in tutti questi anni non lì avete trovati. Si sono rintanati in una caverna nel cuore della montagna. Avreste dovuto portare con voi un nano come me, a quel tempo, per snidarli. Se c'è una cavità nella roccia, noi la troviamo.»

«E dov'è questa grotta?» domandò Stralidor con impazienza.

«Dovete superare quella cima» fece Grugnostagno con aria di importanza. «Quella del monte su cui si snoda il muro del monastero. Poi basta che vi giriate verso oriente» sogghignò «e andrete a sbattere il naso contro quella che viene chiamata la Terra ai Confini del Cielo. L'entrata del nascondiglio è in fondo alla vallata.»

Stralidor si sollevò incredulo, il corpaccione grondante d'acqua. «E sarebbero là?» ruggì. «Conosco il posto, l'ho setacciato fino a consumarmi gli artigli. Ah!» Si passò la lingua sui denti e scoppiò in una risata. «Non avrebbero potuto trovarsi un rifugio migliore, quegli stupidi.»

«Che cosa intendete dire, Vostra Aurea Eccellenza?» domandò incuriosito Grugnostagno.

«Presto lo vedrai!» sbuffò Stralidor soddisfatto.

«Il drago d'argento è già partito?»

Grugnostagno fece spallucce studiando con la fronte aggrottata la corazza infangata del suo padrone: «Boh, probabilmente intendeva prendere il volo al calar della notte. Ma voi lo scoverete. Adesso però è meglio che vi dia una bella pulita alle squame, Vostra Aurea Eccellenza. Il luccichio dell'oro non si vede più...»

«Dimentica l'oro!» sbraitò Stralidor. «Vieni qui e saltami in bocca» disse

protendendo l'orrendo muso sulla riva e spalancando le fauci.

«No, no!» implorò Grugnostagno arretrando recalcitrante. «Volete inghiottirmi di nuovo.»

«E come facciamo, altrimenti?» ruggì il mostro. «Devo rituffarmi subito, a lungo e in profondità. Sbrigati!»

«Non mi piace stare lì dentro» brontolò il nano mentre si avvicinava mogio a quelle zanne gigantesche.

«E come mai? Pensavo che a voi nani di montagna piacessero le caverne. Che cos'ha di diverso il mio stomaco?» ribatté Stralidor con aria di scherno. «Forza, salta!»

«Non mi piace» protestò ancora una volta Grugnostagno.

Poi, tenendosi il cappello, spiccò un balzo. Fra quei dentacci terrificanti. Sulla lingua lunghissima. E Stralidor lo ingoiò.

La Terra ai Confini del Cielo

Lung volava. Le nove cime della Terra ai Confini del Cielo si ergevano candide all'orizzonte, scintillanti, come spruzzate da una pioggia di stelle. L'aereo di Lola procedeva sotto le ali di Lung, al riparo dal vento.

Lung si sentiva forte come se nelle sue vene scorresse la luce della luna. Si sentiva leggero, etereo come la notte. Finalmente era vicino alla meta. Il cuore gli scoppiava in petto, carico di aspettative. Sfrecciava nel cielo veloce come mai prima d'ora, tanto che Lola, a un certo punto, incapace di tenergli dietro, planò sulla sua coda e si fece portare.

«Yuuhuuu!» gridava Burr-burr-chan. «Yuuhuuu, avevo dimenticato quanto è bello cavalcare un drago!»

Con due delle zampe si teneva stretto alle cinghie, con le altre due recuperò lo zaino ed estrasse un fungo. Mandava un profumo così eccezionale che Fiore di Zolfo dimenticò i timori per ciò che l'attendeva e si curvò sulla spalla dell'amico coboldo annusando a fondo. «Marzuoli e cicalotti» esclamò leccandosi i baffi. «Che genere di fungo è? Sa di aglio, di...»

«Un *shitake»* spiegò Burr-burr-chan facendo schioccare la lingua. «Proprio un *shitake.* Vuoi assaggiarlo?» Così dicendo, ne tirò fuori un altro e lo lanciò a Fiore di Zolfo.

«Pratiche, le tue quattro zampe» mormorò lei, fiutando il fungo sconosciuto e addentandolo con prudenza.

«Molto pratiche» confermò Burr-burr-chan. Scrutò in lontananza, dove la Terra ai Confini del Cielo si stagliava sempre più grande contro il blu

della notte. «Mi congratulo, siamo quasi arrivati. Il tuo drago è un maestro del volo, perbacco!»

«Ne ha fatto, di esercizio, nelle ultime settimane» disse masticando rumorosamente. Deliziata, roteò gli occhi. «Questi funghi crescono sulla pietra?»

«Ah, questa poi!» Burr-burr-chan scoppiò a ridere così forte che Lung si voltò a guardarlo, sconcertato.

«La tua cobolda è davvero buffa» esclamò Burr-burr-chan con una mezza pernacchia. «Ma davvero, sai.»

«La buffa cobolda, come dici tu, tra un po' ti stacca con i denti due delle tue venti dita» sbottò Fiore di Zolfo.

Burr-burr-chan si voltò ridacchiando.

«Nessun fungo cresce sulla pietra, questo cresce sul legno. È così che lo coltiviamo. Nelle nostre tane. E voi non lo fate?»

«No» ringhiò Fiore di Zolfo.«Qualcosa in contrario?»

E impermalita gli assestò una botta sulla schiena.

«Fiore di Zolfo, smettila di litigare» la richiamò Lung. «Devo riflettere.»

Fiore di Zolfo abbassò la testa, mortificata, e prese a mordicchiare il suo fungo.

«Deve riflettere» borbottava. «E su che cosa, se mi è lecito sapere? Che cosa farà quando il mostro ci attacca? Che cosa ci sarà mai da pensare? Non vorrà mica combatterlo? Pah.» Preoccupata, sputò nel vuoto.

«Come, combatterlo?» Ben si sporse in avanti.

«Ah, lascia perdere» borbottò Fiore di Zolfo. «Pensavo ad alta voce» disse fissando cupa la catena montuosa che si avvicinava.

Ben abbassò il copricapo di Filo di Ragno fin sulle orecchie e lo avvolse più stretto nella pelliccia di agnello. Faceva sempre più freddo via via che Lung saliva di quota, e Ben era molto riconoscente ai monaci per avergli dato degli indumenti caldi. Avrebbe voluto poter provare gioia per essere così vicino alla meta. Ma il pensiero di Stralidor, che gli affiorava di continuo alla mente, glielo impediva.

All'improvviso avvertì qualcosa sulla spalla. Spaventato, si voltò e fece appena in tempo ad afferrare la lunga coda di Lola. «Ehi, che ci fai tu qui?» domandò.

«Santo cielo, cosa volevi, buttarmi giù?» gli chiese di rimando Lola con i denti che le battevano. «Il riscaldamento funziona solo se il motore è acceso. Non avresti per caso ancora un posticino libero nel tuo zaino?»

«Ma certo» rispose Ben, adagiando la topolina tremante fra le sue cose.

«Ma, e l'aereo?»

«Fissato saldamente con dei cavi» spiegò Lola, «alla coda di Lung.» Con un sospiro di sollievo si accucciò nel sacco, lasciando sporgere solo le orecchie e il musino a punta.

«Devo andare più in alto, Burr-burr-chan?» gridò Lung mentre il vento fischiava sempre più forte sulle loro teste.

«Sì!» ordinò Burr-burr-chan. «Il passo che dobbiamo sorvolare è un po' più su. Non c'è altra strada per raggiungere la valle.»

Ben sentì il cuore che gli rimbombava nei timpani. Lung si sollevò. Avvertiva una pesantezza alla testa sua, come se la notte gli premesse due pugni neri contro le tempie. Il respiro si fece affannoso. Fiore di Zolfo si raggomitolò come un gattino. Solo Burr-burr-chan se ne stava seduto, dritto come un fuso, del tutto a suo agio. Era abituato alle grandi altezze. Era nato sulle cime che gli uomini chiamano il Tetto del Mondo.

Quelle bianche vette erano ormai così vicine che a Ben sembrò di poter allungare la mano e toccare la neve che le rivestiva. Lung superò il passo tra i due picchi più appuntiti. Torrioni di roccia color della pece si fondevano con l'oscurità, protendendosi insidiosi a sbarrargli la strada. Stretto fra le erte pareti del canalone, Lung fu investito dal vento che, ululando come un lupo affamato, lo faceva mulinare in aria come una foglia, sospingendolo verso le rupi.

«Attenzione!» avvertì Burr-burr-chan, ma Lung, riacquistato l'equilibrio, oppose tutte le sue forze alle raffiche, liberandosi dalle loro grinfie invisibili. Fiocchi di neve volteggiavano tutt'intorno, imbiancando le scaglie argentee del drago, ma anche testa e spalle dei suoi cavalieri. I denti di Ben battevano dal freddo.

«Ce la stiamo facendo!» gridò Burr-burr-chan. «Là davanti è il punto più alto!»

Lung saettò via sfondando il fronte d'aria sibilante e... penetrò nella Valle dei draghi.

Dinnanzi a lui si stendeva un lago tondo come la luna. Sulle sue sponde crescevano i fiori blu di Subaida Ghalib. Luccicavano nel buio, e la vallata pareva una laguna di stelle.

«Cardoncelli e funghi di San Martino!» Fiore di Zolfo rimase senza fiato.

«Lo chiamiamo l'Occhio della Luna» disse Burrburrchan, mentre Lung planava sull'acqua scintillante.

«Passaci sopra! Vai di là, dove...»

«No! Non farlo!» lo bloccò Filo di Ragno con uno strillo acuto.

E liberandosi della pelliccia di agnello, inveì: «Tu, mammalucco peloso! Non gli hai spiegato del lago! Neanche una parola!»

«Mammalucco peloso a me?» replicò piccato Burr-burr-chan. Ma l'omuncolo non lo degnò nemmeno di uno sguardo.

«Riprendi quota, Lung!» urlò, tirando le cinghie. «Il lago è una porta! Una grande porta aperta!»

Ma Lung aveva già capito da un pezzo. Con una serie di possenti colpi d'ala si lanciò verso l'alto puntando sulla sponda opposta. Preoccupato, gettò un'occhiata in basso, ma tutto era immobile. Vide solo una manciata di fiocchi di neve svanire tra i flutti neri. Atterrò con uno scossone su una balza, centinaia di metri sopra la distesa sfavillante di fiori. Rabbrividendo, ripiegò le ali argentee.

«Non vedo niente!» bisbigliò Fiore di Zolfo aguzzando la vista. «Proprio nulla!»

Si voltò indignata verso Filo di Ragno che se ne stava rannicchiato, tutto tremante, in braccio a Ben.

«Questo moscerino ci vuole far diventare matti! Adesso ci deve spiegare come avrebbe fatto il suo vecchio padrone ad arrivare qui così in fretta!»

«Lascialo in pace!» la rimproverò brusco Ben. «Non vedi che è tutto congelato?»

Con le dita rigide, che nemmeno i guanti dei monaci riuscivano a tenere calde, Ben afferrò il thermos di tè caldo e, con delicatezza, ne diede un goccio a Filo di Ragno, poi ne prese un sorso anche lui. Quel gusto così particolare gli diede quasi la nausea, ma in corpo gli si diffuse un piacevole calore.

Lung era là, gli occhi fissi sul lago.

«Perlomeno abbiamo un vantaggio!» sibilò Fiore di Zolfo. «E cioè che il mostro non sa volare.»

«L'avremmo, se qui non ci fosse dell'acqua, tontolona di una Orecchie-a-Punta!» la rimbeccò Filo di Ragno. Il tè lo aveva rinvigorito. «Quella laggiù non è acqua, forse? Vi dico solo una cosa: probabilmente è già qui e ci sta osservando.»

Tutti tacquero, atterriti.

«E allora abbiamo un problema» brontolò Burr-burr-chan. «Come posso mostrarvi l'entrata se il Drago Dorato ci sta spiando?»

«Non devi!» Lung scosse il capo. «Ha già saputo abbastanza da noi. Possiamo entrare nella caverna solo se siamo sicuri che Stralidor non è an-

cora qui.» Rivolse uno sguardo preoccupato al lago. «Chissà se davvero siamo stati noi, senza volerlo, a condurlo alla meta» mormorò.

La valle era ancora più bella che nei suoi sogni. Lung contemplò la Terra ai Confini del Cielo, si chinò sul mare di fiori blu, umidi di rugiada magica e ne inspirò la fragranza che saliva fin lassù. Poi chiuse gli occhi e... avvertì la presenza dell'altro drago. Netta. Distinta come il profumo dei petali, penetrante come l'aria gelida della notte.

Li riaprì, lo sguardo livido di rabbia. Un ringhio minaccioso gli montò in gola. Gli altri lo fissarono impauriti.

«Volo giù» annunciò. «Io da solo. Se Stralidor è lì, lo sniderò.»

«Stupidaggini!» urlò Fiore di Zolfo in preda al panico. «Che cosa ti sei messo in testa? Anche ammesso che tu ci riesca, non vorrai mica affrontarlo da solo? Ti mangerà vivo, in un solo boccone, mentre noi finiremo i nostri giorni su queste montagne dove non trovi un fungo nemmeno se piove. No, dico... abbiamo girato mezzo mondo per fare questa fine? Non ci sto. Se deve andare giù uno, dev'essere qualcuno di cui Stralidor non si accorga.»

«Ha ragione, Lung» intervenne Ben. «Uno di noi deve scoprire se il nemico è in agguato sul fondo. E se c'è, dobbiamo distrarlo in modo che tu e Burr-burr-chan possiate raggiungere la grotta senza farvi vedere.»

«Il ragionamento non fa una grinza!» sentenziò Lola Codagrigia, sgusciando dallo zaino di Ben. Con un paio di saltelli si spostò sulle ginocchia del ragazzo e allargò le corte zampette: «Mi offro volontaria! È una questione d'onore! Nessun problema! È la missione ideale per me.»

«Pfff!» Fiore di Zolfo le diede una spintarella sul petto con fare sprezzante. «Tanto perché tu ci venga a raccontare ancora che non c'è, come l'ultima volta?»

Lola la squadrò, torva.

«A tutti capita di sbagliare, testa pelosa!» sbuffò. «Ma questa volta mi porto via il... Foruncolo, che sicuramente conoscerà alla perfezione i trucchi del suo vecchio padrone, o sbaglio?»

Filo di Ragno deglutì. «Io?» chiese. «Io? Sull'apparecchio? Ma...»

«È una buona idea» lo interruppe Ben. «Voi due siete così piccoli che senz'altro non vi noterà.»

Filo di Ragno fu colto da un brivido di terrore.

«E che si fa, se lo vediamo?» domandò con voce tremula. «Che succede, se è davvero là sotto? Chi lo distrae?»

«Che problema c'è... Trabiccolo?» lo zittì Lola. Gli occhi le brillavano

dall'eccitazione. «Se lo scopriamo vi mando un segnale... mi esibisco in un *looping*. Così tengo occupato il mostro mentre Lung vola a nascondersi più veloce che può nella caverna.

«Tenerlo occupato?» chiese ancora Filo di Ragno, con voce sempre più fievole. «Ma come?»

«Aspetta e vedrai!» Lola gli diede una pacca così forte sulla spalla che Filo di Ragno, seduto in groppa a Lung, quasi ruzzolò a testa in giù. «Tu stai a guardare e basta, al volo acrobatico ci penso io!»

«Sai che consolazione!» mormorò Filo di Ragno. «Però allora una domanda ce l'avrei. Che cos'è un... *lupin?»*

«Una bella capriola in aria» rispose Lola. «Ti dà un pizzicorino sotto l'ombelico. Sublime. Assolutamente indescrivibile.»

«Ah, davvero?» Filo di Ragno si strofinò nervoso il naso.

«Un piano niente male» bofonchiò Burr-burr-chan. «Potrebbe funzionare.»

«Non so» borbottò Fiore di Zolfo. «Non mi va l'idea di lasciare tutto in mano ai due piccoletti.»

«Ah, è così? Vuoi forse volare giù tu, faccia pelosa?» la zittì Lola. «Forza, vieni, Ranuncolo!» Afferrò la mano di Filo di Ragno. «Adesso è venuto il momento di renderci un po' utili.» Poi, rivolgendosi a Lung: «È pratico, no? Avere qualche piccoletto con sé, intendo.»

Lung annuì: «Molto pratico» rispose. «Sai una cosa, ratto? Credo che un giorno il mondo apparterrà ai piccoli.»

«Niente in contrario» ribatté Lola.

Poi, trascinandosi dietro Filo di Ragno, scavalcò le ginocchia di Ben e tenendosi in equilibrio scese lungo la schiena di Lung, fin dove aveva fissato l'aereo. Sciolse le sottilissime catene, aprì il tettuccio della cabina e i due montarono a bordo.

Filo di Ragno scoccò un'ultima occhiata a Ben, sorridendo esitante. Il ragazzo gli fece un cenno di saluto. Lola Codagrigia accese il motore. Il suo ronzio riempì la notte come il *cri-cri* dei grilli, e il piccolo aereo decollò con i due esploratori, puntando sull'Occhio della Luna.

L'occhio della luna

«Però, è grande, questo lago!» risuonò la voce di Lola fra gli scoppiettii del motore.

«Sì» bisbigliò Filo di Ragno. «Grande come un mare.» Guardava fuori

dal finestrino. Sentiva i denti battergli come delle nacchere. Il rumore dell'apparecchio gli rintronava le orecchie, le gambe gli tremavano. Volare in una macchina di latta! Che cosa orribile! Tra lui e il vuoto nient'altro che un pezzo di metallo scoppiettante. Voleva tornare sul dorso possente di Lung, nel caldo grembo di Ben, nello zaino, ovunque... bastava che non fosse quel marchingegno infernale.

«Ehi, hai perso la lingua? Dimmi un po', vedi qualcosa di sospetto... Moccolo?» domandò Lola.

Filo di Ragno deglutì. Ma la paura non si può inghiottire. «No» rispose con voce tremolante. «Niente. Niente, a parte le stelle.»

Riflesse nell'acqua, parevano piccole lucciole.

«Avvicinati alla riva» consigliò Filo di Ragno a Lola. «È lì che preferisce nascondersi: si acquatta nel fango.»

Lola virò subito di bordo e descrivendo un'ampia giravolta nel cielo tornò verso la sponda. Filo di Ragno si sentì rimescolare lo stomaco.

Il lago sotto di loro appariva come uno specchio di vetro nero. L'apparecchio scivolava ronzando sopra l'acqua immobile. Era tutto buio. Solo i fiori rifulgevano di un blu misterioso.

Filo di Ragno si guardò indietro, là dove Lung era atterrato. Ma del drago non c'era più nemmeno l'ombra. Si era già nascosto per bene in un antro nella roccia, in attesa del segnale convenuto.

Filo di Ragno si voltò di nuovo e scrutò la superficie scura. Di colpo, come dal nulla, fu assalito da uno strano tremore.

«È qui!» disse terrorizzato.

«Dove?» Lola strinse forte la cloche e strizzò gli occhi come per bucare l'oscurità, ma non scorse niente di strano.

«Non so bene dove» rispose Filo di Ragno. «Ma lo sento. Benissimo.»

«Potresti averci azzeccato» disse Lola, e premette il naso appuntito contro il finestrino. «Là davanti il lago si increspa un po' in modo sospetto. Come se ci fosse caduta dentro una grossa pietra.» Smorzò il motore. «Spengo i fari» sussurrò. «Andiamo a dare un'occhiata da vicino.»

Filo di Ragno avvertì di nuovo un tremito incontrollabile alle ginocchia. Al pensiero di rivedere il suo vecchio padrone, si sentiva gelare il sangue nelle vene. Lola procedeva a zigzag. Non aveva bisogno delle luci. Ci vedeva perfettamente al buio, come Filo di Ragno, e il chiarore delle stelle le bastava.

Là dove l'acqua gorgogliava e le onde sciabordavano irrequiete contro la riva, i fiori si erano afflosciati, come se qualcuno si fosse aperto una via at-

traverso l'intrico dei gambi. Un essere piccolo. Piccolo come un nano.

«Là!» Filo di Ragno fece un salto e picchiò la testa contro il tettuccio della cabina. «È Grugnostagno che corre!»

Lola puntò dritto verso la riva.

Colto di sorpresa, il nano aveva drizzato la testa sopra la coltre di boccioli luccicanti e fissava sgomento quel coso ronzante che volava verso di lui. Non ci pensò due volte e veloce come il fulmine si precipitò indietro, verso il lago.

Lola virò di colpo. Riuscì a raggiungerlo sulla riva. Con le sue tozze gambe, Grugnostagno correva più forte che poteva.

«Agguantalo, Peduncolo!» gridò Lola.

Sollevò il tetto della carlinga e volò radente, così in basso che il carrello di atterraggio sfiorò le corolle blu. Filo di Ragno raccolse tutto il coraggio che aveva, si sporse in avanti, e tese un braccio per acciuffare il nano. Ma in quello stesso istante un'ondata si abbatté spumeggiando contro la sponda formando un gorgo dal quale emersero fauci enormi, che scattarono verso il fuggitivo.

Snap, sparito.

Lola curvò di botto, e lo scossone fu tale che Filo di Ragno cadde all'indietro con un tonfo sul sedile.

«L'ha inghiottito» esclamò incredula. «L'ha inghiottito.»

«Via!» urlò Filo di Ragno. «Via di qui. Svelta!»

«Più facile a dirsi che a farsi» gridò di rimando Lola, lottando disperatamente con la cloche.

Il minuscolo apparecchio oscillava e fluttuava. Non riusciva a distanziare il mostro, che lo incalzava con quelle terribili zanne dai bagliori sinistri. Stralidor si sollevava sempre più sull'acqua, tanta era la furia con la quale cercava di addentare quel coso che gli frullava davanti al naso.

Filo di Ragno, in preda all'agitazione, continuava a guardarsi indietro. Che ne era di Lung? Era volato via?

«Non hai fatto il *looping!*» piagnucolò. «Era il segnale!»

«È impossibile non vedere quel bestione laggiù» berciò Lola. «Lo avranno notato anche senza il nostro maledetto segnale!»

Il motore prese a sputacchiare, a perdere colpi.

Filo di Ragno fu scosso da un tremito violento lungo tutto il corpo. Si voltò ancora. Questa volta vide qualcosa di argenteo balenare sul fianco delle montagne scure.

«Vola!» gridò Filo di Ragno, come se il drago potesse sentirlo. «Vola

prima che ti veda.»

E Lung volò. Aprì le ali e scese in picchiata sul lago.

«Oh, no!» strillò Filo di Ragno trepidante. «Lola, Lola! Lung viene verso di noi.»

«Maledizione!» imprecò lei, schivando una zampata di Stralidor. «Crede di doverci aiutare. Tieniti forte, Filo di Ragno!»

Alzò il muso dell'aereo e si esibì in un *looping*. Sopra le fauci spalancate di Stralidor. Poi, svettando nel blu, ne fece un altro e un altro ancora. Filo di Ragno ebbe la sensazione che lo stomaco gli finisse in gola. Fissò il punto in cui il suo vecchio padrone si dibatteva furioso nell'acqua. Poi guardò in su e vide Lung come sospeso nel vuoto, immobile.

«Vola, per favore. Vola alla caverna!» sussurrò Filo di Ragno, anche se il cuore gli batteva come impazzito dalla paura e i ruggiti del mostro gli facevano scoppiare le orecchie.

«Ma che cosa fa? Torna indietro?» gridò Lola mentre, temeraria come non mai, descriveva una spirale intorno al collo di Stralidor.

Lung fece dietrofront.

Saettò via come una freccia mentre il nemico non aveva occhi che per il piccolo aereo, quello stupido cosino che aveva la sfacciataggine di prenderlo in giro.

«Vola via» gridò Filo di Ragno con la voce più alta di due toni per la gioia. «Verso le montagne.»

«Fantastico» commentò Lola mentre s'infilava a tutta velocità tra le zampe di Stralidor. Questi sferrò un paio di zampate, però mancò l'obbiettivo e scivolò in acqua boccheggiante, trascinato dalla pesante corazza.

Filo di Ragno vide Lung salire sempre più in alto, finché atterrò su un pendio innevato e improvvisamente sparì. *Puff*, come cancellato dal pianeta.

«Ratto!» disse l'omuncolo. «Ce l'abbiamo fatta. Lung è in salvo. Nella caverna.» Con un sospiro si lasciò cadere sul sedile. «Possiamo andarcene.»

«Andarcene?» replicò Lola. «Proprio ora che ci stiamo divertendo un mondo? No, adesso viene il bello.» E descrivendo un ampio arco nel cielo mirò alle corna di Stralidor.

«Sei impazzita?» urlò con orrore Filo di Ragno.

Stralidor alzò la grossa testa, incredulo. Con gli occhi come due fessure scrutò quel coso svolazzante che gli puntava contro come un calabrone infuriato.

«Ancora un giro!» gridò Lola. «A tutta birraaaa!»

Passò a un soffio dalla fronte corazzata di Stralidor, tanto che Filo di Ragno si accucciò tra i sedili coprendosi il volto con le mani.

«Yuppiiii!» urlò Lola girando intorno alle corna. «Altro che misurare le montagne, questo sì che è divertente!»

Il Drago Dorato scattò sbuffando. Scartò di lato cercando di addentare quel pezzo di latta, *snap*... ancora e ancora, ma fra le zanne non rimaneva che l'aria fredda della notte.

«Hohohooo!» lo schernì Lola, girandogli intorno, vorticosa, finché Stralidor piroettò in acqua come un orso ammaestrato. «Hohooo! Il tuo vecchio padrone incomincia ad avere il cervello appannato, vedo. E, in ogni caso non è certo il più veloce.» Fece un cenno di saluto da dietro il finestrino: «Arrivederci! Vatti a nascondere nel fango, lucertolone dei miei stivali... è meglio! E facci la ruggine!»

E schizzò in verticale verso l'infinito, producendosi in una serie di acrobazie tali che Filo di Ragno non sapeva più dove avesse il naso e dove i piedi.

«Tralalalala, dubidudu!» Lola diede un paio di pacche di approvazione sul cruscotto. «Ben fatto, mio buon vecchio signor Lamierone. Una prestazione unica, oserei dire!»

Alle sue spalle, Stralidor strepitava così forte che Filo di Ragno si tappò le orecchie. Ma ormai l'aereo era fuori dalla sua portata.

«Allora che ne dici, Caruncolo?» chiese Lola, tamburellando allegra sul timone. «Ci siamo guadagnati la colazione?»

«Direi di sì» mormorò Filo di Ragno, senza distogliere lo sguardo da Stralidor che li seguiva con le pupille fiammeggianti, come se potesse catturarli con una sola occhiata. Chissà se l'aveva riconosciuto mentre tendeva il braccio per afferrare Grugnostagno?

L'omuncolo si rannicchiò. «Non voglio vederlo mai più!» sussurrò battendo i pugnetti. «Mai e mai più.»

Anche se gli fosse volato sul muso per cento volte, fosse sfuggito alle sue zanne altre duecento e avesse sputato altre trecento sulla sua testa avrebbe sempre avuto paura di lui. Sempre.

«Vado ad atterrare dove siamo decollati» annunciò Lola. «D'accordo?»

«D'accordo» acconsentì Filo di Ragno con un profondo sospiro di sollievo. «Ma poi? Come facciamo a trovare gli altri?»

«Ah» sogghignò Lola serpeggiando nel cielo. «Vedrai che saranno loro a venirci a prendere. Ora concediamoci prima una colazione. Abbiamo la-

vorato abbastanza per una settimana intera, mi pare. O no, mio caro Baciuncolo?»

Filo di Ragno annuì.

Intanto, però, Stralidor era là. Si lasciò sprofondare in acqua e svanì in un immenso gorgo, come se non fosse stato che un brutto sogno.

La Caverna dei draghi

Ritto su un'ampia roccia prominente, Lung osservava la scena dall'alto. Stralidor era in fondo alla valle, ma il drago aveva la vista acuta e distingueva bene la sagoma del nemico agitarsi tra la schiuma nel tentativo di azzannare quel cosino che gli sfarfallava sul naso facendolo impazzire.

«Vieni» lo invitò Burr-burr-chan mentre si calava a terra. «Il segnale l'hai visto. E Lola se la sta cavando bene. Sbrigati. Non vorrei che al mostro venisse in mente di guardare di qua.»

Burr-burr-chan si affrettò arrancando nella neve seguito da Ben e Fiore di Zolfo. I tre si arrestarono davanti a un'alta rupe innevata.

Lung si avvicinò e chiese: «Allora?»

Burr-burr-chan ridacchiò: «Ve l'ho detto. Ci sbatterete contro il naso e non la vedrete.» Si alzò sulla punta delle zampe e a fatica arrivò a toccare con le dita pelose un punto preciso della parete levigata. «Vedi questo incavo? Accostati e fai leva con la schiena.»

Lung obbedì. Non fece in tempo ad appoggiarsi alla roccia ghiacciata che questa cedette e davanti a loro si aprì una galleria scura. Lung tese il collo con circospezione.

«Forza, tutti dentro» ordinò Burr-burr-chan, spingendo Ben e Fiore di Zolfo all'interno.

Lung scoccò un'ultima occhiata al lago, dove Stralidor, esasperato, battagliava contro le provocazioni di Lola.

Poi si voltò e sparì nel tunnel.

Subito gli arrivò alle narici un odore conosciuto. Aleggiava sottile nell'aria fredda che si addolciva sempre più ad ogni passo. Era il suo, pungente e fresco come il vento oltre le nuvole, era il profumo dei draghi. Di colpo si sentì come se fosse tornato a casa. Il passaggio sotterraneo scendeva in profondità. A volte piegava a sinistra, poi di nuovo a destra. Dai lati si dipartivano stretti cunicoli, alti appena a sufficienza per i coboldi. Da alcuni si levava un effluvio allettante, almeno per Fiore di Zolfo: funghi. Il suo stomaco brontolava, ma lei resisteva eroicamente.

«Qui giù non è per niente buio» fece notare Ben, quando erano ormai giunti nei recessi più remoti della montagna. «Come è possibile?»

«La pietra di luna» rispose Burr-burr-chan. «Riveste le pareti. Assorbe la luce come una spugna. Basta un raggio di luna qua e là o un po' di fuoco di drago ogni tanto a rischiarare la grotta per anni. Ma è molto più scuro da quando sono venuto l'ultima volta.» Contemplò la roccia scintillante tutto intorno e diede una scrollata di spalle. Probabilmente hanno paura di Colui Che Come Oro Sfavilla e non si azzardano ad aprire nemmeno uno spiraglio. Sono proprio curioso di sapere che cosa diranno quando scopriranno che è qui in carne e ossa e nuota nel lago.»

«La prenderanno male» mormorò Fiore di Zolfo pizzicandosi nervosa le orecchie. «E molto, anche. Quando poi sapranno perché siamo venuti, non vorranno sentire ragioni.»

«Contro gli uomini non possiamo combattere» la interruppe Lung. «Se ne scacciamo cento, ne arrivano mille. Ma con Stralidor ce la possiamo fare.»

«Che cosa?» Fiore di Zolfo gli sbarrò la strada angosciata. «Ma come, ricominci? Parla di lottare, lui. Ma se abbiamo fatto tutta questa strada solo per trovare un posto tranquillo. Affrontare il mostro, bah!»

«È piuttosto impacciato nei movimenti» osservò Burr-burr-chan alle sue spalle. «Gli manca subito il fiato, con quel carapace pesante che ha. E non sembra nemmeno particolarmente scaltro. Per il ratto è stato un gioco da ragazzi prenderlo in giro.»

«Sciocchezze!» Fiore di Zolfo lo investì con rabbia. «Sciocchezze, sciocchezze, sciocchezze! È venti volte più grosso di Lung.»

«Più grosso!» Burr-burr-chan fece spallucce. «E allora?»

«Calma, Fiore di Zolfo» la zittì Lung spingendola di lato senza troppi complimenti. «Lasciaci andare avanti.»

«E va bene!» ringhiò la cobolda risentita. «Ma smettetela di fare questi discorsi, d'accordo?»

Il gruppetto proseguì in silenzio. La galleria si snodava verso il basso, sempre più giù per un bel tratto fino a una curva cieca, oltre la quale si spalancò davanti a loro una caverna immensa. Il soffitto era ricoperto da migliaia di pietre di luna che gettavano fievoli bagliori. Spade di roccia pendevano dall'alto e altrettante lance si levavano dal basso, come fatte di schiuma congelata: stalattiti e stalagmiti.

Ben fece qualche passo avanti, sbalordito. In vita sua non aveva mai visto nulla di simile. Qui, nel cuore della montagna, la pietra sembrava aver

preso vita. Gli pareva di essere circondato da piante, alberi e colline che risplendevano argentee.

«Be'?» disse Fiore di Zolfo dietro di lui. «E gli altri draghi dove sono?»

«Sono andati a rintanarsi in qualche angolo. Scommetto tutto quello che vuoi» replicò Burr-burr-chan.

Lung avanzò titubante; Fiore di Zolfo gli corse appresso. Ben e Burr-burr-chan li seguirono a distanza. Al centro della grotta, fra costoni frastagliati, Lung si fermò.

«Dove siete?» chiamò. Non arrivò alcuna risposta. Tranne l'eco della sua stessa voce.

«Ehi, salve!» gridò Fiore di Zolfo. «Abbiamo fatto mezzo giro del mondo per venire qui: potreste almeno mettere fuori il naso per salutarci.» Anche questa volta, nessuna risposta.

Si udì solo un fruscio nell'angolo più nascosto, dietro un intrico di stalagmiti.

Fiore di Zolfo tese le orecchie. «Hai sentito?» sussurrò a Lung.

Lung annuì.

«È buio qui» disse. «È meglio che faccia un po' di luce.» Allungò il collo e sputò una serie di scintille che divamparono sfrigolando fra le rocce, lambirono le pareti scure e fiammeggiarono blu fino al soffitto. La grotta divenne così luminosa che Ben per un attimo dovette chiudere gli occhi. Le pietre di luna avevano riacquistato il loro antico fulgore. I muri risplendevano mentre sulla punta di stalagmiti e stalattiti crepitavano vivaci fiammelle.

«Ecco!» esultò Burr-burr-chan gettando le braccia in alto. «Deve brillare proprio così.»

Lung chiuse la bocca e si guardò intorno.

«Lung» gli bisbigliò Ben posandogli una mano sul fianco. «Là dietro c'è qualcuno. Vedi quegli occhi?»

«Lo so» rispose piano il drago. «È da un bel po' che sono lì. Non avere fretta.»

Per qualche attimo tutto rimase immobile. Il fuoco di Lung ardeva tra le rocce. All'improvviso dal viluppo di stalagmiti sul fondo sbucò un drago. Era un po' più piccolo di Lung, con le membra più delicate, ma le squame scintillavano argentee proprio come le sue.

«È una femmina» bisbigliò Fiore di Zolfo a Ben. «La riconosci dalle corna. Sono diritte, non ricurve come quelle dei maschi.»

Ben fece un cenno del capo.

La draghetta fiutò cauta l'aria e si diresse esitante verso Lung. Per qualche istante si studiarono in silenzio.

«Non sei dorato» disse infine la draghetta con voce roca.

Lung scosse il capo. «No» rispose. «Io sono come te.»

«Non ne ero sicura» disse cauta la draghetta. «Io non ho mai visto con i miei occhi Colui Che Come Oro Sfavilla. Ma ho sentito cose terribili sul suo conto. Deve essere molto astuto e ha spesso piccole creature con sé.» Rivolse uno sguardo incuriosito a Fiore di Zolfo e Burr-burr-chan.

«Sono coboldi» chiarì Lung. «Devi aver già sentito parlare anche di loro.»

La draghetta aggrottò la fronte. «Gira voce che ci abbiano tradito. Proprio nel momento dell'estremo bisogno.»

«Che cosa?» urlò indignato Burr-burr-chan. «Noi...»

Lung lo guardò e scrollò il capo. «Non ti agitare» disse. «Verrà il momento anche per questo.»

«Dove sono gli altri?» chiese Ben, uscendo allo scoperto.

Stupefatta, la draghetta fece un passo indietro. «Il Cavaliere» mormorò. «Il Cavaliere dei draghi è tornato.»

Ben chinò la testa, imbarazzato.

«Dove sono gli altri?» La draghetta si curvò su di lui fin quasi a sfiorargli il naso con il muso. «Sono qui. Guardati un po' in giro.»

Il ragazzo sbirciò oltre la creatura, disorientato.

«Ma no. Là, dietro di te» indicò la draghetta con un cenno del capo.

Fiore di Zolfo fece un fischio. «Eh già» sussurrò. «Ha ragione. Eccoli lì.»

Si arrampicò su una delle creste di roccia che torreggiavano tutt'intorno e senza dire una parola accarezzò le scaglie di pietra. Lung e gli altri la fissarono increduli.

Ben tese la mano e sfiorò code e colli ricurvi pietrificati. La draghetta si spostò alle sue spalle.

«Eravamo ventitré» disse. «Ma io sono l'unica sopravvissuta. Maja la Sciocchina, mi chiamavano. Maja-Voglio-La-Luna.» Scosse la testa pensierosa.

«Che cosa è successo?» le domandò Lung.

«Non hanno più osato uscire» rispose Maja a voce bassa. «Non hanno più volato al chiaro di luna. E pian piano si sono trasformati. Li ho avvertiti. Dimenticare la luna è più pericoloso che affrontare il Drago Dorato. Ma non hanno voluto ascoltarmi. Sono diventati fiacchi e pigri. Erano sempre

di pessimo umore. E quando sgusciavo fuori per giocare un po' con i suoi raggi o volavo fino al lago con il plenilunio, ridevano di me. Ripetevano la storia del Drago Dorato... che un giorno ci annienterà se non restiamo nascosti. "Attenta, è là fuori", dicevano quando uscivo. "E lì che ci aspetta." Ma poi non c'era mai. E io rispondevo: "C'è anche un'altra storia, quella del Cavaliere dei draghi, che farà ritorno il giorno in cui l'argento diverrà più prezioso dell'oro. E con noi sconfiggerà il drago cattivo." Ma loro scuotevano la testa e insistevano che quell'uomo era morto, ormai, e non sarebbe tornato mai più.» Scrutò Ben. «Ma avevo ragione io. Il Cavaliere dei draghi è qui.»

«Forse» commentò Lung contemplando i draghi pietrificati. «Ma anche qualcun altro e tornato. Stralidor, Colui Che Come Oro Sfavilla.»

«Ci ha seguito» intervenne Fiore di Zolfo. «È in agguato sott'acqua.»

Maja gli rivolse uno sguardo terrorizzato. «Il Drago Dorato?» chiese sconcertata. «Ma allora esiste davvero? Ed è qui?»

«È stato qui molte volte» disse Burr-burr-chan. «Ma non ha mai trovato l'entrata della caverna. E non ci riuscirà nemmeno adesso.»

Lung annuì: «Però purtroppo gli abbiamo mostrato la strada. Mi dispiace.» Chinò il capo. «Ero così ansioso di trovare questo posto che vi ho portato Stralidor davanti alla porta di casa. Ma nemmeno io voglio seppellirmi qui. Io...»

«Che cosa?» lo interruppe Maja, scossa da un brivido.

«Mi batterò con lui» rispose Lung. «Intendo scacciarlo di qui. Per sempre. Sono stufo di dovermi nascondere.»

Ben e i coboldi sbarrarono gli occhi.

«Vuoi batterti con lui?» Maja lo fissò intensamente. «Quante volte ho desiderato che succedesse. Cento. Mille. Quando gli altri mi raccontavano come li ha attaccati. Il Divoratore di draghi. Protetto dalla sua corazza dorata, famelico e armato di mille denti affilati. È così terribile come me lo hanno descritto?»

«Non hanno esagerato» brontolò Fiore di Zolfo.

Lung confermò: «È terrificante. Ma io lotterò.»

«Sì» mormorò Maja. E tacque, rimirando la grotta che all'improvviso si era fatta di nuovo tanto luminosa. «Io ti aiuterò» dichiarò. «Insieme ce la faremo, forse. È quello che ho sempre detto anche agli altri. Insieme siamo più forti di lui. Ma loro avevano troppa paura.» Scosse la testa con tristezza. «Guardate, come può farci diventare la paura» disse, indicando con il muso i draghi pietrificati. «Hanno chinato il capo, inerti, senza vita. Non

voglio fare la loro fine. Sai che cosa penso?» chiese avvicinandosi a Lung. «Dovete attirarlo qui. È scritto nelle stelle. E noi due vinceremo. Come narrano le antiche leggende: quando il Cavaliere dei draghi ritornerà, l'argento diverrà più prezioso dell'oro.»

«Voi due: è così, eh?» Fiore di Zolfo arricciò il naso offesa. «Vi occorre magari un filino di aiuto per la vostra grande impresa, non credete?»

«E io? Ci sono anch'io» aggiunse Ben.

«Abbiamo bisogno di tutti coloro che ci vorranno dare una mano» annunciò Lung dando a Fiore di Zolfo un colpetto amichevole sulla pancia pelosa.

«Bene. Allora siamo già cinque. No...» Fiore di Zolfo si sedette su una coda di pietra. «Sette. Se contiamo anche Filo di Ragno e Lola.»

«Filo di Ragno e il ratto!» gridò Lung angosciato. «Quei due sono ancora da qualche parte là fuori!»

«Piptoporus betulinus!» saltò su Burrburrchan. «Ci aspettano di sicuro là dove siamo atterrati. C'è una di quelle gallerie tappezzate di funghi che porta lì. Vieni, Fiore di Zolfo, andiamo a prenderli.»

«Un momento. Mi devo togliere i vestiti da umano» disse Fiore di Zolfo, sfilandosi in tutta fretta gli indumenti che le avevano dato i monaci. Poi i due coboldi filarono via come schegge.

Ben rimase invece con i due draghi nella caverna.

«Un ratto e un filo di ragno?» domandò piena di curiosità Maja.

Lung rispose: «Sono solo appena più grandi delle tue orecchie, forse nemmeno, ma sono molto coraggiosi.»

Per qualche istante rimasero in silenzio, lo sguardo fisso sui draghi pietrificati.

«E se si potesse riportarli in vita?» chiese Ben.

Maja scosse la testa. «Ci vorrebbe la luna... ma come fai a portarla qui sotto?»

«Forse la rugiada magica potrebbe funzionare!» Ben gettò un'occhiata interrogativa a Lung.

«La rugiada magica?» gli fece eco Maja.

«Ma sì, anche tu la conosci, no?» rispose Lung. «Si deposita sulle corolle dei fiori blu che crescono sulle rive del lago tutte le notti di luna. Se ne lecchi qualche goccia, puoi volare anche di giorno. Non lo sapevi?»

Maja fece segno di no.

«Lasciate perdere» soggiunse Ben. «Come facciamo a raccoglierla, con Stralidor che ci può assalire da un momento all'altro?»

«Ne ho ancora un po'» disse Lung. «Ma non basterebbe. E chissà, magari ne abbiamo bisogno ancora noi.»

«Giusto» mormorò Ben, accarezzando deluso le squame di pietra.

No!

«No, non voglio proprio uscire di qui!» borbottò Grugnostagno.

Nel ventre del suo padrone, appollaiato sulla cassetta dorata che conteneva il suo cuore, fissava tetro la broda dello stomaco in digestione. Dal basso salivano vapori maleodoranti che gli pungevano le narici.

«Vieni fuori, lustrasquame!» lo apostrofò Stralidor dall'alto.

«No!» gridò Grugnostagno su per quella gola sconfinata. «Prima mi dovete promettere di non inghiottirmi di nuovo. Non ne posso più. Come va a finire, se per caso infilo il tubo sbagliato? E se finisco nel brodo qui sotto?»

Con un brivido di terrore guardò in basso, dove era tutto uno sfrigolare e un ribollire.

«Non dire sciocchezze!» giunse dall'alto la voce furiosa di Stralidor. «L'avrò ingoiato mille volte, quel traditore di un Filo di Ragno, ed è sempre sceso dalla parte giusta!»

«Sarà!» bofonchiò Grugnostagno aggiustandosi il cappello. «Hai un bel dire» borbottò fra sé. «Ma intanto vengo sballottato di qua e di là.» E poi, alzando la voce: «Con tutto quell'agitarsi, almeno siete riuscito ad acchiappare quel calabrone di latta? Non lo vedo galleggiare.»

«Mi è sfuggito!» ringhiò Stralidor. Grugnostagno sentì il corpaccione fremere di rabbia. «È atterrato in montagna. Dove prima c'era il drago d'argento.»

«Aha.» Grugnostagno si grattò la barba di malumore. «E ora dov'è? Avete visto dove ha raggiunto i suoi amici draghi?»

«No!» sbuffò Stralidor. «È scomparso. Ti decidi a venire su? Devi arrampicarti fin dove è arrivato il calabrone di latta. Tu hai visto chi ci stava seduto dentro? Quel marrano d'un Gambasecca! Aarrr! Lo spiaccicherò come un porcellino di terra! Ma prima ci condurrà dal suo nuovo padrone.»

«Allora?» Grugnostagno faceva il broncio. «Che cosa ottengo in cambio se lo trovo? Lui e il calabrone?» Infilò la mano sotto la camicia e la passò sulla vera di Barnaba Blumenbaum.

«Come osi chiedermelo!» lo investì Stralidor. «Esci o mi agito così forte

che vai a finire nella broda!»

«Va bene, va bene.» Grugnostagno si alzò imprecando e risalì la gola del padrone. «Adesso capisco perché quel Filo di Ragno lo ha piantato» mormorò sotto i baffi. «E molto bene, anche.»

La cattura

«Ci hanno dimenticato!» piagnucolava Filo di Ragno camminando su e giù. «Che ingrati.»

«Oh, smettila!» lo interruppe il ratto, rimestando nel pentolino su un minuscolo fornelletto da campeggio.

Il sole si levava lento nel cielo nuvoloso. Le cime erano avvolte da un fitto nebbione. E sotto, una nuvolaglia bianca celava tutto, i fiori, il lago e Stralidor. Se poi era ancora lì. Lola assaggiò l'intruglio che gorgogliava nella pentola, si leccò il muso e continuò a mescolare. «Dai, siediti, Ranuncolo! Te lo dico per la centesima volta: verranno. Al più tardi quando fa buio. Non capisco proprio che cos'hai da frignare ancora! Abbiamo tutto ciò che ci occorre, no? Qualcosa da mangiare, qualcosa di caldo da bere. Ho perfino dei sacchi a pelo. Due, come fa al caso nostro!»

«Ma io mi preoccupo» si lagnò Filo di Ragno. «Chissà come sono questi altri draghi. E se sono come nelle antiche leggende? E se il loro piatto preferito sono i ragazzini?»

Il ratto sogghignò. «Smettila. Credimi, il ragazzo sa badare benissimo a se stesso. E se così non fosse, c'è sempre Lung. Per non parlare di quelle zucche di pelliccia dei coboldi!»

Filo di Ragno sospirò e scrutò nella nebbia.

«Ma senti, tutti i Ranuncoli sono come te?» chiese Lola.

«Come?» mormorò Filo di Ragno senza voltarsi.

«Vedono tutto nero?» Lola prese una mestolata di zuppa e la svuotò cauta, sorseggiando rumorosamente. «Bah, che schifo!» bofonchiò. «Ci ho messo di nuovo troppo sale.»

All'improvviso alzò il musino e fiutò l'aria. Le orecchie le vibravano.

Filo di Ragno la guardò spaventato.

«Vuoi favorire?» chiese, con un tono di voce stranamente alto. Poi, senza dare nell'occhio, fece un cenno come a indicare qualcuno alle sue spalle. Il suo aereo era là, bloccato con un paio di sassi. Dietro il carrello si mosse qualcosa.

Filo di Ragno trattenne il respiro. «Favorire?» balbettò. «Ah... sì, ne

mangio volentieri un po'.» E facendo finta di niente, mosse un passo verso il velivolo.

«Bene, vado a prendere le scodelle» annunciò il ratto alzandosi.

Poi, con un balzo fulmineo, si gettò fra le ruote e agguantò una gamba tozza. Filo di Ragno le andò in aiuto e insieme bloccarono un nano sgambettante.

«Grugnostagno!» gridò sbigottito Filo di Ragno. «Ancora questo nano di montagna!»

Ma Grugnostagno non si curava di lui. Mordeva, scalciava, mollava pugni; ci mancò poco che buttasse Lola giù dal dirupo. I nani di montagna sono forti, molto più forti di un ratto e di un pallido omuncolo. Ma proprio quando con uno strattone era riuscito a liberarsi dalla stretta di Lola, Filo di Ragno gli fece volare via il cappello.

Il nano rimase come paralizzato. Serrò gli occhi, si allontanò dallo strapiombo barcollando e si accasciò sul sedere con un gemito. Filo di Ragno afferrò il cappello per un pelo prima che rotolasse giù dal pendio e se lo ficcò in testa. Quel coso gli scivolò fin quasi sul naso, ma non si stava poi tanto male lì sotto. No, al contrario. Si spostò sull'orlo del precipizio, con le punte dei piedi che sporgevano nel vuoto, e non gli venne nemmeno un capogiro.

«Formidabile» mormorò. Si voltò e spinse indietro il cappello in modo da vedere sotto la falda. Le vette all'improvviso parevano diverse. Luccicavano scintillanti di mille colori. Filo di Ragno si guardò intorno esterrefatto.

«Ehi, Peduncolo mi vuoi dare una mano?» Lola estrasse un lungo spago dalla tuta. «Dobbiamo legare il nano, o vuoi per caso che torni dal padrone? Davvero buona, l'idea del cappello. Me l'ero proprio dimenticata.»

«Salve, Grugnostagno.» Filo di Ragno salutò il nano sistemandosi a cavalcioni sulla sua pancia mentre Lola lo immobilizzava con la corda. «Sei davvero uno spione molto zelante. Molto più di quanto non sia stato io per trecento anni.»

«Traditore!» ringhiò il nano, sputando sul petto dell'omuncolo. «Ridammi il cappello.»

Filo di Ragno fece spallucce: «No, perché dovrei?» E chinandosi su di lui aggiunse: «So benissimo perché sei così solerte nel servire il mio vecchio padrone: sei accecato dall'oro delle sue squame. Ma come pensi di farle tue senza essere divorato? Vuoi strappargliele nel sonno? Te lo sconsiglio. Certo hai capito quanto tenga a ognuna di esse. Hai dimenticato che

per una sola voleva sbranare il professore? Che ne dici?» disse curvandosi fin quasi a sfiorare la faccia del nano. «Ha paura che qualcuno venga a sapere di che cosa è fatta la sua corazza, vero? O ancora di più che qualcuno scopra che cosa c'è nella cassa che lui chiama "il suo cuore"?»

Grugnostagno strinse le labbra, furente, e si mise a fissare il fuoco.

«Che ne facciamo di lui?» domandò Lola. «Hai qualcosa di brillante da suggerire, Foruncolo?

«Ce lo portiamo dietro, che cosa, sennò?» disse una voce dietro di loro.

Lola e Filo di Ragno trasalirono. Ma era solo Fiore di Zolfo, sbucata a sorpresa fra le rocce. Sulle sue spalle sogghignava Burr-burr-chan.

«Da dove arrivate?» domandò stupefatto Filo di Ragno. «Avete trovato la caverna dei draghi?»

«Certo che sì» replicò Fiore di Zolfo. «E, da quel che vedo, voi avete catturato la spia. Niente male. Pensate un po'» proseguì, addentando un fungo raggrinzito «abbiamo scovato delle colture di funghi che risalgono al tempo in cui i Dubidai vivevano qui. La montagna dentro è tutta bucherellata, è un labirinto di passaggi sotterranei scavati da loro.» Si leccò le labbra e squadrò beffarda Filo di Ragno: «Hai un cappello nuovo, moscerino?»

L'omuncolo picchiettò l'indice sulla tesa. «E per di più è un vero portento» sentenziò.

«Be', i due portenti siete voi, basta vedere come avete preso per il naso Stralidor» li lodò Burr-burr-chan. «Suillus e strobilurus! Niente male davvero. E adesso avete catturato anche lo spione.»

Lola si passò una zampa sulle orecchie, lusingata: «Oh, una bazzecola» si schermì.

«Bene. La bazzecola la porto io. Voi prendete il resto» disse Burr-burr-chan, gettando un'ultima occhiata alla valle.

La foschia si andava pian piano diradando. Uccelli neri volteggiavano fra i banchi di nebbia lattescente. Una miriade di uccelli neri. Nuvole nere che apparivano all'improvviso per svanire subito dopo sotto la bruma. «Strano» mormorò il coboldo. «Non ne avevo mai visti prima. Da dove spuntano?»

Fiore di Zolfo e Filo di Ragno gli furono accanto in un lampo.

«I corvi!» ringhiò subito lei. «Me l'aspettavo, prima o poi.»

«Li ha chiamati a raccolta!» gemette lui, nascondendosi dietro la sua zampa. «Ci vedranno, ci afferreranno con gli artigli e ci porteranno via.»

«Che cosa vai dicendo?» Il ratto gli si accostò ed emise un fischio così

acuto che l'omuncolo sussultò.

«Ehi! Ma sono un'infinità. Mio zio mi ha raccontato di alcuni esemplari molesti. Sono come quelli laggiù?»

Filo di Ragno confermò: «Sì. Corvi stregati. E questa volta sono così tanti che non basta qualche pietra per scacciarli come ha fatto Fiore di Zolfo.»

«È meglio che ce la battiamo» disse la cobolda, allontanando Burr-burr-chan dal burrone. «Prima che si accorgano di noi.»

«Stralidor, Colui Che Come Oro Sfavilla, vi sbranerà tutti» gracchiò Grugnostagno tentando di mordere una zampa a Burr-burr-chan. Ma il coboldo diede in una risatina.

«Prima deve trascinare fin quassù la sua corazza» disse, gettandosi in spalla il nano come se fosse un sacco.

«E poi, quel gran furbo del tuo signore non sa ancora dov'è l'entrata della caverna» lo sfidò Fiore di Zolfo.

«Lo scoprirà!» urlò il nano di montagna, scalciando. «Vi schiaccerà tutti come scarafaggi. Lui...»

Burr-burr-chan gli ficcò in bocca la barba. Poi sparì con il prigioniero nel cunicolo da cui era arrivato.

«Vieni, moscerino!» disse Fiore di Zolfo, prendendo in braccio Filo di Ragno. «Altrimenti rischi davvero di essere portato via dai corvi.»

Lola spense il fornello, ficcò in mano a Fiore di Zolfo il pentolino e sistemò il resto sull'aereo. «Se vuoi puoi montare anche tu, Baciuncolo!» gridò mentre si issava nell'abitacolo e accendeva il motore.

«No, grazie» rispose Filo di Ragno, avvinghiandosi a Fiore di Zolfo. «Mi è bastato volare una volta. Me lo ricorderò per tutta la vita, credo.»

«Come vuoi!» Il ratto richiuse con un botto il tettuccio della cabina. Fiore di Zolfo gettò un ultimo sguardo preoccupato ai corvi che si libravano in aria gracchiando. Poi anche lei si infilò nella galleria, ostruì l'entrata con un masso e il passaggio sotterraneo sparì, come se non fosse mai esistito.

Il piano

Burr-burr-chan trasportò Grugnostagno legato come un salame in un antro sperduto nei recessi della montagna, lontano dalla grotta principale. Da lì nemmeno le orecchie di un nano potevano sentire che cosa avrebbero tramato contro il padrone. Grugnostagno sputò fuori i ciuffi di barba e inveì a squarciagola contro il coboldo che lo abbandonava lì. Burr-burr-chan

si limitò a sogghignare.

Quando ritornò nella caverna dei draghi, gli altri erano seduti in cerchio, in silenzio, con un'espressione di incertezza dipinta sul volto. Burr-burr-chan si accovacciò accanto a Fiore di Zolfo.

«Allora?» le sussurrò. «Mi pare di aver capito che non vi è ancora venuto in mente granché, vero?»

Fiore di Zolfo scrollò il capo.

«Non conviene attaccarlo giù nella valle» proruppe Lola Codagrigia. «Ci mette un attimo a sparire nel fondo del lago.»

«Magari sui pendii» suggerì Filo di Ragno. «Appesantito com'è dalla corazza...»

Lung scosse il capo. «La manovra di avvicinamento è difficile. Rischiamo di precipitare fra le rupi.»

Fiore di Zolfo emise un sospiro.

«E allora dobbiamo attirarlo lontano» consigliò Burr-burr-chan. «In una vallata dove non ci sia acqua.»

«Non so...» mormorò Ben.

E continuarono a parlare e parlare.

Andare all'assalto del mostro... ma come? Il fuoco di drago non serviva a niente contro quella corazza, questo almeno lo sapevano di certo. Fiore di Zolfo propose di tendergli un tranello in montagna per farlo precipitare dalla scarpata. Lung non era d'accordo, Stralidor era troppo grosso e pesante. Nemmeno lui e Maja insieme potevano farcela. Lola fece la proposta più ardita: volare nelle sue fauci per distruggerlo dall'interno. Gli altri si rifiutarono tutti di fare una cosa simile e Filo di Ragno spiegò che il cuore del bestione era chiuso in una cassetta blindata. Chi suggeriva un'idea e chi un'altra, ma alla fine le scartarono tutte. Calò un silenzio carico di dubbi.

Ben rifletteva. A un certo punto estrasse dalla borsa una scaglia dorata. Riluceva algida sulla sua mano.

«Che cos'hai lì?» sbirciò curioso Burr-burr-chan.

«È una squama di Stralidor» spiegò Ben, passando le dita sul freddo metallo. «L'ha trovata il professore. Il Professor Blumenbaum. Anche lui ne ha una. Ho provato a inciderla con il "temperino, a romperla con dei sassi. L'ho perfino buttata nel fuoco. Ma niente. Non il minimo graffio.» Sospirò e tese il palmo: «Stralidor ne è ricoperto dalla testa ai piedi. Come facciamo a bucarla? Ci renderemo ridicoli.»

Lola Codagrigia smontò dall'aereo con un salto e si arrampicò su un gi-

nocchio di Ben. Filo di Ragno era accucciato sull'altro. «Avete provato con il fuoco di drago?» domandò.

Ben fece segno di sì. «Lung e Maja ci hanno soffiato su mentre eravate via. Tutto inutile. Non è diventata nemmeno calda.»

«Ovvio che no» intervenne Filo di Ragno, strofinandosi il naso appuntito. «Stralidor è stato creato per uccidere i draghi. Come potete pensare che il vostro fuoco abbia qualche effetto sulla sua corazza? No, credete a me. L'ho lucidata per tre secoli. Non c'è niente che la possa penetrare.»

«Ma ci deve essere un modo» soggiunse Lung, misurando nervoso la caverna a grandi falcate.

Ben rigirava fra le dita la squama.

«Butta via quel maledetto coso!» brontolò Fiore di Zolfo, sputandoci su. «Scommetto che porta sfortuna.»

«Che schifo, dai, Fiore di Zolfo!» Ben passò la manica sulla saliva, ma non era così facile toglierla. Aderiva come una pellicola sottile.

«Aspettate!» Lung andò con un salto dietro Ben e osservò il fenomeno.

«L'ha fatta diventare opaca» disse Filo di Ragno. «Non piacerebbe per niente a Stralidor. Dovreste vedere come si pavoneggia negli specchi d'acqua quando è tutto lucido. Soprattutto quando va a caccia. Oh, come dovevo strofinare in queste occasioni: tanto a farmi sanguinare i polpastrelli.»

«Sputo di coboldo e fuoco di drago» mormorò Lung. Alzò il muso: «Fiore di Zolfo, ti ricordi i corvi?»

Fiore di Zolfo annuì attonita.

«Lo sputo di coboldo e il fuoco di drago hanno spezzato l'incantesimo ritrasformandoli in ciò che erano, no?»

«Sì, ma...»

Lung si frappose tra Ben e la cobolda: «Mettila per terra. Voi fatevi da parte. Tu, soprattutto, Filo di Ragno.»

L'omuncolo si affrettò a scendere dalle ginocchia di Ben e a nascondersi dietro la coda di Maja.

«Che cos'hai in mente?» domandò Maja stupita.

Lung non rispose. Fissava come ipnotizzato la squama. All'improvviso aprì la bocca e sputò fuoco. Con prudenza. La fiammata blu lambì il metallo in un guizzo.

E lo fuse.

Ebbene sì, la scaglia di Stralidor si squagliò come neve al sole. Si sciolse lasciando una pozzetta dorata sul pavimento grigio della caverna.

Lung levò il muso e si guardò intorno, trionfante.

Gli altri si avvicinarono ammutoliti. Filo di Ragno si inginocchiò e intinse cauto il dito nella pozza. Lola trascinò la coda sulla colata.

«Date un'occhiata qui» ridacchiò. «Da oggi mi chiamo Lola Codadoro.»

Ben posò una mano sul fianco di Lung. «Ci siamo» farfugliò. «Ce l'hai fatta, Lung. Adesso possiamo distruggerlo.»

«Ah, davvero?» s'intromise Fiore di Zolfo con tono di scherno. «E come vogliamo spalmare lo sputo di coboldo sulla corazza?»

Gli altri tacquero.

A un certo punto Filo di Ragno si alzò. «Niente di più facile» asserì, pulendosi le dita sulla giacca.

Gli sguardi di tutti puntarono su di lui.

«Fiore di Zolfo» ordinò Filo di Ragno. «Portami un po' il bagaglio del prigioniero.»

«Desidera altro?» brontolò Fiore di Zolfo.

Ma obbedì, e gettò lo zaino di Grugnostagno ai piedi dell'omuncolo.

«I miei più umili ringraziamenti» disse Filo di Ragno, aprendo il sacco e cercando qualcosa a tastoni. Tirò fuori nell'ordine un martello, dei fiammiferi, delle candele, un pettine da barba, una spazzola per cappelli, due stracci e una bottiglia di vetro verde.

«Ecco qui» disse Filo di Ragno alzandola. «È ancora piena, ce n'è più di metà.»

«Che cos'è?» domandò Ben.

«Il lucido per la corazza del mio vecchio padrone» spiegò Filo di Ragno. «Se lo fa preparare da un vecchio nano di montagna. Un paio di gocce in un secchio d'acqua e le sue squame brillano da potercisi specchiare dentro.» Così dicendo, svitò il tappo e rovesciò il contenuto.

«Fatto» soggiunse, passando la bottiglia vuota a Fiore di Zolfo.

«E adesso sputa. Ti puoi alternare con Burr-burr-chan fino a riempirla come prima. Ce ne serve tanta così.»

Burr-burr-chan la tolse a Filo di Ragno. «È tanto piccola. Con un paio di sputacchini ce la caviamo, eh, Fiore di Zolfo?»

Ridacchiando, i due si sistemarono sul dorso di uno dei draghi pietrificati e si misero al lavoro.

«Ma il nano non si accorgerà di niente?» chiese Lung preoccupato a Filo di Ragno.

«Sicuro» rispose l'omuncolo, rimettendo a posto le cose di Grugnostagno. «Se ne accorgerà alla prima squama. E allora penserà di aumentare le dosi per ottenere una lucidatura perfetta. E a noi va benissimo così, giu-

sto?»

Lung annuì, pensieroso.

«Speriamo che funzioni anche una volta diluita in così tanta acqua» soggiunse Maja.

Con una scrollata di spalle, Ben disse: «Dobbiamo tentare.»

«Sì» disse Lung. «Appena i coboldi sono pronti, dovremo lasciar libero il nano. In modo che raggiunga presto Stralidor.»

«No, no, non lasciarlo libero.» Filo di Ragno scosse deciso il capo. «Sarebbe troppo sospetto. Lo faremo scappare.»

«Che cosa?» gridò allibita Fiore di Zolfo.

I due coboldi avevano finito.

«Una porzione di sputo di coboldo, ecco a lei!» annunciò il Dubidai ficcando la bottiglietta fra le dita sottili di Filo di Ragno.

Con cautela, l'omuncolo la rimise nello zaino.

«Sì. Scappare» ribadì chiudendo il sacco. «E gli mostreremo anche l'entrata della caverna.»

«Il moscerino si è bevuto il cervello!» gemette Fiore di Zolfo. «L'avevo previsto. Era solo questione di tempo.»

«Lascialo finire, Fiore di Zolfo» la zittì Lung.

«Dobbiamo attirarlo qui» disse Filo di Ragno. «O preferisci che svanisca nel lago quando si renderà conto che la corazza si sta sciogliendo? Non chiamerà i corvi, rischierebbero di bruciarsi col fuoco di drago. Se riusciamo a intrappolarlo nella caverna, avrà solo la galleria per uscire. E noi la bloccheremo.»

«Sì, sì va bene, hai ragione tu!» borbottò Fiore di Zolfo.

«Ma non funzionerà comunque» ammonì Maja. «Avete dimenticato la luna. Non possiamo volare nella grotta.»

«Nemmeno fuori, se è per questo!» ribatté Filo di Ragno. «Vi abbiamo detto, no, dei corvi? Oscureranno la luna come quella volta sul mare e voi finirete nelle fauci di Stralidor, agitando le ali invano.»

«Filo di Ragno ha ragione» disse Lung a Maja. «Dobbiamo fare in modo che venga qui. E noi voleremo. Ho ancora qualche goccia di rugiada magica. Per noi due basterà.»

La draghetta lo fissò perplessa. Alla fine però annuì: «Va bene. Attiriamolo qui. Ma finirà per distruggere tutto, vero?» disse guardandosi in giro.

«Ah, voi lo farete fuori prima!» la incoraggiò Lola. «Adesso sentiamo che cos'ha da dire ancora il Foruncolo. Voglio finalmente capire che cosa vuol farne, del nano.»

Filo di Ragno assunse un'espressione di importanza: «Non appena sorge la luna, il nostro prigioniero... fuggirà. Con tutte le informazioni che Stralidor brama di sapere. E con la bottiglietta. Riferirà al padrone dove si trova l'ingresso della caverna e come si entra. Lo luciderà con la saliva di coboldo...» E qui Filo di Ragno sorrise: «Facendo così la sua rovina.»

«E se non ci casca?» domandò Ben.

«Oh, ci cascherà. A questo provvedo io» rispose Filo di Ragno guardandosi le dita dorate e luccicanti. «Sarà la mia vendetta per trecento anni di tristezza e undici fratelli sbranati.»

Il traditore tradito

Grugnostagno le aveva tentate proprio tutte per liberarsi dai lacci. Aveva provato a dibattersi, disteso sulla nuda pietra come un pesce arenato sulla battigia, aveva sfregato i polsi legati contro uno spuntone di roccia e perfino cercato di recuperare il coltello dalla tasca dei pantaloni. Invano. Il ratto aveva fatto dei nodi a regola d'arte. E così per ore e ore il nano era rimasto accasciato a terra come un sacco di patate, digrignando i denti e sognando di strappare quelle gambette da ragno all'infido omuncolo, mentre da uno spiraglio vedeva scintillare migliaia di pietre di sublime bellezza.

Quando a un certo punto sentì avvicinarsi dei passi, pensò che si trattasse di quel ratto grasso o di uno dei coboldi dal pelo ispido. Invece, con sua grande sorpresa, dal buio cunicolo attraverso il quale era stato trascinato emerse Filo di Ragno. Filo di Ragno, il traditore, con il suo cappello in testa.

«Che cosa sei venuto a fare?» sbuffò Grugnostagno, contorcendosi come un verme. «Mi vuoi spiare? Sparisci! Torna dai tuoi amici. Ma dammi indietro ciò che mi appartiene, tu, ripugnante impostore dalle gambe rinsecchite!»

«Stai zitto!» sibilò Filo di Ragno. E inginocchiandosi, con gran terrore di Grugnostagno, estrasse un coltello.

«Aiuto!» urlò il nano. «Aiuto, Vostra Aurea Eccellenza. Mi vuole assassinare!»

«Non dire sciocchezze!» Filo di Ragno cominciò a segare le corde. «Se continui a dimenarti così, finisce che ti trancio via un dito per sbaglio. E se gridi ancora, Fiore di Zolfo ti mangia per colazione.»

Grugnostagno chiuse la bocca. «I coboldi non mangiano i nani» borbottò.

«Qualche volta sì» lo rimbeccò Filo di Ragno recidendo l'ultimo laccio. «Ne ho sentito uno che diceva che i nani sono belli croccanti!»

«Croccanti?» Impensierito, Grugnostagno si rialzò a fatica. Tese le orecchie, ma non c'era niente da sentire. Niente eccetto i sussurri delle pietre.

Filo di Ragno gli ficcò in mano lo zaino: «Tieni, le tue cose, e adesso filiamocela.»

«Filiamocela?» Il nano squadrò l'omuncolo con diffidenza. «Che cosa significa? Non sarà mica un trucco?»

«Sciocchezze!» tagliò corto Filo di Ragno, trascinandoselo dietro. «C'è mancato poco che rovinassi il mio bel piano. Ma i coboldi non ti devono prendere. Mi servi da messaggero.»

«Che cosa vai cianciando?» chiese il nano, seguendo controvoglia l'omuncolo attraverso i meandri bui. «Qual era il tuo piano, poi? Tu ci hai tradito! Hai mandato Stralidor nel deserto. Lo sai che ci ho messo giorni e giorni a disseppellirlo? Ed è te che devo ringraziare.»

«Ancora sciocchezze!» mormorò Filo di Ragno. «Tutte sciocchezze. Io non sono un traditore. Io sono il fedele lustrasquame di Stralidor, da più di trecento anni, da molto prima che tu iniziassi a scalpellare la roccia, testa di gesso. E tu pensi che io tradirei così, come se niente fosse? No, è tutta colpa dei corvi. Sono loro ad aver diffuso bugie sul mio conto. Non mi hanno mai potuto soffrire. Ma io farò in modo che Stralidor possa riprendere la sua caccia. Io, Filo di Ragno, non questi miserabili becchi adunchi. E tu mi aiuterai.»

«Io?» Il nano, sconcertato, gli arrancava dietro incespicando. «Come? Cosa?»

«Psst!» Filo di Ragno gli mise una mano sulle labbra. «Non fiatare, capito?»

Grugnostagno annuì, spalancando bocca e occhi. Avevano raggiunto la caverna principale. Mai in tutta la sua vita di nano aveva visto un simile spettacolo. Le pietre lo ammaliavano. Le loro voci gli ronzavano nelle orecchie: innumerevoli, arcane, di un fascino sorprendente. Quando l'omuncolo lo strattonò in avanti, Grugnostagno si risvegliò come da un sogno fantastico.

«Che fai, vuoi per caso fossilizzarti qui?» sibilò Filo di Ragno, trascinandoselo dietro nel ventre luccicante della terra.

Lo fece scivolare a un palmo dai coboldi addormentati, dal ratto che russava vicino al suo aereo e dal ragazzo acciambellato come un gatto. Grugnostagno non ne scorse nemmeno uno: gli occhi all'insù, puntati sulle pie-

tre di luna sfavillanti, seguivano gli splendenti motivi che esse disegnavano sulle pareti, finché inciampò nella coda di un drago assopito. Allora si bloccò, terrorizzato.

Davanti a lui erano distesi due esemplari d'argento. Vicini, così vicini che era quasi impossibile distinguerli l'uno dall'altro.

«Due?» chiese sottovoce all'omuncolo. «Come mai solo due? E gli altri dove sono?»

«Nell'altra caverna» bisbigliò Filo di Ragno. «E adesso sbrigati! O vuoi restartene lì impalato finché si svegliano?»

Grugnostagno si affrettò in avanti, vacillando. «Quanti sono?» insistette piano. «Dimmelo, dai, Filo di Ragno. Sua Aurea Eccellenza me lo chiederà senz'altro.»

«Venti» gli sussurrò Filo di Ragno da dietro. «Forse di più. Vieni.»

«Venti?» mormorò Grugnostagno, voltandosi ancora una volta verso i draghi immersi nel sonno. «Ma sono un'infinità!»

«Più sono, meglio è» soggiunse Filo di Ragno. «Scommetto che dirà così.»

«Sì, hai ragione. Lo dirà di certo» convenne Grugnostagno, tentando di distogliere lo sguardo dallo scintillio. Ma tutte quelle meraviglie gli facevano dimenticare di essere in fuga. Solo quando si lasciarono la grotta alle spalle si spezzò l'incantesimo. L'omuncolo lo condusse attraverso una galleria che pareva non finire mai. Portava in alto, fino a un lastrone di roccia. Grugnostagno si guardò intorno, smarrito. Filo di Ragno, senza dire una parola, lo sospinse attraverso uno stretto passaggio laterale che portava fuori.

La luna brillava già alta nel cielo. Oltre le cime immacolate, a ponente, impallidiva l'ultima traccia rosseggiante del tramonto. Il lago in cui Stralidor stava in agguato si apriva come una scura voragine fra le montagne. I corvi volteggiavano sull'acqua.

«Ecco il tuo cappello» disse Filo di Ragno calcandoglielo in testa sui ciuffi stopposi. «Sarai capace di ritrovare il posto da solo?»

Grugnostagno diede un'occhiata intorno e annuì: «Certo» rispose. «Pietre magnifiche. Assolutamente uniche.»

«Se lo dici tu» commentò Filo di Ragno con un'alzata di spalle, indicando una rupe alla loro sinistra. «Quella è la parete rocciosa che hai visto dall'interno. Cede e si apre se un drago le si appoggia contro. Il nostro padrone non dovrebbe aver problemi a entrare, e la galleria è grande abbastanza anche per lui. Piuttosto stupido, da parte dei coboldi, farne una così,

no?» sogghignò beffardo.

«Pretenderà che lo lucidi, prima della caccia grossa» rifletté Grugnostagno, caricandosi in spalla lo zaino. «E per giunta è tutto infangato. Non aspettarti l'attacco troppo presto.»

L'omuncolo fece cenno di sì e fissando il nano in modo strano aggiunse: «Puliscilo meglio che puoi. È da più di cento anni che non ha tante prede a disposizione.»

«Sì, sì!» Grugnostagno scrollò le spalle e si preparò alla discesa. «Come vorrei che tutta la faccenda fosse ormai conclusa e io avessi già il mio premio. Due delle sue squame, mi ha promesso, in cambio dei miei servizi.»

«Ah, però, due squame» mormorò Filo di Ragno mentre il nano scendeva lungo la scarpata. «Che ricompensa generosa.»

Per qualche istante l'omuncolo rimase a osservare il nuovo lustrasquame di Stralidor. Poi il gelo della notte lo spinse a ritornare nel ventre caldo della montagna.

Pulizia fatale

«Allora sei pronto, finalmente, lustrasquame?» ringhiò Stralidor.

Immerso nel lago fino alle ginocchia, contemplava i bagliori dorati della sua immagine riflessa. Grugnostagno, appollaiato sulla sua testa, gli stava lucidando la fronte corazzata. Nonostante il freddo pungente, il sudore gli colava sulla faccia per la fatica, inzuppandogli la barbetta.

«Nichel e gesso!» sbottò a mascelle serrate. «Che succede? Le mie dita quasi sanguinano a furia di sfregare e le squame diventano opache come vetro opalino?»

«Che cosa stai bofonchiando?» latrò Stralidor, sferzando impaziente l'acqua con la coda. «Quel punto lì lo devi aver pulito almeno già quattro volte. Non è ancora lucido?»

Abbassò sospettoso il muso per specchiarsi. Ma nel buio non vedeva altro che un'ombra dorata deformata dalle onde.

«Padrone!» gracchiò un corvo posandosi sul dorso del mostro.

Il drago si voltò irritato. «Che c'è?» grugnì.

«Non è forse meglio che qualcuno di noi vi accompagni nella caverna?» chiese l'uccello.

«Non dire sciocchezze!» Stralidor scosse il capo. «Finireste secchi come pesci fritti con il fuoco di drago. No, avrò di nuovo bisogno di voi più tar-

di. Ma rimanete qui intorno, intesi?»

«Intesi, Padrone!» rispose rauco il volatile. Chinò il becco, deferente, e sbatacchiando le ali raggiunse i suoi simili, che volteggiavano come una nube nera sul lago.

«Speriamo che questi draghi siano in forma» borbottò Stralidor quando il servitore era già lontano. «Altrimenti che gusto c'è ad assalirli? Che aspetto avevano, lustrasquame?»

«Ne ho visti solo due» replicò scontroso Grugnostagno, scivolando qualche squama più in là. «Sono più piccoli di voi. Molto più piccoli.»

Agitò la bottiglia per versare le ultime gocce di lucido e tuffò lo straccio nell'acqua.

«Due?» chiese Stralidor guardando storto l'indaffarato nano. «Come mai solo due?»

«Gli altri erano in un'altra caverna» spiegò Grugnostagno, strofinando fino a farsi male alle nocche. Ma quella pellicola opaca non voleva saperne di staccarsi. Con un sospiro, Grugnostagno lasciò cadere il panno nel secchio e scaraventò il tutto a riva.

«Ecco fatto, Vostra Aurea Eccellenza» annunciò asciugandosi con la barba il sudore dalla fronte e raddrizzandosi il cappello.

«Era ora!» mugugnò Stralidor.

Gettò un'ultima occhiata alla sua immagine ri-flessa, si stiracchiò, passò la lingua sulle terribili zanne e arrancò ansimante sulla sponda. I fiori blu si spezzarono sotto le sue zampacce. Stralidor scosse via il fango dagli artigli, li affilò ancora una volta con i denti e si trascinò verso le pendici montuose.

«Dove?» grugnì. «Avanti, lustrasquame. Dimmi, è su quella montagna là?»

«Sì, Vostra Aurea Eccellenza» annuì Grugnostagno, accoccolandosi.

Il freddo gli serrava le gote paffute come una tenaglia di ghiaccio. Certo della vittoria, Stralidor marciava calpestando le corolle profumate. Grugnostagno sentiva come digrignava i denti, si leccava rumorosamente le fauci e rideva rauco tra sé e sé. Era la febbre della caccia. Il nano sbadigliò e pensò alla grande caverna. Che pietre meravigliose c'erano. Tesori mai visti. Che ne sarebbe stato, dopo la battaglia fra i draghi? Le venti prede non si sarebbero di sicuro fatte divorare così facilmente. Grugnostagno aggrottò la fronte e starnutì, infreddolito. Uno scontro del genere era pericoloso per un essere piccolo come lui. Rischiava di finire schiacciato.

«Vostra Aurea Eccellenza» proruppe. «Credo che sia meglio che io ri-

manga qui. Vi sarei solo di impaccio nella grande lotta.»

Ma Stralidor non lo degnò della minima attenzione. Fremeva di eccitazione. Ansando diede inizio alla scalata.

"Potrei saltare giù" pensò Grugnostagno. "Non se ne accorgerebbe nemmeno. E poi lo raggiungo quando è tutto finito."

Scrutò verso il basso. Lo strapiombo era alto, molto alto. Il nano si lasciava scivolare inquieto di qui e di là. Dal cielo cadevano fiocchi di neve fine che gli imbiancavano il cappello. Il vento soffiava sulle rocce, riempiendo la notte di gemiti e sospiri. A Stralidor tutto questo piaceva. Adorava il gelo. Gli dava forza. Si arrampicò sempre più su, sbuffando e boccheggiando sotto il peso della corazza, con le zampe che sprofondavano nella neve fresca.

«Quell'omuncolo» berciò, mentre le cime biancheggianti lentamente si avvicinavano. «Sapevo che non avrebbe osato tradirmi. È un tipino sveglio, non una zucca vuota come te, nano, avido solo di oro.»

Grugnostagno aggrottò le sopracciglia e di nascosto gli fece una boccaccia.

«Tuttavia» continuò il drago inerpicandosi su per il pendio, «credo che me lo mangerò. È troppo insolente per un lustrasquame. Terrò te, invece.»

«Che cosa?» Grugnostagno si raddrizzò impaurito. «Che avete detto?»

Stralidor scoppiò in un'odiosa risata: «Tu sarai il mio lustrasquame, ecco che cosa ho detto. E adesso chiudi il becco. Mi devo concentrare sulla caccia. Aaah!» Si leccò le fauci e affondò le zampe nel fianco della montagna. «Sono vicini. Vicinissimi, finalmente. Li sorprenderò dall'alto e li sgranocchierò come inermi piccioni.»

Grugnostagno si aggrappò tremante a un corno. «Non voglio rimanere il Vostro lustrasquame» gridò nell'orecchio del mostro. «Voglio il mio compenso per poi tornare a cercare pietre.»

«Ah, chiacchiere!» Stralidor emise un ruggito minaccioso. «Sta' zitto, o ti sbrano ancora prima dell'omuncolo... e poi dove lo trovo un altro lustrasquame?» Gemendo e imprecando, si arrestò su una balza. «Dov'è?» chiese alzando il muso. «Non deve essere tanto lontano, ormai, vero?»

Grugnostagno starnutì. Dalla rabbia serrò i pugnetti callosi. «Me l'avete promesso» gridò al vento che spirava gelido.

«Dov'è?» insistette Stralidor infuriato. «Fammela vedere, o ti mangio qui su due piedi!»

«Là.» Grugnostagno puntò verso l'alto l'indice tremante. «È lassù. Là, in quel grosso avvallamento dove si raccoglie la neve.»

«Bene» ringhiò Stralidor e, con il fiato corto per l'affanno, salì a fatica l'ultimo tratto del pendio.

Grugnostagno, accucciato fra le corna, si masticava la barba per la stizza. Se non era previsto che ottenesse il suo premio, allora avrebbe smesso in quello stesso istante di essere il lustrasquame di turno.

Quatto quatto, cominciò a scivolare giù lungo il collo di Stralidor: piano, senza far rumore, con tutta l'abilità che aveva acquisito scalando le montagne. Quando Stralidor si puntellò contro la parete che celava le sue prede, il nano spiccò un salto nella neve. E quando il lastrone ruotò di lato e Stralidor si infilò nella galleria strascicando la coda, Grugnostagno gli sgusciò dietro furtivo. Con le proprie gambe e a distanza di sicurezza. Non per assistere alla grande caccia. No. Voleva tornare finalmente nella caverna delle meraviglie.

La fine di Stralidor

Fiore di Zolfo correva. Correva lungo quella galleria interminabile.

«Arriva!» avvertì «Arriva.»

Veloce come una saetta, entrò nella caverna, si precipitò da Lung e gli montò in groppa. Ben era già in sella, e reggeva Filo di Ragno, proprio come tutte le notti del loro lungo viaggio. Burr-burr-chan era accovacciato sulla schiena di Maja, fra i denti della cresta.

«Macina la strada su per la montagna come una macchina degli uomini!» commentò Fiore di Zolfo senza fiato mentre si legava con le cinghie. «Sbuffa e grugnisce ed è grosso come, come, come...»

«Più grosso di tutti noi» la corresse Lola accendendo il motore. «Pronti. Tutto come concordato.»

Richiuse la cabina, prese subito quota e descrivendo un ampio arco volò su una sporgenza sopra l'entrata. E lì rimase, in attesa che Stralidor facesse la sua comparsa.

«Buona fortuna!» augurò Lung a Maja sbattendo le ali.

«Che ne dici, pensi che un drago porti fortuna solo agli uomini?»

«Chi lo sa» rispose Maja. «In ogni caso ne abbiamo bisogno di tanta, tanta davvero.»

«Filo di Ragno» disse Ben, controllando un'ultima volta le cinghie. «Tieniti forte forte, chiaro?»

L'omuncolo annuì. Fissò il buco nero del tunnel. Il suo cuore batteva come quello di un topo in trappola. E se quello stupido di un nano aveva

diluito la saliva di coboldo fino a renderla inefficace, che cosa sarebbe accaduto?

«Non preferisci infilarti nello zaino?» gli sussurrò Ben.

Ma Filo di Ragno scosse energicamente il capo. Non voleva perdersi un singolo attimo dello scontro. Intendeva assistere alla sconfitta di Stralidor. E veder ridursi in poltiglia la corazza che aveva lucidato per così tanti anni. Guardare Stralidor, avvolto dal fuoco di drago, tornare ad essere ciò di cui era fatto.

All'improvviso Fiore di Zolfo scattò in piedi dritta come un fuso. «Sentite?» disse con un filo di voce.

Tutti avevano sentito. Perfino Ben, con il suo udito scarso di essere umano. Dalla galleria si avvertiva il tonfo di passi pesanti. Più vicino, sempre più vicino, con minacciosa lentezza. Stralidor aveva scovato il nascondiglio delle sue prede. Era in caccia.

Ben e Fiore di Zolfo agganciarono le cinghie. Filo di Ragno premette forte la schiena contro la pancia del ragazzo. I due draghi spalancarono le ali e si librarono in aria. Volarono fianco a fianco fino al soffitto, volteggiando nell'oscurità, pronti ad affrontare il nemico.

Il martellare delle enormi zampe era ormai assordante. La caverna pareva scossa da un terremoto. Poi dal tunnel apparve la testa dorata.

Se ne stava là, acquattato. Solo così il suo corpo gigantesco passava attraverso i cunicoli scavati dai Dubidai. Con gli occhi iniettati di sangue, girava il muso lento tutt'intorno, studiando la situazione. Fiutava, inspirando voluttuosamente l'odore dei draghi.

Ben ne sentiva il respiro affannoso, segno della fatica che il bestione aveva fatto per giungere fin lassù. La caverna traboccava di malvagità come se una nube nera si spandesse fino a impregnarla tutta. A poco a poco, Stralidor sgusciò fuori spingendo la sua mole smisurata attraverso la strettoia dell'imboccatura. Infine si levò in tutta la sua altezza.

Le zampe erano curve sotto il peso della corazza che ricopriva ogni centimetro di quell'essere orrendo. La coda, che strisciava al suolo floscia e pesante, era fitta di aculei. Ansimante, con le zanne scoperte, il mostro si guardava in giro. Dal petto gli uscì un ringhio di impazienza.

A quel punto Lola Codagrigia decollò puntando in picchiata sul cranio corazzato di Stralidor, volteggiò rombando intorno alle corna e gli sfrecciò davanti agli occhi.

Sconcertato, Stralidor alzò il muso, tentando di addentare il velivolo come fosse una mosca fastidiosa.

«Non così vicino!» l'ammonì Ben. «Non avvicinarti così, Lola!» Ma il ratto era un asso del volo. Imprevedibile e veloce come il fulmine, vorticò intorno alla testa del mostro per planargli sotto il mento e infilarglisi fra le gambe. Riprese quota e gli atterrò sulla schiena per ripartire a tutta birra proprio quando Stralidor stava per azzannarla. E così, via via, lo attirava in trappola.

I giochini di Lola mandarono in bestia Colui Che Come Oro Sfavilla. Si agitava, latrava e sbuffava... Avrebbe voluto calpestarlo, schiacciarlo, ridurlo in brandelli a morsi, quel coso molesto che lo disturbava mentre cercava di snidare le sue vere prede. Quando Stralidor si fermò al centro della grotta davanti ai draghi pietrificati, Lung si staccò dal soffitto, il collo teso e le ali fruscianti, in un attacco frontale. Maja fu lesta ad assalirlo ai fianchi.

Il mostro trasalì, rovesciando la testa. Ansimando scoprì le terribili zanne. Il suo fiato puzzolente fece quasi vacillare all'indietro i draghi. Lola virò di bordo e si posò sulla testa di un drago pietrificato. Per ora aveva svolto il suo compito. Ora toccava a Lung e Maja fare la loro parte.

Lung e Maja presero a volare in cerchio sull'enorme zucca di Stralidor.

«Aaaarrr!» ruggì Stralidor, leccandosi le fauci e seguendoli con gli occhi fiammeggianti. «Eccone finalmente due!»

La sua voce fece tremare le colonne che sostenevano il soffitto. Risuonò così profonda e cupa che pareva provenire da un tunnel di ferro. «Avete portato anche i vostri coboldi. Niente male! Sono deliziosi, a fine pasto.»

«A fine pasto?» Fiore di Zolfo si sporse tanto dal dorso di Lung che fu investita dall'alito rovente di Stralidor. «Sei tu che verrai servito per cena, salsiccione dorato!»

Stralidor non la degnò di uno sguardo. Scoccò un'occhiata fugace a Lung e Maja, si passò la lingua sul grugno e si drizzò minaccioso.

«Dove sono gli altri?» sbuffò, guardandosi intorno impaziente. Il suo corpaccione fremeva dalla smania. Gli artigli raschiavano inquieti il suolo di pietra. «Venite fuori!» tuonò, vibrando una cornata nel vuoto. «Venite fuori! Vi voglio affrontare tutti insieme. E quando avrò acchiappato il primo, voglio vedervi volare di qua e di là come uno stormo di anatre impaurite.»

Con un ruggito sollevò la zampa e mandò in frantumi una stalagmite come fosse di vetro. Le schegge schizzarono per tutta la caverna. Ma i due draghi, per nulla intimiditi, continuarono a volteggiargli sulla testa.

«Non ce ne sono altri, qui!» gridò Lung, volando così radente che le ali

sfiorarono il muso di Stralidor.

A Ben e Fiore di Zolfo si bloccò il respiro in gola quando videro avanzare il nemico. Strinsero forte le cinghie e si accucciarono dietro la cresta di Lung.

«Qui ci siamo solo noi!» gli fece eco Maja, volando in tondo sulla schiena di Stralidor. «Ma ti sconfiggeremo. Vedrai. Solo noi due e i nostri cavalieri.»

Stralidor si voltò di scatto al colmo della collera.

«Cavalieri dei draghi, pah!» storse la bocca in un ghigno beffardo. «Non ricominciate con queste vecchie storie! Dove-sono-gli-altri?» scandì.

Ben non si accorse che Filo di Ragno si era slegato. Furtivo come un topolino, l'omuncolo si era arrampicato sulla giacca del ragazzo ed era in piedi sulla sua spalla.

«Filo di Ragno!» esclamò spaventato Ben.

Ma l'omuncolo non gli diede retta.

Si mise le mani ai lati della bocca e strillò con voce acuta: «Ehi, guardate chi c'è un po' qua, Padrone!»

Stralidor alzò il capo con un sussulto di sorpresa.

«Sono qui, Padrone!» gridò Filo di Ragno. «Sulla spalla del Cavaliere dei draghi. Capito? Non c'è nessun altro drago. Ho mentito al nano. Vi ho imbrogliato. Vi squaglierete come un pezzo di burro e io mi godrò la scena.»

«Filo di Ragno» sibilò Ben. «Vieni giù.»

Il ragazzo cercò di strapparselo di dosso, ma Filo di Ragno si teneva aggrappato ai suoi capelli con una mano, continuando ad agitare il minuscolo indice dell'altra.

«Questa è la mia vendetta!» gracchiò. «La mia vendetta, Padrone!»

Stralidor fece una smorfia di scherno: «Guarda un po' chi si rivede!» brontolò. «Il Gamba-di-Ragno sul drago d'argento. Il mio vecchio lustrasquame. Osserva bene questo stupido, Grugnostagno, e ciò che io farò di lui ti serva di lezione.»

«Grugnostagno?» urlò Filo di Ragno, rischiando di ribaltarsi. «Non ve ne siete ancora accorto? Non c'è più nessun Grugnostagno. Se n'è andato. Proprio come me. Non avete più un lustrasquame. E presto non ne avrete neanche più bisogno.»

«Zitto, Filo di Ragno» disse Lung, voltandosi.

In quell'istante, Stralidor si alzò di colpo sulle zampe posteriori boccheggiando. E con una forza impressionante sferrò una zampata verso i

draghi. Lung la schivò all'ultimo secondo. Filo di Ragno però emise uno strillo acuto, tese la mano invano alla ricerca di un appiglio e precipitò a testa in giù nel vuoto.

«Filo di Ragno!» urlò Ben sporgendosi. Ma non fece in tempo ad afferrarlo.

L'omuncolo cadde con un tonfo proprio sulla fronte corazzata di Stralidor. Da lì scivolò lungo il grosso collo e rimase appeso alla cresta, sgambettando.

Con un grugnito, Stralidor si lasciò ricadere sulle zampe anteriori. «Adesso ti ho in pugno, Filo di Ragno» ringhiò tentando di azzannare il suo infido servitore là dove era rimasto appoggiato con le gambe all'aria.

«Lung!» gridò Ben. «Lung, dobbiamo fare qualcosa.»

A quel punto i due draghi lo strinsero dai due lati. Stavano quasi per aprire la bocca e sputare fuoco, quando Filo di Ragno lanciò un urlo stridulo.

«No!» strillò. «No, non fatelo. Le fiamme mi trasformeranno! No, vi prego! No!»

I due draghi sospesero l'attacco con una brusca frenata.

«Sei pazzo, Filo di Ragno» strillò Fiore di Zolfo. «Finirai per essere divorato.»

Stralidor si voltò con un grugnito, tentando di nuovo di mordere le gambe dell'omuncolo. Lung e Maja riuscirono a sviarlo, prendendo a zampate il suo gran corpo, ma Stralidor se li scosse di dosso come fastidiosi moscerini. Ben era disperato: il cuore cessò per un attimo di battergli. Strizzò gli occhi per non vedere. A quel punto udì qualcosa vibrare nell'aria. Un ronzio familiare.

Era Lola.

L'aereo sfiorò a tutta velocità la schiena corazzata del nemico. Il tettuccio dell'abitacolo si aprì e Lola si sporse.

«Forza, Baciuncolo, dentro!» gridò.

Con una manovra spericolata puntò su Filo di Ragno che si agitava a più non posso.

«Salta, Filo di Ragno» intervenne Lung. «Salta!»

Artigliò il mostro alla nuca, nell'intento di distrarlo per qualche prezioso secondo. Nell'istante in cui Stralidor scattò ansando verso Lung, l'omuncolo lasciò la presa e si lasciò cadere come un sacco sul sedile posteriore del velivolo. Lola accelerò e sfrecciò con la cabina aperta verso il soffitto, mentre Filo di Ragno, dietro, tremava come una foglia.

Stralidor ululò così forte che i coboldi si premettero le orecchie sensibili con le zampe. Con il fiato corto, si sollevò di nuovo per colpire i draghi. Per un soffio non ferì Maja a un'ala. Invece di fuggire, la draghetta piombò sul nemico come una gatta furiosa. Aprì la bocca e... sputò scintille blu.

Lung le arrivò in aiuto dall'altro lato. Dalla sua gola divampò un'enorme fiammata, che schizzò sulla testa di Stralidor. Il fuoco di Maja avviluppò il dorso del mostro, propagandosi lungo la coda fino a lambirgli le zampe.

Il drago dorato scoppiò in una risata, mostrando i denti. Rideva così forte che dal soffitto piovvero pietre.

Fuoco di drago.

Quante volte aveva avvertito quelle lingue di fuoco sfiorarlo. Come sempre, a contatto con il carapace, sarebbero svanite. Letteralmente inghiottite dal freddo metallo. E una volta che i due avversari, sfiniti e scoraggiati, avrebbero abbassato le difese, lui, Stralidor li avrebbe acchiappati al volo come due pipistrelli smarriti. Grugniva e si leccava le fauci, pregustando la scena. Poi, inaspettatamente, avvertì qualcosa colargli dalla fronte. Quel qualcosa gli gocciolò negli occhi. Malvolentieri alzò la zampa per asciugarlo via, e rimase impietrito.

I suoi unghioni si andavano deformando. Le sue squame avevano l'aspetto di foglie appassite. Stralidor batté le palpebre. Ciò che gli colava dalla testa offuscandogli la vista era oro fuso.

Di nuovo i draghi scesero in picchiata su di lui. Di nuovo il fuoco blu lo investì guizzando lungo le sue membra. Stralidor chinò la testa e osservò il proprio corpo. La sua corazza si andava sciogliendo in una densa pappa dorata. Inorridito, emise un urlo, tentando di allontanare le fiamme. Dalle sue zampe schizzava oro. Boccheggiava e ansimava. E i draghi partirono di nuovo all'attacco. Cercò di morderli, ma scivolò in un lago di oro liquido.

Allora, per la prima volta nella sua lunga vita malvagia, affiorò in lui la paura: una paura nera, che gli bruciava violenta in petto. In preda all'agitazione, cercò una via di scampo. Dove poteva scappare? Dove, per sfuggire al fuoco che lo divorava? Aveva sempre più caldo, un caldo rovente, soffocante. Le forze si dissolvevano, come le sue squame... in acqua. Doveva tornare in acqua.

Stralidor si diresse verso la galleria da cui era sbucato un tempo infinitamente lontano quando era ancora Stralidor, Colui Che Come Oro sfavilla, Stralidor l'invincibile. Ma i due draghi d'argento gli sbarravano la via, volteggiando sopra l'entrata, mentre dalle loro fauci divampava il fuoco

blu che scioglieva in poltiglia la sua preziosa corazza. Stralidor si accucciò. Con un grugnito cercò di alzare in aria le zampe davanti, ma non riusciva a scollarle dalle pozze appiccicose delle orme che si andavano allargando sempre di più. Fu in quell'istante che sentì il cuore andargli in pezzi.

Dalla bocca si sprigionò un vapore bianco, umido e gelato che si dissolse tra sfrigolii sinistri. Il freddo abbandonava il suo corpo, finché Stralidor si afflosciò come un pallone bucato. Nella caverna aleggiava una nebbiolina gelida che si addensava in nuvolette sopra i draghi pietrificati.

Lung e Maja rimasero come sospesi, immobili, nella foschia lattescente. La grotta diventò fredda, molto fredda. Ben e Fiore di Zolfo si strinsero l'uno all'altra, intirizziti. Guardavano in basso, strizzando gli occhi per vederci meglio. Ma quella coltre nebulosa copriva tutto e di Stralidor non si vedeva che l'ombra di una sagoma accasciata.

Un po' titubanti, Lung e Maja bucarono la bianca nuvolaglia. Fiocchi di neve si posarono sulla pelliccia della cobolda e sul volto del ragazzo infiammandogli le guance. Tutto era silenzio. Si sentiva solo il ronzio del motore di Lola, da qualche parte nella nebbia.

«Là!» bisbigliò Burr-burr-chan, quando Maja e Lung atterrarono sul pavimento di roccia ammantato d'oro. «Eccolo là.»

La richiesta del nano

La corazza di Stralidor era inerte, floscia come la pelle di un animale scuoiato su un'immensa chiazza dorata. Al suo contatto la neve si squagliava sfrigolando. Dalla bocca semiaperta, fra le zanne, usciva un fumo verdognolo. Gli occhi ora erano neri, come lanterne spente.

A passi esitanti, i draghi attraversarono il lago dorato fino a ciò che rimaneva del loro nemico. Lola veleggiò sopra le loro teste e planò sul carapace ridotto a un impiastro giallognolo. Quando il ratto aprì di scatto il tetto della cabina, dal sedile posteriore fece capolino Filo di Ragno, che contemplava incredulo ciò che una volta era stato il suo tiranno.

«Venite a vedere un po' qui!» disse Lola saltando su un'ala. «Nient'altro che latta, quel tipaccio. Come una qualunque macchina degli uomini, giusto?» Diede un paio di colpetti ai resti del mostro. Era ancora caldo. «Suona come un coccio vuoto.»

Filo di Ragno sbirciava dalla carlinga, con gli occhi sgranati. «Adesso vedremo!» sussurrò.

«Vedremo che cosa?» chiese Lola, seduta sul bordo dell'ala, le gambe

penzoloni.

Ma l'omuncolo non rispose. Come ipnotizzato, fissava le fauci spalancate da cui continuava a diffondersi un fumo verdastro.

«Che cosa aspetti, Filo di Ragno?» domandò Lung avvicinandosi piano. «Stralidor è morto.»

L'omuncolo lo scrutò.

«I corvi sono morti?» domandò. «No. Sono ridiventati ciò che erano. Da quale creatura l'alchimista avrà forgiato Stralidor? Non poteva dargli la vita, perché non poteva crearla. La poteva solo prendere a prestito da un altro essere.»

«Da un altro essere?» Fiore di Zolfo si agitava a disagio sulla schiena di Lung. «Credi quindi che da quella fanghiglia giallognola possa emergere qualcosa da un momento all'altro?» Diede uno strappo alle cinghie e disse: «Vieni, Lung, meglio goderci lo spettacolo a distanza di sicurezza, no?»

Il drago non si mosse. «Che genere di creatura, Filo di Ragno?» chiese.

«Oh, non ci sono molti animali da cui si può prendere in prestito la vita come una giacca calda» spiegò l'omuncolo, senza distogliere lo sguardo dal muso di Stralidor.

Gli altri si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Dai, non tenerci sulle spine, Peduncolo» lo incalzò Lola. «La battaglia è finita o no?»

«Ecco!» mormorò Filo di Ragno senza guardarla. Si sporse e indicò verso il basso. «Vedete, da lì arriva la vita di Stralidor.»

Fra i dentacci saltò fuori un rospo. Atterrò sguazzando rumorosamente nella pozza, per schizzare poi via spaventato su un sasso coperto di neve che affiorava dalla melma dorata.

«Un rospo?» Fiore di Zolfo si curvò in avanti con un'espressione incredula. La bestiolina si guardò intorno con gli occhi giallo oro, emettendo un *cra-cra* allarmato.

«Che stupidaggini, Ranuncolo. Ci vuoi prendere in giro. È stato ingoiato dal mostro, tutto qui.»

Filo di Ragno scosse il capo: «Siete liberi di credermi o no. L'alchimista era bravo nel mutare esseri minuscoli in mostri.»

«Dobbiamo catturarlo, Filo di Ragno?» intervenne Lung.

«Oh no!» L'omuncolo scrollò il capo turbato. «Il rospo è innocuo. La cattiveria di Stralidor era quella del suo creatore, non la sua.»

Fiore di Zolfo aggrottò la fronte: «Un rospo, tsè!» All'improvviso sogghignò rivolto a Filo di Ragno. «Ah, ecco perché temevi il fuoco di drago.

Saresti diventato anche tu un Saltapicchio?»

Filo di Ragno la fissò indispettito. «No» rispose offeso. «Sarei divenuto qualcosa di molto più piccolo, se proprio lo vuoi sapere. Per le creature delle mie dimensioni l'alchimista usava di preferenza porcellini di terra o ragni.» Ciò detto, le voltò le spalle.

Lung e Maja trasportarono i loro cavalieri dove il suolo era asciutto. Il rospo li seguì con lo sguardo. Rimase immobile anche mentre Ben e i coboldi si calavano dal dorso di Lung e raggiungevano il bordo della chiazza dorata per osservare un'ultima volta i resti di Stralidor. Solo quando Lola avviò il motore, fuggì via a balzelli.

Fiore di Zolfo voleva inseguirlo, ma Lung la trattenne gentilmente con il muso.

«Lascialo andare» disse, e si voltò di scatto.

Qualcosa di piccolo si muoveva frusciando nella neve verso di lui, qualcosa di piccolo con un grande cappello e una barba irsuta. Gettandosi ai piedi dei due draghi, implorò con voce lamentosa: «Pietà, draghi argentati, abbiate pietà. Fatemi una grazia. Una sola, non vi chiederò mai più niente. Concedetemela, o il mio cuore si struggerà di nostalgia per tutto il resto della mia misera esistenza.»

«È il piccolo spione di Stralidor, giusto?» chiese Maja sbigottita.

«Sì, sì, lo ammetto.» Grugnostagno si mise in ginocchio e la guardò contrito: «Ma non per mia volontà. Mi ha costretto, sissignori.»

«Pah, bugiardo!» lo rimbeccò Filo di Ragno, calandosi dal velivolo. «Sei tu che sei andato da lui, e proprio di tua iniziativa. Per pura avidità. Attirato dall'oro. Senza di te non sarebbe mai venuto a sapere di Lung.»

«E va be'» mormorò Grugnostagno pizzicandosi la barbetta. «Può darsi. Ma...»

«Vedi lì?» lo interruppe Filo di Ragno. «Adesso ci puoi fare il bagno nel suo oro. Che ne dici?

«È questo che chiedi?» Lung allungò il collo e squadrò il nano con la fronte aggrottata. «Forza. Siamo tutti sfiniti.»

Ma Grugnostagno scosse la testa. Così forte che quasi perse il cappello.

«No, no! L'oro non mi interessa più» disse. «Nemmeno un po'. Non me ne importa più nulla. Io voglio» disse, allargando le braccia tozze, «io vorrei rimanere nella caverna. Ecco che cosa.» E fissò ansioso i due draghi.

«E perché?» chiese diffidente Burr-burr-chan.

«La vorrei far diventare più bella» rispose Grugnostagno a fior di labbra.

Contemplando la caverna assorto, proseguì: «Vorrei riportare alla luce le

pietre che vi sono nascoste. Usando tutte le precauzioni possibili, con la massima delicatezza. Io le vedo sotto la roccia, sapete? Sento i loro sussurri. Alle pareti, nelle colonne. Un colpetto di scalpello qui, una limatina là. E in men che non si dica ritroveranno il loro antico splendore. Scintilleranno di tutti i colori dell'arcobaleno.» Sospirò e chiuse gli occhi. «Sarà meraviglioso.»

«Aha» borbottò Burr-burr-chan. «Non pare una cattiva idea. Ma spetta ai draghi decidere.»

Lung sbadigliò e fissò Maja. La draghetta quasi non si reggeva in piedi dalla stanchezza. Aveva sputato tanto fuoco che per la prima volta nella sua vita aveva freddo.

«Non so» disse, lanciando un'occhiata ai draghi pietrificati. «Io non ho più bisogno di stare qui. Adesso che non devo più nascondermi dal mostro. Ma che ne sarà di loro? Tutto quel martellare non li disturberà?»

Grugnostagno si guardò intorno.

«Di chi stai parlando?» domandò allarmato.

«Vieni» lo invitò Lung porgendogli la coda. Un po' titubante, il nano gli salì in groppa, a cavalcioni fra due punte della cresta. Lung fece il giro attorno all'enorme pozza dorata e lo portò davanti alle sagome di pietra. Maja e gli altri dietro.

«Ecco qui» spiegò Lung, mentre Grugnostagno saltava su una zampa pietrificata. «Questi sono gli altri venti draghi che Stralidor cercava. Filo di Ragno ti ha mentito per non spegnere in Stralidor la febbre della caccia e attirarlo in trappola.»

Il nano osservava interessato quei corpi inerti.

«Hanno smesso di bere la luce della luna» commentò Maja.

Si lasciò cadere a terra, stremata. Nel tepore della caverna, la neve si andava sciogliendo in rivoli luccicanti. Troppo tardi perché Stralidor potesse sparirci dentro.

«Sì, sì. È un lavoretto veloce» mormorava Grugnostagno, picchiettando l'indice contro una zampa di pietra con aria da esperto. «La roccia si stratifica rapidamente. La cosa viene sottovalutata.»

Nessuno gli prestava davvero attenzione. Lung si distese vicino a Maja, vinto dal sonno. Burr-burr-chan e Fiore di Zolfo stavano preparando un picnic a base di funghi. Lola ripuliva l'aereo dagli spruzzi di oro. La battaglia aveva lasciato tutti esausti. Solo Ben aveva ascoltato le parole di Grugnostagno.

«Che cosa significa?» domandò, accovacciandosi accanto al nano men-

tre Filo di Ragno gli si arrampicava su un ginocchio. «Avevi già visto qualcosa del genere? Un essere vivente diventare di pietra?»

«Sicuro» dichiarò Grugnostagno, passando la mano sulle scaglie di un drago. «Alle creature fantastiche succede molto facilmente. I vostri castelli ne sono pieni. Draghi, leoni alati, unicorni, demoni, tutti pietrificati. Gli uomini li trovano e li mettono in bella vista da qualche parte pensando che siano fatti tutti di pietra. Ma naturalmente non lo sono. Molto spesso in loro c'è ancora un alito di vita. Ma gli umani non capiscono niente di queste cose. Li espongono come pezzi rari, come se li avessero fatti loro. Pff!» Il nano arricciò il naso sprezzante. «Che razza di presuntuosi, gli uomini. Quanto a questi» e Grugnostagno si spinse indietro il cappello per osservarli meglio, «la crosta è ancora sottile. Basterebbe un paio di martellate per frantumarla.»

«Frantumarla a martellate?» Ben fissò il nano, scettico.

«Certo.» Grugnostagno si aggiustò il cappello. «Ma non credere che lo faccia! Li preferisco così.»

«Lung!» chiamò Ben, saltando in piedi così di botto che Filo di Ragno ruzzolò giù. «Lung, senti un po' qua.»

Mezzo addormentato, il drago sollevò la testa. Anche Maja si drizzò sulle zampe.

Grugnostagno, spaventato, afferrò Filo di Ragno per la manica. «Che cosa vuol fare il piccolo uomo?» bisbigliò. «Io non ho fatto niente. Non ho nemmeno preso il martello. Tu mi sei testimone.»

«Il nano dice che li può risvegliare» gridò Ben tutto eccitato.

«Risvegliare chi?» mormorò Lung sbadigliando.

«I draghi!» gridò Ben. «Quelli pietrificati. Dice che lo strato di roccia non è spesso. Anzi. È come una specie di guscio, capite?»

Fiore di Zolfo e Burr-burr-chan sollevarono gli occhi increduli dalla merenda.

«Per me il nano vuole solo ottenere il permesso di martellare qui dentro» sentenziò Fiore di Zolfo, staccando con un morso un gambo di fungo. «Spaccare gusci, sciocchezze.»

«Non sono sciocchezze!» Grugnostagno si bloccò risentito ai piedi dei draghi fossilizzati. «Ve ne darò una prova.» Estrasse il piccone dallo zaino e si arrampicò lungo una coda irta di punte fin sul dorso. «Ci vuole un po', ma vedrete!»

I draghi lo fissarono dubbiosi.

«Possiamo esserti di aiuto?» chiese Maja.

Il nano si limitò a scuotere sdegnoso la testa. «Voi? Con quelle zampone lì? No, no. Nemmeno il piccolo uomo ha abbastanza sensibilità nelle dita.» Con aria di importanza, si raddrizzò il cappello. «Solo noi nani di montagna sappiamo come fare, nessun altro.»

«Eh, buonanotte, allora» bofonchiò Fiore di Zolfo, concentrandosi sui suoi funghi. «Prima che ne esca uno dal guscio mi devono cadere tutti i denti.»

«Un giorno» ribatté Grugnostagno agitando adirato il martello verso di lei. «Un giorno, ci vorrà. Forse meno. Vedrai, vedrai.»

Filo di Ragno trasse un sospiro e si sistemò comodo in grembo a Ben.

«Che spacconi, questi nani di montagna» bisbigliò. «Ne vogliono sapere sempre una più degli altri. Sempre. Però può darsi che ci riesca. Di pietre se ne intendono sul serio.»

«Un giorno?» Lung scrutò scettico il nanetto, sbadigliando. «Le spari davvero grosse, e tanto, anche. Svegliaci, va', se trovi ancora vita sotto la roccia, promesso?»

«Sì, sì» rispose Grugnostagno. Si inginocchiò, tastò le scaglie per saggiarne la durezza e cominciò a martellare, con estrema cautela, a piccoli colpi, appena più forti del tic-tac di un orologio.

Per un po' Ben rimase a osservare il nano al lavoro. Sebbene sempre più spesso gli occhi gli si chiudessero dal sonno. A un certo punto, quando ormai i draghi e i coboldi dormivano da un pezzo e anche dall'aereo di Lola giungeva un lieve russare, si addormentò anche lui. E subito dopo Filo di Ragno lo imitò.

Nella grande caverna scese il silenzio. Si udiva solo il picchiettio infaticabile di Grugnostagno, che di tanto in tanto gettava un'occhiata ai resti di Stralidor, oro fluido che si andava lentamente solidificando. Poi sogghignò, godendo dentro di sé, da quel perfido che era, per la brutta fine che aveva fatto il suo padrone. E tornò alla sua occupazione.

Il risveglio di Arcobaleno

Il primo drago si risvegliò mentre erano ancora tutti immersi nel sonno.

Grugnostagno aveva praticato sulla crosta una lunga fessura, sottile come un filo. Quando alzò il piccone per allungarla ancora un po', avvertì un tremolio sotto i piedi, leggerissimo, quasi impercettibile. Avvicinò l'orecchio alla crepa e rimase in ascolto. Dall'interno giunse un fruscio, come un raspare di squame contro la roccia ruvida. Sotto le sue scarpe si andavano

aprendo, fra mille scricchiolii, fenditure fini come capelli. Con un balzo si spostò al sicuro, sulla pancia morbida del ragazzo.

«Ahia!» fece Ben di soprassalto. «Che succede?»

Filo di Ragno si stropicciò gli occhi, allibito.

«Fatto!» esclamò trionfante Grugnostagno, ballando con i suoi stivaloni spessi sul ventre del ragazzo.

Filo di Ragno si volse verso i draghi pietrificati.

«Sentite qui, mio giovane Signore» sussurrò.

Ma Ben aveva sentito da solo, e da prima anche. Da sotto il guscio arrivavano sbuffi e mugolii.

«Lung!» Ben fece un paio di salti all'indietro, acchiappando al volo l'omuncolo e il nano. «Lung, sveglia! Si muove.»

Gli altri sobbalzarono.

«Che c'è?» gridò Lola schizzando fuori dall'aereo.

«Sta sgusciando fuori!» disse Ben.

Lola gli fu sulla spalla in un paio di salti.

La roccia grigia che Grugnostagno aveva incrinato scricchiava e crocchiava sbriciolandosi finché esplose in mille pezzi.

Impauriti, tutti arretrarono.

Dalle macerie emerse tossendo un drago, con le zampe rattrappite e il corpo impolverato. Gli occhi erano ancora semichiusi. Malfermo sulle gambe, si sforzava di uscire in superficie. Si guardò intorno smarrito, come chi si desta da un sogno.

Maja avanzò di un passo verso di lui e disse: «Arcobaleno, mi riconosci?»

Il drago la fissò per qualche istante, come inebetito. Poi, allungò piano il collo e la fiutò.

«Maja» proruppe. «Che cosa è successo?»

Piegò la testa per vedere Lung, in piedi dietro Maja. «Ma tu chi sei?» Squadrò i coboldi e il ragazzo, sulla cui spalla erano seduti Grugnostagno, Filo di Ragno e Lola. «E loro?»

«Uno è un Dubidai» rispose Burr-burr-chan, incrociando sul petto le quattro braccia. «Ti ricordi di noi, Arcobaleno?»

Arcobaleno annuì, confuso. All'improvviso il suo sguardo cadde sulla corazza afflosciata di Stralidor. Arretrò spaventato.

«È qui» sussurrò. «Colui Che Come Oro Sfavilla è qui anche lui.»

«No, era qui» intervenne Fiore di Zolfo grattandosi la pancia. «Ma noi lo abbiamo ridotto in pappa.»

«Be' insomma, non proprio noi» corresse Burr-burr-chan. «Sono stati Lung e Maja.»

Arcobaleno fece ancora un passo verso Maja, con prudenza. «Avete sconfitto il drago dorato? Voi due soli?» Incredulo scosse il capo e chiuse gli occhi. «È un sogno» mormorò. «Un bel sogno. Di certo.»

«No che non lo è» lo incoraggiò Maja dandogli dei colpetti con il muso finché non riaprì gli occhi. «Il Drago Dorato è morto.»

«Sì, più o meno» soggiunse Ben.

Arcobaleno si voltò verso di lui, pieno di stupore.

«Il Cavaliere dei draghi» disse con un filo di voce.

Maja fece segno di sì, soffiandogli via la polvere dalla fronte. «Il Cavaliere dei draghi è tornato e Colui Che Come Oro Sfavilla è stato sconfitto.»

«Come nelle antiche leggende» mormorò Arcobaleno, contemplando i grumi di poltiglia dorata. «Come nelle storie che ci raccontavi, Maja.»

«Sì, ma non sono state le storie a metterlo fuori combattimento» precisò Ben posando a terra il ratto e il nano.

«È vero, siamo stati noi» confermò Fiore di Zolfo allargando le braccia. «Tutti insieme. Coboldi, draghi, piccolo uomo, omuncolo, nano e ratto: una perfetta miscela squagliamostri!» ridacchiò. «E tu ti sei perso tutto dormendo. Come quelli là» disse, indicando i corpi inerti chiusi nel loro guscio.

Arcobaleno si voltò e li raggiunse. In piedi fra le schegge della sua crosta, non credeva ai suoi occhi.

«Che cosa è successo?» domandò piano. «Spiegamelo, Maja. Che cos'è tutto questo se non è un sogno?»

La draghetta gli si avvicinò e con il muso gli diede un colpetto nel fianco coperto di polvere. «L'hai sentito questo? No. Non è un sogno. Tu sei sveglio. Grazie al nano di montagna.»

Grugnostagno spinse fuori il petto, tutto orgoglioso.

«Lo farà anche con gli altri?» chiese Arcobaleno.

Il nano, le braccia incrociate come a sottolineare che per il momento considerava il suo lavoro finito, sogghignò: «Certo. A patto che entriamo in affari.»

«Come pensavo» disse Filo di Ragno dalla spalla di Ben. «Me l'aspettavo, sai, testa di gesso. Un nano di montagna non fa niente senza un guadagno. Che cosa vuoi? Oro? Pietre preziose?»

«No!» gridò Grugnostagno indignato. «Niente di tutto ciò, omuncolo dalle gambe di ragno. Del resto l'ho già detto. Voglio rimanere nella ca-

verna. Per dare qualche martellata qui e là. Pulirla e lucidarla per farla tornare bella. E di tanto in tanto, magari, cogliere qualche pietruzza. Non di più.»

Maja lo fissò beffarda. «Più di una, nano» disse. «Tu sei avido. Tuttavia ti permetteremo di rimanere. Se sveglierai anche gli altri.»

Grugnostagno le fece un inchino. Così profondo, che dovette tenersi il cappello.

«Lo prometto» disse. «Tutti, Vostra Argentea Eccellenza, tutti. Mi metto subito al lavoro.»

Non aveva nemmeno finito di parlare e già aveva il martello in mano. Si arrampicò lesto sulla coda del drago più vicino e cominciò a picchiettare come se il suo antico padrone lo incalzasse.

Lung e Maja affiancarono Arcobaleno, e lo condussero, ancora tutto impolverato, attraverso l'interminabile galleria all'aria aperta, dove non era stato da più di mille notti. Le sagome scure dei corvi erano sparite. I tre draghi sorvolarono la valle alla luce di un sottile spicchio di luna e Arcobaleno si lavò nel lago.

Il rospo che aveva prestato la vita a Stralidor se ne stava sulla riva a osservarli. A ogni raggio luminoso che si posava sulle squame argentee delle creature alate, sbiadiva un frammento dei suoi foschi ricordi.

E adesso?

Il giorno dopo, a mezzogiorno, Lung se ne stava accovacciato su uno spuntone di roccia che dominava la valle, e non trovava riposo. A spingerlo fuori della caverna era stato il martellio incessante di Grugnostagno. Ma anche il sole, che con il suo calore e la sua luce di solito gli dava sonnolenza, non serviva a niente. Teneva il muso appoggiato sulle zampe ma lo sollevava di continuo, rimirava le vette e sospirava.

Ben lo raggiunse. Si inerpicò su per il dirupo e si sedette vicino a lui. Lo guardò preoccupato.

«Che c'è?» chiese. «Perché non dormi?»

«Non ci riesco» rispose Lung. «Che cosa fanno gli altri?»

«Oh.» Ben si strinse nelle spalle. «Niente di particolare. Di dormire non se ne parla. Fiore di Zolfo si sta facendo spiegare da Burr-burr-chan come si coltivano i funghi. Maja racconta ad Arcobaleno che cosa è successo mentre dormiva. Grugnostagno picchia con il martello e Filo di Ragno è in esplorazione con Lola.»

«Davvero?» Lung fece un cenno col capo. E trasse un altro sospiro.

«Che cosa vuoi fare adesso?» Ben scrutò curioso il drago. «Vuoi tornare subito a casa, ora che hai trovato la valle?»

«Se solo lo sapessi» rispose Lung contemplando assorto le cime innevate. «Ho riflettuto molto, nelle notti del nostro lungo viaggio. Che cosa faccio se torno indietro e gli altri si rifiutano di seguirmi?»

Ben gli rivolse uno sguardo stupito: «In che senso? Pensavo che se ne dovessero comunque andare. Non mi avevi detto che gli uomini vogliono allagare la vostra valle?»

Lung assentì: «Sì, sì. Ma quando sono partito gli altri non ci volevano credere. Per non parlare di alcuni che avevano l'intenzione di fronteggiarli e respingerli. Sai, così come fanno le fate. Loro sanno come impedire agli uomini di costruire strade sopra le colline incantate.»

«Davvero?» Ben lo fissò incredulo. «E come?»

«Spargono polvere magica sui motori delle macchine» rispose il drago. «Li stuzzicano e li punzecchiano, soffiano la loro Polvere Pizzichina sotto i caschi e nei nasi, e con i loro incantesimi fanno piovere a catinelle in modo che i camion sprofondino nel fango. Le fate sono piccole. E per qualche istante possono rendersi anche invisibili. Sono troppo veloci perché gli uomini riescano a catturarle. Per noi draghi è diverso.»

«Eh, già» mormorò Ben contemplando le scaglie argentee di Lung. Non si stancava mai di rimirarlo. Per lui non c'era niente al mondo di più bello.

«Che cosa mi consigli?» chiese Lung. «È bene che io resti qui? O devo tornare indietro, sorvolando mezzo mondo, a recuperare gli altri che non hanno nessuna intenzione di venire con me? Che mi prendono per matto?» Lung scosse la testa al colmo dell'incertezza. «E magari non crederanno nemmeno che ho trovato la Terra ai Confini del Cielo.»

Ben si appoggiò al corpo caldo del drago, gli occhi fissi sul lago.

«Credo che tu debba tornare indietro» disse dopo qualche attimo. «Finiresti per chiederti per sempre che ne è stato di loro. Se gli uomini li hanno uccisi. Se poi alla fine si sarebbero convinti a seguirti. A furia di rimuginare, rischieresti di diventare pazzo.»

Lung tacque. Per un bel po' non disse nulla. Poi annuì lentamente. «Hai ragione, Cavaliere dei draghi» disse, dando a Ben un affettuoso colpetto con il naso. «Sì. Hai ragione. Per quanto mi piaccia stare qui, devo tornare a casa. La cosa migliore è che parta già questa notte.»

Si alzò, si diede una scrollata e si guardò in giro. «Vado ad avvertire Fiore di Zolfo e gli altri. E tu? Vuoi accompagnarci di nuovo o ti devo por-

tare al monastero dai Blumenbaum?»

Questa volta fu Ben a non sapere che cosa rispondere.

«Non so» disse. «Tu che cosa faresti?»

Lung rifletté un momento osservandolo e annunciò: «Ti porto dai Blumenbaum. Tu hai bisogno di stare con i tuoi simili. Come io devo stare con i draghi, e come Fiore di Zolfo, che sarebbe infelice senza i suoi amici coboldi, anche se ci litiga di continuo. Senza uomini, finiresti per sentirti molto solo.»

«Anche senza di voi, però» bofonchiò Ben, senza guardare il drago.

«Ma no!» lo rincuorò Lung accarezzando la testa del ragazzo con la sua. «Credi a me, ci rivedremo. Ti verrò a trovare. Per quanto lo permetterà la tua breve vita umana.»

«Oh sì, per favore» rispose Ben. «Fallo spesso» lo pregò gettandogli le braccia al collo e stringendolo forte come se non volesse mai più lasciarlo andare via.

Rientro alla base

La luna campeggiava alta nel blu cupo della notte quando Lung, con Fiore di Zolfo e Ben in groppa, sbucò dalla galleria dei Dubidai. Intorno alle sue corna veleggiava l'aereo di Lola, con Filo di Ragno sul sedile posteriore. Da quando il ratto lo aveva salvato dalle grinfie di Stralidor, erano diventati inseparabili.

Maja portava Burr-burr-chan. Voleva accompagnare Lung fino al monastero. Grazie al martello di Grugnostagno si erano risvegliati altri due draghi. Insieme ad Arcobaleno, uscirono dalla grotta per congedarsi da Lung e Maja e contemplare di nuovo l'astro d'argento. Solo il nano rimase nella caverna. Era così concentrato nel suo lavoro che fece solo un cenno del capo quando i draghi lo salutarono.

«Torna presto» disse Arcobaleno a Lung, in piedi davanti all'uscita. «E porta gli altri. La valle è grande, troppo grande per noi, anche se il nano riesce a risvegliarci tutti.»

Lung annuì. «Ci proverò» disse. «E se non dovessi riuscirci, tornerò da solo.»

Gettò un'ultima occhiata in giro: le bianche vette e il lago nero. Poi scrutò il cielo fitto di stelle. Spalancò le ali e si staccò dal fianco roccioso della montagna. Maja lo raggiunse e prese a volargli al fianco fino al passo attraverso il quale Lung era penetrato nella valle giusto qualche giorno pri-

ma: un tempo assai breve, eppure così lungo nei ricordi.

Veleggiare fra i picchi accanto a un suo simile lo deliziava. Talvolta, quando non era sicuro della rotta, Maja e Burr-burr-chan lo superavano, mostrandogli la via. In genere però i due draghi procedevano affiancati. Lung rallentava per dare modo a Maja di abituarsi ai venti a lei sconosciuti che soffiavano nella zona.

Quando sfiorarono la vetta sul cui pendio si ergeva il monastero, scorsero l'Indo che diffondeva fiochi riverberi di luce lunare. Il ratto fu il primo ad atterrare sullo spiazzo davanti alla sala di culto.

Questa volta non c'era nessuno ad aspettarli. Ma Ben, prima di partire per la Terra ai Confini del Cielo, aveva convenuto un segnale con il professore e il Lama. Lung non aveva ancora richiuso le ali che Ben si era già arrampicato sul muro vicino alla scalinata che portava al Dukhang, dove era appesa una fila di campanelle che dondolavano al vento. Il ragazzo suonò la più grossa, che riecheggiò sonora e cupa nel silenzio della notte. In men che non si dica si spalancarono porte e finestre e i monaci sciamarono fuori in massa ad accoglierli.

Li circondarono, ridendo forte e parlando tra loro con fare concitato. Ben faticò a farsi strada tra la folla per tornare da Lung. Quando finalmente riuscì ad aprirsi un varco, gli risalì lesto in groppa per cercare di individuare i Blumenbaum.

Maja rimaneva vicino a Lung. Le orecchie le vibravano per il nervosismo mentre guardava di sottecchi quella moltitudine di umani. Burr-burr-chan l'accarezzava piano, per tranquillizzarla.

Finalmente Ben intravide il professore e la sua famiglia. Insieme al Lama, si facevano largo fra la calca, verso di lui. Ginevra, con la sua mamma, agitò la mano. Ben ricambiò il saluto, imbarazzato.

«Bentornati!» gridò Barnaba Blumenbaum. «Che gioia rivedervi!»

Era così commosso che quasi inciampò in un gruppetto di piccoli monaci con lo sguardo perso in adorazione di Lung. Il Lama bisbigliò loro qualcosa. Essi annuirono e con grande premura fecero segno agli altri di indietreggiare per far passare il drago e condurlo ai piedi della gradinata. Il professore si gettò prima al collo di Lung, poi strinse la zampa pelosa di Fiore di Zolfo e infine rivolse un sorriso raggiante a Ben.

«Allora, Cavaliere dei draghi?» disse, alzando la voce sopra il brusio. «Vediamo se indovino. Ce l'avete fatta, vero? Avete sconfitto Stralidor, Colui Che Come Oro Sfavilla?»

Ben fece segno di sì. Senza riuscire a dire altro, tanto era emozionato. I

giovani monaci - il più piccolo aveva forse la metà degli anni di Ben - avevano aperto una via nella ressa. Il Lama in persona li accompagnò su per lo scalone al Dukhang. Maja si infilò nella sala buia e fresca con sollievo. Il Lama disse ancora qualche parola ai monaci che tacquero di colpo e tornarono giù ad aspettarli. Richiuse il pesante portone, si voltò e sorrise ai draghi.

«Due draghi addirittura» tradusse il professore. «Che grande fortuna per il nostro monastero e per la valle. Tutto è avvenuto come nelle antiche profezie? Con il Cavaliere torneranno anche i draghi?»

Ben scese a terra e pieno di soggezione si dispose a fianco del professore. «Sì, credo che torneranno» disse. «Stralidor è stato annientato, non lo rivedremo mai più.» Barnaba Blumenbaum gli strinse forte la mano. Ginevra gli sorrise. Ben non si ricordava di essere mai stato così felice, o così imbarazzato.

«Ma, ma... ce l'abbiamo fatta tutti insieme» balbettò.

«Con sputo di coboldo e fuoco di drago!» Fiore di Zolfo si lasciò scivolare giù dalla schiena di Lung. «Con astuzia di omuncolo, ingegno di uomo e aiuto di nano. Ma quest'ultimo, per la verità, era meno disinteressato.»

«Pare proprio che abbiate molto da raccontare» intervenne Lena.

Ben assentì: «Sì, molto davvero.»

«Bene, allora...» il professore si sfregò le mani e scambiò due chiacchiere con il Lama. Poi si rivolse di nuovo ai draghi. «La gente qui» disse «non vede l'ora di ascoltare una bella storia. Credete di avere tempo, prima che Lung faccia rotta verso casa, di raccontare la vostra? Hanno tutti una gran voglia di sentirla.»

I draghi si scambiarono un'occhiata d'intesa e annuirono.

«Volete prima riposarvi un po'?» domandò premuroso Barnaba Blumenbaum. «C'è qualcuno che desidera mangiare o bere qualcosa?»

«Non sarebbe una cattiva idea» risposero all'unisono Fiore di Zolfo e Burr-burr-chan.

E così i due coboldi vennero accontentati. Anche Ben si rimpinzò con una montagna di riso. Riso e due tavolette di cioccolato offerte da Ginevra. Passata l'enorme eccitazione, gli era ritornata anche la fame.

I draghi si sdraiarono sul pavimento di legno, nell'angolo più tranquillo della sala e Lung appoggiò la testa sul dorso di Maja. Fra i bagliori delle mille piccole lanterne, parevano due figure uscite dai dipinti che decoravano i muri. Quando il Lama riaprì la porta per far entrare i confratelli, la vista di quelle due fantastiche creature lasciò tutti come paralizzati fra le co-

lonne.

Solo quando Lung sollevò il muso e il professore fece loro cenno di avvicinarsi, osarono avanzare piano, con passo incerto. I più vecchi spinsero in avanti i giovani, in modo che si potessero inginocchiare vicino alle zampe argentate.

I Blumenbaum presero posto fra i monaci. Ben e i coboldi, Filo di Ragno e Lola si sedettero invece sulle code di Lung e Maja.

Quando nella sala scese il silenzio, interrotto qua e là solo dal fruscio delle vesti, Lung si schiarì la gola e si apprestò a cominciare il suo racconto: nella lingua degli animali di fiaba, che tutti comprendono.

Mentre fuori la luna calava e il sole si preparava a solcare il cielo, Lung iniziò. Le sue parole riempirono la sala di immagini affascinanti. Entrarono in scena furbi ratti bianchi, corvi stregati e nani di montagna, elfi del deserto e Dubidai. Si udì un basilisco andare in cenere. Un Ginn dalla pelle blu aprì i suoi mille occhi. Un serpente di mare scivolò sulle onde e l'uccello Rok fu lì lì per divorare Ben. La storia pareva non finire più e, solo quando fuori il sole stava ormai per tramontare, toccò a Stralidor e alla sua fine ingloriosa: la corazza ridotta a una poltiglia dorata, e lui, il mostro, tornato un rospo saltellante e inerme.

Qui Lung tacque, si stirò e si guardò intorno di nuovo.

«La storia finisce qui» concluse. «La storia di Fiore di Zolfo e Ben, il Cavaliere dei draghi, di Lung e Stralidor, il Drago Dorato, e dei suoi servitori che gli furono fatali. Dalla prossima notte inizia una storia nuova, e non so ancora come andrà a finire. La racconterò solo quando ne conoscerò la fine.»

A quel punto il Lama si alzò, fece un inchino a Lung e disse: «Ti ringraziamo. Sarà nostro compito scrivere tutto ciò che abbiamo sentito. Che la buona sorte ti accompagni sulla via che ti rimane da percorrere. Ora vi lasceremo soli, cosicché possiate raccogliere le forze per il viaggio di ritorno a casa.»

Come a un segnale convenuto, i monaci si alzarono e uscirono silenziosi dalla sala. Sulla soglia si voltarono ancora una volta a guardare Lung e Maja accucciati fra le colonne. Perché non sapevano se in vita loro avrebbero ancora avuto la fortuna di rivedere un drago.

«Ben» disse Blumenbaum, quando ormai erano rimasti soli con il Lama «anche noi dobbiamo partire domani. Ginevra riprende la scuola. Ehm» si passò una mano fra i capelli grigi per dissimulare l'imbarazzo. «Il Cavaliere ha già deciso che cosa farà?»

Ben fissò Lung e Fiore di Zolfo e Filo di Ragno, accovacciato vicino a Lola. «Verrei volentieri» disse. «Con lei, intendo.»

«Ma è fantastico!» esultò il professore, stringendogli così forte la mano che quasi stava per slogargli un polso. «Hai sentito, Lena? Hai sentito, Ginevra?»

Moglie e figlia sorrisero.

«Certo» rispose Lena. «Però è meglio se non ti fai trasportare dall'entusiasmo o finirai per staccare una mano al mio futuro figlio.» Ginevra, a sua volta, si sporse verso Ben e gli sussurrò: «Ho sempre desiderato avere un fratello. A volte è una fatica essere figli unici.»

«Lo immagino» le bisbigliò Ben. Sebbene al momento gli venissero in mente solo le cose più meravigliose possibili, pensando alla sua nuova famiglia.

«Visto come borbottavano?» fece notare il professore alla moglie. «Hanno già dei segreti. Ci sarà da divertirsi.» All'improvviso si udì un singhiozzo.

Filo di Ragno, accoccolato a terra, aveva le mani sul volto. Minuscole lacrime sprizzavano fra le dita e gli colavano sulle ginocchia ossute.

«Filo di Ragno!» Ben si inginocchiò vicino a lui, preoccupato. «Lo sapevi, no, che desideravo rimanere con i Blumenbaum.»

«Sì, sì, però» e i singulti si fecero più forti «io che cosa devo fare? Che ne sarà di me, giovane Signore?»

Ben lo prese subito in braccio. «Be', tu rimani con me, è scontato» disse rivolgendo un'occhiata interrogativa alla sua nuova mamma. «Si può fare, vero?»

«Ma sicuro» rispose Lena Blumenbaum. «Potremmo usufruire dei tuoi servizi come interprete, Filo di Ragno.»

«Precisamente» intervenne il professore. «Quante lingue parli?»

«Novantatré» mormorò l'omuncolo, smettendo di piangere.

«Sai una cosa?» disse Ginevra battendogli su un ginocchio. «Puoi abitare nella mia casa delle bambole.»

«Casa delle bambole?» l'omuncolo tolse le mani dal viso e squadrò risentito la ragazzina. «Io non sono affatto una bambola. No, un posticino confortevole in cantina, con qualche libro intorno, è quello che mi ci vuole.»

«Non dovrebbe essere un problema» replicò Barnaba Blumenbaum, sorridendo sotto i baffi. «Abbiamo una grande, vecchia casa con una grande, vecchia cantina. Ma noi siamo spesso in viaggio, come sai. Spero che la

cosa non ti dispiaccia.»

«Per nulla.» Filo di Ragno sfilò un fazzoletto dalla manica e si soffiò il naso. «Ci ho preso gusto, a girare per il mondo.»

«Bene, allora anche questo è sistemato» concluse Blumenbaum soddisfatto. «Andiamo a fare le valigie.» Si voltò verso Lung: «Possiamo fare ancora qualcosa per te? Quando intendi spiccare il volo?»

Il drago dondolò la testa: «Appena si alza la luna. Negli ultimi giorni non ho quasi chiuso occhio, ma in qualche modo ce la farò. Adesso voglio solo partire. Va bene, Fiore di Zolfo?»

«Perfetto» brontolò la cobolda, grattandosi la pancia. «Solo ci sarebbe ancora un piccolo particolare.»

Lung la fissò sorpreso: «E quale?»

Burr-burr-chan si schiarì la voce. «Verrei volentieri anch'io» disse. «Per insegnare come si coltivano i funghi ai miei parenti con due braccia.»

Lung annuì: «E così ho di nuovo due Cavalieri.» Si voltò verso Maja. La draghetta era in piedi accanto a lui e si leccava le squame.

«E tu?» domandò Lung. «Sai tornare indietro da sola?»

«Sicuro» Maja sollevò il muso e lo guardò. «Ma non torno indietro. Si occuperà Arcobaleno degli altri. Io vengo con te.»

Il cuore di Lung prese a battere più forte per la gioia. Ora non gli importava che cosa lo aspettava al rientro.

«Che farai, se a casa non ti crederanno?» gli chiese Maja come se gli avesse letto nel pensiero. «Se ci sono anch'io, capiranno da soli che ci hai trovati nella Terra ai Confini del Cielo. Insieme riusciremo a convincerli a seguirci.»

«Due draghi.» Barnaba Blumenbaum aggrottò la fronte preoccupato. «La cosa non è priva di pericoli, mio caro Lung. Se è difficile nascondersi di giorno per un drago, figuriamoci per due.»

«Niente paura!» Lola Codagrigia balzò in quell'intrico di piedi e zampe per lei mastodontici. «Davanti a voi avete la migliore guida per draghi del pianeta. E per puro caso vado dalla vostra parte. Basterà che rallentiate di tanto in tanto per mantenervi alla mia velocità.»

«Vuoi già tornare indietro?» le chiese dall'alto Filo di Ragno stupito. «Vuoi dirmi che hai già terminato le tue misurazioni?»

«Misurazioni, pah!» Il ratto fece un gesto sdegnoso. «Sai che cosa ti dico? Inventerò qualcosa. Vedrò di contraffare la carta di questa regione così bene che nessuno troverà mai la Terra ai Confini del Cielo.» Si lisciò le orecchie tutta contenta: «Che ne dite?»

Lung tese il collo verso Lola e le diede una spintarella amichevole sul sedere. «Grazie, diciamo noi. E saremmo ancora più grati, a te e a tuo zio, se questa mappa venisse diffusa il più possibile.»

«Lo sarà, lo sarà» rispose Lola. «Di sicuro. Lo zio Gilberto ha una clientela scelta e molti, molti parenti.»

«Magnifico!» Con un sospiro Lung rialzò il muso. «Allora è venuto il momento di invitare i piccoli monaci al volo d'addio a cavallo dei draghi. Ti va, Maja?»

«Certo» rispose la draghetta. «E se ne ha voglia, può provarci anche qualcuno meno giovane.»

E così avvenne che al crepuscolo i contadini ancora affaccendati nei campi videro volteggiare due draghi sulle alte cime. A cavalcioni, aggrappati alla cresta, c'erano i monaci, e ridevano come bambini. Anche i più vecchi.

Buone notizie

Due mesi dopo, i Blumenbaum stavano facendo colazione. Ben stava giusto addentando il suo secondo panino quando all'improvviso Barnaba esclamò da dietro il giornale: «Per tutti i fulmini!»

«Oh, santo cielo» sospirò Filo di Ragno, che sedeva come sempre sul tavolo, accanto alla scodella di Ben. «È possibile che da queste parti ci siano sempre temporali?»

«Ma no!» rise il professore lasciando cadere il quotidiano. «Non intendevo parlare del tempo, mio caro Filo di Ragno. Qui c'è una notizia che dovrebbe interessarvi di sicuro.»

«A proposito di Pegaso, forse?» chiese Lena, versando un po' di latte nel caffè.

Il marito scosse il capo.

«Un manipolo di fate ha fatto sprofondare l'ennesima escavatrice nel fango» esclamò Ginevra, leccandosi la marmellata dalle dita.

«Sbagliato di nuovo» rispose suo padre.

«Dai, non tenerci sulle spine, Barnaba» lo incalzò Lena. «Di che si tratta?»

Ben guardò curioso il professore. «C'entrano per caso i draghi?»

«E-sat-to!» confermò Blumenbaum. «Il ragazzo ha di nuovo colto nel segno. Sentite qui.»

Lesse ad alta voce:

"Un fenomeno inconsueto è stato registrato l'altra notte nel cielo di Scozia. Un grande stormo di uccelli di enormi proporzioni, alcuni osservatori parlano perfino di "pipistrelli giganti", si è alzato in volo con il plenilunio, diretto a sud. In mare aperto se ne sono purtroppo perse le tracce, ma gli scienziati continuano a interrogarsi sulla specie a cui possono appartenere."

Ben e Ginevra si scambiarono l'un l'altra un'occhiata d'intesa.

«Erano loro» mormorò Ben. «Lung è riuscito davvero a convincerli.»

Guardò fuori dalla finestra. «Vuoi vedere che...?» Ma oltre il vetro c'era solo il cielo grigio.

«Hai un po' di nostalgia, non è vero?» Lena si protese sul tavolo e gli prese la mano.

Ben annuì.

«Allora» intervenne il professore versandosi un'altra tazza di caffè. «Fra otto settimane cominciano le vacanze scolastiche, e noi partiremo di nuovo alla ricerca di Pegaso. Ho individuato una pista interessante, nella zona di Persepoli. Non è poi tanto lontano dal villaggio in cui vive Subaida. Presumo che, se tutto scorre liscio, Lung e gli altri draghi raggiungeranno l'Himalaya tra un mese. Che ne direste se chiedessi alla nostra amica Lola Codagrigia di farci da messaggera fino alla Terra ai Confini del Cielo e combinare un incontro con Lung tra due mesi da Subaida?» Blumenbaum si rivolse a Ben: «Tu hai idea della sua velocità: credi che ce la possa fare?»

«Può darsi» disse Ben rischiando di rovesciare la cioccolata per l'euforia. «Anzi, è probabile! Hai sentito, Filo di Ragno? Forse fra circa otto settimane rivediamo Lung.»

«Una lieta novella davvero» rispose l'omuncolo, sorseggiando il tè dal ditale che gli faceva da tazzina. «Temo solo che in quell'occasione, sarà presente anche Fiore di Zolfo. E che tenterà di provocarmi nel più insopportabile dei modi.»

«Oh, penseremo noi a impedirglielo» dichiarò Ginevra, passandogli un pezzetto di biscotto. «La prima volta che ti fa arrabbiare, le portiamo via i funghi che abbiamo raccolto per lei.»

Ben si avvicinò alla finestra e scrutò il cielo.

Due mesi. Forse tra due mesi avrebbe di nuovo volato a cavallo di Lung.

Sospirò.

Due mesi potevano essere lunghi. Molto lunghi.

«Vieni, dai» disse Ginevra, appoggiandosi al davanzale accanto a lui. «Andiamo fuori a cercare tracce di fata.»

Ben distolse a fatica lo sguardo dal cielo vuoto e annuì.

«Ne ho viste alcune giù allo stagno» rispose.

«Bene» Ginevra lo trascinò fino alla porta sul retro, che portava in giardino. «Allora diamo prima un'occhiata lì.»

«Mettetevi qualcosa di pesante» li raggiunse la voce di Lena alle loro spalle.«Oggi si sente già nell'aria l'autunno.»

«Aspettate, vengo anch'io» li chiamò Filo di Ragno, calandosi in tutta fretta dalla gamba del tavolo.

«Ma questa volta ci traduci tutto quello che ci dicono» disse Ginevra, aiutandolo a indossare il maglione. «Promesso?»

«Anche se ricominciano a raccontare sciocchezze?» chiese in tono impertinente Filo di Ragno.

«Fa lo stesso» replicò Ginevra. «A me piace ascoltare anche le sciocchezze.»

Ben rise tra sé e sé. Prese in braccio Filo di Ragno e seguì sua sorella fuori.

Sì. Due mesi potevano essere lunghi. Ma non in compagnia di Ginevra.

FINE